Michael Scott Rohan

VERSO LA SPIRALE DEI MONDI

Se vivete in una città di mare, state attenti a dove mettete i piedi. Basta aprire una porta, entrare in un'osteria, per ritrovarsi in un altro mondo. Su una nave salpata verso il Cathay, Lyonesse o la mitica terra di Hy Brasil!

FANTACOLLANA NORD

Michael Scott Rohan

VERSO LA SPIRALE DEI MONDI

FANTACOLLANA - Volume n. 126 - Maggio 1994
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980, ' n. 54 - Direttore responsabile: Gianfranco Viv iani

Codice libro 13 126 FA

Titolo originale:
THE GATES OF NOON
Traduzione di Carla Della Casa

ISBN 88-429-0767-7

© 1992 by Michael Scott Rohan
© 1994 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord S.r.l. Via Rubens 25, 20148 Milano
Stampato dalla litografia NEW AGEL, Rescaldina (Milano)

Tra il piedistallo della Notte e quello del Mattino, Tra la rossa morte e il desiderio raggiante Senza grida di trionfo o di avvertimento Si erge imponente la sentinella sul Ponte di Fuoco...

Flecker, Il Ponte di Fuoco

Per Marise, Philip e Lucy

CAPITOLO PRIMO

Ero troppo infuriato per stare ad aspettare quel cigolante ascensore; scesi rumorosamente le scale coperte di polvere, così veloce da superare anche Dave. Attraversai con passo rapido l'angusto atrio, ignorando la voce pacata e affabile dell'impiegato al banco, e mi immersi nella luce accecante del sole. Solo allora mi fermai e respirai a fondo. L'idea non era stata delle migliori. Ero attorniato dal frastuono di uno dei luoghi in cui si respirava il minor tasso di ossigeno nel mondo, dove, una volta abbandonato il pur modesto refrigerio offerto dall'aria condizionata degli uffici di navigazione, il sole martellava incessante con la stessa intensità penetrante di un gong. Il fragore della città mi avviluppò, il ruggito delle macchine si confuse con il rombo più cupo degli autobus e il sibilo acuto dei piccoli *tuk-tuk,* i risciò che fungevano da taxi, e quello dei flatulenti ciclomotori. Fui investito da migliaia di odori diversi: fumo, gas di scarico, spezie, sporcizia, sudore e ogni altro genere di afrore prodotto dall'umanità. Da quelle parti sembravano più pungenti che altrove; gli uffici si trovavano, infatti, in uno dei quartieri più poveri della città, non lontano dalle banchine, lungo la riva del fiume. Proprio il genere di compagnucole che di solito farebbero i salti mortali per lavorare con un'agenzia di portata internazionale come la nostra.

Di solito.

Tremavo letteralmente dalla rabbia, in preda ad un violento rancore. Ne avevo le tasche piene di quel posto. Volevo solo camminare, andarmene da qualche altra parte dove facesse meno caldo, dove non si respirasse quel fetore, dove la gente fosse un po' più disponibile. Girai i tacchi e mi gettai tra la folla, controcorrente, in mezzo a un mare di teste che mi arrivavano a malapena alle spalle. Dovetti lottare contro la sensazione di mettermi a nuotare. Ma nonostante la calca e il fracasso, l'incessante scoppiettio dei tubi di scappamento, non si udiva il cicaleccio assordante tipico di Hong Kong, né si veniva spintonati come accadeva di solito in mezzo alle folle occidentali. Tutto sommato questa gente era silenziosa e cortese, non c'erano che i bambini e i gruppi rock a urlare al di sopra del traffico. Mi accorsi che di tanto in tanto agili dita mi tastavano la giacca e mi rallegrai di aver infilato ogni cosa nelle tasche interne. Ma era così solo in quella parte della città. La ressa attorno a me si diradò leggermente e Dave mi raggiunse. — D'accordo! — esclamai con aria arcigna. — Me l'avevi detto. È rimasto qualche altro posto in cui provare? O abbiamo finito?

— Nient'altro — mi rispose con aria altrettanto cupa. — Ascolta, volevo solo che vedessi coi tuoi occhi, tutto qui! Sono nuovo in questo genere di lavoro e non volevo che proprio tu pensassi che non fossi in grado di cavarmela. È dannatamente difficile seguire le tue orme... soprattutto quando è a te che devo poi riferire.

Continuai a camminare a passo spedito, ancora troppo infuriato per apprezzare il complimento. Il rumore sordo dei miei passi sul marciapiede meglio si adattava al mio stato d'animo. — Maledizione, Dave! Si tratta di una faccenda quanto mai banale. Una semplice serie di consegne in Indonesia, nient'altro!

— Certo! Talmente semplice che nessuno le vuole a mano.

— In nome di Dio, perché mai? — Balzammo indietro, mentre un'ondata di motorini passava a tutta velocità col rosso, sollevando ogni genere di sporcizia dal canale di scolo; quindi, approfittando della barriera umana, attraversammo prima di rischiare nuovamente di essere travolti. — Voglio dire, non potremmo semplificare le cose più di così, non trovi? Al massimo un paio di spedizioni per un qualsiasi grosso spedizioniere, ma possiamo anche fargli avere un container alla volta, se proprio non abbiamo alternative. E allora, perché nessuno le vuole? Né grandi, né piccoli, nessuno, nemmeno quei fetenti, maledizione! Aria, mare, terra, non importa quanto ci diamo da fare, questo è il massimo che siamo riusciti a ottenere. È già abbastanza difficile, ma da adesso in poi sarà come sbattere la testa contro un dannatissimo muro! — Lo fissai con sguardo furioso. — Al diavolo! So perfettamente quale influenza avessimo da queste parti! E allora? Come hai fatto a perderla tutta in una settimana?

— Sei ingiusto — osservò sottovoce Dave. Fece lampeggiare il suo Zippo d'oro sotto una sigaretta, riparandolo con le dita scure, quindi lo fece scivolare in una delle tasche interne della giacca, dando l'impressione di non essere nuovo del posto. — Ascoltami bene, non faccio che fare spedizioni in ogni angolo dell'Oriente. Mai nessun problema... come ben saprai, se hai mai letto i miei resoconti mensili. Tutti contratti a buon fine. Mai una grana. È solo con questo... E dire che si tratta di un semplice lavoretto... almeno stando a quello che sostieni tu. E allora, perché tutto questo casino? Non è che stiamo occupandoci di qualcosa di poco regolare, vero? Armi? Coca?

— Cristo, Dave! Sai perfettamente che non farei mai... — Colsi la frecciata e cercai di calmarmi. — Mi dispiace, d'accordo? So che sei perfettamente in grado di cavartela e so anche che nella contrattualistica hai ottenuto finora ottimi risultati, meglio di quanto non abbia mai fatto io. È proprio per questo che faccio fatica a credere che tu ti sia impelagato con questo... un semplice lavoretto, come dici tu. Anche dopo essertene occupato di persona. Ecco perché ho deciso di venire io stesso.

— E sia, visto che non ero in grado di risolvere la faccenda. Ma come vedi, non ci sei riuscito neppure tu. Adesso puoi anche dirmi di cosa si tratta. Cosa c'è di così importante in questo affare da fare intervenire il nostro nuovo vice amministratore delegato?

— Be'...

— Dai, su. Lavoro per te, ricordi? Perché sei così interessato... a livello personale, intendo dire?

Scrollai le spalle, affondando le mani nelle tasche del mio completo di seta. — Ascolta, non è assolutamente... niente di importante, d'accordo? Si tratta semplicemente di un favore. Una Buona Causa in cui uno dei miei amici politici mi ha persuaso ad entrare. Una specie di sfida che ogni tanto bisogna pur cogliere per dimostrare la propria credibilità. *Sai* com'è! Potrebbe essere imbarazzante se la cosa non andasse in porto. Pessime PR. Ecco tutto.

Ci fu un breve attimo di silenzio. Per altro solo fra noi due, visto che attorno a noi la vita procedeva come sempre a Bangkok, in quella giungla di cemento nel cuore dell'Asia.

— Siamo vecchi colleghi, ricordi? — ribattè Dave, tornando ad assumere quel suo preteso atteggiamento da dritto. Soffiò con noncuranza una nuvola di fumo dalla sua sigaretta. — Dai, non me la dai a bere, Fisher. Ti conosco abbastanza, dal punto di vista professionale, per lo meno. So benissimo quanto peso tu dia a qualsiasi scommessa, di solito, intendo dire, e quante volte ti capiti di perdere le staffe, cosa che accade molto di rado. Si tratta di qualcosa che vuoi che vada nel verso giusto e non solo per i tuoi preziosi amichetti. Qualcosa che ti sta molto a cuore. Ed è proprio da te sentirti terribilmente imbarazzato per questo. — Si strinse nelle spalle. — Non ti preoccupare. Mi piace. Mi piace ogni tanto vedere che ti dimentichi di essere fatto di meccanismi, ingranaggi e circuiti elettronici per mischiarti alla razza umana. Ti si addice. Come spesso mi accade con Dave, fui colto alla sprovvista.

— Be'... non la vedrei esattamente in questo modo. Mi stai presentando come una specie di benefattore.

— Hai ragione. Potrei anche rovinarti la reputazione.

— *Grazie.* Voglio dire, in realtà la cosa è stata del tutto casuale, è capitato a una riunione del Rotary. Qualcuno ha ipotizzato che forse avremmo potuto essere di aiuto a una fondazione della quale faceva parte, un amico di un amico, quel genere di cose. Così ho cercato di approfondire un po' la faccenda e la cosa ha... insomma, mi ha incuriosito. Barry ed io ci siamo trovati d'accordo. Si trattava del nostro settore, un lavoretto semplice semplice, una di quelle sciocchezze che non richiedono più di dieci minuti e allora, perché no? A prezzo di costo. Senza problemi.

— È per questa ragione che hai spedito un responsabile contratti dall'altra parte del mondo e quindi ti sei messo personalmente sulle sue tracce? Ehi, sei davvero crudele!

Non preoccuparti, non rivelerò mai a nessuno il tuo segreto, *se* ti degnerai mai di svelarmelo!

Esitai. Non perché non volessi dirglielo, ma perché aveva messo il dito nella piaga, rivolgendomi una domanda alla quale era da un po' che io stesso non riuscivo a trovare risposta. Perché *ero* così interessato? Certamente non solo perché si trattava di una buona causa. A chiunque entri a far parte del mondo degli affari capita prima o poi di rimanere invischiato in questo genere di cose, ma si impara in fretta a non lasciarsi commuovere; se si dovesse prestare attenzione a tutti, si finirebbe sul lastrico nel giro di un mese, senza fare un favore a nessuno. Allora, cosa aveva di tanto speciale questa proposta? Non ero ancora riuscito a trovare una risposta... a meno che, come sospettavo, non si trattasse di una di quelle particolari ragioni che non volevo ammettere, nemmeno a me stesso.

Di colpo fui costretto a fermarmi. Anche ad occhi chiusi mi sarei rifiutato di procedere oltre di fronte a quella improvvisa ondata di fetore che ci aveva assalito, ancora più sgradevole di tutti gli altri odori della città messi assieme. Dave storse il naso.

— Ehi! Provati a superare *questo* e ti ritroverai immerso nella... La strada finiva in uno di quegli stretti *klong,* i famosi canali che in città servono ancora da casa, da strada, da acquedotti e da fognatura — non necessariamente in quest'ordine — per buona parte della popolazione più povera. Un battello da turismo sollevò una scia spumeggiante, mentre il suo carico di turisti continuava a riprendere con le videocamere i gesti assolutamente disinibiti degli abitanti di quelle baracche costruite su palafitte lungo la riva del canale. E questo la diceva lunga su quella gente che sembrava non mostrare alcuna vergogna davanti ai turisti, e anzi sorrideva con aria incuriosita davanti ai loro famelici obiettivi, mentre scivolavano davanti alle loro case. A che per noi ebbero sorrisi divertiti, sebbene apparissero più i clini a fissare con diffidenza Dave, dato che gli africani erano abbastanza rari da quelle parti, per non parlare di un intellettuale africano, fasciato da un costoso completo di seta. Dave gettò il mozzicone della sua sigaretta nelle acque torbide e scure del canale, dove venne inghiottito con un gorgoglio inquietante.

— Chiacchiere — osservò.

— Chiacchiere — concordai. — Tuttavia è proprio di questo che si tratta, qui, o da qualsiasi altra parte. Acqua.

— E questa tu la chiami acqua?

— In molti posti potrebbe rappresentare la vita. Di questi tempi sarebbero contenti di averla persino in California. E a Bali. Sai, l'isola...

— E guarda caso, Bali sembra proprio essere il nostro luogo di destinazione, giusto? Uno di quei tanti rigogliosi paradisi tropicali nei quali non sono mai riuscito a farmi mandare.

— Non ci sono mai stato neanch'io. Non ancora. Ad ogni modo, tu ci sei nato in un posto simile.

— E secondo te i sobborghi di Kano sono paragonabili a i paradiso tropicale? Ma va' !

— Si tratta di un paradiso alquanto relativo, come è relativo il fatto che sia rigoglioso. Il fatto è che Bali dispone di pochissima acqua e l'intera faccenda è proprio legata a questo. L'isola dipende quasi esclusivamente dall'acqua piovana che arriva dagli altipiani centrali e le riserve non sono certo sufficienti. Un'equa distribuzione consente la differenza tra idillio e catastrofe. Sono secoli ormai che le cose vanno avanti così ed è per questo che hanno messo a punto un sistema di irrigazione alquanto sofisticato per provvedere alla distribuzione dell'acqua, tanto importante da diventare parte integrante della loro cultura, del loro religione, di tutto. Esistono delle società chiamate *subi* che controllano le risaie della comunità, delle specie di templi idrici locali con complicati codici di leggi e giudici-sacerdoti ad amministrarli. Da un certo punto di vista si tratta di un sistema democratico e sembra funzioni. Almeno fino ad oggi.

Dave annuì. — Anche dalle mie parti esisteva qualcosa di simile, almeno in certe zone. Per quanto piuttosto arbitrario: il capo o lo sciamano o gli anziani, che dirimevano controversie sotto il fico del Banian, roba del genere, insomma. Oppure il Funzionario Distrettuale, quando siete arrivati voi altri. Ma mi pare che in questo caso si tratti di qualcosa di più sofisticato.

— Lo è. Ed è anche maledettamente complicato. Inoltre, Bali sta cambiando, esattamente come qualsiasi altro posto.

— Certo, il rapido sviluppo del turismo negli anni ottanta e novanta. Le stelle del rock che andavano a sposarsi laggiù, quel genere di cose.

— Quello... ma non solo quello. L'aumento della popolazione... il progresso della medicina, migliori condizioni di igiene, le solite ragioni. E, qualunque ne sia stata la causa, l'innalzamento generale della temperatura, le opere di disboscamento, l'andamento ciclico naturale o chissà che altro, il ciclo delle piogge ha subito notevoli alterazioni. In peggio. Il sistema *subak* ha fatto ormai il suo tempo; i *klian subaks,* i sacerdoti, non sono più in grado di far fronte alla situazione o lo saranno tra non molto. Alcuni anni addietro i sostenitori di questo progetto universitario americano credevano di poter risolvere le cose insegnando loro a gestire l'intero sistema con dei piccoli personal! Ma adesso si tratta di fare qualcosa di più concreto, senza attendere oltre. Posso anche dirti che il governo centrale è piuttosto preoccupato. L'isola avrà bisogno di un nuovo sistema, un paio di impianti di desalinizzazione come quelli realizzati nel Golfo... prova solo a immaginarti quanto tutto questo possa venire a costare! Per non parlare di una raccolta più funzionale, di sistemi di immagazzinaggio e distribuzione più efficienti, il tutto controllato da una rete informatica centralizzata, per sfruttare al massimo anche la più piccola goccia d'acqua.

— La differenza tra idillio e catastrofe... — ripetè con aria pensierosa Dave. — Sarebbe un peccato. E come diavolo faranno a pagare tutto questo?

— Soliti canali... prestiti dalla Banca Mondiale, aiuti provenienti dagli Stati del Golfo, dalla Comunità Europea, da un sacco di altre parti. Naturalmente sono intervenute alcune difficoltà dopo la crisi. Tutto è stato destinato agli impianti di desalinizzazione, ma può darsi che non diventino operativi prima di una decina d'anni. Nel frattempo potrebbero essere costretti ad arrangiarsi con l'attuale sistema di irrigazione e questo potrebbe significare otto o nove anni di crisi, forse addirittura di grave siccità. Anni di sofferenza, per non parlare della mortalità infantile, del danno ambientale, forse persino delle epidemie. Il minimo che possa accadere è la morte dell'attività turistica e questo significa meno valuta pregiata e, di conseguenza, minore disponibilità da parte del governo centrale a stanziare denaro in questo progetto... riesci a immaginarti la progressione?

— Certo — osservò con espressione arcigna. Dave era nato in Nigeria, cresciuto in un mondo che aveva sperimentato la fame, sapeva di cosa stavo parlando. — E nessuno fa niente?

— Hanno coinvolto una delle fondazioni universitarie americane, che ha messo a punto un progetto, cercando di ottenere altri finanziamenti, pubblici e privati... ottime PR. Per questa ragione il Progetto sta acquistando le attrezzature più costose, elaborati impianti idrici e sistemi di controllo, in America e in Europa, reclutando nel contempo la manodopera; ma anche in questo caso i fondi sono assai limitati. Si tratta di un progetto ecologicamente pulito; non ci sono grosse disponibilità di denaro perché non esistono grosse possibilità di ritorno. Gli abitanti dell'isola ne beneficeranno e il governo è d'accordissimo... non esistono problemi politici, per quanto ne sappiamo. Ciò nonostante, fino adesso non sembrano esserci stati che problemi.

Dave reclinò la testa. — Adesso me lo vieni a dire?

Mi sentivo un po' imbarazzato. — Non avrei mai creduto che la cosa potesse interessare anche noi, ecco tutto. — Be', non l'ho del tutto capito io stesso, almeno non all'inizio. Tutto quello che mi avevano detto era che la fondazione stava avendo un sacco di noie per spedire la roba. Quando ho visto quanto potevano permettersi di pagare la cosa non mi è sembrata poi così strana. Allora abbiamo rispolverato le nostre aureole e ci siamo offerti a prezzo di costo. Ed eccoci qui.

— Certo. E potremmo anche trovarci dentro fino al collo in quel dannatissimo *klong.* Sembra che tu ne sappia qualcosa di più su questa misteriosa faccenda.

— No, dannazione! Non è così! Solo quello che tutti i nostri amici e i nostri soci qui — i nostri soci *abituali,* intendo — mi hanno lasciato capire quando ci hanno risposto picche. Solo a me, perché ancora non ti conoscono abbastanza bene. Non sono che voci molto vaghe, velate preoccupazioni, niente di preciso. Ma ognuno di loro in effetti ha messo una croce sopra all'intero Progetto. E tu non sei venuto a sapere niente altro?

Ci arrestammo di fronte ad alcune capanne e distrattamente le aggirammo, allontanandoci dal *klong.* Dave rifletté per qualche secondo. — Be', adesso che mi ci fai pensare... Non l'avevo nemmeno collegato sul momento, ma durante la nostra conversazione negli uffici della Taiwan Star, il vecchio Lee Wang Ji ha gettato lì quasi per caso che i problemi con la guerriglia esistenti a Già va avrebbero potuto estendersi anche a Bali. Non ha aggiunto nient'altro.

— Sì? Be', Boonserb della Pacific C lo ha fatto. Ha accennato al fatto che i terroristi possano avere qualche interesse nel Progetto. Ma lui era uno di quelli che spedivano a Giacarta durante l'ultimo colpo, un paio di anni fa, e anche a Sulawesi. Non si è mai fermato un istante. Mi sono informato sugli incidenti di Bali e ho scoperto che non si è trattato che di un paio di attacchi da parte della guerriglia locale, e su tutt'altra scala. Probabilmente si è trattato di profughi giavanesi. Non vorrai venirmi a dire che è *quella* la ragione!

Continuammo a camminare in silenzio, riflettendo intensamente. Infine Dave si fermò e pescò dalla tasca un'altra sigaretta. — E così gli spedizionieri stanno solo cercando delle scuse. Io, con la mia formidabile educazione da Terzo Mondo, sarei pronto a giurare che la vera ragione di un blocco totale come questo deve per forza avere dei risvolti politici. Non c'è altra spiegazione. Forse qualche altro governo nella zona...

Mi sentii travolgere da un'ondata di disperazione. Era proprio questo a cui non avevo fatto che pensare negli ultimi giorni. — Ma quale, per Dio? Cosa potrebbe mai guadagnarci a mettere i bastoni tra le ruote a questo Progetto? Bali è forse uno dei luoghi più pacifici dell'Indonesia. Pace, bellezze naturali, un'agricoltura fiorente, il luogo ideale per il surf: queste sono tutte le sue risorse. Non rappresenta una minaccia per nessuno, è quasi impossibile invaderla... — sospirai e sferrai un calcio a terra, sollevando una pioggia di sporcizia. — Dave, non so... non sto diventando paranoide, vero?

— Be', tutti e due... — Finì di accendersi la sigaretta e quindi emise un irritante sbuffo di costosissimo fumo. Ce ne accorgemmo improvvisamente entrambi: non c'era più il selciato sotto i nostri piedi. — Dannazione! Dove diavolo siamo finiti?

Ci guardammo attorno. D'un tratto, chissà come, le strette e affollate viuzze erano svanite nel nulla e ora ci trovavamo in una specie di sordido vicolo, squallido e spoglio, insolitamente deserto. I muri che si innalzavano attorno a noi erano un ammasso caotico: file di assi putride rappezzate da pezzi di bambù e lastre di ferro ondulato mangiate dalla ruggine si intermezzavano a eleganti murature di pietra, piene di buchi e di crepe. Gli stucchi color pastello crollavano a pezzi dal muro di mattone giallo erottovi contro, mentre l'intonaco di malta si sfaldava, impregnato di sporcizia che trasudava da una conduttura di scarico tutta crepata, formando alla sua base vaste pozze di liquido fetido. Una scala antincendio in ferro battuto pendeva da alcune finestre che sembravano per lo più sigillate da assi, le intelaiature ancora dentellate di frammenti di vetro lurido, simili al ghigno di orribili pescecani. Da bambino mi era già capitato di osservare affascinato finestre come quelle, in vecchi edifici semideserti, mentre i pezzi di vetro tintinnavano al vento, producendo un effetto raggelante. Talvolta era anche possibile aprirsi un varco e lasciarsi cadere con un tonfo all'interno di quei sordidi tuguri, ignorati da quanti ancora vi vivevano. Qui una leggera brezza, come un alito caldo che sfiorava il nostro collo, faceva ondeggiare i frammenti di vetro, creando una musica ancor più strana.

Ci girammo. Alle nostre spalle potevamo vagamente distinguere un complicato labirinto di vicoli che si diramavano in ogni direzione, cosparsi di fango e di rifiuti, costellati di pozze e di cumuli di sporcizia. Dave fissò con aria inorridita le sue scarpe eleganti. — Abbiamo davvero camminato in mezzo a *quella* schifezza senza neanche accorgercene?

— Dobbiamo aver imboccato questo vicolo senza farci caso
— osservai, e svoltai con aria fiduciosa all'angolo successivo.
— Deve essere stato così...

Mi ritrovai di fronte a un muro di nebbia. Non c'era altro modo di definirlo. Non si trattava di una nuvola, né di un po' di foschia, bensì di un muro improvviso, come capita di trovare a volte la notte, in autostrada, quando si è fatto troppo tardi e i freni stridono a ogni sterzata. Un attimo prima stavo camminando nelle ultime luci del giorno e neanche un istante dopo brancolavo nell'oscurità, dove persino i suoni apparivano diversi, dove i mucchi di rifiuti che avevo accuratamente cercato di evitare sembravano essersi dissolti. Faceva caldo, l'aria era densa e appiccicosa, faticavo a respirare. Anche i miei passi risuonavano diversi.

— Dave? Sei lì?

— Se sapessi dove è *lì*, potrei anche risponderti! Eppure da qualche parte devo pur essere.

— Vedi niente? Cosa c'è sotto i nostri piedi?

— Be', sporcizia... no, aspetta un minuto. *Pietra!*

— Sembrerebbero i resti di un antico edificio. Accidenti, c'è persino una specie di pilastro, l'ho appena visto, laggiù. Dannazione, è scomparso!

— Laggiù *dove?*

Trovò la risposta da solo, finendomi addosso. Barcollammo all'indietro, appoggiandoci alla colonna. Sentii qualcosa di molto simile alla superficie irregolare di un muro premermi contro la schiena. La nebbia sembrava essere meno fitta in quel punto e, abbassando lo sguardo, vidi che mi ero appoggiato ad una sporgenza di pietra grigia dalla superficie scabrosa, leggermente incrinata e incrostata di licheni; la pietra appariva riccamente scolpita, intarsiata da quello che sembrava riprodurre un fitto fogliame. Alzai gli occhi. Vagamente, attraverso la nebbia, scorsi quelli che avrebbero potuto essere degli altri pilastri, alte ombre affusolate che sembravano ergersi solitarie, sostenendo niente di più consistente delle dense volute di nebbia. Stavo per dire qualcosa quando Dave mi afferrò per un braccio. Non ebbe bisogno di indicare. In mezzo a due di quelle colonne si stagliava ora una terza ombra, non ben definita, dalla forma mutevole. Mi ci volle qualche istante per capire che si trattava di una sagoma umana, che si girava, ora da un lato, ora dall'altro, curva, come se stesse scrutando attorno a sé. Per un attimo parve incombere su di noi; ammutolii, il fiato sospeso, sperando ardentemente non riuscisse a distinguerci. Poi, sempre concentrata in quella posa rannicchiata, l'ombra scomparve di nuovo nella nebbia.

Ma lasciò dietro di sé una strana impressione. Avvertii una sensazione orribile dilagare in me, diffondendosi come un gelido lichene. Avevo già provato qualcosa del genere in passato, una sensazione di crescente disagio che mi raggelava le ossa, ma dove? Guardai Dave. C'era un riflesso grigiastro sul suo viso come se quella strana nebbia gli fosse penetrata sotto la pelle. *Andiamocene di qui!* dissi, muovendo le labbra senza emettere alcun suono, ed egli annuì con fervore. Lentamente, silenziosamente, stringendo l'uno il braccio dell'altro, aggirammo furtivamente la colonna. Davanti a noi si stagliavano altri pilastri ed eravamo più che sicuri di non averne incontrati in precedenza lungo il nostro cammino. Se valevano le solite regole, allora si trattava...

Perché quel pensiero? Quando mai non era stato così?

Qualcosa si era risvegliato di colpo nella mia mente, qualcosa di vago, indistinto come l'ombra intravista nella nebbia, qualcosa che ancora mi faceva svegliare di soprassalto nelle gelide ore del mattino, poco prima dell'alba, per poi lasciarmi confuso, combattuto, ancora in preda a un'infinità di insolite sensazióni. Mi era accaduto più raramente negli ultimi anni, ma una notte, non tanto tempo prima, una ragazza mi aveva posato una mano sulla fronte, vedendomi ansimare, seduto sul letto. — Sei tutto sudato! — aveva esclamato preoccupata. — Come se avessi la febbre! E...

Quella stupida puttanella, doveva proprio sembrare così maledettamente sorpresa mentre osservava: — Steve, ma tu hai *pianto!*

Qualche anno prima l'avrei forse buttata fuori di casa all'istante; anche allora ero stato tentato a farlo, ma non era quella la cosa che desideravo di più. Avevo la sensazione di aver perso qualcosa, ma cosa? Qualcosa di preciso, qualcosa contro cui stavo lottando, qualcosa a cui mi rifiutavo di dare forma. Il mio appartamento era immerso nell'oscurità, ma nel soggiorno, sotto il soppalco che fungeva da camera da letto, potevo vedere un raggio di luce che sembrava sospeso nel vuoto. Mi ero alzato, avevo sceso lentamente i gradini, scavalcando gli abiti che la ragazza aveva sparpagliato ovunque — brutto segno! La luce era solo quella della luna che brillava attraverso la finestra aperta, riflettendosi sulla cappa del camino in marmo Portland grigio e sulla vecchia spada che vi avevo appeso sopra. L'arredatore aveva pianto lacrime amare su quella mia decisione; secondo la sua rigida visione post-moderna quell'oggetto era assolutamente fuori posto, e la maggior parte dei miei ospiti gli aveva dato ragione, ma non avrei mai accettato di separarmene. Avevo sfiorato la gelida perfezione della lama, liscia come l'acqua. Istintivamente vi avevo premuto contro la fronte infuocata e quel gesto aveva apparentemente placato il turbinio confuso della mia mente. Avevo poi riempito due bicchieri e me li ero portati a letto. Lei aveva dimostrato abbastanza tatto da non insistere e così, avevamo finito per trascorrere piacevolmente le ore, finché non era infine spuntato il sole, ma l'oscurità di quel sogno appena abbozzato non si era dissolta. E ora, ovunque fossimo, avevo la sensazione, come capita a volte quando ci si trova di fronte a un odore o a un sapore da lungo tempo dimenticato, che fosse proprio da quell'oscurità che tutto quanto si era materializzato di colpo.

Indietreggiammo rapidamente davanti al pilastro, gettando occhiate ansiose attorno a noi, come se ogni voluta di nebbia potesse nascondere oscure minacce. Svoltammo ancora nel tentativo di tornare indietro...

E d'un tratto fummo di nuovo circondati dalla luce, la stessa luce calda che avevamo lasciato, la stessa sensazione di soffice sotto i piedi, la stessa mescolanza di odori nauseanti. Dopo quel vuoto informe, quei muri sudici, gloriosamente solidi, erano quasi benvenuti. — Okay, siamo di nuovo nel'vicolo! — Le labbra di Dave si schiusero in una smorfia di sollievo. — E adesso filiamocela immediatamente...

Ma non appena ci voltammo, scoprimmo che il vicolo non era più deserto. Solo un istante prima avrei quasi desiderato un po' di compagnia, qualsiasi genere di compagnia, ma questi...

Erano bassi in confronto a me, persino rispetto a Dave, ma ce n'erano un'enormità. Non c'erano dubbio che fossero degli orientali, ma avevano un che di strano, i loro volti assomigliavano a maschere di bronzo dall'espressione minacciosa. Nemmeno le loro madri avrebbero avuto il coraggio di definirli belli, deturpati come erano dalle cicatrici, il naso rotto, la bocca spalancata che lasciava intravedere i denti marci. Indossavano antiquati pigiami azzurri, tutti sformati, legati in vita da pesanti fasce nere che facevano pensare a una specie di divisa, per quanto sudicia e logora. Brandivano lunghi e sinuosi pugnali e le loro teste ciondolavano con aria beffarda, mentre essi avanzavano silenziosamente, agitando le lame con aria truce e minacciosa. Altrettanto silenziosamente, io e Dave cominciammo a retrocedere; vedevo il sudore imperlargli la fronte, lo sentivo correre lungo il mio collo. Continuarono ad avanzare, lenti e implacabili, costringendoci verso quell'angolo cruciale.

— Non puoi fare proprio nulla? — sibilò tra i denti Dave.

— Perché proprio io?

— Sei o non sei il più in gamba della squadra? Hai battuto persino quelli della sicurezza e tutti non fanno che ripetere che razza di duro sei...

— Certo, con una fottutissima pistola tra le mani! Ma adesso non ho neanche quella!

— C'è sempre il mio accendino! Potrebbero pensare...

— Hai intenzione di offrir loro una sigaretta? Non credo che questa gente farebbe molto caso a un po' di fuoco. Quello che ci occorrerebbe adesso è una fottuta mitragliatrice... Ma anche mentre lo dicevo, l'immagine che si era materializzata di colpo nella mia mente non era affatto quella di un'arma da fuoco, bensì quella di una spada. Avrei pur saputo come servirmene, no? In passato lo avevo fatto. Dove diavolo l'avevo trovata? Giù ai docks, vero? Erano passati quasi otto anni... *I docks!*

Durante un temporale estivo mi era capitato di vedere un'ondata sollevarsi alta al di sopra di una diga. Sembrava soltanto un gigantesco spruzzo, ma poi era ricaduta con violenza sui negozi e sulle auto parcheggiate poco lontano, e quando la coltre d'acqua si era ritirata, aveva lasciato dietro di sé un vero e proprio caos. Così la mia memoria si sollevava e travolgeva brutalmente i miei pensieri, creando un garbuglio di immagini dove si sovrapponevano scontri navali e puro terrore, stelle, nuvole immense e vele, mare e fuoco e il cozzare delle lame, il contatto fisico con una donna che ardeva da di dentro, mentre i capelli si sollevavano come fumo. E nella nera oscurità l'elsa di una spada guizzava fedele nella mia mano. Era davvero accaduto. Al di là di ogni comprensione, al di là di ogni ragione, era realmente successo. Di colpo ebbi la certezza... la sentii sfolgorare dentro di me, pura e luminosa come il diamante. E da quella certezza, sviluppandosi come un seme visto al rallentatore, germogliò il principio di un'idea...

Con un urlo lacerante il capo della banda spiccò un balzo e si avventò su di me, puntandomi il coltello alla gola. Bisogna aver tempo per aver paura e io non ne ebbi a sufficienza. Mi portai repentinamente le mani alla gola, spinto da un vano istinto di conservazione; sentii la rabbia divampare in me, una rabbia sorda per essere stato interrotto ora, di tutti i momenti proprio ora, nell'attimo in cui avevo improvvisamente capito cosa avrei dovuto fare. Il fuoco oscuro brillò. Ora, di tutti i momenti proprio *ora,* essere distratto, forse addirittura ucciso... non potevo permetterlo. In un attimo l'impulso a difendermi divenne un bisogno divorante che mi risucchiava come un vortice.

L'oscurità rossastra dovuta alla mancanza d'ossigeno ruggì nella mia testa, svanendo nel buio. Un minuscolo punto di luce brillò nelle tenebre, proprio dietro le mie palpebre, scintillò e crebbe di intensità, trasformandosi in un lento movimento rotatorio. Un lampo di luce prese a ruotare su se stesso, dolorosamente sfolgorante contro le palpebre chiuse, sempre più vicino, sempre più luminoso, sempre più vasto... Spalancai gli occhi di colpo. Non un solo secondo era trascorso. L'uomo incombeva ancora su di me, la bocca spalancata, il coltello levato, pronto ad abbattersi. Ma d'improvviso qualcosa mi colpì con violenza sul palmo della mano.

Il colpo mi fece serrare le dita che si chiusero, afferrando con forza qualcosa. Il coltello cozzò contro la dura superficie della lama che tenevo premuta contro il petto, rimbalzò, andando a colpire l'elsa. Feci ruotare ferocemente la pesante lama, strappando il coltello dalle mani del mio avversario con una forza tale da farlo ruotare violentemente su se stesso e ruzzolare con la faccia nel fango. L'arma cadde rumorosamente a terra. Con un urlo spiccai un balzo e gli atterrai sulla schiena, facendo sibilare la spada a un pelo dal muso schiacciato del secondo avversario. La lama si abbatté nel fango sollevando una miriade di schizzi; la liberai e balzai nuovamente in piedi, facendola roteare in ampi cerchi nel tentativo di aprirmi un varco. I miei movimenti apparivano orribilmente goffi, ma l'antica spada si muoveva veloce, intonando la sua vivace canzone. Il resto della banda indietreggiò con un balzo, poi un altro e un altro ancora, a ogni movimento del mio braccio, finché non raggiunsero l'estremità opposta del vicolo. Allora lanciai un urlo furioso e mi gettai su di loro e, agitando brutalmente la spada, li costrinsi a disperdersi tra le ombre.

— *Dave?*

— Sì?

— *Corri più forte che puoi!*

E così fece, girandosi solo una volta per assicurarsi che gli fossi ancora alle calcagna.

Non vi riuscii per molto. Era più giovane e più leggero di me, e se non fosse stato per il terrore folle che mi spingeva a correre non avrei mai potuto tenergli dietro. Del resto non v'era alcun dubbio che fosse la paura a mettergli le ali ai piedi. Di certo fu quella a farci dimenticare che non avevamo la più pallida idea di dove diavolo stessimo correndo; in quel momento qualsiasi vicolo che non fosse immerso nella nebbia, celando inaspettati pericoli, ci sarebbe apparso invitante. Ero quasi altrettanto terrorizzato dalla spada che stringevo nella mano e dai funesti pensieri che vorticavano furiosi nella mia mente. Il ricordo di cose che in quegli ultimi anni avevo faticato a scacciare e che non avevo mai avuto la capacità, o forse il coraggio, di dimenticare completamente. Quando era stata l'ultima volta che ero tornato alla Taverna? Tre anni prima? Forse quattro?

Col respiro affannoso, ansimando in quell'umidità solforosa, svoltai per l'ennesima volta e per poco non rischiai di impalare Dave, fermatosi di colpo proprio davanti a me. Eravamo in trappola: due squallidi vicoletti si aprivano ai nostri lati e davanti a noi un vicolo cieco, disseminato di schiuma e di rifiuti, dal quale si innalzavano traballanti edifici dai tetti che quasi si toccavano, come a voler nascondere al cielo la propria vergogna. Sotto quella specie di volta, nella luce crepuscolare dei tropici, le ombre indugiavano nell'aria soffocante della sera, più nere della notte che presto le avrebbe avvolte. In mezzo a quelle ombre, al di sopra delle nostre teste, qualcosa si mosse.

Una maschera, una di quelle che si vedono sfilare nelle processioni in qualsiasi angolo dell'Oriente. Una faccia mostruosa, animalesca, dalla forma triangolare e dalle fauci enormi, che avrebbe potuto vagamente assomigliare a quella di una tigre notturna dagli occhi sporgenti. I suoi colori erano più naturali di quelli solitamente usati nell'arte orientale, senza le tonalità accese dei rossi e dei gialli, basati piuttosto sulle sfumature calde del rossiccio e quelle luminose del verde brillante, contrapposte al bianco smagliante delle zanne e al rosso scarlatto della lingua carnosa. Ornamenti incrostati d'oro incorniciavano le enormi fauci spalancate e la fluente criniera argentata. Una visione talmente ricca da lasciare quasi sbalorditi; mi domandai chi mai nello squallore di quel misero quartiere potesse aver appeso una simile opera d'arte così vibrante e preziosa.

Poi gli occhi si ridussero a due fessure, dalle fauci prese a colare una bava viscida e la lingua scarlatta passò con un guizzo sulle lunghe zanne gialle e leonine. La superficie dorata frusciò e tintinnò, mentre la testa mostruosa si agitava con aria minacciosa. Un ringhio sommesso vibrò nell'aria, incorporeo come il ruggito di un leone, forse addirittura più allarmante. Per Dave e per me, reduci dall'orrore della nebbia e ancora scossi dall'assalto subito, fu davvero troppo. Con un urlo ci girammo e ci lanciammo a correre come due forsennati. Mi precipitai nel vicoletto che si apriva sulla sinistra, scivolando su ogni genere di rifiuti, svoltai precipitosamente in una via ostruita da casse di bottiglie vuote e da scatoloni dai colori accesi. Mi ritrovai di fronte a un muro pericolante, sul quale si apriva una bassa e stretta porticina, apparentemente inaccessibile, ricoperta da una lastra di zinco, tutta ammaccata e chiazzata dalle intemperie, ma molto, molto solida.

Afferrai la maniglia e la girai senza fatica, ma non riuscii ad aprirla. La colpii allora violentemente con il pugno; la superficie di zinco risuonò con un rumore cupo, ma non accadde assohitamente nulla. — Inutile, Dave... — ansimai, guardandomi attorno, con la consapevolezza che Dave non fosse più dietro di me. Il vicolo appariva deserto e silenzioso, salvo il mio respiro affannoso. Rimasi in ascolto e all'improvviso udii distintamente un passo felpato che avanzava circospetto in mezzo al fango e alla sporcizia. Stavo per mettermi a gridare quando notai qualcosa di strano in quel rumore. Serrai le mascelle e rivoli di sudore presero a colarmi lungo il viso. Qualunque cosa stesse avanzando in quel momento verso di me aveva quattro zampe. In preda alla disperazione cominciai a tempestare la porta di calci e di pugni, tanto da ammaccare la superficie di zinco e sgretolare il bordo di cemento che la contornava, battendo furiosamente con l'elsa della spada. Almeno avrei potuto contare su quella. Dave doveva essersi lanciato nella direzione opposta ed era al sicuro. Forse. Meglio che quella cosa avesse seguito me, mi dissi, e tornai lentamente a girarmi, appoggiandomi con le spalle all'inflessibile porta, pronto a difendermi.

Di colpo la porta si spalancò, aprendosi verso l'interno, così inaspettatamente da farmi perdere l'equilibrio. Una mano mi afferrò per un braccio e mi diede uno strattone, trascinandomi all'interno; poi la porta si richiuse alle mie spalle con un cupo rimbombo. La presa si allentò e mi ritrovai addossato alla porta, ansimante, nel buio. Udii lo scatto sordo di una chiave girata nella toppa, quindi il colpo secco di due chiavistelli che venivano chiusi, uno in cima e l'altro in fondo alla porta. Poi tutto fu silenzio. Mi ero quasi aspettato di sentire un impatto contro la superficie del metallo o un lieve grattare, ma non accadde assolutamente nulla. Unghie affilate ghermirono la mia mano, facendomi trasalire violentemente, ma le dita che si richiusero attorno alle mie, allontanandomi dalla porta, erano inequivocabilmente quelle di una donna. A quanto sembrava mi trovavo in un corridoio, buio come la pece, ricoperto da soffici stuoie; l'aria era densa, pesante, pregna di un odore stantio e nauseante. Poco più in là, sottili fili di luce lasciavano intravedere una porta socchiusa e la mano che stringeva il mio braccio mi guidò in quella direzione. Colsi il movimento flessuoso di un braccio che apriva silenziosamente la porta e una figura sottile attraversò il fascio di luce soffusa dal colore rosato, trascinandomi dietro di sé senza una parola.

La porta si richiuse dolcemente e una tenda di perline ricadde rumorosamente a nasconderla. La stanza...

La osservai con gli occhi socchiusi. Aveva il soffitto basso e l'aspetto cadente, fin troppo decorata, come avrebbe potuto esserlo un qualsiasi ristorante cinese, rivestita di finta lacca, ornata di «sculture» di plastica, carta da parati di bambù mezza scollata. Con la sola differenza che né quelle sculture né le immagini appese alle pareti avrebbero mai adornato le pareti di un normale ristorante. Quel profumo soffocante mascherava un lieve odore animale, frammisto all'aroma dolciastro di marcio.

Una voce sommessa disse: — Sei al sicuro qui. Non temere, nessuno ti seguirà. Non vuoi sederti e riposarti un po'? — Parlava un inglese perfetto, con solo una leggera inflessione, tipicamente orientale. Mi girai e qualunque cosa avessi avuto intenzione di dire mi morì in gola. Era di una bellezza da far mozzare il fiato, ma c'era dell'altro. Forse scorse le mie labbra articolare un nome, perché distese una mano con un gesto insolitamente elaborato, chinandosi dalla vita in su, un gesto che mi lasciò ancor più senza parole. Per un attimo fu come se avessi fatto nuovamente appello al mio passato, come se un dolce fantasma dell'adolescenza fosse venuto a salvarmi.

Un viso dai lineamenti delicati come quelli orientali, delicati, ma al tempo stesso decisi; la carnagione leggermente dorata, simile alla tintarella di un europeo, e una folta chioma biondo-cenere, uniforme dalla punta alla radice, di una tonalità talmente luminosa da non poter essere scambiata per il risultato di una tintura. Persino le spalle esili e le morbide curve che si indovinavano sotto al batik mostravano la stessa strana mescolanza di forme orientali e occidentali, strana, incantevole e affascinante. Questa avrebbe potuto essere la ragazza che un tempo conoscevo, colei che ero arrivato più vicino ad amare, che tanto tempo prima avevo abbandonato per ragioni che persino ora avrei preferito non approfondire. Il suo nome, o quello che avrebbe potuto essere il suo, mi era balzato agli occhi mentre sfogliavo l'elenco del personale nella documentazione relativa al Progetto di Bali, ed era stato quello a trascinarmi in quella stramba faccenda.

Ma pur dovendo ammettere che nessun altro avrebbe mai potuto assomigliarle a quel modo, non si trattava di Jacquie. La rassomiglianza, tuttavia, era tale da turbarmi profondamente, da catapultarmi indietro di — quanti erano? — quindici, sedici anni, da farmi ribollire il sangue, da togliermi il fiato, da farmi rimanere completamente inebetito. Lo stesso fascino, la stessa sensualità... ma non era lei.

Il volto della ragazza appariva leggermente più scuro, i suoi tratti più minuti, più puri, molto meno cinesi, quasi per niente europei. Eppure non era nemmeno tailandese. Lo stesso sguardo acuto e penetrante che trapelava da quei suoi occhi dolci. Il suo inchino mi rivelò che sotto il batik indossava il bikini nero che rappresentava in pratica l'usuale divisa di qualsiasi ragazza lavorasse in un bar di Bangkok. Tornò a ripetere la sua offerta ed io riuscii infine a ritrovare la voce.

— È... molto gentile da parte tua. Davvero molto gentile. — Le mie parole suonavano artificiose, ridicole. — Mi hai tirato fuori da un bel guaio. C'erano quei... tipi, armati di coltello, e poi c'era...

Come avrei potuto dirle di cosa si trattava se nemmeno io lo sapevo?

Mi interruppe con un altro gesto aggraziato della mano. — Sì. È stato un piacere. Capita a volte che qualcuno venga ritrovato assassinato in questi vicoli. Mi conforta averti aiutato. Non vuoi sederti? Non vorresti qualcosa da bere? Whisky?

Mi resi conto di come mi tremavano ancora le gambe. Appoggiai la spada contro il muro; ella non vi prestò alcuna attenzione. — S...sì. Grazie. Lo gradirei molto.

Sorrise e sempre tenendomi una mano sul braccio mi guidò verso un logoro divano di calamo, sistemato sotto un quadro contornato da una cornice in finto oro. Era una di quelle scene notturne, dipinte con colori fluorescenti sul velluto nero: un'ovvia imitazione della classica arte cinese, un'illustrazione erotica della dinastia Ming, ma i corpi nudi apparivano smaccatamente moderni, occidentalizzati e molto grafici. Un uomo e tre donne, ritratti in un groviglio di braccia e di gambe, di teste e di lombi, che sembrava a dir poco impossibile, per non dire niente affatto divertente. Gli occhi della ragazza seguirono il mio sguardo mentre mi porgeva una doppia razione di liquido giallastro, sorridendomi con aria falsamente pudica. Ne bevvi un sorso e rimasi meravigliato di scoprire che si trattava di un singolo malto... non un Chivas, considerato di solito da quelle parti uno status symbol.

— Meraviglioso! — esclamai con aria riconoscente. Tornò a sorridermi, quindi si sedette accanto a me e distese le gambe, lasciando che il vestito scivolasse di lato, aprendosi leggermente. Mi guardò come se stesse aspettando qualcosa. — A... a proposito, mi chiamo Steve. Steve Fisher.

— E io Rangda — esclamò lei, accentuando l'ultima sillaba con un sorriso smagliante, scoprendo una fila di denti di un candore immacolato che eclissava ogni suo precedente sorriso.

La osservai con maggiore attenzione. — Stupendo! Ti si adatta perfettamente. Non è un nome tailandese, vero?

Abbassò lo sguardo. — No. — Questa volta fui io a rimanere in attesa, ma la ragazza evitò qualsiasi spiegazione. Stavo per chiedere da dove venisse quando scoppiò improvvisamente in una risatina esplosiva, afferrò il mio scotch e ne bevve un sorso. Colsi immediatamente il messaggio: niente domande. — Posso? — aggiunse.

Non ebbi la certezza di che cosa intendesse finché non cominciò ad accarezzarmi i capelli. In questa parte del mondo la testa è considerata una cosa sacra, non la si può toccare senza chiedere prima il permesso. Ma perché mai una sgualdrina avrebbe dovuto preoccuparsene, per di più con un occidentale? Dovevo ammettere che aveva davvero qualcosa di straordinario. Nulla lasciava intuire la sua età, eppure sembrava molto più grande delle sciocche adolescenti che si incontravano di solito nei bar delle Tre Strade, per lo più giovani provenienti dalle campagne che invecchiavano rapidamente una volta arrivate in città.

Mi guardai attorno, girandomi goffamente sui luridi cuscini a fantasie floreali. Avevano un aspetto leggermente untuoso, tanto da farmi desiderare di bruciare i miei abiti non appena uscito di lì; ma era tutta una serie di sentimenti contrastanti a farmi sentire così a disagio. Ero perfettamente cosciente della sua presenza, così vicina, il calore del suo corpo, l'aroma che si sprigionava dalla sua pelle, languido come una giungla di orchidee, molto più fresco e intenso dell'odore malinconico che si respirava nella stanza. A modo suo, quell'ambiente appariva alquanto conturbante, ma si trattava della sensualità sfacciata dei bar di Phatphong. La ragazza era... diversa. Irradiava sensualità, forse addirittura disponibilità, ma di tutt'altro genere, difficile da definire. Non sapevo cosa pensare di lei. L'unica cosa che mi apparve più che evidente era che quella stanza avrebbe potuto essere quella di un qualsiasi bordello, e la giovane quello che chiunque avrebbe sognato di trovarvi. Ma non sembrava farne parte. — Allora... tu lavori qui?

Sollevò un sopracciglio con aria beffarda. — Quando ne ho voglia. — Tornò a stiracchiarsi e l'abito si aprì un po' di più. — Non... non sono legata a questo posto. Vado, vengo.

come più mi aggrada. — Si chinò verso di me e mi portò il bicchiere alle labbra. — E con chi mi va. Non... *necessariamente...* — Fece una graziosa smorfia, cercando di pronunciare bene la parola e ci mettemmo a ridere. — Non necessariamente per lavoro .> Avvicinò la fronte alla mia testa. I suoi capelli biondi mi accarezzarono la spalla, le sue labbra mi sfiorarono l'orecchio. — Anche se qui sono come a casa mia. Puoi restare finché lo desideri. Nessuno ci disturberà.

Guidò la mia mano verso la fascia che legava il suo abito; il suo ventre caldo fremette per un istante sotto le mie dita, la fascia scivolò di lato e la veste si aprì. Quasi senza volerlo le feci scivolare un braccio attorno alla vita e la attirai a me. Quasi, perché se in quel momento il cuore mi batteva all'impazzata, anche la mente non era da meno. Meccanismi, ingranaggi e circuiti elettronici, aveva detto Dave. Altri erano arrivati a dire anche di peggio, le donne in special modo, e forse non avevano avuto del tutto torto. Ma c'erano volte che tutto questo mi tornava molto utile, mi consentiva di guardare il mondo con occhio cinico, di muovermi con estrema circospezione e di non lasciarmi ingannare dalle apparenze... soprattutto in casi del genere. Non avevo mai avuto grossi problemi con le donne, ma sapevo perfettamente di non essere *così* attraente. Eppure era proprio quello che sembrava volermi far credere. Forse non era una questione di denaro, ma allora doveva esserci qualcos'altro, qualcosa che lei voleva da me, e dopo quello che mi era appena successo non ero poi così sicuro di esserne all'altezza. Odiavo chiunque cercasse di manipolare i miei sentimenti, non importava come, potere, denaro, sesso o qualunque altro modo; semplicemente odiavo qualsiasi forma di possesso. E in un certo senso era evidente che era proprio questo che stava cercando di fare.

C'era anche Dave a cui pensare; dove era finito? Qualcuno lo aveva aiutato?

— No — sussurrai, sentendo di fare ancora fatica a respirare, e la lasciai dolcemente andare sui cuscini. — Non... non adesso. Non posso restare.

— Ti prego! — mormorò, quando una qualsiasi ragazza del suo genere avrebbe piagnucolato, chiamandomi *tesoro.* — Ti prego resta! Ho bisogno di te. Voglio...

Feci per staccarmi dolcemente da lei, ma ebbi l'impressione di non riuscire a spostarla. — C'è quel mio amico... anche lui è nei guai...

Fece una graziosa smorfia di impazienza e si lasciò ricadere all'indietro, aprendo completamente la veste, allargando le gambe e premendo una coscia contro la mia, nel tentativo di trattenermi. Mi afferrò la mano e la fece scivolare verso il basso, sopra la superficie liscia del bikini, tra le sue gambe. Avvertivo ogni particolare attraverso il sottile tessuto dei suoi slip, sentivo irradiarsi un calore eccitante, leggermente umido. Strofinò la mia mano contro di sé e fremette, mentre con l'altra mano...

Deglutii. Un gesto sfacciato da sgualdrina, eppure quel gesto del tutto disinibito lasciava intuire una forza affatto particolare, che faceva appello a qualcosa di molto più profondo della semplice sensualità. Meccanismi, ingranaggi e circuiti... e il sangue che mi pulsava nelle orecchie, ruggendo con scherno. L'attirai a me e la strinsi con forza fra le braccia, in preda a un'estasi di lussuria e di rabbia, rabbia per essere stato messo a così dura prova, rabbia perché non era ancora abbastanza, rabbia perché invece lo era. — No! — esclamai con voce rauca e desiderai non averlo detto. — Tu... Anch'io ti desidero. Non puoi immaginarti quanto...

Perché non sai quanto assomigli a Jacquie.

— Ma non adesso. Ti... vorrei. Tutto di te. Sei così bella... ma non posso. Non devo.

Di colpo mi lasciò andare, balzò in piedi così bruscamente da farmi trasalire; credetti stesse per mettersi a urlare, in preda a una crisi di nervi, o per chiamare i ragazzi del bar. Invece si limitò a fissarmi con sguardo inespressivo, poi, raccolto il vestito, lo strinse attorno a sé. — Se dici sul serio — disse lentamente, — significa che tornerai.

— Sicuro! — ansimai, infinitamente sollevato, e mi alzai infilando rapidamente la camicia nei pantaloni.

— Mi devi molto, non trovi?

— Certo! Naturalmente! — La sua mano mi bloccò mentre cercavo di prendere il portafoglio.

— Niente affari. Mai. Ti accompagno alla porta. Sei mio e mi hai fatto una promessa e a quella promessa dovrai tener fede. Hai promesso che ritornerai. Presto. — Tornò a sorridere, raddrizzandomi delicatamente in nodo alla cravatta. — Capisci? Non ti vincolo a un giorno o a un'ora. Non ce n'è bisogno. Sento che hai bisogno di me. Ci sono molte cose che puoi trovare in me, ed io in te. Ti aprirai a me. Prometti!

Abbassai lo sguardo su di lei, tremendamente incerto. Fino a che punto era in grado di leggere dentro di me? E in che modo? Ma aveva ragione: c'era qualcosa in me che le apparteneva, sentivo di dovergliele. — Ti devo molto di più di una promessa — le dissi. — D'accordo, tornerò. Presto. Te lo prometto. È questo tutto ciò che vuoi da me?

Sorrise e scosse il capo con aria schiva. — È sufficiente per adesso. Vieni, ti mostrerò un'altra via di uscita. Una strada affollata.

Mi prese per il braccio ed eravamo già quasi arrivati alla porta, quando mi ricordai della spada. — Aspetta, devo prendere questa — dissi con aria goffa, e rimasi meravigliato: l'occhiata che mi lanciò era impaziente, quasi malevola. — Ci vorrebbe troppo per spiegarti, ma... non posso andarmene in giro per la strada così. Se avessi qualcosa in cui poterla avvolgere... — Si guardò intorno, quindi afferrò qualcosa che sembrava una lunga sciarpa, o uno scialle, dalla spalliera della sedia e lo avvolse attorno alla lama. — Grazie. Te lo riporterò.

Annuì, come se si trattasse di una cosa scontata e non di una promessa. Forse era proprio così.

Mi guidò nuovamente lungo il buio corridoio; salimmo alcuni gradini, per poi ridiscendere e attraversare un ponticello tutto scricchiolante che attraversava un maleodorante cortile, dove un maiale dal pelo nero grugniva chiuso dentro un recinto; penetrammo quindi attraverso una stretta porticina lungo altri corridoi, illuminati dal tenue chiarore che trapelava da alcune finestre di carta oleata, sotto una delle quali russava un uomo dalla pelle scura. La ragazza increspò le labbra con aria di disapprovazione e quando gli passammo davanti gli sferrò un calcio con inaspettata violenza. Sporadici rumori filtravano da dietro le porte al nostro passaggio, ma fatta eccezione per quell'uomo non vidi nessun altro, finché non arrivammo in un ampio e sudicio ingresso, poco più largo di un corridoio, nel quale rimbombava un'anonima musica da discoteca. In fondo all'ingresso si stagliava un pesante portone, ma da un'arcata laterale, celata da una semplice tenda di plastica, si scorgeva, avvolta nella penombra, un'ampia distesa di tavoli divisi da separé, dietro i quali, su un minuscolo palcoscenico, si agitavano, contorcendosi, delle figure dalle braccia e dalle gambe scure. Un forte afrore, un misto di sudore, birra rancida e sigarette scadenti, aleggiava nell'aria, confondendosi con l'odore di disinfettante.

— Il bar — spiegò Rangda, oltrepassando i tavoli, facendo ticchettare i sandali di plastica sul pavimento di vinile. — Bevande costose e ragazze a buon mercato. Troppo dell'uno ti fa comprare dell'altro. In un modo o nell'altro finisci comunque per star male. Quando tornerai chiedi di me, berremo assieme.

Tornai a guardarla. — Quando ti troverò?

Emise una risatina. — Tu vieni, chiedi di me e vedrai che mi troverai. Adesso va'. Vattene!

Con una forza sorprendente spalancò la porta e mi spinse fuori Uscii, barcollai, gli occhi socchiusi. Faticavo a respirare, di nuovo immerso nella soffocante penombra, circondato da un gruppo di turisti che ridacchiavano; per poco non travolsi un grasso europeo in pantaloncini rosa che armeggiava con una videocamera.

— *Sauvertrùnkener!* — ringhiò, spruzzando saliva e sudore.

Lanciai un'occhiata per vedere cosa stesse riprendendo. L'ingresso e l'intera facciata di quella sordida finta pagoda erano tappezzati di enormi manifesti rosa sui quali erano disegnate con tratto grossolano le figure di alcune ragazze con le braccia lungo i fianchi, un tema ricorrente, animato dalla luce rosa dei neon, appesi lungo il bordo del tetto e nelle vetrine piene di foto scabrose. Le ragazze sembravano non avere più di quattordici anni.

Bar Cabaret — Sex Show — Pussy Jim's.

La maggior parte dei locali e dei bordelli della città che offrivano quel genere di distrazione occupavano in realtà una piccola zona delimitata da tre strade e da *soi* intercomunicanti, proprietà di un unico magnate, noto a chiunque con il suo soprannome, Phatphong. Questa era una delle rare eccezioni. La strada era minuscola, quasi deserta rispetto agli standard di Bangkok, fatta eccezione per quei dannati turisti. L'edificio sembrava meno cadente di quanto mi fossi aspettato, ma vecchio, senza dubbio molto antico, con il tradizionale timpano sporgente. Niente faceva pensare che fosse mai stato adibito ad altro che a bordello e tutto lasciava supporre che lo fosse stato da lungo tempo. Forse era proprio questa la ragione per cui veniva tollerato, questa e il fatto che si trovasse in una zona remota, vicino ai moli. Incapace di fingere indifferenza, avanzai di soppiatto, oltrepassando i turisti, con ancora sulle dita la sensazione viscida e appiccicosa di quei cuscini, mandando al diavolo l'intera città.

Ovviamente fui di nuovo al centro dell'attenzione quando Dave si mise correre, urlando, facendosi strada in mezzo a quei balordi. — *Steve! Steve, dannazione!* — Mi afferrò per le spalle. — Ma che bastardo! Allora stai bene! Cosa diavolo è successo? Voglio dire, eravamo là, poi all'improvviso... ehi, guarda un po', non faccio in tempo a perderti di vista un attimo che trovi subito di che divertirti! E così dicendo rigirò tra le dita un lembo del fazzoletto di Rangda ed emise un lungo fischio osservandone il disegno. Non ci avevo nemmeno fatto caso. S trattava di uno di quei fregi che adornano i templi di Angkoi e dintorni, che raffigurano un numero incredibile di corpi allegramente impegnati in atletici contorcimenti erotici dalle combinazioni apparentemente infinite. Dave lo sollevò, avvicinandolo alle ampie narici e lo annusò rumorosamente con aria di apprezzamento. — Accidenti, che fragranza! Un profumo davvero esotico... sarebbe in grado di stendere un cavallo! Ehi, voglio proprio sapere dove lo hai trovato! Voglio dire, sono rimasto qui, non ho fatto che perlustrare avanti e indietro questi fottutissimi vicoli, quasi fuori di me al pensiero di quello che poteva esserti capitato e nel frattempo tu te la stavi spassando... Dai, com'era?

Gli strappai di mano il fazzoletto e lo riavvolsi con cura attorno alla spada. Quello era il suo modo di prendermi in giro, ma in quel momento non ero proprio in vena di scherzare. — Be', lo sapresti se non ti fossi dileguato lasciandomi solo — ringhiai.

— Dai, piantala! — protestò Dave. — L'ultima volta che ti ho visto mi stavi vicino! E stavamo dandocela a gambe, ricordi? — Rabbrividì e si passò una mano sugli occhi, come per scacciare un ricordo spiacevole. Il suo vero accento sembrò riaffiorare all'improvviso. — Era l'unica cosa che potessimo fare. L'unica cosa sensata. Non sapevo che lasciassero i leoni liberi per le strade da queste parti. Non dovremmo informare qualcuno?

Eppure non sembrava molto convinto delle sue parole.

— Un leone — dissi. — È questo che credi di aver visto?

— Be'... sì. Un leone. Forse al guinzaglio, come un animale da circo, ma... — Faticava a mantenere la calma. — Cristo! Mi ha fatto prendere una paura! Io... era tutto così confuso. E sai una cosa? Mi sta proprio bene! — Di colpo mi guardò con un ampio sorriso sulle labbra. — E tu? Non verrai a dirmi di non aver avuto paura, eh?

Era impossibile continuare a tenergli il muso, ero così sollevato di vederlo vivo e ancora tutto d'un pezzo. — Vorresti insinuare che il tuo superiore non è che un vile codardo?

— Tutt'altro, direi piuttosto che è molto saggio. Ascolta, non ci crederai. Voglio dire, so che potrà sembrarti un po'... be', mi sono precipitato come un pazzo giù per la strada, questa strada, prima di rendermi conto che non eri più con me. Allora sono tornato indietro a cercarti. O perlomeno ci ho provato, ma...

So che potrà sembrarti folle, ma... — Scosse la testa. — Oh, merda. Come non detto, non ci crederesti mai!

_ Mettimi alla prova! — dissi, e forse ci fu qualcosa nel tono della mia voce che lo spinse a fissarmi con sguardo penetrante.

— Non sono riuscito a tornare indietro. Insomma... *non ne sono stato capace.* Qualsiasi direzione prendessi era quella sbagliata, mi trovavo sempre in una strada diversa.

Finché non sono stato lì lì per strapparmi i capelli... Tutti quei vicoli... Era come... come se non fossero mai nemmeno *esistiti!*

Mi guardai attorno e quindi mi incamminai verso la via principale, quella più lontana da tutti quei turisti. Il sole stava calando, lasciando un velo di polvere e di sudiciume nell'aria di quella che sembrava una fornace. La gola mi bruciava e mi sentivo terribilmente stanco; eppure, nonostante tutto, in qualche angolo remoto della mia mente continuava a germinare quell'idea. Volevo riposare, volevo starmene un po' seduto in pace, a riflettere in tutta tranquillità, e lasciare che quell'idea prendesse finalmente corpo tra quei ricordi tumultuosi e insensati. Ma, soprattutto, volevo qualcosa da bere.

— Non temere, sono esistiti, eccome. Cinquanta... forse cento anni fa. Prima che la guerra del Vietnam portasse qui gli americani e trasformasse tutti i bordelli e le case da tè in bar. Prima che quella dannata Anna Leonowens e tutti noi portassimo in questo maledetto posto i vantaggi della nostra civiltà occidentale. Ma non sono mai veramente scomparsi. Sono ancora qui attorno. Tu cercavi alla luce, Dave. Avresti dovuto cercare tra le ombre.

A un certo punto Dave doveva aver aperto la bocca per dire qualcosa, ma era rimasto come inebetito, senza riuscire a pronunciare una sola parola. La richiuse con un colpo secco e rimase in silenzio. Potevo capirlo, qualche anno prima avevo provato la stessa identica sensazione. Ma non me la sentivo, adesso, di spiegargli tutto, Appena girato l'angolo agitai la mano in direzione di un *samlor* che passava lì vicino e mi immersi nell'inevitabile, estenuante contrattazione sul prezzo della corsa. Salimmo a bordo e ci lasciammo pesantemente cadere sotto il minuscolo tettuccio, soffocati dal caldo afoso del tramonto. La spada batté rumorosamente contro il bracciolo di metallo arabescato e l'autista, un individuo piccolo e asciutto, mi fissò con espressione incuriosita. — Un souvenir — spiegai. Del resto lo era davvero, anche se di luoghi più insoliti di quello.

L'autista ci lasciò nell'ombra, davanti alla terrazza del bar dell'albergo. Non andammo oltre. Ci sedemmo e ordinammo da bere, e fu solo un paio di ore e diversi gin sling più tardi che sollevammo le nostre stanche membra dalle poltrone di vimini per incamminarci in direzione della hall.

— Camera 405? Sì, certo, Mister Fisher — disse il portiere con un forte accento americano, e mi porse un telegramma. — È arrivato per voi proprio in questo istante — aggiunse.

— Non dirmi che dalla sede sono riusciti a trovarci un trasportatore! — esclamai rivolto a Dave, e aprii il telegramma. Era invece della società che si preoccupava della sorveglianza del mio appartamento. Sembrava che qualcuno avesse cercato di introdursi in casa mia da una delle finestre, facendo scattare l'allarme.

— Dannazione, ma se vivi lassù, nella stratosfera! — obiettò Dave. — Come è possibile introdursi da una finestra del quattordicesimo piano?

— Be', dicono che il custode e l'addetto della sicurezza non hanno trovato nessun altro segno di effrazione. Del resto non manca niente.

Battei gli occhi, colto da un'improvvisa folgorazione. Stavo ancora trascinandomi dietro quell'insolito fazzoletto datomi da Rangda, con apparente divertimento del personale dell'albergo, come potei desumere, avendo imparato a interpretare l'espressione imperturbabile dei tailandesi. Lo stringevo ancora fra le mani, ma sembrava diventato leggero come una piuma, niente di più di un minuscolo lembo di seta stampata. Mi guardai immediatamente attorno, in preda a un'ondata di panico. Il risciò... Forse l'avevo lasciata cadere? O nel bar... era là che l'avevo lasciata? Ma mi ricordavo fin troppo bene la goffaggine con la quale ero uscito dal locale e l'avevo appoggiata contro il sedile del risciò e di come avessi poi brigato per scendere, quando eravamo arrivati davanti all'albergo. Anche Dave fissava il fazzoletto, mentre una serie incredibile di emozioni si susseguivano senza interruzione sul suo viso. Ben presto esse si trasformarono in un'espressione di rabbiosa sorpresa. Come per tacita intesa avevamo accuratamente evitato di fare il benché minimo accenno alle recenti esperienze finché eravamo rimasti seduti a sorseggiare i nostri drink, ma la cosa non poteva durare. Appallottolai il fazzoletto, me lo infilai in tasca e mi diressi verso gli ascensori.

— Banditi! — borbottò sottovoce Dave, affrettandosi dietro di me. — Antichi *dakait,* ladri, briganti, o comunque tu li voglia chiamare...

Quella è una parola birmana.

Potevo quasi palpare i suoi sforzi, mentre tentava di mantenere l'autocontrollo. — Ne ho avuto abbastanza! *Dakait.* Leoni. Bordelli. Vicoli che improvvisamente emergono dal nulla e poi *puff!,* scompaiono come se niente fosse. Tra le ombre, dici tu. Cent'anni fa, o forse anche più. Sei al corrente di tutto, e l'unica fottutissima cosa che ti degni di fare è prenderti gioco di me! E va bene! Ma ne ho abbastanza! Mi hai sentito? Ho diritto anch'io a qualche spiegazione e per Dio l'avrò!

Conoscevo quel genere di reazione. Se non fosse riuscito a ottenere ciò che voleva, avrei potuto avere di nuovo bisogno della spada. La cosa non mi preoccupava. Il custode sapeva come era fatta e avrebbe lasciato un segno ben visibile sulla vernice grigiastra del camino. Se fosse sparita, se ne sarebbe accorto. Del resto, sapevo che quando sarei tornato a casa sarebbe stata di nuovo appesa là, sopra il camino, ostinatamente fuori posto come sempre. — Non ti sto prendendo in giro — dissi. — Nella mia stanza, però. In privato, e prima di andare a cena. Se sarà necessario farò mandar su qualcosa.

— *Sei al corrente* di tutto! — ribadì Dave, per nulla rabbonito. La cosa sembrava offenderlo. Mi fissò con un'aria di aggressivo scetticismo. — Cosa intendi darmi a bere? Una storia di fantasmi o qualcosa del genere?

Scossi la testa. — Qualcosa del genere. — Le porte dell'ascensore si aprirono con un gemito e ci ritrovammo a camminare su uno spesso strato di moquette, caricandoci inevitabilmente di energia statica che si sarebbe scaricata sul primo oggetto di metallo che avessimo toccato. — Qualcosa del genere — ripetei, mentre infilavo la chiave nella serratura, — che mi è capitato diversi anni fa. Qualcosa che non è facile da spiegare né da credere; ecco perché posso capire come ti senti.

Uno sguardo oltre le imponenti vetrate che davano sul terrazzo mi bastò per vedere che era già calata la notte. Attraversai con tre balzi la stanza e le spalancai con un gesto brusco. La leggera brezza che si levava dal fiume aveva disperso il caldo afoso del giorno; lassù in cima le esalazioni dense del traffico non avrebbero potuto raggiungerci. Nell'oscurità vitrea del cielo brillavano miriadi di stelle e l'immenso braccio della Via Lattea avvolgeva la città come uno strascico di seta traslucida. Il braccio di una galassia spirale, pensai; e con drammatica rapidità mi parve di vedere, sovrapposta all'immagine imponente che si era formata nella mia mente, quella assai più maestosa e immateriale della Spirale dello spazio e del tempo. Quel pool vorticante di vita del quale la nostra realtà, fissa e regolata, rappresenta il nucleo, il solido Cuore, ma sulle cui braccia si trovavano tutte le infinite, possibili varianti che la mente umana è in grado di concepire, e molte altre ancora, molte di più. Tra le sue spire indistinte si celavano poteri capaci di trastullarsi con l'umanità intera; e attraverso quelle stesse spire, viaggiando in eterno, al di fuori del tempo, un uomo poteva diventare molto più di un uomo, ritrovare realmente se stesso, finché in ultimo — se fosse riuscito a sopravvivere — avrebbe potuto innalzarsi e rivaleggiare con questi poteri, innalzarsi come un tempo fecero, forse, anche loro.

Innalzarsi... o sprofondare. Avevo visto entrambe le cose. Avevo visto entrambe e avevo tremato in preda allo sgomento e all'orrore di fronte agli estremi che esse avevano raggiunto, sentendomi terribilmente indifeso e vulnerabile di fronte all'una o all'altra. Per lunghi anni ero stato oppresso dal peso di quella visione, che tuttavia mi affascinava con ricordi che mi scuotevano nel più profondo del mio essere, in quell'anima che un tempo avevo lasciato inaridire per il successo di cui ero stato così avido. Erano quelli i ricordi che avevo lottato per sopprimere, anche se mai con grande decisione, generati al di fuori del Cuore, dove non avevano più radici. Sebbene ora sapessi finalmente perché quei sogni avevano rigato il mio volto di lacrime.

Avevo mostrato la mia debolezza ed ero stato avvisato. Avevo cercato di tener conto di quell'avvertimento; ciò nonostante, almeno così sembrava, la Spirale mi aveva raggiunto e di certo non in modo amichevole. Tuttavia, essa mi aveva mostrato qualcosa di nuovo, indicandomi come avrei potuto servirmi delle possibilità della Spirale. Richiamare una spada era, dovevo ammetterlo, cosa da poco, ma se disponevo ancora dei poteri per poterlo fare, forse sarei stato in grado di fare anche altre cose. Per giunta per una buona causa, cosa importante in un mondo dove erano i motivi ciò che realmente contava. Avrei avuto bisogno di aiuto, ma quello sapevo come trovarlo, o almeno così credevo.

Ciò che alcuni chiamavano Spirale e Cuore, altri, provenienti di solito da tempi più remoti, lo definivano Ruota e Fulcro. Ebbene, forse finalmente avrei potuto fare in modo che quella

Ruota girasse un po' nella mia direzione. Levai le braccia a quella visione, come a volerla abbracciare, mentre ancora vorticava sopra di me. Di colpo mi resi conto che Dave mi stava osservando in silenzio, come se non mi avesse mai visto prima in vita sua.

— Le spiegazioni iniziano da qui, Dave. Non sarà facile. Ma se credi che io sia pazzo, ti basti pensare a quello che hai visto oggi… prova a spiegarlo in qualche altro modo! Aggrappatici saldamente, non cercare di razionalizzare, non mentire a te stesso. Non fare semplicemente... un passo indietro. Ti accorgerai che ricordi come quelli tendono a dissolversi più facilmente di tanti altri. E invece ne avrai bisogno, Dave, perché dopo tutto può anche darsi che rappresentino la soluzione per i nostri container!

CAPITOLO SECONDO

— Ascoltami bene, amico! — Dave mi agitò un dito davanti alla faccia. — Non riuscirai, dico, non riuscirai a liberarti dì me così facilmente.

Mi agganciai con un colpo secco la cintura di sicurezza. —. Avrei dovuto lasciarti nel lontano Oriente, Dave! Lo so che sei un tipo atletico, ma sarai costretto a correre davvero veloce se vorrai tenermi dietro, adesso.

Fece un sorrisetto furbo. — Ah-ha. — Mi fece dondolare sotto il naso qualcosa che tintinnò, e fu rapido nell'allontanarlo prima che io riuscissi ad afferrarlo. — Un atletico borsaiolo, ecco cosa sono. Te le ho sfilate di tasca mentre scendevamo in ascensore.

Picchiai contro al volante. — Ascoltami, stupido idiota! Ridammi subito indietro quelle chiavi! Non è vero che non voglio portarti con me!

O meglio, pensai tra me e me, non esattamente. La verità era che ero un po' geloso della Taverna, della gente che la frequentava e di tutto ciò che essa rappresentava; era troppo importante per me, si trattava di un momento della mia vita completamente diverso dal freddo rigore del mio lavoro. Per quanto Dave mi piacesse, non volevo che si immischiasse in quel mondo che ero stato io a scoprire. In un certo senso, avevo paura che la sua presenza potesse renderlo meno affascinante, meno glorioso, molto più banale di quanto non fosse in realtà. Anche se non ne avesse riso — e a volte, quando era nello spirito giusto, Dave sapeva essere davvero implacabile — la sua presenza, i suoi abiti firmati e le sue costose sigarette avrebbero potuto togliere calore e colore alla Taverna, fino a farla sembrare squallida, forse addirittura lugubre. Ovviamente, anche i miei jeans erano firmati, e non era esattamente un macinino quello che stavo guidando, ma non era la stessa cosa. E poi c'era un altro problema, forse più contingente.

— È che... be', ricordi quando non riuscivi più a ritrovare la strada in mezzo a tutti quei vicoli? Ecco, è solo per darti un'idea di quanto possa essere difficile ritrovare quel posto!

— Ma hai detto che ci sei tornato altre volte dopo quel primo... Quel viaggio nella Spirale.

— Sì, ma sono passati già diversi anni da allora. Non voglio dire di aver smesso di cercare, ma... be', è diventato sempre più difficile. Per ogni volta che sono riuscito a ritrovarlo, ce ne sono state altre dieci in cui non sono stato in grado di imboccare la via giusta e ho continuato a ripercorrere per ore le stesse strade in macchina, a piedi, semplicemente *cercando.* Ti assicuro che è una sensazione orribile. A volte ti sembra addirittura di scorgerla in lontananza o di intravedere qualcosa che le assomiglia in fondo a un vicolo; allora torni indietro e ti metti a perlustrare ogni angolo, ma ti accorgi che era solo un vecchio negozio fatiscente o qualcosa del genere... Cominci a pensare di essere diventato matto.

Realmente matto, intendo dire. Cominci a dubitare di tutto.

— Mai pensato di esserlo veramente? Okay, okay — borbottò, indietreggiando con aria allarmata. — Ho visto i vicoli, ho visto il leone o qualunque cosa fosse, ho visto quegli esseri spaventosi. D'accordo, se tu sei pazzo, lo sono anch'io. Ecco, qui ci sono le tue chiavi, ma — aggiunse, mentre, rapido come un falco, allungavo la mano e le afferravo, — voglio solo che tu mi ascolti un istante, d'accordo? Solo un paio di cosette.

— Ti sto ascoltando.

Con un gesto teatrale si asciugò la fronte con un fazzoletto di seta. — Ehi! Sei incantevole quando ti arrabbi, te l'ha mai detto nessuno? Primo, tu stesso mi hai raccontato di come questa volta sia stata la Spirale a raggiungerti. Potrebbe succedere di nuovo, non credi? Allora potrebbe rivelarsi molto utile avere vicino qualcuno. Secondo, se dovessimo incontrare grosse difficoltà per arrivarci, ti garantisco che lascerò che tu mi scarichi all'angolo di una qualsiasi via e me ne tornerò buono buono a casa, mentre tu potrai continuare nelle tue ricerche. E adesso, voglio proprio vedere cos'hai il coraggio di obiettare.

Mi lasciai ricadere dietro al volante. — Può anche darsi che non abbia altra possibilità. Ma... — Lo osservai, in piedi davanti a me, il volto che irradiava sicurezza, irremovibile nell'umidità della sera. Lo conoscevo abbastanza per sapere che dietro quelle sue pose si nascondeva un mente sveglia, ma non lo avevo mai considerato un tipo coraggioso. Si era sempre fatto beffe della mia passione per la roccia e, ultimamente, per la scherma e la vela, sostenendo che erano tutti sport in grado di soddisfare solo gli istinti primordiali. I suoi sport preferiti erano i giochi di squadra come il calcio, la pallacanestro, per non parlare della ginnastica in orizzontale. Si era preso un bello spavento in quei vicoli, come forse non gli era mai capitato di provare prima d'allora, eppure eccolo lì, impaziente di gettarsi a testa bassa in qualcosa che quasi sicuramente rappresentava una minaccia solo per me. — Al diavolo! Avanti, sali! E allacciati la cintura, una volta tanto.

— Ogni tuo desiderio è un ordine, mio signore! Ci aspettano già abbastanza rischi per stasera.

Pigiai dolcemente il pedale sull'acceleratore della mia Morgan; uscii dal parcheggio dell'ufficio, svoltai a destra e mi diressi verso la circonvallazione; percorsi tutta la rotonda e quindi mi infilai nella corsia giusta. Le ore più prossime al tramonto erano le migliori e tutte quelle chiacchiere mi avevano distolto fin troppo. Pigiai leggermente sul pedale del gas, pur sapendo che avrei dovuto fare attenzione; quell'auto era molto più appariscente delle piccole berline sportive che ero solito guidare e sarebbe stato impossibile passare inosservati. Era comunque piacevole viaggiare su una decappottabile. Persino in mezzo al traffico l'aria era fresca e fui contento quando cominciò a cadere qualche goccia di pioggia; sentii la mia pelle, riarsa dal sole, dilatarsi mentre assorbiva avidamente quel po' di umidità che il sole e il caldo di Bangkok avevano prosciugato. Il traffico si fece meno intenso, accelerai e mi rilassai, girandomi con un sorriso in direzione di Dave. Non pareva troppo contento, rattrappito come era sul sedile, la giacca stretta attorno al petto, mentre la cravatta gli svolazzava sul viso nel vortice d'aria creato dal parabrezza. Trovavo l'aria fredda assai stimolante, forse addirittura eccitante, e cominciavo a cogliere l'odore pungente dell'acqua salmastra. Una volta tanto le luci erano dalla mia parte; non ebbi il tempo di sollevare gli occhi verso le nuvole, ma con la coda dell'occhio mi parve di scorgere in lontananza, nella luce bassa della sera, qualcosa che mi ricordava un paesaggio tra cime e abissi, sospeso nell'aria. Con un brivido improvviso pigiai nuovamente il piede sull'acceleratore, facendo fare un balzo avanti alla macchina, e mi spostai nella corsia di sinistra, pronto a svoltare nel complicato intrico di sensi unici che era diventato il modo più rapido per arrivare ai docks. , Mi ritrovai così sulla grande rotonda in fondo ad Harbour Walk e da lì imboccai Danube Street. Lì le ombre della sera erano già calate tra i muri massicci degli edifici che costeggiavano la via, ma i vetri rotti delle finestre più alte dei magazzini riflettevano i lampi rossastri e aranciati delle nuvole al tramonto, come ad imitare le vecchie lampade a gas che un tempo illuminavano quella zona. Un suono familiare sotto le ruote mi confermò che la strada era ancora lastricata di ciottoli, come l'ultima volta... quando era stato?

Tre, no, erano passati già quattro anni dall'ultima volta che mi ero spinto da quelle parti. Un bel po' di tempo. *Non dimenticare i docks e Danube Street. E soprattutto non dimenticare la Taverna!,* aveva detto Jyp il Pilota. Ci avevo provato. Molte volte ero venuto in cerca della Taverna, ma solo di rado ero riuscito a trovarla. Spesso mi ero spinto fin qui nei momenti di maggior tensione o di grande sofferenza, nei momenti più difficili della mia vita. In quel caso ce l'avevo fatta, ero riuscito a trovare un po' di pace nella Taverna, mangiando e bevendo in buona compagnia, ascoltando storie incredibili, che difficilmente avrei potuto ascoltare in altri luoghi, anch'io con la mia da raccontare. Era stato allora che avevo cominciato a credere che il fatto di riuscire a raggiungere la Taverna avesse realmente qualcosa a che fare con il mio stato d'animo, consentendomi di ritrovarla solo quando ne avevo più bisogno.

Ma poi c'erano state anche altre volte, volte in cui non avevo trovato niente, nemmeno una porta chiusa. Solo i muri cadenti dei vecchi edifici vittoriani, gli spiazzi abbandonati, cosparsi di rifiuti; strade deserte, disseminate di pidocchiosi caffè e botteghe moribonde, o la vuota eleganza del rinnovamento urbano: vuote facciate ora restaurate e abbellite, un alternarsi continuo di discoteche e negozi di articoli da regalo, locali spagnoli e bistrò, pieni di bottiglie ricoperte di paglia, con le loro tende a pacchetto dai colori sgargianti, eleganti e inanimati come farfalle di vetro soffiato. Eppure, anche allora, il più delle volte erano state così dense e impegnative come quelle in cui ero riuscito a ritrovare quei luoghi, o così per lo meno mi erano sembrate. Era davvero così capricciosa la via che conduceva alla Spirale? Il mio istinto mi diceva di no; era stato là che avevo imparato a fidarmi dell'istinto, quando tutto il resto era dominato dal caos. Ma riuscivo ancora a trovarvi né capo né coda.

Ora, svoltando lentamente in Tampere Street, sentii una scarica elettrica percorrermi le membra. Ben poco era cambiato: gli stessi fogli di giornale svolazzavano portati da un alito di brezza, gli stessi pezzi di plastica sfioravano leggeri il marciapiede con un sibilo sinistro. Dave ruppe il silenzio domandando: — È questo il tuo romantico porto?

Ero troppo impegnato a scrutare in fondo ai vicoli e dentro ai cortili. — Guarda in alto, sopra i tetti delle case — gli dissi e svoltai a sinistra in un vicolo che mi sembrava di conoscere.

— Cosa dovrei cercare?

— Quando lo vedrai, capirai. — Di nuovo a destra, in direzione del mare: sembrava la cosa più logica da fare. Avevo l'impressione di conoscere quella strada e la fabbrica deserta che incombeva sull'incrocio, proprio davanti a noi. Un altro buon segno. Le grida stridule dei gabbiani riecheggiavano nell'aria immota della sera, conferendole un che di sgradevole e angosciante. Le lunghe ombre si stiracchiavano pigramente come gatti lungo i vicoli, oscure ed enigmatiche. Da che parte avrei dovuto girare? Non riuscivo a decidermi. Non avevo nessuno dietro e quindi rallentai e proseguii a passo d'uomo, guardandomi attorno.

— Niente fino adesso — osservò Dave con voce annoiata. — Tutto mortalmente uguale. Potrebbero anche arrotolare i marciapiedi da queste parti, quando cala la sera. Non c'è da meravigliarsi che la gente guardi così tanto la TV.

— Cosa hai detto?

— Tutte quelle antenne. Guarda! Devono avere gli occhi fuori dalle orbite a forza di stare davanti alla TV quelli che vivono qui.

Frenai bruscamente e rimasi a fissare a bocca aperta il cielo che si stagliava al di sopra delle nostre teste.

— Ehi! Adesso ho capito perché mi hai fatto allacciare quella dannata cintura! — si lamentò Dave. — Ancora un po' e volavo fuori dal parabrezza! Avrei finito per schiacciare tutte le sigarette!

— Non sarebbe la prima volta! — gli risposi e pigiai di nuovo sull'acceleratore, facendo stridere i pneumatici sul selciato in direzione dell'incrocio in fondo alla strada per poi svoltare a destra. Non lontano, proprio davanti a noi, si apriva un'altra via, in fondo alla quale si stagliava un'ombra scura, come un'ampia ragnatela. — Dave, idiota! Ti sembrano forse antenne della televisione, quelle?

— Be'... devono essere laggiù ai docks... Forse delle specie di radar?

— Antenne! — esclamai, scoppiando in una fragorosa risata, in preda a una profonda eccitazione, sentendomi improvvisamente più sollevato. Svoltai all'ultimo incrocio e lanciai la macchina a tutta velocità giù per la strada che arrivava fino al mare. Ora avrebbe visto coi suoi occhi. Dave ammutolì e sprofondò nel sedile, la bocca spalancata, gli occhi fuori dalle orbite l'aria sgomenta. Persino io, che sapevo cosa aspettarmi, mi ritrovai a rallentare poco a poco, finché le assi dei vasti pontili non risuonarono sotto le ruote. Fermai la macchina e spensi il motore. Rimanemmo così, in silenzio, seduti uno accanto all'altro, appoggiati al parabrezza, a fissare con espressione di puro stupore il vecchio angiporto, uno spettacolo che avrebbe dovuto dissolversi più di due secoli prima. Sentii un'ondata di gioia levarsi dentro di me. Sapevo che non era un'illusione, non si trattava di uno scherzo della mia fantasia, ricordi che avevo sepolto dentro per così tanto tempo. Quell'imponente distesa di alberi, privi di foglie e di radici, allineati dinnanzi a noi, con solo corde incatramate e griselle come fogliame, quella foresta, si innalzava da una moltitudine di enormi velieri dalle vele quadre, stagliandosi contro uno arcipelago di nubi nel cielo al tramonto.

Centinaia di scafi diversi ormeggiati l'uno accanto all'altro si innalzavano e si abbassavano sfregando contro i parabordi di stoppa, beccheggiando dolcemente come enormi animali marini che si grattino oziosamente i fianchi. La curva morbida di una scialuppa a fondo piatto poggiava contro lo scafo affusolato di un clipper, gli alti castelli di un galeone sovrastavano il ponte piatto di un cutter. Per lo più, si trattava, tuttavia, di velieri dell'epoca georgiana o giù di lì, imbarcazioni che datavano tra la fine del diciottesimo secolo e la metà del diciannovesimo, frutto degli ultimi grandi splendori dell'era della navigazione. Lungo le carene di snelle navi corsare, file di cannoni fissavano con aria famelica panciuti mercantili, e qua e là la sagoma regolare di una pesante nave da guerra si ergeva cupa e minacciosa su una distesa di imbarcazioni più modeste. Dalle braccia della Spirale queste navi si erano spinte fino ai porti ai margini del Cuore, trasportando insolite merci, il cui uso spesso si poteva solo supporre; persino le navi da guerra fungevano talvolta da mercantili, sebbene probabilmente le loro merci non fossero il frutto di onesti scambi o di meritate fatiche. Ed era alla Spirale che avrebbero fatto ritorno, poiché indugiare troppo a lungo in questo o quell'altro luogo avrebbe potuto nascondere oscuri pericoli. Ma nel frattempo i loro equipaggi sarebbero andati in cerca di distrazioni e noi avremmo potuto approfittarne.

Rivolsi a Dave un ampio sorriso, ben sapendo che fino a quel momento egli aveva scommesso pro e contro, come avrei fatto io, rimandando a poi il suo giudizio; non doveva aver realmente creduto a una sola parola di quanto gli avevo raccontato, poco importava cosa ricordasse di Bangkok. — Commenti, Signor Oshukwe?

Fu colto da un fremito, sebbene spirasse solo una leggera brezza. La querula affettazione che gli era abituale era improvvisamente svanita e la sua voce appariva ora flebile e cupa. — Non sapevo cosa pensare. Neanche adesso lo so. Mi rendo perfettamente conto di quello che vedo, ma non posso ancora dire che tu non sia pazzo. È di me che non sono più così sicuro.

— Mi sono sentito esattamente come te. Ma non è fantastico? Non è meraviglioso?

— Meraviglioso? Cristo... quello che ci è capitato a Bangkok lo trovi forse meraviglioso? — Si passò il dorso della mano sulla bocca. — Ero quasi convinto di essere in grado di cavarmela di fronte a qualsiasi difficoltà, ma se subito dietro l'angolo si nasconde tutto questo, cos'altro può esserci? Cosa potrebbe capitarmi, una volta tornato a Kano? O

rientrando a casa dall'ufficio? Chi se lo aspetterebbe mai? Come si può essere pronti? Ho sempre saputo che eri un tipo un po' stravagante, Steve, ma se tutto quello che sai fare davanti a *questo* è startene lì seduto a contemplare, allora devo ammettere che sei maledettamente più strano di quanto pensassi.

Sorrisi. — Grazie per la considerazione! Ti ci abituerai. Ma non da solo. Abbiamo bisogno di aiuto ed è proprio per questo che siamo venuti fin qui. — E così dicendo, continuai a scrutare con attenzione le vecchie mura degli edifici che si innalzavano nella zona adiacente alle banchine, dove antiche insegne, scrostate dalla salsedine, apparivano scolorite dall'usura degli anni. Sopra la porta di uno degli edifici più alti, su una targa di pietra arenaria rossa, riccamente decorata, appariva una scritta svolazzante, ormai quasi illeggibile, che diceva: *Molo Parama-ribo*

— Non è quello che conosco io. Se non ricordo male dobbiamo ritrovare le strade dietro i moli Melrose e Danzica. Devono pur essere da qualche parte, qui attorno. Vieni, sarà meglio trovare un'indicazione o qualcuno a cui chiedere. — Dave scese con estrema riluttanza dalla macchina e trasalì quando i suoi piedi toccarono il legno consunto della banchina, come se si aspettasse di vederla dissolversi da un momento all'altro, precipitandolo nelle acque oleose che stagnavano sotto di noi. Probabilmente Dave era proprio il genere di persona che tende ad avere troppa immaginazione. Qualcuno mi aveva detto — e non credo lo avesse inteso come un complimento — che era perché non avevo mai usato la mia immaginazione che mi era stato facile accettare l'inimmaginabile.

Può darsi fosse stato proprio per quella ragione, ma mentre scrutavo quei vicoli oscuri, in cui la luce del giorno avrebbe cambiato ben poco, non fu poi così difficile provare una leggera inquietudine. Non c'era anima viva nei dintorni. Le navi sembravano deserte, anche se dovevano esserci delle vedette appostate a bordo. Non era comunque mia intenzione rischiare di disturbarle. E se avessi scelto la nave di un Lupo o peggio ancora? Mi avevano detto che esistevano cose ben peggiori dei Lupi, anche se stentavo a immaginare cosa potesse esserci di peggiore. U senso di euforia che mi aveva colto all'inizio stava ora svanendo; cominciai a domandarmi se non fosse stato un po' troppo semplice ritrovare quei luoghi. Non bisognava mai fidarsi delle apparenze in quegli strani e tenebrosi sobborghi della normalità.

Alcuni gradini dividevano la banchina sulla quale eravamo da quella vicina, che sembrava chiamarsi Molo Callao. I gradini conducevano a un pontile inferiore dove potevano ormeggiarsi scialuppe e imbarcazioni di quel genere, l'aspetto cadente, completamente ricoperto di alghe e di melma. Poco più in là si apriva un altro vicolo buio, non lontano dal quale fui sorpreso di scorgere un tenue chiarore riflettersi nell'acqua scura delle pozzanghere. Indubbiamente doveva provenire da alcune finestre, attraverso le quali trapelava una fioca luce rossastra, che andava a illuminare un'insegna che cigolava ondeggiando avanti e indietro come il pendaglio di una forca.

— Maledizione! — borbottò Dave, mentre ci spingevamo in quella direzione. — Ha un aspetto più lugubre di una stazione di servizio dell'autostrada.

— Il primo giorno dell'anno, è così? Chiedere non costa nulla, non credi?

— Non lo so — borbottò, schivando una pozzanghera oleosa proprio davanti all'ingresso. — Questo posto mi dà i brividi. — E mentre spalancavo la porta mi sentii incline a dargli ragione. L'odore che ci assalì mi parve dapprima un misto di tabacco rancido e di fritto, finché non mi arrivarono zaffate di alcol stantio, sporcizia, sudore, vomito e chissà cos'altro, e mi rallegrai del fumo. Il locale appariva buio e angusto, malamente illuminato da fumose lanterne, appese alle basse travi del soffitto, annerito dalla fuliggine. Degli uomini sedevano nella penombra chini sui tavoli. Alcuni erano di carnagione scura, altri di pelle bianca, ma questo era tutto quello che avrei potuto dire di loro, salvo il lampo che lessi nei loro occhi quando si voltarono per guardarci. Il tono delle loro voci si affievolì di colpo, trasformandosi in un cupo brontolio. Un oste enorme, dal ventre prominente, con indosso una camicia lacera e un paio di pantaloni al ginocchio, legati in vita da fascia nera, emerse dal tavolo più vicino e ci squadrò dalla testa ai piedi, come a volerci prendere le misure.

— *Qué queréis?* — Lo spagnolo non doveva essere la sua lingua madre, non più almeno di quanto lo fosse per me, e dal tono della sua voce potevamo cogliere tutto il suo disprezzo.

Protesi le braccia con tutta la dignità di cui ero capace. — *Perdóneme, señor,* queremos descubrir la Taverna Illyrica, por favor?

Persino in quella luce biliosa avrei potuto giurare di averlo visto sbiancare in volto. — *No sé!* — abbaiò, aggredendomi con la forza di un uomo che reagisce alla propria debolezza. Con mio grande stupore sollevò una mano e fece le corna, come contro il malocchio, sputandomi poi sopra ad una scarpa. In qualsiasi altro momento avrei senza dubbio girato i tacchi, mettendomi a correre a più non posso, ma il sangue mi fremeva ancora nelle vene dopo aver visto tutte quelle navi stagliarsi nella luce del tramonto, evocando in me infiniti ricordi. Sollevai repentinamente il piede e gli sferrai un violento calcio, pulendomi la scarpa sui suoi pantaloni. L'uomo emise un gemito e con un gesto rapido allungò la mano verso la cintura. In cerca del coltello, supposi. Lo afferrai per la camicia e lo mandai a finire addosso al tavolo che aveva alle spalle. Fu *allora* che girai sui tacchi. Dave mi afferrò per la giacca e mi trascinò praticamente di peso fuori dalla porta.

— Cristo! Cosa ti è preso? Andiamocene di qui, prima che ci taglino la gola. O peggio ancora! Come hai potuto *farlo?*

— Non correre — dissi. — Non faresti altro che peggiorare le cose. Muoviti con sicurezza. — Riflessa in una sudicia finestra, proprio di fronte a noi, vidi la porta del locale spalancarsi alle nostre spalle e una... anzi un paio di figure stagliarsi all'improvviso nella luce rossastra. Rimasero però ferme sulla soglia. Con estrema calma mi girai. Uno di loro gesticolò con aria beffarda. — *Buenos noches, señor! Nos respetamos a los bultos!*

La porta si chiuse con violenza. — Pessimo spagnolo — osservò Dave con un lieve tremito nella voce. — Peggio del mio.

Per quale ragione dovremmo porgere i loro rispetti ai... quella carola, significa semplicemente fagotti, non è così?

_ Non sono affatto spagnoli, questo è poco ma sicuro. Mi

domando cosa li abbia spinti a credere che lo fossimo noi. — Tornai a guardare l'insegna. — *Den... Vijnkeller* qualcosa. *Marovwijnse,* probabilmente. Sembrerebbe olandese. Un tempo l'Olanda apparteneva agli spagnoli; anche alcune delle loro colonie. Allora forse per quegli zotici usare lo spagnolo è già di per sé un insulto. E *bultòs...* sì, suppongo che significhi fagotti. Chissà cosa diavolo vuol dire. Un altro insulto, probabilmente. Dai, cerchiamo qualche altro posto un po' più accogliente.

Ma mentre ripercorrevamo la strada in direzione del porto, completamente avvolti dalle tenebre, mi venne in mente che avevo già sentito quella parola. *Fagotti...* o qualcosa del genere. Da Jyp? Può darsi. Di sicuro non riferita a qualcosa di piacevole, piuttosto tutto il contrario... e fu proprio in quel momento che udii un risolino soffocato provenire dal buio, davanti a noi.

Un risolino, molto simile a quello di un essere umano, ma molto più stridulo e acuto; un lieve sfregamento di piedi, come di un movimento furtivo; quindi un leggero crepitio e, invece, *quello* mi parve del tutto simile al rumore di un insetto. Anche Dave lo aveva udito. Il suo bisbiglio mi giunse a mala pena, quasi soffocato dal rumore del mare. — Se sono ancora quei dannati *dakait...*

— Non credo — sussurrai. — Qualunque cosa sia, si trova tra noi e le banchine, sul lato più buio della strada. Possiamo cercare di aggirarlo e quindi precipitarci verso la macchina.

Ci muovemmo rapidamente, cercando di non far rumore, piegati in due, e attraversammo la strada tenendoci all'ombra del muro; nell'attimo stesso in cui stavamo attraversando la strada riuscimmo a distinguere, per un brevissimo istante, la sagoma di quel qualcosa che si celava nell'oscurità. Dapprima pensai semplicemente si trattasse di un uomo, un corpo massiccio poggiato su due sottilissime gambe, con indosso qualcosa che gli copriva le braccia e la testa. Ma poi, mentre si muoveva ondeggiando, vidi che era una massa compatta, senza testa né braccia, avvolta in un cencio sdrucito che svolazzava ad ogni suo movimento, come un vecchio sacco di tela grezza. Quindi un altro, esattamente identico al primo, prese ad agitarsi accanto ad esso. Udii i denti di Dave stridere per la tensione. Ancora solo pochi passi e li avremmo superati.

Quella risatina diabolica risuonò nuovamente, questa volta proprio nel mio orecchio. — *Corri!* — urlai, ma avrei anche potuto risparmiare il fiato. Dave stava già dandosela a gambe. Ansimai per raggiungerlo. D'un tratto udii alle mie spalle un rumore di passi furiosi, qualcosa che mi era già capitato di udire in passato. Svoltammo l'angolo e continuammo a correre in direzione del molo, verso la macchina. La prima notte che mi ero spinto fin qui, qualcosa mi aveva seguito fino alla macchina, qualcosa che mi aveva dapprima pedinato per poi corrermi dietro. Allora non ero stato in grado di vedere di cosa fosse, ma il rumore era esattamente lo stesso. Raggiungemmo la macchina e superammo con un balzo le portiere, senza preoccuparci della carrozzeria. Ci fu un istante di panico, mentre armeggiavo in cerca delle chiavi, poi il motore ruggì rompendo il silenzio. Sterzai completamente il volante, facendo girare la macchina su se stessa, in direzione dei docks.

— Ehi, aspetta un attimo! — urlò Dave. — Non avrai intenzione di tornare *laggiù...*

I pneumatici di destra salirono sul bordo delle assi, curvando a malapena, e ricaddero nuovamente sul selciato. Puntai gli abbaglianti sul molo e lasciai che la luce spazzasse le ombre. Non c'era nulla. Sorrisi con aria cupa, cambiai la marcia e mi diressi a tutta velocità verso il molo. — Sapevo che non avrebbero rischiato di trovarsi di fronte alla macchina — sogghignai, oltrepassando l'ingresso del vicolo. Fu allora che emersero di colpo dal buio, alle nostre spalle. Esseri mostruosi, incubi informi, avvolti come mummie in pezzi di tela e di corda, che saltellavano con spaventosa energia sulle gambe, nude e secche, tanto da apparire meno umane di quanto non fossero in realtà. Spiccarono un lungo balzo verso la macchina, e continuarono a saltare, urtando con forza le fiancate, facendoci scartare violentemente. Uno di loro balzò con tale violenza sullo stretto predellino da farci quasi capovolgere e inabissare nelle acque profonde del porto, ma Dave si sollevò da sedere e gli sferrò un pugno così potente da scaraventarlo in mezzo alla strada, addosso ai suoi compagni. A così poca distanza non era difficile vedere dentro quei fagotti sporgere delle cose che si dibattevano e si agitavano come se stessero per esplodere da quei fradici involucri; avrebbero potuto essere delle teste, o forse degli arti, anche se sembrava trattarsi di qualcosa di più mostruoso e più malvagio. Si riversarono su diynoi, uscendo da ogni vicolo, sbattendo contro la macchina cqme falene contro una luce, ma per quanto provassi non mi fu possibile acquistare maggiore velocità. Il parabrezza si schiantò in mille pezzi e riuscii ad abbatterlo con un pugno appena in tempo per vedere un'altra rampa di gradini pararsi di colpo davanti a noi. Sterzai fino in fondo il volante la macchina fece un testa coda e disperse quegli esseri mostruosi. Per un attimo una delle ruote urlò, sospesa nel vuoto, auindi aderì nuovamente al selciato e l'auto riprese a correre stridendo e sobbalzando lungo uno stretto vicolo.

— Sta diventando sempre *più stretto,* Steve! — Il tono isterico della voce di Dave riecheggiò i miei stessi timori. Se fossimo stati costretti a fermarci, se fossero riusciti a raggiungerci, quei fagotti di stracci sarebbero davvero esplosi? Avremmo avuto modo di scoprire cosa si dimenava al loro interno? Cosa sarebbe accaduto allora?

Dave lanciò un urlo e mi indicò qualcosa. Sulla nostra sinistra si apriva un altro vicolo, in fondo al quale brillava una macchia di oro fuso. Tornai a sterzare con uno stridio di gomme e, proprio nel momento sbagliato, una massa di quegli esseri ci colpì in pieno. Il parafango si accartocciò la macchina tremò, si sollevò con violenza, quindi ricadde pesantemente sulle sospensioni e riacquistò velocità. Lanciai un'occhiata attraverso il vetro in frantumi, procedendo a zigzag lungo lo stretto vicolo. Una di quelle cose era rimasta schiacciata contro il muro, spiaccicata, e da quello che rimaneva dello specchietto retrovisore vidi le corde spezzarsi e la tela da sacco esplodere. Fu una vera fortuna che proprio in quel momento Dave mi afferrasse per un braccio, impedendomi di guardare quale mostruosità stesse uscendo da quel coso. — Laggiù! — strillò. — È quella?

Rifiniture rosse, pareti bianche, un'insegna vistosa e una luce calda che brillava alle finestre... — E me lo chiedi? — urlai, meravigliandomi che potesse farmi una domanda tanto stupida. — Certo che è quella!

Dal lato opposto della strada si profilava il muro laterale della Taverna Illyrica. Pregando che non ci fosse nessun altro sulla via mi lanciai a tutta velocità in quella direzione, facendo girare la macchina su se stessa esattamente all'altezza dei gradini, con uno stridio di pneumatici. Non avevo neanche fatto in tempo a tirare il freno a mano che la pesante porta d'ingresso si spalancò con fracasso e ne emerse la ragazza che conoscevo con il nome di Katjka, stringendosi attorno alle spalle una mantella rosso scarlatto. Reggeva in una mano una pesante lanterna e mentre ci fermavamo con un sobbalzo alla base della scalinata, ella la sollevò, facendola oscillare, emise un urlo spaventoso e con un colpo la aprì.

La luce all'interno della lampada dardeggiò su di lei. Forse non era così accecante come un lampo al magnesio o un arco ad acetilene, eppure fece sì che tutto attorno si offuscasse. I suoi occhi brillavano, mentre la lanterna oscillava, e sulle sue labbra si poteva scorgere uno strano sorriso. — Attenta, Katjka! — gridai, ma il mio urlo si spense nella notte. Sapeva che eravamo inseguiti: aveva capito. Il suo sguardo sfavillante era fisso sul vicolo, dall'altra parte della strada, sulle cose che si erano radunate laggiù e non si azzardavano ad avvicinarsi oltre.

Katjka scese un gradino, profilandosi in quel cono di luce dura e tagliente che gettava lunghe ombre sul suo viso, indurendone i tratti in una pallida maschera vitrea. Le cose sembrarono riunirsi in gruppo.

Un altro gradino. Il mantello svolazzò, brillando come fiamma, e una risatina spaventosa si levò da quegli esseri.

Un altro gradino, e i suoi occhi, solitamente grigi, risplendettero di colpo verdi e selvaggi come quelli di una volpe, le pieghe agli angoli della bocca si contrassero in un ringhio, scoprendo i lunghi denti aguzzi.

Fece per sollevare un piede dall'ultimo gradino. E di colpo ci fu un coro stridulo di grida isteriche e un rumore di passi in fuga.

Ella si fermò e abbassò lo sguardo con un sorriso beffardo. Rimase immobile sull'ultimo gradino, a un passo dal marciapiede, mentre le cose si davano alla fuga.

Con un movimento svelto del polso ella richiuse la lanterna. Ci guardammo negli occhi. — *Devre nagz, Stefani* — disse sotto voce. — Sono felice di rivederti. Hai un ottimo aspetto, solo un po' più vecchio.

— È passato del tempo, Katjka. Molto tempo.

Accennò un sorriso e si strinse nelle spalle. — Davvero? Non ti ha fatto male. — Il mantello si agitò scoprendole nuovamente le spalle. Mi immaginai che Dave avesse gli occhi fuori dalle orbite. Il corpetto rosso tutto ricamato che Katjka indossava e l'ampia gonna azzurra, decorata da ramoscelli, erano forse un po' troppo vistosi, il suo aspetto fin troppo appariscente. La prima volta che l'avevo incontrata l'avevo scambiata per una sgualdrina di taverna, non andando poi troppo lontano dal vero. Ma Katjka era molte altre cose, nessuna delle quali sarebbe stata facile da spiegare. — Forse è stato un bene che tu non abbia atteso oltrre. I *bultòs,* che cose disgustose! Perché vi stavano alle calcagna?

— Non lo so! — La guardai a disagio. Non l'avevo mai vista traformarsi a quel modo, mai così spaventosa. — Non so nemmeno cosa siano. Comunque non sono i primi.

Sollevò un sopracciglio con aria beffarda. — Meglio che entriate allora, prima che accada qualcos'altro. Mi farai conoscere il tuo amico, *e j!* Devo ammettere che l'idea di presentare Dave a Katjka non allettava neanche un po', per tutta una serie di ragioni, ma sembrava che l'implacabile vena sarcastica che gli era abituale, fatta di pesanti allusioni e di malignità, si fosse in quel momento completamente esaurita. Che Katjka potesse avere quell'effetto su di lui era l'ultima cosa che avrei mai pensato. Egli le strinse la mano e sorrise, ma mostrò di colpo un improvviso riserbo e il suo sguardo, di solito così vivace e luminoso, si fece inaspettatamente guardingo. Se si fosse potuto leggere qualcosa nei suoi occhi, mentre Katjka ci faceva strada lungo i gradini verso la soglia, lo si sarebbe potuto definire sgomento misto a ima profonda diffidenza.

Una volta entrati nella Taverna, immersa in una calda penombra, avvolta da un aroma di spezie, Dave continuò a fissare nel vuoto davanti a sé, permettendoci tuttavia di condurlo fino a un tavolo nascosto da un separé, proprio vicino al fuoco. Eravamo appena crollati sui cuscini che ricoprivano la panca, che Myrko, il padrone in persona, arrivò creando un gran trambusto e ci stritolò la mano con quelle sue zampacce dalla pelle coriacea, accogliendomi come un figliol prodigo. Mentre si allontanava, ruggendo che si portasse da bere e da mangiare ai suoi ospiti speciali, cominciai a sentire la sensazione di terrore dissolversi lentamente. Dave stava guardandosi attorno, cercando di sbirciare agli altri tavoli ma, sebbene quella notte il locale fosse pieno di avventori, era difficile distinguerli con chiarezza. Era così che i suoi clienti amavano il locale e Myrko si preoccupava che le cose rimanessero tali. Le ombre sembravano pendere come drappi dal soffitto, apparentemente senza che vi fosse nulla a proiettarle, assorbendo la calda luce dorata che si diffondeva dalle lampade ad olio; ma non c'era assolutamente nulla di sinistro in quell'atmosfera che appariva, anzi, calda e avvolgente come morbido velluto dopo il gelo della notte. Mi appoggiai allo schienale e godetti della vista di quella vecchia sala dalle grosse travi annerite dal fumo, con i suoi prosciutti e le sue salsicce, i fiaschi di vino e le trecce di insolite spezie e chissà quali altre stranezze provenienti da mari lontani. — Ti senti davvero come a casa, non è così? — osservò sotto voce Dave.

— In un certo modo — risposi. — Questa gente... è gente che sarebbe disposta a fare qualsiasi cosa per te, se solo gliene dai l'occasione. Cosa c'è che non va? Questo posto non ti piace? Non ti piace Katjka?

Grattò con un'unghia sulla superficie consunta del tavolo, resa irregolare dallo sfregamento di borse di monete d'oro e altre insolite valute, dai colpi delle spade e delle pistole lasciate frettolosamente cadere, macchiata delle bevande incautamente rovesciate in un gesto di buon umore, o talvolta, ma più raramente, versate con rabbia. — Questo posto... lei... Cristo, Steve! Insomma... è ovvio che rappresenta qualcosa per te, ma... *non* senti che c'è qualcosa di strano in lei?

— E che cosa?

Trasalì. — Qualcosa di *misterioso...* — fu tutto quello che ebbe il tempo di sussurrarmi. Katjka riapparve infatti con in mano un vassoio, sul quale erano posati dei boccali di birra da due litri e delle piccole fiaschette di *tujica,* meglio nota come slivovitz, lasciandosi cadere in mezzo a noi con un sospiro profondo.

— Ouf! E adesso bevete questo! Bevete e raccontatemi cosa vi porta quaggiù con simili cerberi alle calcagna.

— Cerberi? Ma insomma cos'erano? Da dove venivano?

— Quelli? Non avete mai sentito parlare di loro? Vengono da oltre oceano, quei *bultòs.* Razziatori di tombe delle regioni montagnose dove volano i condor. I re-sacerdoti pagani li temevano, li credevano gli spiriti dei defunti che non trovavano riposo, e forse lo sono. — Pensai alle mummie nelle tombe degli Inca e rabbrividii.

— Vengono dal Sudamerica? — domandò con voce roca Dave, posando il suo boccale di birra. — Cosa ci fanno qui?

Ella lo guardò con aria grave. — Cosa ci fa il male sulla terra? Qualche avido pazzo ha cercato di farli entrare di nascosto, con l'intenzione di servirsi del terrore che essi suscitano per proprio tornaconto personale. Come un certo *dupiah* dei Caraibi, di cui Stefan può certo fornirti maggiori dettagli... anche se quello era molto più potente.

— Non qui — dissi, sentendomi drizzare i capelli al solo pensiero. — Non adesso. Pensavo aveste... be', credevo foste protetti contro questo genere di cose.

Ella annuì ironicamente. — Certo, i Guardiani hanno punito quel folle. E hanno fatto piazza pulita di molte di quelle cose, ma come ratti, alcuni di loro sono fuggiti e continuano a semiare il terrore nelle zone più buie e meno frequentate del porto. Raramente capita di vederne così tanti assieme, raramente osano spingersi a tanto, a meno che qualcuno non li provochi. Esistono, tuttavia, semplici precauzioni da prendersi contro di loro E così ho avvertito la loro presenza persino qui, nella Taverna, e sono venuta a cercarvi. Myrko ha messo immediatamente in giro la voce che i Fagotti stanno tornando a radunarsi e ben presto vi sarà una caccia per riuscire ad annientarli.

— *Fagotti*[1]. Ma certo, dannazione, Jyp mi aveva messo in guardia contro di loro, adesso ricordo! Ma non mi aveva detto di cosa si trattasse... immagino non volesse spaventarmi ulteriormente, quando ero ancora nuovo di tutto questo. — Lanciai un'occhiata furtiva a Dave che stava ingurgitando la seconda o terza slivovitz assieme alla birra. — Katjka, tesoro, devo assolutamente parlare con Jyp. O con Mall. Ho bisogno di loro per una certa cosa, o almeno del loro consiglio.

Katjka scosse il capo. — Due simili giramondo, credi si fermino spesso nello stesso porto? Non sono qui adesso, né lo saranno nell'immediato futuro, e non c'è modo di prevedere quando potranno essere di ritorno. — Tutto d'un tratto mi sentii profondamente depresso. Quando Katjka affermava che non era possibile fare previsioni, lo intendeva veramente. Avrebbero potuto non fare ritorno per chissà quanti anni.

Ella sorrise e si appoggiò contro di me, sfregando affettuosamente la mano sulla mia coscia. — Non preoccuparti, Stefani Farò in modo di far sapere loro che li stai cercando, in tutti i modi possibili. Ci vorrà un po' di tempo, ovviamente. Io sono sempre qui, però, Steve, e sono pur sempre tua amica!

Mi scrutò con un'espressione preoccupata in fondo agli occhi. Adesso la sua mano poggiava immobile sulla mia coscia, avvertivo il suo tocco leggero, qualcosa di più di una semplice promessa. Forse avrebbe anche potuto aiutarmi, strana creatura quale ella era; per lo meno darmi un consiglio, mettermi in contatto con qualcun altro. Lanciai un'ennesima occhiata a Dave, ma era più che evidente che non connetteva più. La tensione e la slivovitz avevano infine avuto il sopravvento su di lui e ora egli sedeva in silenzio, sorseggiando la sua birra, lo sguardo fisso nel vuoto, senza fare alcuna attenzione a noi due o a qualsiasi altra cosa. — Be' — cominciai. — Le cose stanno così...

Non tralasciai assolutamente nulla, eccetto, ovviamente, la faccenda di Rangda. Non che Katjka potesse avere qualche ragione di essere gelosa, ma mi sembrò la cosa più saggia da farsi. Naturalmente vi fu un lampo di malignità divertita nei suoi occhi, quando le dissi di essere stato aiutato da una ragazza, ma rimase ad ascoltarmi con aria seria sino alla fine, lasciandosi sfuggire un sorriso solo quando le accennai al telegramma. Sembrava trovasse i moderni mezzi di comunicazione sempre un po' buffi, anche se non riuscivo assolutamente a immaginarne il perché. — E questa strana idea che ti è venuta in testa?

Esitai, mordicchiandomi un'unghia. — Hai ragione... la mia idea. Be', forse sto solo diventando paranoide, ma... se ci troviamo davvero davanti a una qualche forma di barriera, diciamo così, non ufficiale, allora può darsi... bada bene, dico solo può darsi... che riusciamo a superarla. Intendo dire, a barriera eccezionale, soluzione eccezionale.

Annuì, vigile come un falco. — Capito. Attraverso...

— Sì, attraverso la Spirale. Spedendo il nostro carico a est del tramonto. Fuori dal tempo. Un sacco di guai, certo, forse anche pericolosi, ma se la cosa funziona, se in questo modo riuscissimo a far passare tutti quei dispositivi e quei congegni elettronici...

Prima ancora che avessi finito ella aveva già tirato fuori il mazzo di carte che sembrava avere sempre con sé, calde e soffici come la sua pelle, e le stava disponendo sul tavolo. Le tre carte che girai sembrarono sorprenderla, una per ogni seme, eccetto picche. Mescolò nuovamente il mazzo e quindi me lo porse. Lo tagliai più volte, ogni volta che me lo chiedeva, e trasalii dalla sorpresa quando mi premette le carte sulle labbra. Emanavano lo stesso suo odore, non esattamente di sporco, ma un odore forte. Non avevo mai osato chiederle quali fossero le sue origini, ma immaginavo venisse da un luogo dove i bagni erano rari e il sapone un lusso. Una volta ero riuscito a farle accettare, come parte di un

regalo più consistente, anche qualche capo di biancheria intima, roba raffinata ed elegante. Ne era sembrata felice, ma avevo il sospetto che un simile tesoro si trovasse ancora a prendere polvere nei cassetti della sua stanza, lassù in soffitta, troppo preziosi per rischiare di indossarli.

Questa volta dovetti scegliere, tre carte a caso; e di nuovo Katjka si rabbuiò vedendo apparire il Re di Fiori, poi la Regina di Quadri. E mentre lasciavo cadere la seconda carta rimasi sbalordito. I volti disegnati sulle carte mi parvero infatti mutare, assumere una parvenza di vita, l'accenno di un'espressione. Il loro aspetto non mi piaceva, era come in contrasto con quel loro sguardo dipinto, fisso, ostile, implacabile. Li scrutai attentamente, battei gli occhi ed ebbi, per così dire, l'impressione che quegli occhi si muovessero, orribilmente vivi, e si fissassero su di *me...*

La mano di Katjka ricadde con un rumore secco sopra le carte. — Ancora una — disse con voce sommessa. Scelsi un'altra carta dal mazzo, un'altra figura, il Fante di Picche. Mi sentii raggelare; già un'altra volta avevo scelto un Fante da quel mazzo, il Fante di Quadri, e vi avevo visto qualcosa di spaventoso, avevo avuto la visione del nemico che avrei dovuto affrontare, rischiando la mia rovina. Ma questa sembrava la solita figura dalla sguardo un po' ebete, o mi sbagliavo? Faceva stranamente pensare a una porta socchiusa, a un piede che spunta da dietro una tenda, a un'oscura minaccia. Una stanza non è che una stanza, finché non si viene a scoprire che, nascosto sotto le assi del pavimento, giace il corpo di un uomo; allora tutto sembra trasformarsi, anche se in realtà non si è mosso neanche un granello di polvere. Lo stesso stava accadendo con quella carta, finché Katjka non la fece scivolare sopra le altre e tornò a rimescolare il mazzo.

— Non sei diventato paranoide, Stefan — osservò sotto voce. — A dire il vero ci sono grandi forze schierate contro di te in quest'ardua impresa.

Mi appoggiai allo schienale con un sospiro. — Lo sapevo! Di chi diavolo si tratta, allora? Concorrenti? Governi?

Drizzò la testa, sorpresa. — Me lo chiedi? No, Stefan! Non posso affermarlo con certezza, ma non credo si tratti di quello. Non si tratta di banali nemici, poiché con quelli saresti già stato in grado di misurarti da tempo, facendo ricorso alle arti e ai misteri di cui sei maestro.

— E allora... chi? Da dove?

La sua risposta mi lasciò interdetto. Alzò gli occhi verso il soffitto e aprì la mano tracciando lentamente nell'aria un misterioso arco, attorno e sopra di noi. Dave, risvegliatosi all'improvviso dal suo torpore, si drizzò soffocando una bestemmia e non potei che dargli ragione. Il gesto sembrava evocare tutto un mondo invisibile, incalzante. — Non posso dire di averne la certezza: è quello che mi dice il cuore. Potrebbero esserci molte ragioni per questi attacchi sferrati ai tuoi danni, come invece potrebbe non essercene nessuna in particolare, ma credo che non siano legate a questo mondo, è dalle ombre esterne che vengono i tuoi nemici. È dalla Spirale che si innalza questa barriera contro di te.

— Oh... *Cristo!*

Mi lasciai pesantemente ricadere contro lo schienale della panca e avvertii le ombre chiudersi attorno a me, ma questa volta non lo trovai altrettanto piacevole. Mi resi conto che si trattava di qualcosa che avevo sempre temuto, di un'idea che avevo sempre respinto dicendo a me stesso che non aveva semplicemente alcun senso. Che interesse potevano mai avere i miei piccoli affari quotidiani per forze che provenivano da lidi ben più selvaggi, al di là dello spazio e del tempo? Eppure sembrava che fosse proprio così. Afferrai Katjka per un braccio. — Ma chi? O che cosa? E per Dio, *perché!*

— Tutto ciò va al di là dei miei poteri. Posso solo dirti che è a Oriente che è più forte, perché è in quella direzione che la vista mi appare più confusa. È o sono, perché può anche darsi che ve ne sia più d'uno. Ne hai tolti tre dal mazzo.

— Vuoi dire... — Feci schioccare le dita. — Potrebbe essere questa la ragione per cui sono riuscito a fare arrivare il carico fino a Bangkok e non oltre? Perché più a Occidente non ha... non hanno il potere di fermarmi?

Fece un cenno del capo. — Può darsi sia così. Ma, Stefan... è possibile che ci siano anche altre cose che essi sono in grado di fare.

Proprio allora arrivò da mangiare e la simpatica faccia da rospo di Myrko spuntò sorridente da dietro un enorme vassoio pieno di piatti. Dave mostrò un certo interesse, quando l'odore gli stuzzicò le narici, e cominciò a servirsi nel piatto enormi cucchiaiate di riso e frutti di mare. — Ehi, non ne vuoi un po'?

— chiese, quando ormai aveva la bocca piena, masticando con gusto. — È fantastico!

— No, Dave — gli risposi gentilmente, contemplando quello che stava ingurgitando. Mi servii uno spiedino di *Husarjen-spijtz* e un'abbondante porzione di verdure. — Dacci sotto! — Dopo tutto, mi aveva spesso preso in giro perché non mi piacevano le lumache, quindi doveva essere ben felice di poter gustare quei cetrioli di mare in gelatina. Ma per un motivo o per l'altro non avevo il coraggio di dirglielo.

Del resto, avevo ben altre cose a cui pensare, quando riuscii finalmente a placare l'arsura di quella prima boccata di cibo.

— Allora — dissi con aria mesta, rivolto a Katjka. — Da quanto mi hai appena detto, sembrerebbe proprio che la mia idea sia completamente sballata. Inarcò le sopracciglia. — Credi?

— Be', se la causa di tutti i miei guai sono forze che provengono dalla Spirale, spedire della roba proprio in quella direzione non sarebbe... be', non sarebbe esattamente come fare il loro gioco? Voglio dire, allora mi era sembrata un'ottima idea, ma non è affatto detto che sia la sola alternativa. Noi stessi potremmo noleggiare un mercantile e trasportare direttamente il carico. Potrebbe costarci una follia, ma se ci avvalessimo di un trasportatore del Terzo Mondo, rischieremmo reazioni negative da parte del governo... Altrimenti potremmo spedirlo un po' alla volta, per via aerea, anche se questo potrebbe rivelarsi ancor più costoso.

— Vuoi dire... attraverso il Fulcro? Il Cuore? — Katjka scosse il capo con aria cupa. — No, se intendi rivedere la tua nave o il tuo... aeroplano. — Pronunciò con cura ogni sillaba come se si trattasse di una parola insolita. — E se non vuoi avere sulla coscienza la vita di un intero equipaggio. Vi sono un'infinità di cose che possono accadere a una nave quando si trova in mare aperto. O a una di quelle macchine volanti.

— Non se non riescono a trovare la roba. Potremmo camuffarla, ad esempio, o fare in modo che non sia possibile individuare il destinatario finale; esistono un sacco di sistemi, i trafficanti d'armi lo fanno regolarmente. Finché non fossimo partiti. Non ci sarebbero errori se partissi anch'io...

— *Nyej! Njevecz!* — Inorridita, Katjka scosse il capo con tale veemenza che la folta chioma bionda le ondeggiò sulle spalle.

— No-No-No! Questo non devi assolutamente farlo, questo meno di ogni altra cosa! Non nel Fulcro! Non da solo! — I suoi occhi grigi guizzarono con espressione inquieta, posandosi su di me. — Certo, sei diventato più saggio, sei cresciuto, eppure, dentro di te, ci sono ancora abissi, vuoti incolmabili che ti rendono fin troppo vulnerabile di fronte a delle... forze esterne. E non disponi di nessun altra difesa, né arte né sapere, da innalzare contro di loro, non ancora almeno. Hanno dimostrato che sono in grado di colpire nel Fulcro, come ai suoi margini; se possono arrivare a tanto, riusciranno comunque a trovare il tuo carico, indipendentemente da come tu lo nasconda. Tu...

— Esitò. — Se andassi anche tu non saresti che un facile bersaglio, l'obiettivo dei loro attacchi.

Mi sentii mancare il cuore. — Vuoi dire come lo sono stato per il Lupi? Dio! Pensavo che quel genere di attacchi fosse quasi senza precedenti...

_ In modo così aperto, così sfacciato, sì, lo era. Con tutta

probabilità ti assaliranno alla sprovvista, con scaltrezza, in qualche luogo remoto dove i margini estremi del Fulcro siano meno consistenti, e di notte. Ma lo faranno, puoi starne certo, e sarà... terribile. — Tacque di colpo, fissando le fiamme che ardevano nel camino, come se nascondessero il ricordo di qualche antica sventura. — No, non è nei mari e nei cieli del Fulcro che puoi trovare salvezza, non ora. Qui, sì, il loro potere sarà anche maggiore, ma gli occorrerà molto più tempo per individuare la loro preda e quindi molte più energie per raggiungerla. Il tuo carico dovrà essere protetto lungo tutto il tragitto, ma non si tratta poi di una cosa così insolita. Inoltre, cosa ben più importante, sulla Spirale esistono poteri in grado di controbilanciare quelli che ti sono avversi, se riuscirai a trovarli. Avrai bisogno di consigli e di aiuto... una mente abile e capace...

La guardai. — Non ne ho forse già trovata una?

L'avevo vista sorridere spesso, ma solo raramente ridere. Ora la sua risata mi parve nervosa, come se l'avessi in qualche modo sfidata. — No. Può anche darsi che io possieda dei poteri, ma essi seguono altri corsi. Dell'Oriente io conosco ben poco. Forse un adepto più potente di me...

Ripensai alla vecchia creatura che Jyp aveva trovato. — Cosa ne dici di Le Strige?

— *Nyej!* — Si strinse nelle spalle e rabbrividì, con un gesto di stizza.

— Lo so che è un vecchio farabutto, un assassino... e puzza anche un po'... va bene, molto. Ma dannazione, è in grado di fare cose...

— No! Stefan, te l'ho già detto un centinaio di volte e sembra che ancora tu non ti renda conto di quanto sia pericolosa quella creatura! Ad ogni modo non è nei paraggi e, se anche lo fosse, non ti aiuterebbe.

— Potrei pagarlo. Bene, per giunta.

— Lo so fin troppo bene che potresti farlo, ma con una moneta che non puoi permetterti di pagare! In passato egli ti ha aiutato, perché era in debito con Jyp, e perché sentiva il suo stesso dominio in pericolo. A te non deve nulla... forse è più probabile il contrario. Almeno così la vedrebbe lui. E, Stefan, credimi, potrebbe anche cercare di riscuotere il suo credito. Ti senti pronto ad affrontarlo?

Riflettei per un attimo, quindi mandai giù in un sol colpo la rappa di prugna che ancora restava nel mio bicchiere.

_~ Bene — disse con voce sommessa, e il suo accento si fece improvvisamente più marcato. — Allora togliti dalla testa quel vecchio demonio, se non vuoi attirare la sua attenzione. Dopotutto, anche lui conosce ben poco dell'Oriente. Tu, invece, hai bisogno di qualcuno che lo conosca bene, ma simili adepti raramente, se non addirittura mai, si spingono a Occidente. — Rimase immobile per un attimo, immersa nelle sue riflessioni. — Ce n'è uno che potremmo consultare. È sbarcato alcuni mesi fa da un clipper proveniente dalle Isole delle Spezie. È stato qui, una volta. Se ne sta per conto suo e nessuno sa cosa pensi, ma nel suo genere sembra abbastanza amabile, e Coloro che dovrebbero sapere ne parlano bene. — Sorrise con aria stizzita — Il che probabilmente significa che è meno potente di quelli come Le Strige, ma anche meno pericoloso.

— Allora mi porterai da lui?

Si strinse nuovamente nelle spalle e rabbrividì. — Andare a disturbare uno come lui, anche se meno potente, nella sua tana, può comunque dimostrarsi una faccenda rischiosa. Ma... — Chiuse gli occhi, come se stesse lottando contro se stessa. — Stefan, per te sono pronta a correre questo rischio. Quando avremo finito di mangiare andremo a cercarlo. Con la tua macchina.

Quando uscimmo dalla Taverna, Dave si fermò un attimo in cima ai gradini, guardandosi attorno con aria circospetta, scrutando con attenzione la strada deserta, prima di avvicinarsi furtivamente alla macchina. Contemplai con aria mesta il parafango ammaccato e lo sfregio sulla vernice della macchina, cercando di immaginare quali altri danni potesse aver subito nell'urto. Ad ogni buon conto, con tutta probabilità, mi sarei nuovamente assentato per una settimana o due, giusto il tempo di farle dare una controllatina. La

porta si chiuse dietro di noi e Katjka scese lentamente i gradini per raggiungerci. Il logoro impermeabile allacciato in vita e il basco che ella aveva indossato, insieme a quei suoi tratti scarni e un po' volpini, le conferivano l'aspetto di uno di quei personaggi in piedi sotto un lampione in un film degli anni '40. Anch'ella si guardò nervosamente attorno. — L'aria è fredda — osservò, nonostante mi sembrasse una sera abbastanza calda. — Possiamo tirare su la capote?

Dopo averla accontentata, girai la macchina, seguendo le sue indicazioni. Seduto nel sedile posteriore, Dave lanciò un'esclamazione di sorpresa e di sollievo quando ci ritrovammo nuovamente in Danube Street, allontanandoci dall'Harbour Walk, diretti verso la zona industriale del porto. — È lontano? — le chiesi.

— Per me sì — fu tutto quello che disse con un tono di voce sommesso e carico di tensione. Le lanciai una rapida occhiata e vidi che si era raggomitolata nel sedile, i lineamenti pallidi e tirati nella luce gialla dei lampioni.

— Ti senti bene? — le chiesi, ricordando la reazione ambigua di Jyp nei confronti delle vetture moderne. — Devo rallentare?

— Più veloce vai, meglio è. Io... non esco molto spesso. Non lascio quasi mai la Taverna. — La sua voce si affievolì sino a diventare un roco sussurro, mentre i suoi occhi fissavano con indifferenza i piccoli negozi e i bistrò dai colori vivaci che sfilavano lungo la via, come se stesse cercando di immaginare cosa potessero essere stati un tempo. Non fece alcun commento, a parte, di tanto in tanto, indicarmi brevemente la direzione da seguire, ma avvertivo in lei una sensazione opprimente, il peso di un mondo limitato dal tempo. Niente in lei mutò in maniera evidente, ma gli anni parvero scendere sul suo viso come una fitta ragnatela. Dapprima pensai si trattasse di una specie di shock culturale, dovuto al fatto di aver visto di colpo tutti i cambiamenti che il tempo aveva operato in quella zona dall'ultima volta che ella vi aveva messo piede — e chissà quanto tempo era passato da allora! Al suo posto mi sarei sentito triste e abbattuto anch'io. Ma poi, quando borbottò la direzione da prendere in modo così confuso che non svoltai dove avrei dovuto e fui costretto a fare il giro dell'isolato, cominciai a sospettare che potesse esserci anche qualche altra ragione. Ci ritrovammo in una strada all'ombra di un alto muro dall'aspetto sinistro, dove i lampioni occhieggiavano nell'oscurità, simili a minuscole macchioline di luce rossastra. Katjka lanciò una lunga occhiata attorno a sé e quindi si ripiegò su se stessa, rifiutandosi di sollevare lo sguardo o di rispondere a qualsiasi domanda.

— Quello? Non è che un museo, ormai — intervenne spontaneamente Dave. — Un tempo vi sorgeva una prigione, più di tre secoli fa. — Sghignazzò. — E nel cortile solevano impiccare le streghe!

Katjka si drizzò con inaspettata energia. — *Daj!* E su quel blocco laggiù vendevano gli schiavi! — ribatté con disprezzo. Trasalii. Dave se l'era andata a cercare, ma era comprensibile che fosse suscettibile a proposito di certi argomenti; di colpo mi resi conto che proveniva da una cultura che vantava una lunga tradizione nella caccia alle streghe. Questa volta, tuttavia, se ne rimase immobile, senza dire una sola parola.

Forse, come me, egli era sorpreso di scoprire che le indicazioni di Katjka sembravano portarci verso una zona familiare, la stazione terminale principale. Tutti i vecchi palazzi della zona erano stati abbattuti negli anni '60 e sostituiti con nuovi e luminosi edifici di cemento, cosicché l'intera zona appariva ora oscenamente deturpata, squallida e cadente; ma non potevo pensare che uno di quegli edifici potesse dare rifugio ad un qualsiasi saggio dell'Oriente. Fui ancora più sorpreso quando le sue brusche indicazioni ci portarono nelle strade che costeggiavano l'attuale scalo merci.

più della metà di quel vasto enclave d'epoca edoardiana giaceva ora in completo abbandono. Passammo all'ombra di vecchi capannoni in disuso, aggirando fortezze di vecchi mattoni gialli, una delle quali era ancora tappezzata di vistosi manifesti colorati e quelli che potevano sembrare graffiti psichedelici, come le vetture della metropolitana newyorchese. Mi ricordavo quel capannone: per qualche tempo era stato trasformato in un teatro, quindi in un centro culturale etnico, finché i responsabili non avevano preso il volo con il tutto il denaro dato loro in concessione. Quella era stata la fine di qualsiasi tentativo volto al recupero di quell'area. Ora tutta questa zona del porto giaceva completamente abbandonata finché non vi fosse stato qualcuno abbastanza disperato da prendere in mano la cosa. Il capannone era stato interamente ricoperto di assi e appariva cadente come tutto il resto. Non facevo fatica a immaginarmi Le Strige aggirarsi furtivo in quella zona e fórse era proprio lì che avremmo dovuto cercare.

Ma Katjka lasciò che ci allontanassimo per immetterci in una ampia strada, all'estremità opposta dello scalo, immersa nell'oscurità, fiocamente illuminata da radi lampioni. Da un lato della via si susseguivano senza interruzione squallidi uffici in vetro e cemento, mentre dall'altro si intravedeva una rete metallica nascosta dalle erbacce, sormontata da filo spinato, che ci separava da alcuni raccordi ferroviari coperti di ruggine. Katjka sembrò scrutare con attenzione la rete, poi, d'un tratto, mi fece cenno di fermarmi.

— È qui — disse, e per un attimo chiuse gli occhi. Spensi il motore e mi guardai attorno. Binari, uffici, nient'altro. Mentre scendevamo dalla macchina vidi che il suo sguardo era fisso in direzione della rete, in un punto dove sembrava fosse stato praticato un passaggio, sul quale era stata sistemata un'altra rete a maglie più strette, ora tutta arrugginita. Katjka la spinse con gesto nervoso e la rete si aprì. Lanciai un'occhiata a Dave e aggrottai la fronte. Egli mi guardò.

_ Proprietà delle Ferrovie — disse. — Quand'ero piccolo

mi hanno proibito di giocare sui binari. Ad ogni modo, non sono poi così sicuro di voler arrivare sino in fondo. Credo, *se* non vi dispiace, che me ne rimarrò qui, in macchina, a riflettere.

Katjka annuì. — Probabilmente è la cosa migliore — osservò con voce neutra.

Ma, conoscendo Dave, doveva assolutamente essere lui ad avere l'ultima parola. — Dopo tutto — aggiunse, salendo nuovamente in macchina, — *qualcuno* deve pur venire a togliervi dai guai. O a identificare i vostri resti. Buon divertimento!

Cautamente, cercando di non rimanere impigliati negli spunzoni di filo, passammo dall'altra parte della rete. Lì i binari erano ancor meno illuminati della strada, lunghe scie argentee che luccicavano nel grigio corridoio della notte. L'unica cosa che si riusciva a distinguere erano i resti di un vecchio viadotto di mattoni, dove i binari che un tempo collegavano la città attraversavano una delle strade di accesso. Ora la strada appariva in disuso, chiusa al traffico, e le travi del ponte erano state rimosse. Rimanevano solo i due piani inclinati di sostegno, abbandonati in una piccola isola, una zona trascurata, dove crescevano gli alberi e una fitta vegetazione, al limitare dello scalo. Pezzi di rotaie e travi corrose dalla ruggine, contorte, frastagliate, fasciate da tralci di spine e viluppi di calistegia, soffocate dalle ortiche e dai lapazi, svettavano qua e là come pilastri di qualche antica e spaventosa rovina, semi-nascosta dalla giungla. Poco più in là paramano e piani inclinati si fronteggiavano, simili a una cancellata in rovina che si apriva misteriosa sulla fitta coltre di vegetazione.

Avanzammo con aria circospetta oltre i binari morti, in direzione della macchia. Anche a me da piccolo era stato proibito di giocare vicino ai binari, ma un paio di volte mi ci ero provato, di solito dietro istigazione dei compagni. Ricordavo lo scricchiolio della ghiaia sotto i piedi, l'aspetto fatiscente delle carrozze letto lasciate marcire alle intemperie, la ruggine rossa che ricopriva coprigiunto e rotaie, le corse e i balzi per superarle, mentre la mia mente fantasticava sull'improvviso spostamento che mi avrebbe intrappolato un piede, il tenue brontolio nell'aria, la vibrazione del metallo che cresceva fino a far tremare il terreno con un rombo assordante. Avvertii uno strano formicolio alla nuca e un rivolo di sudore mi scese lungo la fronte, benché sapessi che quegli scambi non si sarebbero mai più mossi almeno finché qualcuno non avesse divelto le traversine per vénderle come ferro vecchio. Non era un treno che avevo il timore potesse balzarmi addosso in quel momento, piuttosto qualcosa di immenso e informe, creato dalla mia stessa immaginazione, protetto da macabri orrori. Avevo visto abbastanza per sapere che Katjka non aveva esagerato riferendosi ai pericoli che avremmo potuto correre disturbando... che cosa? Esisteva solo una parola per definirlo, una parola che preferivo evitare. Una parola di cui solo qualche giorno addietro avrei riso, lasciando che il ricordo di quello che avevo visto svanisse poco a poco, sommerso da pensieri più materiali, dimenticato. Ma adesso, qui, quella parola non sembrava più così irreale; la avvertivo con la stessa intensità di quelle rotaie, oscura e minacciosa. Uno stregone.

Mentre attraversavamo l'ultimo binario, Katjka lanciò un richiamo sommesso e rimase ad aspettare. Non ci fu alcuna risposta. Esitò, quindi batté le mani e riprese a camminare. Tornammo a chiamare ancora, questa volta insieme, una volta raggiunto il limitare che ci separava dalla fitta vegetazione. Ancora niente, solo il rombo di un treno che sferragliava in lontananza, dirigendosi lentamente verso la zona ancora in funzione dello scalo ferroviario. Un odore forte ci riempì le narici, ma continuammo, aprendoci un varco tra cumuli di rifiuti, avanzando con aria titubante tra la vegetazione. Era davvero fitta come sembrava: rovi e ginestre spinose si impigliavano nei miei jeans, umide felci bagnavano le gambe nude di Katjka. Le due estremità di un arco senza volta si stagliarono d'un tratto dinnanzi a noi e, lanciando un ultimo grido, ci inoltrammo ancora...

Un muro di nebbia. Improvviso, come l'altra volta.

Solo allora, poco lontano, qualcuno urlò. Una sola parola, chiarissima. — *Ayang!* — Trasalimmo e quasi ci perdemmo di vista. Allungai disperatamente la mano.

— *Katjka!*

La sua mano scarna si serrò con forza attorno alla mia. — *Zitto!*

La nebbia si mosse appena e mi ritrovai a guardarla negli occhi, di nuovo la Katjka che conoscevo, giovane e piena di vita, come se la stanchezza che l'aveva assalita neanche un attimo prima si fosse improvvisamente dissolta. — È questo che vi è successo in Oriente?

— Sembrerebbe! Ora cosa...

Qualcosa si innalzò al di sopra della nebbia, un arco luminoso che sibilò vicino alle nostre orecchie, prima ancora che riuscissi a muovermi o a rendermi conto di cosa si trattava. L'oggetto fendette la nebbia e con un suono metallico colpì una pietra, andando in mille pezzi. Una freccia, una lunga freccia dai barbigli adorni di piume dai colori brillanti...

— Indietro! — urlai, dando uno strattone alla mano di Katjka. Ma da che parte? Altre frecce sibilarono nella nebbia, non più così vicine. Una fitta coltre era sospesa attorno a noi e lasciava intravedere qua e là macchie di pietra grigia e un cielo plumbeo, per poi oscurarci nuovamente la vista, prima che potessimo riuscire a orientarci. La luce appariva uniforme, non forniva alcuna indicazione sulla direzione da prendere, e la brezza... dov'era finita? Cosa era successo alla dolce brezza della sera? Faceva caldo, un caldo umido e soffocante. A Bangkok non avevo notato il contrasto, ma qui appariva esagerato, del tutto fuori luogo. D'un tratto la pietra sotto i miei piedi sobbalzò, come se vi fosse caduto sopra qualcosa di pesante, dei sacchi di patate, ad esempio, o un passo *molto* pesante. Paura e rabbia presero a vorticare nella mia mente, ma quando mi voltai per mettermi a correre, Katjka mi trattenne.

— *Non farlo!* — mi ingiunse in un fil di voce. — Non abbiamo fatto neanche un passo. Non muoverti o finiremo per perderci!

— Maledizione! Non muoverci? Potrebbe anche significare la nostra *fine...* — Cercai di persuadermi che avevo dannatamente bisogno della spada... *subito!*

Non accadde nulla, fatta eccezione per un'altra pioggia di frecce. Dovevano lanciarne a raffica, del tutto a casaccio, ma quest'ultima sibilò sgradevolmente vicino. I miei piedi si agitavano nervosi sulle pietre. Mi chinai e ne raccolsi una, della grandezza di un pugno; la osservai, tenendola nel palmo della mano, e con mia grande sorpresa scoprii che si trattava di un frammento di una qualche scultura su cui era riprodotta una faccia dallo sguardo lascivo. Perfetto! L'avrei usata come arma contro chiunque ci si fosse parato

davanti. Poi vi fu un altro colpo, e un altro e un altro ancora... Cristo, *era* davvero una specie di passo.

Al di sopra della nebbia si levò una forma gigantesca e ricoperta di lucide scaglie metalliche e strisce di tessuto dai lori vivaci, come bizzarri baluardi che oscillavano da una parte all'altra con un movimento lento e pesante. Katjka la vide ed ebbe un attimo di esitazione, premendosi le nocche contro le labbra; poi spalancò le braccia e si mise a gridare. Vi si potevano distinguere delle parole, anche se non sembravano pronunciate in quella sua strana lingua slava, suoni tondi e morbidi, piuttosto che sibilanti, sonori come nella lingua italiana o in quella latina. La nebbia si levò repentinamente, come una mano gigantesca; per un attimo vidi un lastricato di pietre, costellato di crepe e di chiazze, coperto di muschio, un muro grigio, ricoperto di intricate sculture, e poco più in là una macchia di verde cupo. Poi quel bianco candore si chiuse su di noi come un'immensa ondata e ne fummo totalmente avviluppati.

Qualcosa apparve all'improvviso, scendendo in verticale. Non si trattava di un'altra freccia, ma di un paio di braccia. Definirle braccia, tuttavia, non era del tutto esatto; non si trattava di braccia normali, queste erano grandi più del doppio di un qualsiasi arto umano. Apparivano enormi, mastodontiche, ricoperte da uno spesso strato di peli, sotto il quale si intravedeva una carnagione rosata; due mani gigantesche, le nocche come palle di biliardo, che si protesero verso di noi, per agguantarci. E prima che potessimo opporre la benché minima resistenza, esse ci afferrarono per le spalle e ci sollevarono proprio al centro della nebbia, malgrado tentassimo disperatamente di divincolarci, scalciando come forsennati.

Poi, inaspettatamente, ci lasciarono nuovamente cadere. Atterrai in parte su Katjka — il che non fu poi così male, almeno per me — e in parte...

Sopra le nostre teste la nebbia si tinse di rosa e qualcosa esplose con un tonfo soffocato. La nebbia svanì e l'oscurità riempì i miei occhi. Mi tastai attorno. Erba. Terra bagnata. Delle cose che sembravano frammenti di mattoni. Nessuna traccia di pietre. Alzai lo sguardo e vidi, oltre i cespugli che ondeggiavano nella brezza, la sagoma più scura dei binari di raccordo e, su entrambi i lati, un paio di stivali, i più grandi che avessi mai visto. Ritta sopra di noi si stagliava una figura eccezionale, massiccia e squadrata, leggermente incurvata, che oscurava il cielo e le luci gialle delle lampade a vapori di sodio, provenienti dal porto e dalla strada. Ci stava a cavalcioni, tenendo le braccia tese sopra di noi, braccia enormi, come quelle che ci avevano afferrato un attimo prima, ma ricoperte da una specie di pesante cappotto. Le mani, gigantesche, stringevano ognuna due lunghe verghe, all'estremità delle quali danzava una languida fiamma di colore rosato che si spense mentre la osservavo.

Per un attimo tutto rimase immobile e silenzioso; poi, con un profondo grugnito, la gigantesca figura allentò la presa attorno a quello che si rivelò un unico lungo bastone, che gli passava dietro le possenti spalle.

— *Dood ok ondergangl* — ringhiò una voce cavernosa. — Che questo serva di lezione a quei bastardi! Come osano fare una cosa simile proprio davanti alla mia porta? — Con un altro rozzo grugnito, egli piegò le spalle e mollò la presa, facendo scivolare il bastone a terra, dove ricadde con un orribile tonfo, come se fosse stato di piombo. Le mani che si protesero verso di noi per aiutarci ad alzare erano indubbiamente le stesse mani che ci avevano afferrato in mezzo alla nebbia, ma, con altrettanta certezza, le braccia alle quali erano attaccate erano coperte di indumenti, senza che vi fosse stato il tempo sufficiente per indossarli. — Ehi! — tuonò la voce. — Ma è la piccola Kat! Cos'è che ti porta così lontano dalla Taverna, eh? — Un dito enorme, grande quanto una banana le pungolò scherzosamente le costole. — E.. *questo* cos'è?

Stava indicando me.

— Un buon uomo — rispose Katjka, con un leggero tremito nella voce. — Un amico che ha bisogno del tuo consiglio. Posso garantire per lui.

— Un uomo? Direi piuttosto che assomiglia a un gagà. — Il dito arpionò la mia cravatta, la sollevò osservandola con ammirazione, quindi l'avvolse su se stessa. — L'ultima volta che ho visto qualcosa del genere è stato quando qualcuno ha rovesciato una carrettata di cantalupi!

— È dipinta a mano — risposi con freddezza, mentre mi riassestavo. Ero molto orgoglioso di quella cravatta. — Da Howard Hodgkin.

— Sicuro che abbia usato le mani? Si direbbe qualcos'altro. Acc... Metti via quella roba e seguimi. Avanti!

Mi rialzai, togliendomi di dosso la polvere, e rimasi meravigliato nel vedere che quello che mi era sembrato un gigante non lo era affatto. Una volta in piedi, infatti, se avesse drizzato le spalle non sarebbe stato più alto di me, ma aveva le spalle così incurvate che la sua testa mi arrivava a malapena alle spalle, costringendolo a muoversi come un vecchio. Appoggiandosi al bastone ci scortò oltre il vecchio ponte che conduceva sotto una piccola macchia di alberi. Quindi, servendosi del bastone, sollevò i pesanti rami che ci ostruivano il passaggio, finché non ritrovammo in una zona dove la vegetazione cresceva più rada con al centro delle piccole radure, nascoste al mondo esterno Sembrava che egli se ne fosse preso cura; alcune zone apparivano coltivate, filari di piante, contrassegnati da piccoli cartellini, mentre sotto agli alberi si apriva una piccola area sistemata in modo che i cespugli di rovi e il resto della vegetazione formassero un solido tetto, senza bisogno di altro sostegno. Alcuni sedili e delle cuccette, appartenuti un tempo a qualche carrozza abbandonata, erano stati trasportati fin lì, evidentemente per servirsene come letti e sedie, e un piccolo fuoco ardeva al centro di un cerchio di pietre annerite dal fumo, con accanto un mucchio di ciocchi di legna e alcune fascine di rami. Tutto appariva alquanto ordinato, nulla lasciava pensare allo squallore tipico di un accampamento di barboni.

Al chiarore della fiamma fui in grado di osservare con maggiore attenzione l'uomo che ci aveva preceduto sbuffando. Cosa mi aspettavo? Un vecchio *sensei,* dal volto vizzo e severo; un *guru* dalla pelle levigata o un mandarino dallo sguardo penetrante... Forse l'Abate di Shangri-la. Non avrebbe potuto apparire più diverso da uno qualsiasi di loro. Sarebbe stato difficile dargli un'età, ma anche nel fiore degli anni non doveva certo essere stato una gran bellezza, ed ora il suo aspetto faceva pensare a un osso duro. L'andatura dondolante era in parte dovuta al suo passo da vecchio lupo di mare e in parte alle sue gambe tozze e arcuate. Non portava la veste color zafferano e, se per questo, neanche il mantello di piume di pavone. Indossava una logora divisa da marinaio, un vecchio maglione di lana cerata a righe, mezzo stinto, un paio di pantaloni di tela grezza sbiancati dalla salsedine, una specie di cappotto, o di lunga giacca da marinaio, e un berretto di tela blu con la visiera, come un marinaio trasformatosi in un barbone, ma più pulito. Simile e al tempo stesso estremamente diverso da Le Strige.

— Ecco la mia piccola, dolce casetta! — gorgogliò, facendo un gesto attorno a sé; quindi, inaspettatamente, si girò verso di me. — Ebbene... «buon uomo»? Katjka la conosco, ma tu, non mi hai ancora detto il tuo nome. Come ti chiami?

— Stephen... Stephen Fisher.

Mi studiò per un attimo, indeciso o sorpreso, ma poi annuì e si girò per gettare un'altra fascina nel fuoco. — Il mio nome — disse, — perché tu lo sappia, è Pendek. Ma puoi chiamarmi Ape, l'uomo-scimmia, come fanno tutti.

Osservandolo meglio alla luce del fuoco pensai che non avrebbe potuto esserci nome più appropriato. Aveva la testa grande, la pelle del viso giallastra, il naso camuso, la mascella prominente — per lo meno da quello che potevo vedere, dato che il volto era in gran parte nascosto da una ruvida barba rossa che gli arrivava fino all'altezza delle guance e da una massa di folti capelli rossi che gli scendevano fino alle orecchie pendule. L'unica cosa che gli mancava per avere davvero un aspetto scimmiesco erano un paio di pesanti arcate sopracciliari. Sotto il berretto, un ciuffo di capelli rossi, tutti arruffati, gli ricadeva sulla fronte, che scendeva uniformemente sino a un paio di sopracciglia, folte e cespugliose. Sarebbe stato difficile dire da dove venisse, ma uno sguardo a quegli occhi che si spalancavano sotto le sopracciglia mi diede qualche indizio. Erano occhi grandi, caratterizzati dallo stretto epicanto che di solito gli occidentali confondono con l'occhio mongolico, profondi come l'oceano, nei quali si poteva cogliere un guizzo di gelida intelligenza. Un altro eurasiano, allora, anche se in netto contrasto con Jacquie o con quella ragazza, Rangda. Ma l'effetto era formidabile.

Ci sospinse in direzione dei sedili. — Prego, mettetevi comodi! D'accordo? Bene! — Mentre mi passava vicino mi arrivò alle narici una zaffata del suo odore: almeno sembrava più pulito di quello di Le Strige. Un forte odore animale, leggermente pervaso da un intenso aroma di tabacco da pipa, non del tutto sgradevole, cosa che non si sarebbe affatto potuto dire per il vecchio Le Strige. Ma c'erano anche altri odori portati dalla brezza, odori del tutto diversi dal fetore metallico delle traversine; persino l'aria sembrava più tiepida in quel punto, come se non fosse passato molto tempo da quando i raggi del sole avevano smesso di riscaldarlo. Colsi un aroma di spezie nell'aria e un odore di fumo di legna, molto diverso da quello che si levava da quel piccolo fuocherello che crepitava accanto a noi. E quando questi odori stuzzicarono le mie narici, divenni improvvisamente cosciente di altri piccoli particolari. Si udivano dei suoni in lontananza, sospesi nell'aria, suoni di voci, come se aprendomi un varco tra gli alberi avessi potuto scorgere in qualsiasi momento non la tetra linearità dei binari, ma il fumo che si levava in lontananza da alcune capanne, e udire il chiacchierio penetrante delle voci dei bambini immersi nei giochi.

Ape sembrò notare la mia reazione. Sorrise e la sua barba si sollevò, mostrando una dentatura con la quale avrebbe potuto spezzare persino i gusci di noce. Estrasse di tasca una corta pipa dall'aspetto catramoso, la strinse tra i denti e scosse il capo. — Eccoci soli. — Accese la pipa con un rametto dalla punta incandescente e il suo odore acre coprì qualsiasi altro nell'aria. — Dunque... cos'è che riporta sin qui, a cercare il consiglio di Ape, l'uomo-scimmia, Buon Uomo Fisher?

Gli raccontai la storia come l'avevo raccontata a Katjka, fin nei minimi dettagli. Nell'udire chi ero e cosa fosse il Progetto, sollevò dapprima le folte sopracciglia con espressione sorpresa. Ma non disse una parola, mentre io continuavo il mio racconto limitandosi a soffiare via il fumo a denti stretti. Ebbi la netta sensazione, tuttavia, che l'atmosfera tra noi fosse andata raffreddandosi. Il fuoco si affievolì, la luce svanì; solo le braci della pipa continuarono ad ardere sotto il suo pollice, mentre nel cannello si udiva il gorgoglio della condensa. Quando, però, accennai alla maschera dall'aria minacciosa, egli si drizzò a sedere e sputò una massa densa e nerastra in mezzo alle braci, senza proferir parola. Terminai la mia storia, accennando alla ragazza che mi aveva aiutato a scappare e a quello che Katjka aveva letto nelle carte, ma egli continuò a tacere, aspirando ancora un paio di altre boccate. Poi, repentinamente, si tolse di bocca la pipa, picchiò il fornello contro il tacco dello stivale e spense col piede le ceneri rimaste.

— Non capisco perché diavolo siate venuti da me — osservò, inarcando le sopracciglia. — Questi progetti di assistenza, che vadano tutti al diavolo. *Uitlander,* interferiscono, si immischiano in cose che non sono in grado di capire, causando danni ancora più gravi. Sempre pronti a fare qualcosa per qualcuno, ma c'è sempre qualcuno che ci rimette. Molto spesso la stessa gente che essi intendono aiutare, non i ricchi, non i potenti. Oh, no! Più sembrano gentili e generosi, più sparano fandonie, e più è meglio non fidarsi. Ebbene, *Mynheer* Buonuomo, rispondimi: tu cosa ci guadagni in quest'affare? Dammi anche solo una buona ragione perché io debba alzare un dito per aiutarti.

Se avessi perso facilmente le staffe, non sarei stato un negoziatore di professione. — D'accordo. Ammetto che c'è qualcosa di vero in quello che dici. Alcuni di questi progetti assistenziali non hanno fatto che peggiorare le cose, le grosse dighe idroelettriche, ad esempio. Ma in questo caso è diverso. L'alternativa mi pare più che evidente, tutto quello che ne comporterebbe non sarebbe altro che sofferenza e miseria per gli abitanti dell'isola. Per quanto mi riguarda non ci sarà alcun guadagno per nessuno, se non per loro... men che meno per me. Questa è la nuda e cruda verità.

Ape emise un grugnito ironico, riempì nuovamente la pipa e fece per riaccenderla. — *Ah, jawel!* Uno come te lavora per i soldi, automobili di lusso, abiti costosi e belle ragazze, *nie!* Un uomo vuoto, per chi è abbastanza accorto da rendersene conto, un uomo i cui pensieri e i cui sentimenti traspaiono come vetro, lasciando ben poco calore al loro passaggio. Poi, all'improvviso, il suo cuore straripa di pietà verso i poveri e i bisognosi, tanto da spingerlo a gettarsi a testa bassa in pericoli che quasi non è in grado di comprendere... *era moeilijk te geloofen, knul!* Portalo via di qui, Kat, prima che io vada in bestia.

Scoppiai a ridere, forse in modo abbastanza osceno, visto che Katjka mi posò una mano sul braccio, come a volermi mettere in guardia. Ma non ne avevo bisogno. Sapevo cosa rispondergli.

— Okay! — esclamai aspramente. — Okay! Guarda caso hai perfettamente ragione. È vero che *ho* un interesse personale in tutto questo. Forse anche più d'uno. Tanto per cominciare, quasi sicuramente in questo progetto è coinvolta una persona che un tempo conoscevo molto bene, qualcuno a cui auguro ogni bene. Qualcuno a cui... a cui devo un favore, mettiamola così. Ma c'è anche dell'altro. Ero interessato al progetto ancora prima di leggere il suo... nome. — Katjka mi lanciò un'occhiata fin troppo penetrante. Ape emise un grugnito e sbuffò, senza una parola. Lo fissai. — Vuoto... è questo che hai detto, non è così? Credi di essere stato il primo? Credi non me lo sia già sentito dire da altri, adepti più potenti di te? Be', anch'io avrei qualcosa da dire su di loro. Ma forse hai ragione. Ho fatto un successo del mio lavoro, un grande successo; pochi alla mia età sono in grado di arrivare al livello a cui sono arrivato io, figuriamoci poi essere nominato vice amministratore delegato. Può darsi però che abbia dovuto pagarlo a prezzo di altre rinunce. È capitato a gente che conosco. Forse non sono migliore di loro, uno di quegli yuppie egocentrici lavoro-dipendenti. Ma non ho alcuna intenzione di continuare su questa strada! Però anche gettare al vento tutto quello che ho fatto, tutto quello che ho imparato finora, non avrebbe alcun senso. Sarebbe uno spreco! Perciò se trovassi un modo per mettere in pratica le mie capacità potrei anche riuscire a venirne fuori. Impegnarmi per una buona causa... mettere in pratica quello che ho imparato per una fottutissima buona causa!

— *Bravje!* — approvò con voce sommessa Katjka.

Osservai la figura tarchiata seduta a gambe incrociate come un Buddha scalcagnato sotto il fico della pagoda. — Chissà? Forse potresti provarci anche tu, invece di rimanertene lì seduto su quel tuo enorme culo e trovare da ridire su tutto! — Katjka mi tirò per la manica, ma Ape non disse nulla. Non saprei dire perché, ma avevo la netta sensazione che non fosse più così sicuro di sé, come indeciso sul da farsi. Diede un'altra boccata alla pipa, frugò poi accanto al sedile e si chinò in avanti, sul fuoco, come per gettarvi un altro pezzo di legna.

Solo che quello che vi gettò non fu un pezzo di legna, ma una manciata di ciò che aveva l'apparenza di una polvere bianca. Le tremule fiamme si levarono per ghermirla ed esplosero in una fiammata, come una mano che si stendesse fra di noi. L'erba si scurì, le foghe più basse crepitarono, bruciacchiandosi; avvertii il calore avvamparmi le guance e un leggero odore di pelo strinato. Balzai in piedi, ma Katjka, che era rimasta perfettamente immobile, mi costrinse nuovamente a sedermi, stringendomi accanto a sé. E mentre ricadevo sul sedile, la fiamma si smorzò, per poi riaccendersi con un crepitio esplosivo, uno sprazzo di luce abbagliante, bianca dapprima come un lampo, poi di ogni sfumatura di colore, dissolvendosi prima ancora di riuscire a definirla. Trasformò la piccola radura in un mondo da incubo, fatto di contrasti di luce dura e tremolante e di ombre in continuo movimento. Vicino a me il volto di Katjka si fece indistinto, come quello di una bambina dagli occhi spalancati, incorniciato da morbidi capelli chiari. Poi i suoi lineamenti ripresero nuovamente consistenza e si fecero più marcati, finché persino la più piccola ruga non risaltò come un profondo canyon scolpito dal tempo e dall'esperienza, e i suoi capelli non parvero incredibilmente sottili, quasi sbiaditi di fronte a quella gelida radiosità ed ella divenne un'orribile vecchia dal colorito cinereo. Poi anche questa immagine si dissolse e il suo viso riacquistò i soliti tratti vissuti, fine anni venti. Ma neanche un istante dopo la luce tornò a crescere di intensità, finché il suo corpo non sembrò più in grado di fermarla, e la attraversò, pelle e ossa, come una figurina di vetro bianco-latte. Per tutto quel tempo Katjka continuò a fissarmi e dal suo sguardo compresi che stava osservando in me le stesse trasformazioni.

Il bagliore vacillò per un attimo e vidi Ape, seduto come era un attimo prima, che ci fissava con quei suoi occhi scuri e penetranti; solo che non sembrava risentire delle trasformazioni provocate dalla luce. Poi, improvvisamente, lanciò un'occhiata in direzione degli alberi, al di sopra del mio capo. Katjka fece lo stesso ed io avvertii, forse più che udire, che stava trattenendo il respiro Quel bagliore aveva scagliato la mia ombra contro gli alti tronchi degli alberi ma, mentre un caldo alito di vento agitava le fronde, l'ombra si divise in due gigantesche figure, solide e ben salde, nonostante il tremolio della luce. In mezzo a loro, più piccola e indistinta, saltellava un'altra ombra, ondeggiando da una parte all'altra. Curva e tozza, avrebbe potuto essere quella di Ape, se solo egli non fosse stato seduto oltre la luce, dove non avrebbe potuto proiettare alcuna ombra.

Tese nuovamente il braccio, come un seminatore, e gettò nel fuoco alcune particelle di polvere che, cadendo, fecero cessare il crepitio, e il bagliore della fiamma si dissipò. L'aria divenne di nuovo calda e la brezza riportò con sé quell'aroma di spezie.

La pipa di Ape si era spenta. Egli batté di nuovo il fornello contro il tacco dello stivale, poi si girò di scatto, lanciandomi un'occhiata cupa. — Ciò che ha visto Kat, l'ho visto anch'io — brontolò. — E anche qualcos'altro. Una forza proveniente dalla Spirale sta davvero lavorando contro te e contro il Progetto. Anzi, due. Molto grandi ed estremamente indipendenti, ma riunitesi per l'appunto nel blocco dell'Oriente. Una delle due è confinata principalmente laggiù, ma l'altra... — Scosse con severità il capo. — È abbastanza potente da creare dinnanzi a te questa cortina di nebbia, e cercare di attirarti nel cuore del suo regno, dove è in grado di schiacciarti con tutto comodo. Ma non può farlo a lungo, né troppo spesso, > te la ritroveresti dietro l'angolo ogni volta che vai a pisciare, *aha!* Ha fatto tutto il possibile per impedirti di incontrarmi. Ma non ce l'ha fatta. Eppure, con un potere simile, potrebbe sferrare un vero e proprio attacco dritto nel Cuore. Con qualsiasi mezzo abbia a disposizione. Di recente ci sono stati dei tentativi per far entrare di nascosto forze provenienti dall'Oriente, oltre i Guardiani... *me!*

— Ma sono tutti falliti! — esclamò Katjka. — C'è sempre qualche idiota che cerca di fare cose simili. Ma in questo caso è stato acchiappato e... liquidato. Non ci sono nuovi pericoli per le Vie. Solo i Fagotti, i Profanatori di Tombe, *priculij,* la feccia dei bassofondi... cose che esistevano già anche prima!

— Può darsi che, nonostante questo, ne siano entrati altri... e vengano ora tenuti nascosti, in attesa di un attacco speciale.

Emisi un fischio sommesso, cercando di scacciare un brivido al ricordo di quell'orrore. — Come è successo per il *dupiah!*

Ape mi guardò dall'alto in basso. — E tu cosa ne sai?

— È una lunga storia. Ma ho aiutato a scoprirne uno e ho avuto a che fare con... con l'uomo che lo aveva fatto entrare.

Ape lanciò un'occhiata in direzione di Katjka, in cerca di conferma, e annuì con aria sorpresa. — Ebbene, proprio come in quel caso, anche se credo si tratti di qualcosa di meno pericoloso e potente, qualcosa che non è in grado di agire autonomamente. Altrimenti i Guardiani l'avrebbero snidato, una volta avvisati. Le cose piccole si nascondono più facilmente. Ma di notte, quando si è soli e stanchi, allora anche le cose piccole possono rappresentare una minaccia, se non si è pronti ad affrontarle.

Si alzò pesantemente da sedere, affondò le mani nelle tasche e ne estrasse una borsa di pelle squamosa, ogni squama più grande di un'unghia del mio pollice. Sfregò tra il palmo delle mani una presa di tabacco, con cui poi riempì il fornello della pipa; quindi si chinò, ansante, per riaccenderla.

— C'era anche una terza ombra — osservò Katjka. Egli si raddrizzò con mossa rapida, soffiando fuori il fumo.

— L'hai vista anche tu? Come la descriveresti?

Katjka rifletté un attimo. — Un terzo nemico, Stefan, molto potente — disse, infine, con voce sommessa. — Forse più vicino degli altri. Nel tuo mondo, nel Fulcro, o comunque più vicino ad esso. E al tempo stesso, direi, qualcosa di meno immediato, almeno per ora. Ma da non sottovalutare.

— Qualcuno ha supposto potesse trattarsi di minacce terroriste — osservai. — Eppure al momento non sembra un'ipotesi molto plausibile. Potrebbe essere questo...?

— Potrebbe — rispose con aria cupa Ape. — Potrebbe benissimo.

Strinsi i pugni e bestemmiai, aspramente. — Ci mancava solo questo! Come diavolo farò a far arrivare a destinazione quella roba senza alcun aiuto?

— Probabilmente non ci riuscirai — disse semplicemente Ape. — Cosa ne diresti di provare col mio, eh?

Lo guardai a bocca aperta. — Il *tuo* aiuto?

— *Juist* — rispose. — Qualunque sia questo Progetto, penso che tu sia sincero. Potrei darti qualche consiglio, forse qualcosa di più. Vedremo. Allora, vogliamo discutere come e quando, *toch!*

Ci allungammo sui sedili e discutemmo. Ape continuò a impestare l'aria tiepida della sera con la sua pipa, mentre le sue dita callose tracciavano strani segni sull'erba alta. — Sono d'accordo con *Katje* — borbottò. — Questo blocco deve richiedere un grande dispendio di energie ai tuoi nemici, molto *mana.* Una volta infranto, non saranno in grado di resistere a lungo. Si sgonfierà come un cazzo.

— Prego?

— Come un palloncino, *knul!* La miglior soluzione per te è cercare di evitare di trasportare tutto in una volta. Dovrai agire con cautela, prendere solo una piccola parte del carico e aprirti un varco, individuare la giusta rotta da seguire.

— Un container... si tratta praticamente del minimo trasportabile. Forse quello che contiene le attrezzature informatiche. È già pronto che aspetta presso i magazzini del fornitore. Pesa comunque un esagerazione... diverse tonnellate.

— Vorrà dire che così sarà più difficile portarselo via, *nee!* — Si passò una zampa tra la barba con aria pensierosa. — Due sono i punti in cui può celarsi maggiore pericolo. Qui, in questo paese, perché sanno che sei qui, e anche il container è qui; il rischio è che sappiano già anche il suo destinatario finale o per lo meno dove è diretto. Può darsi che stiano già preparando il loro attacco, ad uno o entrambi. Ma se così non fosse, o se non ci dovessero riuscire, credo aspetteranno fino al vostro arrivo in Oriente, dove possiedono maggiori poteri, fino a Bangkok.

— Non cercheranno di distruggere questo... questo container lungo la strada? — domandò Katjka.

Ape scoprì i suoi schiaccianoci. — No, se lo nascondo alla loro vista! E se creo degli ostacoli che impediscano loro di individuarne la presenza! Ma non posso farlo in eterno, per lo meno non nel loro regno, dove il loro potere è pressoché illimitato. Più il container si avvicinerà a quel regno e più essi saranno in grado di individuarne la presenza e usare le proprie arti per impossessarsene. Nello stesso tempo non posso neanche vigilare sul container nel Cuore, dove tutti i poteri sono più deboli; potrebbero individuarlo prima ancora che io riesca ad arrivarci. Perciò, ancora una volta, è qui che si cela il primo grosso pericolo. Dobbiamo riuscire a farlo scomparire in quattro e quattr'otto, *nie!* In modo che perdano le sue tracce. Poi lo spediamo in Tailandia, ma senza accorgimenti speciali. Così, semplicemente nascosto in mezzo ad altri container... puoi farlo, *joengen!* E fare in modo che questo accada anche una volta arrivati a destinazione? Così ci vorranno molto tempo e grosse energie perché riescano a rintracciarlo.

— Certo, non c'è problema. Il volume di ingombro, in quel modo, è abbastanza elevato. Un container tra altri cento, forse anche più, imbarcato in una stiva. O nel ventre di un aereo... semplice routine.

— *Jazeker.* Non c'è alcun rischio che lo individuino, fin tanto che tu gli starai lontano. Ed è meglio che non sia tu a predisporre le cose.

— *Daj multito!* — esclamò Katjka. — Non te l'avevo detto forse? Dovete viaggiare separatamente e in modo sicuro.

— E dopo? Quando arriveremo in Tailandia, cosa succederà allora?

— *Allora,* amico, la tua è un'idea buona! Cercheremo una nave di Ombre e glielo faremo passare sotto il naso, quando meno se lo aspettano! — Il suo braccio gigantesco si mosse come un lampo, la sua mano afferrò il mio braccio con incredibile violenza, la ferrea stretta di un neonato amplificata nella forza di un adulto. — Ma sino ad allora... aha! I tuoi problemi cominciano col riuscire a far arrivare tutto intero sia te che il carico. Che questa forza sferrerà il suo attacco, lo sento nelle ossa. Quello che ti aspetta non lo augurerei neanche al peggiore dei miei nemici. Questo tuo *impegno* resisterà a tanti e tali pericoli?

Ecco giunto il momento di un'eroica risposta, la mascella serrata. Ad essere sincero, l'idea di dover affrontare simili orrori lungo tutta la strada che mi avrebbe condotto in Oriente... be', non mi mandava certo in estasi, e per dirla come va detta, mi faceva star male al solo pensiero. Quello non era il mio mondo, e adesso mi rendevo conto del perché me ne fossi allontanato, perché avessi cercato di evitarlo. Ma ora ero in trappola. Sapevo perfettamente quanto tutto questo significasse per me... era molto più importante di quanto non avessi voluto ammettere con Dave, con Ape e persino con me stesso. Perché io solo sapevo che genere di fallito fossi realmente.

Negli ultimi anni avevo fatto una rapida e brillante carriera, e nemmeno i più gelosi e maldicenti tra i miei avversari avrebbero mai potuto negare che me la fossi guadagnata. Ma c'erano giorni in cui facevo fatica a guardarmi allo specchio la mattina per radermi, e ultimamente mi stava accadendo sempre più frequente. Vuoto, freddo, egocentrico: ero stato costretto ad affrontare questa realtà quando la prima volta avevo cercato di trovare un modo per uscire dalla Spirale. Il modo in cui avevo trattato Jacquie e, più di ogni altra cosa, tutti quegli anni trascorsi da allora. Se fossi rimasto laggiù, se mi fossi lasciato dietro tutte le mie comode certezze, forse avrei anche potuto cambiare le cose; ma ritornare alla mia vecchia vita mi aveva costretto a riadattarmi ai suoi schemi, e poiché si tratta di qualcosa che avevo creato io stesso, mi ci trovavo fin troppo a mio agio. Era quello che mi aveva consentito di arrivare al successo, almeno in una cosa: nel mio lavoro. In qualsiasi altro campo, nei rapporti umani ad esempio, si era rivelata un orrendo handicap. Ma anche quello avrebbe potuto non importarmi se non avessi avuto sfortuna. La breve storia avuta con Clare si era interrotta quasi subito, sebbene, in un certo senso, oltre che colleghi fossimo rimasti anche amici. Degli orrori che l'avevano vista nascere e che avevano stabilito dei veri legami fra noi, ella sembrava non serbare alcun ricordo. Ce n'erano state altre negli ultimi anni, un paio di volte mi ero addirittura ritrovato a pensare al matrimonio, a sistemarmi, ma ogni volta qualcosa non aveva funzionato. Fortuna? O senso di colpa?

Così ero rimasto ancora più solo, più isolato che mai; l'unica cosa che mi dava qualche conforto era il mio ruolo di freddo e dinamico dirigente, le uniche soddisfazioni la mia carriera e il mio lavoro. Solo qualcosa di quel genere, il tentativo di aiutare qualcuno, sarebbe forse stato l'unico modo per lasciarmi coinvolgere emotivamente, per provare emozioni che non fossero legate al mio interesse personale, l'unica terapia per un caso di invalidità talmente grave che può darsi il mondo non avesse mai notato. In parte, ero costretto ad ammetterlo — e la cosa mi disturbava — era anche perché Jacquie avrebbe potuto esservi coinvolta. Ma quello che aveva realmente bisogno di aiuto ero io.

Una volta, tanto tempo prima, avevo attraversato la Terra e le stelle sulle ali della notte, tutto per salvare Clare. Avevo affrontato pericoli e combattuto battaglie, finché non ero riuscito a ricondurla al mio fianco. Ma ora il mio compito era ancor più arduo, riuscire a salvare qualcuno che avrebbe potuto trovarsi in un diverso genere di pericolo, forse, in un certo senso addirittura maggiore.

Una volta ero andato alla ricerca di qualcuno che poteva anche aver perso la vita. Ora, alla deriva in un mare infinito, c'ero io.

— Correrò il rischio — dissi.

Ape mi liberò così bruscamente che quasi caddi a terra. — *Goeddan!* — Il suo cipiglio non si allentò, ma ebbi l'impressione che la mia risposta lo avesse soddisfatto. — Non potrai farcela da solo. Ti aiuterò.

— Tu? — Non me lo sarei mai aspettato. — Se sei sicuro... Con te sarà tutto maledettamente diverso!

— Forse. Ti sei fatto dei nemici molto potenti, *jongetje.* Forse molto di più di quanto possiamo esserlo io e te da queste parti. L'affare che dovevo concludere qui ormai l'ho liquidato. È tempo di dirigersi verso casa. Farò con te almeno una parte del viaggio... forse tutto. Tu — e così dicendo mi puntò contro un di noi — tu pagherai la mia traversata; questo è tutto ciò che ti chiedo. E farai in modo che possiamo raggiungere l'isola di Bali prima del terzo giorno del vostro maggio. È quella la data entro la quale devo trovarmi laggiù. — Lanciò un'occhiata malinconica al suo orticello. — Sarò costretto ad abbandonare i miei fagioli. Peccato!

Guardai Katjka. Appariva impressionata come lo ero io. Sapevo che avrei dovuto essere contento... sapevo che avrei fatto meglio a *darlo a vedere.* Ma ricordandomi di Le Strige, non ero poi così sicuro. Ape non era neanche lontanamente così ripugnante, ma aveva appena dimostrato di poter essere un compagno alquanto scomodo.

— Cosa succederà quando arriveremo a Bangkok? — chiesi.

— Troveremo una buona nave, un valido comandante... sei in grado di permettertelo? Bene. Bada, che dovrai pagare in oro zecchino...

— Lo so. L'ho già fatto in passato.

— Perfetto, allora. Una volta trovata la nave salperemo, a levante del sole, eh?

Anche quello l'avevo già fatto in passato, e mi sentii pervadere da una gioia infinita alla sola idea di rifarlo, una gioia tale da farmi quasi sentire il vento soffiare sotto i piedi. — Meraviglioso! — esclamai. — Ma... come faremo a trovarli? Da dove incominceremo? Non ho la benché minima idea su chi potremmo fare affidamento!

Ape abbassò di scatto la testa, un gesto molto particolare, che avevo visto fare spesso in Oriente... anche se non in Indonesia. Era l'equivalente di una scrollata del capo. — Può darsi. Ma ti aiuterò io... Forse prima ancora del nostro arrivo, o forse una volta arrivati. Ma prima dobbiamo far partire quel tuo container, evitando questo primo attacco. E a questo proposito è meglio che studiamo un piano, *nee!*

Ci inoltrammo nuovamente tra la vegetazione, fino a raggiungere la desolata distesa dei binari, rabbrividendo nell'aria improvvisamente umida della notte. Lanciai un'occhiata alle mie spalle, in direzione delle fronde degli alberi, che ondeggiavano al vento, ma non scorsi alcuna traccia di quanto si celava là sotto. Mi domandai quante altre piccole isole esistessero, immerse nello squallore delle distese industriali, se i troll abitassero ancora tra le miniere di ferro della Svezia, o se gli spiriti ancestrali del Delaware si aggirassero tra i cumuli di rovine delle città dell'acciaio di Pittsburg. E dentro di me sapevo che tutto ciò esisteva veramente, come molte altre cose in altri luoghi. Poiché neanche il mondo che noi stessi ci creiamo ci apparterrà mai del tutto.

Stravaccato sui sedili della macchina, Dave si drizzò immediatamente a sedere vedendoci emergere da dietro la recinzione. — Hai il sonno leggero — gli dissi. — Non è che sei un po' nervoso, vero?

— Addormentarmi? Al diavolo, Steve... non ho nemmeno avuto il tempo di dormire. Sarete stati via... quanto? Neanche una decina di minuti!

CAPITOLO TERZO

Circa tre settimane più tardi avevo di nuovo davanti agli occhi quegli alberi, questa volta, però, dall'estremità opposta dello scalo. Dal marciapiede merci sul quale stavo aspettando, le loro fronde apparivano l'unica nota di colore vitale visibile. Ondeggiavano nella fresca brezza come a salutare l'imminente scroscio di pioggia. Era stato un mese insolitamente piovoso; pallide nuvole di un bianco lattiginoso si susseguivano rapide in un cielo plumbeo, preannunciando altra pioggia. Poi il carro merci che trasportava il container avanzò lentamente, mentre veniva deviato su un binario di raccordo, in attesa che fosse approntato il treno, e la sua massa grigiastra le cancellò alla mia vista. L'incaricato della società di trasporti arrivò di corsa con il blocco in mano per le ultime firme per le pratiche di sdoganamento. — Ottimo lavoro!— gli dissi. — Sarebbe bello se tutta la nostra merce venisse trattata con la stessa attenzione.

Sorrise con aria di intesa. — Ebbene, signore, se voi foste sempre qui con quell'espressione scura in volto, potrebbe anche accadere, non ho dubbi.

Ricambiai il sorriso. Sapevo che erano un'ottima azienda, era per quello che ci servivamo di loro; ciò nonostante non l'avevo perso di vista un solo momento. — Capita l'antifona. Conta come lavorare con sostanze esplosive o irritanti, non è così? Vale comunque un piccolo extra. — Mentre mettevo via il portafogli gli domandai con indifferenza: — Problemi lungo la strada? Niente di insolito?

I suoi occhi brillanti si strinsero. — Avrebbero dovuto essercene?

— Semplice curiosità.

Scrollò le spalle. — Cielo coperto tutto il tempo, qualche acquazzone, con tanto di lampi e tuoni. Naturalmente le previsioni avevano dato sole! Un tipo in un'area di servizio in autostrada mi ha detto che andava tutto bene finché non sono arrivato io. Sembra proprio che me lo porti dietro!

Ridacchiai. — Quando cominceremo a consegnare brutto tempo, il contratto sarà vostro, ma non siamo ancora pronti.

— Ancora alla prese con qualche magagna? Teneteci al corrente! Bene, devo andare. Grazie!

Emisi un sospiro di sollievo. Si trattava del primo container. Ape riteneva quasi inevitabile che lo avrebbero intercettato lungo il tragitto dalla fabbrica di produzione degli apparecchi elettronici, ma era convinto sarebbe stato abbastanza sicuro, ammesso che viaggiasse di giorno. Tuttavia, quella pioggia non mi piaceva affatto e mi ripromisi di fargliel notare.

In tutto ne avremmo avuti trenta da spedire a quel modo, provenienti da diverse parti dell'Europa; negli altri sarebbero stati stivati soprattutto paratoie speciali, servocomandi e altri sistemi di collegamento, strumenti di misurazione di livello e ogni altra cosa che non poteva essere prodotta in Indonesia. Alcuni non erano ancora pronti, e il resto, quattordici per la precisione, si trovavano ancora nel luogo di produzione, ma non avrebbero potuto rimanervi in eterno. Se non fossimo stati in grado di spedirli nel giro di un paio di mesi, non solo il Progetto si sarebbe arenato non potendo permettersi di sopportare i costi di produzione di merce che non avrebbe avuto modo di utilizzare oltre a quelli per mantenere del personale costretto a starsene con le mani in mano, ma sarebbe anche stato necessario spendere un sacco di soldi per tenere a magazzino la merce, per l'affitto e la controstallia dei container, l'assicurazione... non volevo nemmeno pensarci. Anche se la mia società non ci avesse rimesso direttamente, avremmo comunque potuto essere ritenuti responsabili. Non importava se poteva capitare a chiunque, ne sarebbe comunque andato dell'immagine dell'azienda. Bisognava cominciare al più presto.

Ape ed io avevamo deciso che tentare di far passare tutta la merce in una sola volta avrebbe significato correre un rischio idiota, limitandoci allo stesso tempo nella scelta della nave, che, ovviamente, avrebbe dovuto essere molto più grande. Avevamo pertanto stabilito di procedere al trasporto dapprima di un solo container. Un blocco come questo non aveva precedenti. Doveva rappresentare un notevole dispendio di energie anche per i poteri divini della Spirale, persino se avessero operato in coppia. Sarebbe bastato infrangerlo anche solo una volta e c'erano buone possibilità che crollasse del tutto. Cosa avrebbero fatto allora, nessuno lo sapeva, ma non ci avrebbero dato fastidio per un po'.

Quindi, la scelta era caduta, come del resto mi ero aspettato, sulle apparecchiature informatiche. In caso di necessità, le parti meccaniche e i dispositivi elettronici che rappresentavano il resto della spedizione avrebbero potuto essere spediti, dichiarando che si trattava di altra merce o utilizzando documenti falsi, anche se non sapevamo fino a

quando avremmo potuto ingannare i nostri nemici. Ma la tecnologia informatica era ancora soggetta a rigidi controlli da parte della sicurezza internazionale L'intera partita di merce entrava perfettamente in un piccolo container di dimensioni standard, consentendo di imballarlo a sufficienza da sopportare qualsiasi cosa, fuorché un'esplosione nucleare; inoltre, avrebbe potuto viaggiare praticamente con qualsiasi mezzo di trasporto conosciuto all'uomo. Sempre dietro consiglio di Ape, sarebbe stato spedito via aerea, ammesso che io non viaggiassi con il carico e non avessi assolutamente niente a che fare con la spedizione. La cosa più difficile sarebbe stata farlo arrivare all'aeroporto. Questo sarebbe avvenuto per ferrovia, ma non senza prendere prima qualche precauzione. Mi sentivo pervaso da una strana sensazione, un misto inquietante di certezza e sospetto. Non c'erano stati altri incidenti nelle ultime settimane, nessun altro attacco inaspettato dalle nebbie della Spirale, ma non potevo fare a meno di provare una tensione crescente, una sorta di fremito interiore. Forse si trattava dell'avvicinarsi di un fortunale.

Mentre il container veniva fermato e sganciato, il responsabile dei trasporti su ferrovia, un alto pakistano dall'aria entusiasta, mi venne incontro per salutarmi, agitando un computer tascabile. — Siete l'incaricato della società di spedizioni, vero? Jamal Adhan. Piacere di conoscervi!

Ci stringemmo la mano. — Stephen Fisher, piacere.

— Oh, santo cielo! L'amministratore delegato, vero? Ma certo! Ho visto la vostra foto sul *Business Week,* non è così? E per giunta in favore della lobby delle ferrovie... ottimo! Devo ammettere che è davvero una sorpresa trovarla qui, signore, l'amministratore delegato in persona, per questo piccolo carico. È comunque un vero piacere... Spero non ci siano problemi...

— Assolutamente no... A proposito, sono solo vice amministratore delegato. Si tratta semplicemente di un lavoretto al quale tengo in particolar modo.

— Bene, bene, potete star certo che lo tratteremo coi guanti. — Scarabocchiò furiosamente qualcosa sullo schermo del computer. Avremmo anche potuto essere all'avanguardia in una società in cui non si faceva più uso di carta, ma le formalità rimanevano tuttavia l'anima di questo lavoro, anche se erano diventate fantasmi elettronici materializzati da cristalli liquidi. — Vi dispiacerebbe completarmi queste scartoffie? Per la consegna, sapete? Be', perché non venite in ufficio che vi offro una tazza di caffè? Non la solita robaccia disgustosa; me lo porto io stesso da casa, sapete?

Lanciai un'occhiata al container. C'era ancora un sacco di gente che lavorava nei paraggi. Non avrei potuto far molto, restandomene fuori ad aspettare. — Mi sembra una buona idea. Grazie.

Il caffè era davvero ottimo. Sedemmo accanto alla vecchia stufa a gas che borbottava, dove sfogliai rapidamente le copie dei documenti che mi porgeva. Gli raccontai del Progetto e la cosa sembrò interessarlo. Mi compatì per gli ostacoli burocratici del Terzo Mondo, contro i quali probabilmente avremmo dovuto scontrarci. — Ma almeno — osservò, — possiamo dire di aver iniziato bene. Si tratta infatti di un treno diretto, senza fermate intermedie. Così non correte il rischio che venga deviato e abbandonato in un binario di raccordo chissà dove. Non che accada spesso, ovviamente! — si affrettò ad aggiungere. — Ma quando si tratta di qualcosa di importante... meglio non correre rischi, eh?

— Giusto. Ed è indispensabile che non debba attendere a lungo, una volta arrivato, in modo che non vada smarrito. Abbiamo studiato gli orari con estrema attenzione.

— Non avevo dubbi, signor Fisher, è proprio quello che mi sarei aspettato dalla vostra società. Ora, firmate qui, per favore... e qui... perfetto. Ecco fatto. Bene, se avete finito il caffè...

Ci incamminammo nuovamente verso i marciapiedi di carico delle merci e decisi di andare a dare un'ultima rapida occhiata al container. In realtà non sarebbe stata l'ultima, ma lui non poteva saperlo. Sorrise, vedendomi così preoccupato. — Lo tratteremo coi guanti, vi assicuro. Coi guanti.

Fu allora che svoltammo l'angolo.

Il container era ancora lì, non c'era alcun dubbio. Nella luce grigiastra di quel cielo plumbeo era senz'altro la cosa più visibile nel giro di chilometri. L'uomo accanto a me era ammutolito di colpo, talmente imbestialito da non riuscire a fare altro che ripetere la stessa parola: *«Cosa...* cosa... cosa... cosa... *cosa!*

Dal canto mio, tutto quello che riuscii a fare fu emettere un risolino isterico di incredulità. In quel brevissimo lasso di tempo che era rimasto sul binario di raccordo sembrava che il container fosse stato assalito da un'orda di vandali. Da cima a fondo compresi i morsetti di fissaggio che lo assicuravano al carro merci, era coperto da una quantità impressionante di ghirigori e svolazzi di vernice spray dai colori accecanti, per lo più fluorescenti. Il risultato era un incrocio tra una discoteca stile anni '60 e una vettura della metropolitana newyorchese, arricchito probabilmente dagli intrecci capricciosi di quella che avrebbe potuto sembrare scrittura malese. Affondai le mani nelle tasche, cercando a tentoni gli occhiali da sole.

L'uomo accanto a me lanciò un ululato urdù, e anche se non rientrava nelle lingue di mia conoscenza, non feci fatica a immaginarmi che dovesse trattarsi di una bestemmia di un certo peso, che parve dare via libera a tutta una serie di altre esclamazioni. — *Cosa...* quei piccoli bastardi, gli farò tagliare le palle per questo! Fottuti ragazzini! Sono i loro genitori che dovrebbero multare per lasciarli liberi di scorazzare impunemente! Se non si tratta di furti, allora sono blocchi di cemento piazzati sui binari o scherzi coi fili elettrici! *Aargh!* E scritte razziste da skinhead sui muri! Se mi capitano tra le mani li scortico vivi... — Fu allora che si ricordò di me. — Mio caro signore, che disgrazia, che disgrazia! Ma non preoccupatevi, signore! No, non dovete affatto preoccuparvi! Telefonerò immediatamente alla polizia ferroviaria, li farò venire qui con un'intera squadra e decine di litri, dico *decine,* di solvente per vernice. State tranquillo, il treno non subirà che pochi minuti di ritardo...

Riuscii finalmente a interromperlo. — No, no... non c'è nessun bisogno che vi scomodiate! Mi ascolti, credo di sapere di cosa si tratta, non è opera di ragazzi. Mi stia a sentire...

Steve Fisher, campione nell'inventarsi su due piedi le bugie più incredibili e sfacciate.

— Ricorda il Progetto di cui le parlavo? Be', ci sono alcune persone che... ehm... ci lavorano... insomma stavamo bevendo qualcosa assieme, quando hanno promesso che avrebbero dato al container una benedizione speciale, balinese, come saluto e... be', non sapevo a cosa alludessero, ma deve trattarsi di questo... — esclamai con convinzione. — Devono essere riusciti a entrare di nascosto e a combinare tutto questo. Una sorpresa.

Jamal Adhan sembrava profondamente contrariato. — Una sorpresa, dite? — riuscì finalmente a dire. — Be', possiamo ancora fare qualcosa per toglierlo.

— Oh, non credo sia necessario — esclamai allegramente. — Voglio dire, non c'è niente di male, no? Con sopra il telone si vedranno solo le fiancate. Sarebbe un peccato deluderti e vanificare così tutto il loro lavoro.

— Signor Fisher — protestò, tormentandosi le mani con aria angosciata, — mi state forse chiedendo di lasciare che *quel coso* viaggi in quelle condizioni sul mio bel treno?

. — Be', per lo meno non si tratta di disegni osceni o roba del genere.

— Come fate a saperlo? Siete forse in grado di interpretarli?

— Be'... no, ma se non siamo in grado di farlo noi, probabilmente non ci riusciranno nemmeno gli altri. Ad ogni modo, me ne assumo tutta la responsabilità, d'accordo?

Alla fine riuscii a calmarlo. — Grazie a Dio, si tratta di un treno che viaggia di notte — osservò con sollievo. — E senza fermate intermedie. — Rimase a contemplare ancora un po' quell'apparizione dai colori sgargianti. — Una benedizione? *Quella* sarebbe una benedizione?

— Balinese — gli ricordai.

— Mmnmm. — Non sembrava affatto convinto. — Sono musulmani in Indonesia, no? Come me?

Frugai nella memoria. — Sì, esatto. Ma da quello che ne posso dedurre, Bali rappresenta l'ultimo rifugio di antiche religioni: buddismo, induismo, credenze popolari, oserei dire un vero e proprio calderone.

— Sì — osservò con tono denso di significato. — Bene, signor Fisher, se quella è davvero una benedizione, allora tutto quello che posso dire è che spero di non avere mai occasione di vedere una delle loro maledizioni. Buonasera, signore!

Non se ne andò via di corsa, ma quasi.

— Dobbiamo fare in modo di metterci una pezza, Dave.

— Certamente, bisogna che ce li teniamo buoni, i ragazzi. Il solito?

— Sì, una lettera di scuse. La tua segretaria la riceverà domani. Ma *non* la solita bottiglia di scotch, d'accordo?

— D'accordo. Cosa gli mandiamo, invece?

— Non lo so. Chi abbiamo di musulmano in ufficio? Yilderim? Vedi se gli viene qualche idea.

— No, chiederò a Rafi. Lo conosci Yilderim, non è proprio il tipo a cui vale la pena rivolgersi per una cosa del genere!

— E sia!... Ehi! — Come un immenso biscione grigiastro su cui si stagliava una striscia di colore acceso, il treno stava lentamente riprendendo vita. Misi in moto la macchina di Dave e lo superammo, procedendo lentamente, ma mantenendo la sua stessa velocità.

Sta andando tutto come previsto dal tuo amico?

— Sembrerebbe. Ma non ero preoccupato in tal senso.

_ È già qualcosa. Tu, non eri preoccupato... io invece lo ero.

Mi sembra un po' tocco, sembrano tutti un po' tocchi, soprattutto quella ragazza giù al porto. Come abbia fatto uno come te a finire in mezzo a simili degenerati, non lo so proprio. Cartomanti, stregoni, sedute spiritiche, tutta roba dell'età moderna. Probabilmente arriveremo a danzare nudi attorno a un falò e finiremo per farci arrestare. Mi immagino già i titoli sui giornali. O per farci fregare il malloppo da quegli strani personaggi che ci inseguivano!

Guardai Dave con un misto di ammirazione e di stupore. Stavo assistendo all'evolversi di un processo del quale un tempo Jyp mi aveva avvertito, di cui io stesso avevo sentito crescere in me le radici, anche se nel mio caso non sembravano aver mai completamente attecchito. Nelle settimane successive alla sua prima reazione isterica ai margini della Spirale, Dave era riuscito chissà come a privarle di qualsiasi connotazione soprannaturale, rifiutando tutto ciò che non aveva solide radici all'interno del Cuore. E tutto quello che non rientrava nella normalità egli sembrava averlo completamente dimenticato. La taverna era così diventata uno dei tanti bar nella zona del porto, i Fagotti niente più di una banda di insoliti thug; ben presto tutto non sarebbe stato che un'immagine confusa. Ripensai alle mie prime esperienze, alle mattine in cui mi ero svegliato in preda a una sensazione di nausea e di smarrimento, quelli che si sarebbero anche potuti definire i postumi della realtà. Incapace di accettare quanto la mia memoria mi proponeva, avevo scoperto che i ricordi tendevano a svanire, a divenire confusi, dissolvendosi nel nulla. Eppure, in un certo senso, avevo continuato a tenermici saldamente aggrappato, come inconsciamente

convinto che si trattasse di qualcosa di cui avevo bisogno, forse disperatamente bisogno, e non volessi lasciarlo svanire. Quelli come Dave, invece, può darsi non avessero alcun bisogno di fare appello ai ricordi e forse non avrebbero potuto trarne alcun vantaggio, si limitava a fare un passo indietro, mentalmente, lasciandoli svanire. Mentre io...

D'un tratto fu come se si fosse spalancata una porta davanti a me e compresi quanto fossi andato vicino a dimenticare, fino a che punto avessi rischiato di farmi sfuggire tra le mani... forse l'ultima occasione per cambiare la mia vita.

Accelerai, continuando a correre davanti al treno, quindi deviai, immettendomi in una strada secondaria, in piena campagna, completamente deserta a quell'ora della notte. Davanti a noi si profilò la sagoma di un cavalcavia. Frenai e accostai la macchina. — Tutta tua, Dave! — Afferrai un involto posato sul sedile posteriore. — E grazie del passaggio!

— Figurati! Neanche a dirlo! Stammi bene a sentire, cerca di fare attenzione in mezzo a tutti quei matti, d'accordo?

Risi. — Di cosa diavolo ti preoccupi? Male che vada prenderai il mio posto. Sei il candidato più probabile!

Scosse la testa. — Non così! Preferisco aspettare che tu prenda il posto di Barry. Abbiamo bisogno di te, amico! Sbrigati a tornare! — Mi batté amichevolmente sul braccio, scivolò al posto di guida e si allontanò con un ultimo colpo di clacson. Lo seguii con lo sguardo. In una situazione del genere non ci si poteva fidare di un collaboratore qualsiasi, lo avesse capito o meno. E neanche di un amico qualsiasi. Mi riscossi. Non doveva mancare molto ormai. Gettai il fagotto oltre la rete tutta arrugginita ai piedi del cavalcavia e cominciai a scendere verso i binari, facendomi cautamente strada tra l'erba alta che cresceva lungo i fianchi. Era abbastanza disgustoso inerpicarsi in mezzo a tutte quelle bottiglie di plastica, ai rifiuti e chissà cos'altro, ma non potei fare a meno di provare un fremito di eccitazione.

Sotto il mio parka da roccia indossavo i resistenti abiti da bucaniere che erano rimasti a lungo dimenticati in fondo al mio armadio. Originariamente erano appartenuti a Jyp, uno dei suoi completi migliori, ma me li aveva lasciati come ricordo. Avevo dimenticato che effetto facesse indossarli, la morbidezza di quel tessuto nero e spesso, simile ad una soffice pelliccia, incredibilmente resistente, calda o fresca a seconda di come era necessario che fosse, in grado di far traspirare la pelle meglio del tessuto poroso del mio parka. Pelle di ippomarino, Jyp mi aveva detto che era. Un giorno o l'altro avrei chiesto a qualcuno cosa diavolo fosse un ippomarino. Ad ogni passo il ricordo delle esperienze di allora, divenuto col tempo sempre più vago e inconsistente, tornò a travolgermi, facendomi riudire le urla e il fragore della battaglia in mare aperto, lo stormire di una foresta sotto un fortunale notturno, le voci e i volti degli amici. L'ufficio era lontano milioni di chilometri. Sentivo la risata pungente di Jyp, le labbra di Mall sulle mie... e il freddo contatto della sua spada. Tornavo a sentirmi vivo.

Ma loro non c'erano. Sentivo tremendamente la loro mancanza. Ero di nuovo vivo, ma ero solo. Persino Katjka non avrebbe abbandonato la Taverna, può darsi nemmeno potesse. Saremmo stati solo io ed Ape. E se c'era qualcuno su cui non sapevo fino a che punto poter fare affidamento era proprio lui. Affabile, senza dubbio, ma allo stesso tempo allarmante, come sembravano essere certi stregoni. Aveva deciso di aiutarmi perché gli faceva comodo, ma avevo come la sensazione che se qualcosa mai fosse andato storto, se fosse venuto a galla qualcosa di poco chiaro a proposito del Progetto, anche solo qualcosa che non fosse stato di suo gradimento, non ci avrebbe pensato due volte ad abbandonarmi. Katjka lo riteneva meno potente di Le Strige, ma io non ne ero poi così sicuro. Forse meno malvagio, quello sì.

D'un tratto, oltre la curva, lungo la ferrovia, apparve il treno. Poco dopo il cavalcavia i binari si dividevano e il treno rallentò la sua corsa, proprio come Ape aveva previsto. La locomotiva ridusse la velocità e al tenue chiarore della cabina potei scorgere il conduttore parlare energicamente nel microfono. Acquattato tra l'erba, lasciai che mi superasse e i grigi segmenti del lungo serpente sferragliavano dietro di lui; ma quando vidi il container mi irrigidii, mi precipitai giù per il pendio, gettai a bordo il fagotto e spiccai un balzo oltre la ghiaia. Atterrai proprio sopra l'aggancio e scivolai, ferendomi, sulla superficie untuosa del metallo, cercando una presa a cui afferrarmi. La stretta di una gru fatta di dita si protese verso di me e mi issò senza sforzo nell'angusto spazio sul pianale alla base del container. La figura tarchiata si lasciò cadere a sedere con un sospiro di soddisfazione e un cupo rumore metallico. Lanciai una tetra occhiata alla massa di bombolette di vernice spray che spuntavano dal suo zaino e dalle tasche del suo giaccone da marinaio.

— Era proprio necessario ridurlo in questo stato? — domandai.

Ape mi guardò ed emise un sordo grugnito. — Passata la mezzanotte vedrai — mi disse.

— Avevi detto che avresti fatto in modo che non attirasse troppo l'attenzione! Ma per Dio, salta agli occhi come un dannatissimo carro carnevalesco!

L'uomo sbuffò con aria di disprezzo. — In modo che non attirasse l'attenzione di occhi diversi dai tuoi, *knul!* E può anche darsi che nemmeno questo sia sufficiente!

— Non voglio trovarmi mai più a dover spiegare qualcosa del genere. Mai più! Ad ogni modo, ci eravamo allontanati solo da un paio di minuti... come hai fatto a metterci così poco?

Una risata risuonò sul lento sferragliare delle rotaie. — Semplice, *jongetje!* Ci ho messo semplicemente il *mio* tempo.

Non dissi nulla e dedicai la mia attenzione ad aprire il fagotto che avevo portato con me. Mentre la liberavo, la spada cozzò contro il fianco del container; quindi deposi accanto a me il pacchetto che conteneva una borraccia e qualche sandwich. Il treno stava ora accelerando sul binario principale e a piena velocità. Mi alzai in piedi, un po' rigidamente, e provai il mio equilibrio agitando la spada. Un lampo di luce fendette le ombre. Ape mi osservava con interesse. — Ottima arma! — esclamò. — Dove l'hai comprata, eh?

— Non l'ho comprata. L'ho vinta. Durante un arrembaggio, in cambio di un'ascia che ho lasciato al suo ultimo proprietario, un dannato grosso Lupo bucaniere.

— Io, a uno del genere, gli lascerei mal volentieri anche l'ascia.

— Io no! Gliel'ho lasciata nel cranio!

Ape emise un verso strano, molto simile a un grugnito di approvazione. — *O jat!* Ottimo! Forse, allora, hai fatto un buon affare! Perché quella non è opera dei Lupi e sembra essere antica, molto antica, e temprata dagli anni. — Ma poi il suo atteggiamento scettico tornò a riemergere. — Persino un'arma come quella può dimostrarsi inutile come il braccio che la brandisce, per chi non sia abbastanza abile. E tu... uno come te, è in grado di servirsi di una cosa simile?

Cercai di reprimere il rancore. — Mi hanno insegnato a usarla. Ho cominciato a tirare di sciabola qualche anno fa, anche se poi l'ho un po' trascurata. Ma ho preso le prime lezioni da qualcuno della Spirale, che mi ha quasi fatto la pelle. Questo non lo dimenticherò tanto in fretta. — Levai la spada e colpii un ramoscello che pendeva da un ramo gonfio di pioggia, facendone cadere una miriade di goccioline. — Sei in grado di badare a te stesso, non ho alcun dubbio. Quello che mi preoccupa realmente è...

— Ebbene?

I miei occhi scrutarono nella notte. Il cielo era coperto, ma qua e là la luna faceva ogni tanto capolino da dietro le nuvole. — Un attacco puramente materiale, secondo i criteri del Cuore, intendo dire. Tu hai proposto di sorvegliare il container in caso queste forze misteriose sferrino un attacco e io ti ho dato ragione. Entrambi pensavamo in termini di stregoneria, magia e roba del genere. Ma se sono così potenti, perché non si limitano semplicemente a sferrare un attacco nello stile del Cuore? Sicari. Terroristi, ex Stasi o altra polizia segreta... ce n'è più che in abbondanza in giro disposti a vendersi. Quello ci farebbe fare la figura degli stupidi... voglio dire, anche questa spada contro un Uzi... se sai di che cosa si tratta.

— Certo che lo so — rispose tranquillamente Ape. — Non si fiderebbero di quel genere di attacco; ma anche se lo facessero, sarei comunque in grado di difendermi, e anche tu, del resto. Questa spada potrebbe dimostrarsi più utile di quanto tu non creda. Nelle mani giuste, naturalmente.

Mandai giù anche quello. Sapeva dove andare a parare, il bastardo. — So cosa intendi. La donna che mi ha insegnato a usare la spada, una volta la vidi colpire un proiettile a mezz'aria, ma si trattava di un fucile a pietra focaia, un solo colpo in canna. Un Uzi o un Ingram a tiro rapido... be', è come una pioggia di piombo. Forse nemmeno Mall o Jyp sarebbero in grado di affrontare un'ondata di fuoco come quella. — Tornai ad accovacciarmi, stringendomi le ginocchia fra le braccia. — Saprei come usarli... l'uno o l'altro, o entrambi.

— *Mall!* — domandò Ape. — È stata lei a insegnarti?

— Certo. Mall Frith la Pazza. Abbastanza famosa, direi. E ho imparato un sacco di cose, anche da Jyp il Pilota. È stato per aiutare lui che adesso mi trovo in questa faccenda. E per Dio, sento davvero la loro mancanza!

Ape sbuffò. — Ben poco conosci! Considerati baciato dalla fortuna per aver trovato simili amici anche se per così poco tempo... due per giunta! Persino al di là del Cuore essi non fanno che viaggiare, e non è facile incontrarli all'angolo di una strada!

Scoppiai a ridere. — Buffo che tu dica così, perché è esattamente in questo modo che li ho conosciuti, uno dopo l'altro!

Nell'oscurità, avvertii Ape chinarsi su di me, finché non sentii il suo alito sul mio viso. Non fu un momento piacevole, anche se la sua presenza non mi parve minacciosa.

— È andata così? — mormorò. — Proprio così? Proprio con uno come te...

— Lo so, lo so! Vuoto. Inutile. Privo di consistenza. Non c'è bisogno che tu me lo dica. Ho provato cosa significhi essere una persona piena... anche se per poco tempo.

— Allora hai provato più di quanto non provino molti in tutta la loro vita! — osservò severamente Ape. — Ma non è quello che intendevo. Sempre più affascinante... E guarda caso, poco probabile. Questi tuoi amici non te lo hanno mai detto? Non hanno mai accennato al fatto che esistesse qualcosa di speciale in te?

Riflettei un istante. — Be'... può darsi. Forse un paio di volte. Ma allora non vi feci molta attenzione, avevo altre preoccupazioni per la testa. Una volta Le Strige deve aver accennato a qualcosa di simile, ma non faceva che dirmi cosa c'era che non andava in me, senza mezzi termini.

— Quelle sono le cose che è in grado di vedere — disse Ape, e per una volta non sembrò così insopportabile. — Il resto gli interessa ben poco, a meno che non si frapponga sulla sua strada. Può darsi che ci siano altre cose... più di quanto tu stesso ancora non sappia. Se vivrai a lungo, può darsi che tu le apprenda.

Il treno continuava a correre e a sferragliare nella notte, seguendo l'itinerario prefissato. Le prime luci del crepuscolo tingevano il cielo, ma quel blu luminoso era coperto da una spessa coltre di nuvole nere, simile a una gigantesca mano che si stendeva all'orizzonte. Solo da qualche squarcio, qua e là, sulla punta di quelle grosse dita, era possibile intravedere il balenio dei lampi in lontananza, dando l'impressione che galleggiassero a mezz'aria, illuminati di rosso dalle luci della città che si apriva al di sotto, trascinandosi dietro, oltre le tetre montagne, plumbei veli temporaleschi. E sotto quella densa coltre, scuri filacci di nubi correvano nel vento, come se temessero di essere afferrati e strizzati fino ad asciugare. E mentre passavano, il lucore della luna nascente dava loro forme spettrali. Brillavano di un pallido rosa, quasi innaturale, come se stessero cercando di sembrare vivi. Il tempo trascorreva lento, le rotaie sferragliavano, mentre attraversavamo veloci le piccole e spoglie stazioni dove solo poche figure solitarie punteggiavano i marciapiedi fiocamente illuminati. Ci nascondevamo, allora, nell'ombra, rabbrividendo, mentre lo schermo dei terminali video e gli orologi a muro di epoca vittoriana ci dicevano con quale lentezza trascorressero le ore. La mezzanotte giunse e quindi se ne andò; dense nuvole nere, sempre più pesanti, si radunarono sopra le nostre teste, oscurando il debole chiarore della luna. Vuotai anche l'ultima goccia di caffè dalla borraccia, assaporando il brandy che si era addensato sul fondo; i sandwich al salmone e alla crema di formaggio erano già finiti da un pezzo. Il freddo e la monotonia di quel viaggio misero a dura prova la mia resistenza, ma non c'era modo nemmeno di appisolarsi in quello spazio così angusto. Poi cominciò a piovere: una pioggerellina leggera.

Sentii che il treno stava rallentando, ma il mio orologio mi diceva che mancavano ancora diverse ore alla fine del viaggio. Doveva trattarsi di un'altra stazioncina locale. La guardai scivolare via, deserta e del tutto anonima; le poche luci, contornate da aloni sfuocati nella fosca pioviggine, si rispecchiavano sul marciapiede bagnato. Nulla si mosse, eccetto all'estremo lato del marciapiede, dove, sotto una luce tremolante, era appeso un grosso sacco postale. Udii il suo tonfo sordo, mentre veniva gettato automaticamente a bordo dell'ultima vettura.

— È la prima cosa che sale a bordo di questo treno da quando siamo partiti — osservai rivolto ad Ape, seduto accanto a me, che si ingozzava di noci, rompendole tra le dita.

— Che cos'è? — borbottò.

— Un grosso sacco postale, nel carro di servizio. Proprio adesso.

Ape grugnì con indifferenza. Poi, improvvisamente, sputò di bocca le noci e si issò in piedi. — Al diavolo! Questo non è un dannato treno postale! E dove sarebbe il carro di servizio? Non ce n'è su questo treno! Non c'è che un'altra motrice! E la posta non viene più caricata automaticamente in questo modo!

I nostri occhi si serrarono. Quindi, contemporaneamente, ci girammo e scrutammo con attenzione per tutta la lunghezza del treno, che aveva ormai ripreso la sua corsa.

Seppur vagamente, riuscii a distinguerlo, una massa gigantesca schiacciata sul tetto e sul fianco dell'ultima vettura, come un frutto caduto, mezzo marcio. Molto simile, almeno, perché quell'ammasso si agitava, dissolvendosi alle estremità, spandendo minuscole cose che sembravano strisciarne fuori, una massa infesta e formicolante che si muoveva rapidamente lungo le vetture.

Ape vide forse qualcos'altro, perché risucchiò bruscamente il respiro attraverso le labbra mobili. — *Kuro-i! Het smaakt slecht, jongen!*

— Cosa diavolo sono *quelli!*

Riuscì a sbuffare piano. — Guai! Vuoi saperne di più?

— Voglio dire, sono esseri umani o...?

— Se non vai troppo per il sottile, *ja,* una specie di esseri umani. Piccoli disgustosi *stinkeners.* Appropriati servitori di un potente avversario.

— Cosa credi vogliano fare?

Lanciò un'occhiata alle creature che avanzavano nell'oscurità. I primi erano a solo due vetture di distanza ormai, e procedevano rapidamente, apparentemente senza alcuno sforzo, lungo il bordo metallico di un carro a tramoggia. — Quello che sembra a me è che stiano dirigendosi in testa al treno. Be' ! Cercheranno di liberare il container, in modo da poterlo portare via.

— E come, da un treno in corsa?

Ape grugnì. — Hai intenzione di startene lì a discutere mentre ce lo fottono da sotto il culo? Togliendoci di torno, se va bene? Datti da fare, jongetje! Saliamo lassù! Vedremo se sei veramente all'altezza di quel buca-Lupi che tieni in mano, *nee!* Aha!

Salire in cima! Più facile a dirsi che a farsi! Non c'era neanche una di quelle comode scalette che si vedono solitamente nei film, solo le pareti nervate del container. Non si trattava di una facile rampicata; il treno stava ora correndo a tutta velocità e ad ogni curva venivamo sballottati da una parte all'altra. Ma quelle cose continuavano a strisciare sempre più vicino, come carbonchio sui rami, e l'idea di sentirmeli cadere addosso come dei ragni mi era quasi insopportabile. Infilai la spada in cintura in modo che non mi intralciasse nei movimenti e mi afferrai alla superficie scivolosa del metallo dell'ultima costa che proteggeva il portello del container, facilitato dallo strato vischioso di vernice spruzzato da Ape, e lanciai il piede verso l'alto, poggiandolo sul bordo di chiusura. Troppo in alto... il treno sobbalzò all'improvviso e il peso del mio corpo ricadde sulla gamba che avevo piegata, i muscoli furono sottoposti a uno sforzo talmente insopportabile da farmi quasi urlare dal dolore. Quindi il vagone tornò a inclinarsi e, cogliendo il momento giusto, mi issai, drizzando la gamba come un rocciatore provetto. Mi ritrovai così con la testa a livello della sommità del container; sporsi un braccio come un rampino sulla superficie scivolosa del telone di plastica e mi afferrai disperatamente al bordo di un'altra costa. Se non fossi stato un appassionato di roccia e un tempo non fossi salito su un colombiere, avrei anche potuto non farcela; il treno diede un altro brusco sobbalzo e per un istante mi sembrò di essere nuovamente a bordo di una nave, in cima al colombiere durante una rollata, le gambe sospese su un abisso infinito. Poi, sudando e tremando, mi issai sul coperchio, afferrai la spada, prima che mozzasse qualcosa di importante e strisciai sulla plastica resa sdrucciolevole dalla pioggia per andare ad aiutare Ape.

Avrei dovuto saperlo. Egli si era semplicemente arrampicato lungo una delle cinghie di fissaggio, una mano sopra l'altra, con una tecnica così armoniosa che avrebbe fatto di lui un grande scalatore, e quel suo sorriso glaciale era arrivato oltre il bordo del container, apparentemente senza alcuno sforzo. Si issò con una mano, agitando nell'altra quelle che sembrava un piccolo bastone. Mi alzai in piedi, lottando per mantenere l'equilibrio, mentre il container ondeggiava, augurandomi che non ci fossero gallerie o altro nelle vicinanze. Mi sforzai di non arretrare troppo apertamente di fronte alla matasse di fili di alta tensione che correvano sopra la mia testa, vedendo il pantografo alle due estremità del treno sbandare da una parte all'altra con un leggero crepitio e una pioggia di scintille e di ozono. Oltre i fili potevo vedere due o tre uccelli volteggiare nel cielo, come cornacchie che fiutino l'odore di battaglia. C'era qualcosa di strano in loro, ma non avrei saputo dire con esattezza cosa, non a quella distanza; qualcosa di strano nella prospettiva? Forse...

Ma la brusca esclamazione di Ape mi riportò coi piedi per terra.

— Cristo! — Avevo la bocca terribilmente secca e sentivo l'adrenalina corrermi nel sangue.

In cima al carro dietro il nostro stavano ammucchiandosi i *kuro-i.* Ammucchiandosi, non c'era altro modo per descriverlo. Si arrampicavano fremendo, uno sull'altro, come tanti lemuri, ai quali rassomigliavano — primati per un verso, una delle specie notturne più spaventose, e antichi demoni greci dall'altro. I loro piccoli musi bitorzoluti con gli occhi fuori dalle orbite, come gigantesche noci dall'aspetto solo casualmente umano, ci fissavano con sguardo furioso, quasi maniacale. Indossavano dei sacchi informi, di tela grezza, e vidi che brandivano piccole armi, fasci di lance o di dardi, e quelle che sembravano asce di pietra, temibili quanto pungiglioni d'ape. Mi sarei messo a ridere, se non fossi stato così turbato da quel loro sguardo stralunato. Fu quello a scatenare in me un improvviso accesso di rabbia.

— E allora? — urlai. — Non vi aspettavate di trovarci qui, vero? Avanti, via di lì, levatevi di torno! Non c'è niente per voi da queste parti! Filate via!

Continuando a roteare la sua verga, o meglio il corto bastone, Ape emise un grugnito di approvazione. I *kuro-i* non sembrarono farci caso. Rimasero immobili, a fissarci, gli occhi spalancati. Poi, d'un tratto, chiusero gli occhi e li riaprirono, all'unisono, un effetto davvero inquietante. Le loro labbra nere si sollevarono, lasciando intravedere una fila di denti giallastri da roditore, mentre i sottilissimi baffi che avevano agli angoli della bocca si drizzavano. Lanciarono un verso stridulo nella mia direzione, un orribile gemito, simile allo squittio di un ratto, che mi raggelò sul posto. Improvvisamente parvero riprendere vita e spiccarono un balzo, brandendo le piccole lance.

Abbattei la prima, riuscii a schivare la seconda, una terza mi colpì l'orecchio con tale precisione che quasi non sentii la puntura. Esitavo a usare la spada contro quelle piccole e grottesche creature e quindi mollai un calcio con lo stivale, quando il primo atterrò vicino a me, pensando di liberarmene. Ma quel piccolo bastardo scivolò come mercurio lungo il bordo e vi rimase aggrappato con un piccolo braccio, mentre con l'altro mi afferrava il piede con una forza tale da lasciarmi sbalordito. Cercò di affondarmi i denti nella caviglia, ma quando stava per serrare le mascelle il bastone di Ape si abbatté sulla sua testa, facendogli perdere l'equilibrio e precipitandolo nel vuoto. Quindi il bastone si abbatté nuovamente sulla massa, colpendo a mezz'aria altri due mostriciattoli e scagliandoli con violenza da una parte; altri tre, tuttavia, riuscirono ad evitare il colpo, lo afferrarono per le gambe e lo rovesciarono, proprio sul bordo estremo del container. Lo assalirono, levando le loro lance dalla punta di silice, che di colpo non sembravano più così inoffensive. La mia spada si abbatté su di loro, le lance finirono in pezzi e i *kuro-i* precipitarono urlando nel buio... Fui lì lì per seguirli, scivolando sopra quella massa di piccoli mostri che strillavano, si dimenavano, graffiavano, puzzavano come piccoli demoni.

Quello mi liberò delle mie inibizioni. Cominciai a colpire all'impazzata, spaccando, squarciando, strangolando, tremando al pensiero che uno di quei pezzi che vedevo volare potesse appartenermi. Ne emersi intatto. Ritrassi le gambe e mi guardai disperatamente attorno, in cerca di Ape. Anche lui era alle prese coi suoi guai; quei piccoli bruti lo avevano completamente travolto, come formiche sulla cima di una collina, e continuavano a colpirlo con le loro asce e i loro mazzafrusti, così che non faceva in tempo a togliersene uno di dosso che già un altro aveva preso il suo posto. Mi gettai in mezzo alla mischia, roteando la spada e questo gli diede il tempo di cui aveva bisogno. Mentre i piccoli bruti cercavano di sopraffarmi, egli si chinò rapidamente, lanciò in aria il bastone e... lo riafferrò, trasformato nel grosso bastone che gli avevo visto brandire in precedenza.

Si guardò attorno, quindi con la punta d'oro arrotondata di una delle due estremità sfiorò una chiazza oleosa che macchiava il telone. Ci fu un'esplosione sorda, un rumore cupo, e quando egli lo sollevò una palla di fuoco ardeva sull'estremità. Prese a colpire a destra e a manca, facendo roteare il bastone con una mano sola, con forza inaudita, fendendo il vento che ululava attorno a noi. Lingue di fuoco ruggirono sui *kuro-i* ed essi si dispersero, urlando; sentii le fiamme lambirmi i fianchi, ed eccomi di nuovo libero!

— Li tengo lontani per impedire che saltino! — muggì Ape. — Quelli che riescono a passare li schiacci!

Presto detto, ma non era così facile; alcuni di loro stavano risalendo lungo il fianco del container, afferrandosi ai ganci di fissaggio. Uno di quei piccoli mostri spiccò un balzo per colpirmi con un mazzafrusto; lo abbattei e ne vidi un altro fissare una di quelle sottili lance a un lungo bastone incavato. Prese la mira portandolo dietro la spalla e quindi lo scagliò con forza.

Un ronzio, un sibilo, e poi qualcosa penetrò con violenza attraverso il parka, conficcandosi nel mio fianco. Un *woomera,* un *atlatl,* veloce quasi quanto una freccia lanciata da abili mani. Se una volta, in un film, non avessi visto qualcuno scagliare una lancia, forse non mi sarei mosso abbastanza velocemente e quel missile mi avrebbe trapassato il cuore; anche così, fu solo questione di millimetri. Il mio colpo lo mancò ed egli scese rapidamente dal tetto. Quindi si fermò, prese di nuovo la mira e scomparve in una vampata di fiamme che lo fece precipitare come una meteora nella trincea. Un'ascia di pietra, scagliata da sotto il bordo del container, mi colpì di striscio a una tempia; un'altra mi mancò per un pelo la gamba, ma il suo manico si abbatté dolorosamente sul mio stinco. Continuavo a colpire come un disperato, dimentico di qualsiasi maestria, agitandomi in mezzo a quella massa informe nello stesso modo in cui si cerca di scacciare un brutto sogno, scivolando sul sangue e sulle viscere sparse, mentre il treno sobbalzava, tentando disperatamente di mantenere l'equilibrio, perché se fossi caduto sarei stato sommerso da un'ondata di bruti e non avrei più avuto possibilità di rialzarmi. Il mio sangue si sarebbe mescolato al resto e le mie interiora si sarebbero sparse ovunque sotto quei piedi spietati. Ma cosa ne era di Ape?

Commisi lo sbaglio di distrarmi un attimo per guardarmi attorno. Una testa durissima mi assestò un colpo micidiale all'inguine e per poco non svenni... sarebbe successo, se solo avesse preso meglio la mira. Ammutolito, mi piegai in due e afferrai per la gola l'orrenda creatura; i suoi denti mi affondarono nella coscia, mi liberai della sua morsa e lo strinsi, scalciante e urlante, facendomi scudo del suo corpo contro il resto del gruppo, appoggiandomi alla spada per cercare di riprendermi. Me ebbi a malapena il tempo. Decine di lance si abbatterono sul suo fianco, vicino al mio braccio, e altrettante asce trapassarono il suo corpo, attorno alle mie dita, nello strenuo tentativo di colpirmi. La creatura scalciò e strillò; presi a colpire i suoi micidiali compagni servendomi del suo corpo come di una clava e quindi lo scagliai dietro di loro. Il corpo venne risucchiato in mezzo ai

vagoni e scagliato contro il carro a tramoggia, e il colpo riecheggiò come il suono di un gong. Come se si fosse trattato di un segnale quei piccoli e malvagi mostriciattoli indietreggiarono con un balzo, si guardarono oltre le spalle e se la diedero a gambe.

Lingue di fuoco si abbatterono su di loro, sottili come ragnatele, serpeggiando e avvinghiandosi ovunque cadessero. Pestandosi e graffiandosi l'un l'altro, i *kuro-i* correvano alla rinfusa, cercando di trovare scampo, mentre io mi lasciavo cadere in ginocchio sul telone tutto macchiato, ansimando.

Un'enorme mano atterrò pesantemente sulla mia spalla e il chiarore di una debole fiamma danzò all'estremità di un bastone molto più corto. — Si sono ritirati... per il momento, suppongo. Non sei ferito, *nee!*

Trattenni una risposta rabbiosa e mi limitai a scuotere la testa. Trassi un profondo respiro prima di dire una sola parola. — Pochi centimetri più in su e non avrei mai più potuto suonare il violoncello. Del resto tutto a posto.

— Perché, suoni il violoncello?

— Lascia perdere! Per il resto solo lividi e graffi... — Sentivo qualcosa pizzicare sul lato sinistro, all'altezza delle costole. Infilai la mano sotto il povero parka ed estrassi la lancia che mi aveva colpito. Lo spessore del tessuto aveva attutito il colpo, impedendo che i rozzi barbigli penetrassero a fondo nella carne.

Ape lo osservò e quindi lo scagliò lontano. — Non era avvelenato! Di solito lo sono, anche se la pioggia lo avrebbe comunque reso inoffensivo, quel tanto per lo meno da non uccidere. I loro morsi, invece, sono molto più pericolosi!

— Stupendo! Ne sono pieno. Credevo mi avessi detto che erano esseri umani!

_ Allora non vuoi proprio capire! Tu, appartieni alla specie
Homo sapiens, loro no. Credi forse che quello sia l'unico genere umano in circolazione?

— Be', no. I Lupi sono dei mutanti...

— E come loro, tanti altri! I progenitori di quelli che hai appena visto erano una fiera tribù, cacciatori di teste; i loro vicini, dopo lunghe sofferenze, riuscirono a costringerli a ritirarsi nel più profondo della giungla, dove soffrirono terribilmente, riducendosi probabilmente di dimensioni, perché quello non è certo il luogo più adatto in cui l'uomo possa vivere. Ma forse c'è anche qualcos'altro che li ha spinti ad allontanarsi dal Cuore, portandoli sulla Spirale. Ed essi sono ritornati... — fece un gesto fluido e morbido con le dita, — ... diversi.

— Dio! Come i Lupi?

— Non così corrotti, ma tremendamente malvagi, difficili da tenere al guinzaglio. I veri uomini li temono, laddove essi ancora vivono, perché odiano l'uomo e amano spargere tormenti. E si prestano ad essere usati contro qualsiasi nemico di Coloro che essi rispettano... — La sua voce risuonò cupa e misteriosa, d'un tratto meno sicura di sé. Chiamai a raccolta le forze, mentre il vagone sussultava sotto i nostri piedi, ondeggiando ad una curva, rivelando alla nostra vista le fiancate degli ultimi carri, illuminati dalla luna.

— Eccoli che tornano! — dissi e le parole mi morirono in gola.

Ape grugnì, si guardò attorno sopra al telone sporco di sangue. — Vedi altra benzina? *Nee! Verdom!*

— Ma una semplice macchia d'unto come quella... non può aver alimentato tanta fiamma...

— Questo è il Cuore! Ho bisogno di fuoco per generare fuoco, di potere per generare potere! Ed ora ne è rimasto poco, devo trovarne altro. Avrei voluto usare i barattoli di vernice, brucia bene, ma sono caduti dal treno, il resto si è seccato.

Mi guardai attorno sul telone. — Ci hanno quasi sopraffatti l'ultima volta. Ci sarebbero riusciti se ci fosse stato più spazio quassù. Non sono stati abbastanza rapidi, non con te ad aspettarli al varco. Ma è stato il fuoco a salvarci. Deve pur esserci qualcos'altro!

— C'è solo del sangue fresco — osservò con aria arcigna, guardandosi attorno, — ma quello non brucia. Preparati, *jongen!* Faremo quel che dovremo!

E proprio in quel momento ricominciò a piovere, con una violenza inaudita. Una cortina grigio-notte sembrò levarsi sulla parete della trincea nella quale stavamo entrando. Con un secco rumore metallico, gli scrosci di pioggia presero a martellare il treno, provocando sbuffi di vapore e sfrigolii vicino ai pantografi, risuonando sui carri di carbone, tamburellando sui carri a tramoggia. Ci sferzarono la schiena come frustate, costringendoci a piegarci sotto il loro peso. Uno spruzzo si levò come fumo e i *kuro-i* lo attraversarono di corsa, urlando e fremendo come ossessi.

Il bastone di Ape prese a vorticare tra le possenti dita con una disinvoltura che avrebbe fatto invidia ad una majorette. Si abbatté su quei folletti maligni bloccandoli a mezz'aria e li scagliò tra le rotaie, mentre la mia spada faceva piazza pulita di quelli che riuscivano a schivare i suoi colpi. Quanti arrivavano dal di sotto venivano respinti dai corpi che cadevano e questo ci diede un attimo di tregua. La pioggia stava ripulendo il telone e anche questo era un vantaggio. Rivoli di sangue scuro scorrevano sui disegni di Ape.

— Vernice impermeabile! — grugnì. — *Quello! Laggiù! Agguantalo!*

Quell'essere ripugnante scalciò e ringhiò, infilzato sulla punta della mia spada, mentre lo sollevavo in alto per scagliarlo lontano. Mi abbassai rapidamente, appena in tempo. Mentre il treno usciva velocemente dalla trincea, un'ombra scese in picchiata fendendo la pioggia, un'enorme ala che quasi mi trascinò con sé. Uccelli... ma stentavo a credere ai miei occhi: il loro piumaggio scuro divenne di colpo iridescente in quel ribollire di luce, e gemme di fuoco brillarono sopra un crudele becco uncinato. Il fuoco di Ape tremolò, e il mostro tornò ad levarsi in volo con un grido stridulo, simile allo stridio del gesso su una lavagna, ma dieci volte più potente.

— E con questo ho chiuso! — grugnì.

Gli altri aspettavano, battendo oziosamente le enormi ah per tenersi pari passo col treno, librandosi come falchi. E proprio in quel momento quei piccoli bastardi riuscirono a liberare il container... — Non posso crederci! — urlai. — Sono grandi come piccoli jet!

Ape scoppiò in una roca risata. — *Garuda!* C'è anche di peggio là sulla Spirale! Cose ancor più incredibili!

— Lo so, dannazione, ne ho viste un'infinità! Là sì che mi aspetterei qualunque cosa! Ma qui! Se è vero che questo è il Cuore, *come fanno a volare esseri così pesanti?*

Ape mi fissò per un attimo e questo scatenò un'altra ondata ¿i quei minuscoli mostri, che si scagliarono contro il carro per noi indietreggiare sotto i suoi colpi. Ma si trattava solo di una finta per tenerci occupati. I più si tenevano in disparte, a distanza di sicurezza, appesi ai lati del carro, frementi, ad osservarci, mentre altri ancora andavano a raggiungerli. Avevano attaccato troppo presto, ma adesso che si stavano radunando e formavano una massa compatta avrebbero potuto spazzarci via come una gigantesca ondata senza l'aiuto della fiamma di Ape. Egli si accovacciò e rimase a fissare gli uccelli.

— Dannazione, hai ragione! Perché possano volare dobbiamo trovarci proprio ai confini tra Cuore e Spirale! È tremendamente difficile riuscire a far in modo che quei mostri restino così uniti! Ma è questo che dà loro la forza di volare!

— Allora non c'è niente che possiamo fare?

Sorrise. — Dimentichi, *jongen!* Più si avvicinano a me e più io sono vicino a loro! Anch'io appartengo alla Spirale, e laddove Cuore e Spirale si toccano maggiore è anche la mia forza!

— Il sorriso sulle sue labbra svanì ed egli scandì le sue parole
col fusto lucente del bastone. — Ma... devo... trovare... ancora... altro... *poterei*

Sentivo la bocca più secca che mai, e scariche di adrenalina si riversavano ininterrottamente nel mio sangue. — C'è tutto
11 potere che vuoi attorno a te — gli dissi, — se solo hai la forza
di controllarlo. — E puntai il dito. I lineamenti del suo viso si
allentarono in preda allo stupore.

Ma non ne ebbe il tempo. I *kuro-i* si trovavano ancora a distanza di sicurezza; sentimmo i loro archi tendersi e fischiare e una pioggia di frecce di bambù si abbatté rumorosamente su di noi. Con un ruggito Ape spiccò un balzo, levando il bastone, mentre l'ondata di mostri si scagliava su di noi. Solo all'ultimo momento mi resi conto di cosa volesse fare e urlai: — Non verso il basso! Non a terra! O saremo tutti fottuti! Verso il p...

La parola si perse nel rumore, un crepitio assordante e uno squittio, mentre un'enorme scintilla balzava dai fili sopra le nostre teste ad una delle estremità dorate del bastone di Ape, che oscillava tra le sue grosse dita, facendo sì che la punta arrotondata dell'altra estremità tracciasse un arco nell'aria, esattamente alla stessa altezza dei *kuro-i.*

Un fulmine si abbatté dal treno, una scarica elettrica di inaudita potenza che serpeggiò, disperdendosi in milioni di sottilissimi fui, incanalando energia radiante. *I kuro-i* schizzarono sulla sua traiettoria. E fu proprio in mezzo a loro che si abbatté la scarica, una spaventosa e inarrestabile ragnatela di fuoco bianco-azzurrino che scendeva fino a terra lungo il pantografo posteriore. Come riuscì a non far saltare tutti i dispositivi di sicurezza del treno non lo so proprio. Vidi le luci della cabina lampeggiare violentemente e una nuvola di fumo levarsi dal pantografo. Ma per i nostri piccoli avversari si dimostrò infinitamente più devastante. Essi presero a contorcersi, a strillare, agitandosi scompostamente in quell'unico lampo infernale, danzando come ributtanti marionette mosse da fili di scintille. Ma ancora più infernale fu l'oscurità momentanea che ne seguì, la fornace tumultuosa di immagini, l'odore acre del fumo e il puzzo di bruciato, e la paura di quello che avrebbe ancora potuto assalirci all'improvviso, approfittando della nostra cecità.

Non accadde nulla. Quell'unico fulmine era stato sufficiente ad annientare l'attacco; quando finalmente la vista mi si schiarì, piangendo e gemendo per il dolore, vidi la sommità del carro opposto al nostro riarsa e fumante, non più invasa da quegli esseri striscianti, eccetto qualcuno che era rimasto accucciato sull'estremità opposta, da dove ci fissava impotente con sguardo carico di odio. Più della metà dovevano essere morti a quel modo o sotto i nostri colpi; il resto si ritirò, atterrito e ostile, cercando scampo sugli ultimi carri del convoglio.

E...

Ape non era carbonizzato. Nemmeno leggermente bruciato. Era lì, le gambe incrociate, che soffiava come un mantice, il bastone pronto a scagliare un altro di quei fulmini, se fosse stato necessario. Lo guardai, sgomento. — Più forza! — ansimai. — Nemmeno tu stavi scherzando, vero?

Ma era ancora scuro in volto. — Dannazione, non mi sarei mai aspettato un nemico così potente e malvagio, nemmeno la metà di questo! Sulla Spirale possiedo ben altri poteri. Non mi piace ricorrere a queste stranezze elettriche con cui azionate le vostre macchine... troppo pericoloso! Siamo stati fortunati, tu ed io. Ma non è ancora finita. Stai sicuro che ci riproveranno in qualche altro modo. — Lanciò un'occhiata agli uccelli. Sarebbe stato in grado di annientarne uno con la stessa disinvoltura? Può darsi. Ma due, sarebbe già stato più difficile, e ce n'erano almeno quattro che volteggiavano lassù, come spaventosi avvoltoi.

Una nuova paura si impossessò di me. I conduttori erano abbastanza lontani per non avere udito nulla di quanto era successo, ma dovevano per forza aver notato il rallentamento dell'unità posteriore, visto i loro strumenti impazzire sotto quell'ondata di terrificante potenza, forse sospettato una dispersione nei fili, se non qualcosa di peggio... perché non si erano fermati? Cosa sarebbe successo se lo avessero fatto? Quindi immaginai il perché e un'occhiata all'orologio me lo confermò.

— Ehi, non è rimasto molto tempo a quei piccoli bastardi! Dovremmo arrivare allo scalo merci dell'aeroporto... be', praticamente a minuti...

Ma non avevo ancora finito di parlare che ci fu un rumore metallico e persi l'equilibrio. Il telone si spostò violentemente sotto i nostri piedi, allentandosi e afflosciandosi in cima al container.

— Stanno tagliando i cavi! — esclamai, o forse urlai. Sul volto di Ape potevo leggere la stessa espressione che doveva avere assunto il mio... davanti a noi un ammasso svolazzante di pesante tela cerata si sollevò all'improvviso e prese a sbatacchiare arrotolandosi attorno a noi, precipitandoci all'inferno...

— Giù! — ruggì Ape. — Giù! Facciamone polpette! O siamo finiti!

Lo sguardo minaccioso fisso sui *kuro-i,* il bastone in pugno, 0 suo aspetto era davvero disumano. Non avevo ancora allungato le gambe che vidi gli uccelli dividersi dal gruppo e lanciarsi in picchiata. Ape ed io rimanemmo raggelati. Forse da quassù egli avrebbe anche potuto affrontarli... chissà. Ma non ci sarebbe stato nessuno a guardargli le spalle. E io, cosa avrei potuto fare laggiù, su quello stretto corridoio al bordo del carro? Avrei dovuto affrontare i *kuro-i* da solo.

Non c'era via di scampo... ci avevano vinti. Eravamo battuti, senza neanche aver avuto il tempo di rendercene conto. In un attimo, lanciando strida assordanti, gli uccelli furono su di noi. Ape tentò di levare il bastone verso i fili elettrici, ma venne investito dall'artiglio di uno dei quei mostri e scivolò sul container. Spiccai un balzo, barcollando, mentre il treno cominciava a rallentare e sferrai un violento colpo alla radice del becco aguzzo che stava per avventarsi su di lui. Un fiotto di sangue sgorgò tra le piume e il gigantesco uccello si alzò in volo con un grido lacerante. Emisi un sospiro di sollievo. Solo un graffio. Sarebbe ritornato, ma...

Per un istante, preso com'ero dalla foga, avevo dimenticato che ce n'erano altri. Vidi gli occhi di Ape spalancarsi, il suo dito levarsi, la sua bocca aprirsi, nel disperato tentativo di urlare;

ma rallentato e stanco com'ero reagii con troppa lentezza e mi girai appena in tempo per vedere un'altra ala oscurare il cielo lampeggiante e abbattersi su di me. Mi colpì con la violenza di un'immensa porta, sbattuta pari pari sulla mia faccia. Stordito, venni scaraventato all'indietro e caddi dalla cima del container, precipitando nel vuoto. Un turbinio confuso...

Un lampo improvviso, un impatto violento, e mi ritrovai lungo disteso in un groviglio di chissà che, con un dolore lancinante alla schiena e ai fianchi, lottando convulsamente nel tentativo di respirare. Riuscii a riprendere fiato e mi rotolai, cercando di non urlare. Avevo fatto del mio meglio per atterrare come mi avevano insegnato a scuola di roccia, lasciandomi rotolare, cercando nel contempo di mantenere i muscoli rilassati, proteggendomi la testa e la pancia. La vegetazione aveva contribuito ad attutire il colpo; c'era chi era caduto da un aereo senza paracadute, un volo di centinaia di metri, ed era sopravvissuto.

Ma il treno! Mi aspettavo di vederlo svanire in lontananza, e invece il carro era solo a qualche decina di metri di distanza e continuava a rallentare, ormai quasi fermo. Anche quello doveva aver contribuito a salvarmi l'osso del collo. Quando riuscii finalmente a muovere gli arti, mi tastai attorno in cerca della spada. Mi trovavo su un ripido pendio e, guardando in basso, in mezzo alla vegetazione, la vidi brillare di una tenue luce grigiastra, poco lontano, oltre i cespugli, sulla ghiaia accanto ai binari. Deglutii. Ero stato davvero fortunato: sbalzato più o meno da in cima al container sulla cima di una collinetta. Sarebbe bastato che fossi caduto un po' più in là e forse non avrei mai avuto occasione di raccontarlo. Mi lasciai scivolare lungo il pendio, afferrai la spada, la rigirai tra le mani... nemmeno un graffio!

La luce grigiastra stava aumentando di intensità. L'ombra di quelle grandi ali continuava a volteggiare sopra al treno; poi, improvvisamente, vidi gli uccelli levarsi in volo e disperdersi. Pensai ad Ape, rimasto da solo ad affrontarli; non potevo abbandonarlo in quel modo. Tenendomi la schiena, vedendo le stelle ad ogni respiro, mi avviai zoppicando dietro al treno.

Superata un'ampia curva dei binari, mentre mi si schiariva la vista, vidi aprirsi la trincea e la distesa di ghiaia farsi sempre più vasta in una rete di binari ai quali se ne congiungevano altri da entrambi i lati. Non c'era da meravigliarsi che il treno avesse rallentato a quel modo. Dovevamo trovarci nelle immediate vicinanze del terminale merci dell'aeroporto... lì sarebbe stato tutto illuminato, saremmo stati al sicuro. Se solo fossimo riusciti a resistere un minuto di più!

— *Joengen!*

Per poco non gli finii addosso, mentre svoltavo, correndo lungo i binari. Mi afferrò per le spalle. — Non sei ferito, *nee!*

— *Nee...* voglio dire no, non gravemente! E tu?

— Solo un graffio, una beccata... *gezond!* Non ti ho visto cadere, ero troppo occupato... ma poi se ne sono andati all'improvviso, ho visto che non c'eri più, sono saltato giù e sono tornato indietro di corsa per assicurarmi che non ti avessimo perso!

— Cosa significa se ne sono andati? Non sei stato tu a scacciarli?

— Se fossi stato in grado l'avrei fatto anche prima, accidenti!

— Allora... — Ansimando, tornai a guardare il treno. Un'ondata di minuscole e tozze figure stava scendendo rapidamente dal treno, riversandosi lungo i binari, diretta verso di noi. Ape mi spinse bruscamente tra i cespugli, quasi con la stessa violenza della prima volta, e quindi si tuffò dietro di me. Un urlo fendette l'aria, enormi artigli gialli scesero in picchiata e dilaniarono i cespugli. — In piedi! — grugnì Ape e, senza nemmeno aspettare che avessi avuto il tempo di muovermi, mi diede uno strattone, facendomi drizzare di colpo. — Gambe in spalla, *joengen!* Non era alla tua cassa che stavano dando la caccia poco fa... ma a *te!*

Non mi fermai a discutere. Ansimando, zoppicando, ci inerpicammo faticosamente lungo la ripida trincea, in mezzo agli sterpi, ai rovi e a cumuli di bottiglie rotte, per lo più a quattro zampe, cosa che ad Ape riusciva benissimo. — Presto, lassù in cima! — urlò. — Se riusciamo ad avvicinarci ai fili...

Ma la vegetazione scomparve prima di arrivare in cima. Fummo colti da un attimo di esitazione, poi ci lanciammo in una folle corsa sul terreno aperto... troppo tardi. Lungo la cresta della collina, si affrettava una fila di minuscole figure, le corde degli archi tese, le lance puntate; altri procedevano scricchiolando lungo le rotaie, battendo i cespugli, intenzionati ad accerchiarci. Non c'era alcuna possibilità di fuga tra noi e loro adesso, e sopra le nostre teste le sagome dei predatori si stagliavano contro le nuvole plumbee, pronte a scendere in picchiata.

Ape fece roteare il bastone. — Forse avrebbe potuto esserci qualcosa in quelle bottiglie... alcool, gas, kerosene. Avrei dovuto guardarci.

— Sì. Mi dispiace di averti trascinato in questa faccenda, Ape.

— Sono io ad essere dispiaciuto. Possono fare ben poco contro di me, ma il mio compito era di proteggere te e il tuo carico, e ora non sono più in grado di farlo. Se solo fossimo riusciti a resistere qualche minuto di più, allora...

— Allora cosa? — Erano sempre più vicine, ombre minacciose contro il cielo pallido.

— L'alba. Ma il sole non è ancora spuntato.

— Ape, ma siamo in una *trincea!*

Rifletté per un attimo, poi scoppiò in una fragorosa risata... e d'improvviso levò in aria il bastone, facendolo roteare con movimento lento. E mentre si sollevava, le due estremità dorate presero a brillare e a risplendere come specchi, infiammate dalla luce scarlatta dei primi raggi del sole che si levava ai confini del mondo esterno. Avvamparono e i *kuro-i* si misero a strillare, muovendosi alla cieca, mentre il bastone si abbatteva su di loro, trasformando la pioviggine in migliaia di goccioline iridescenti.

Ombre alate planarono su di noi. Sussultai... poi, levando di nuovo lo sguardo, vidi che erano scomparse. Nulla oscurava più il cielo, eccetto quattro grosse nubi temporalesche, scure, coi contorni illuminati di rosso. La fresca brezza del mattino le sospinse lontano, oltre il grande arcipelago screziato di nero e oro che l'alba aveva risvegliato tra le nuvole. Non si vedevano nemmeno più le sagome dei *kuro-i* lungo il pendio o lungo i binari, né sulla cima dei carri... solo un ramoscello di foghe morte fluttuava leggero portato dal vento.

Esausti, Ape ed io barcollammo lungo le rotaie, finché non trovammo rifugio in una cabina di comando vuota, da dove osservammo i carri ferroviari scivolare lentamente verso il terminale merci dell'aeroporto. Dave avrebbe dovuto essere lì ad aspettare, per controllare che tutto andasse secondo i piani e accelerare le formalità.

— Credi sarà al sicuro, ora? — domandai.

Ape mosse il capo, con quel suo strano cenno orientale. — Più che mai. Ormai le forze della Spirale si sono ritirate. Hanno speso più energie di quanto credessi possibile, e inutilmente. Questo le ha indebolite per un bel po'. E tutto per... — Mi lanciò un'occhiata penetrante. — Tutto per te. Niente veleno sulle loro lance o sulle frecce. Attaccare, ma non uccidere. Il container? Certo, se fosse stato possibile; ma quando si è trattato di scegliere, quello che gli interessava di più eri tu. Sai cosa significa?

Ero troppo stanco per parlare, men che meno pensare. — Non ne ho la più pallida idea!

— Sono convinti che attraverso di te riusciranno comunque a impossessarsi del container, forse anche di qualcos'altro... ecco cosa significa. Devono avere la certezza di poterti in qualche modo controllare... di essere in grado di farti fare quello che vogliono, di riuscire ad averti, se solo riusciranno a metterti le mani addosso... ecco!

Il suo bastone trafisse una delle foglie che volteggiavano nell'aria, inchiodandola alla ghiaia. La osservai … stretta e sottile, consunta quasi fino a disintegrarsi, una lunga foglia di bambù gigante.

CAPITOLO QUARTO

Il portiere dell'albergo si ricordava di me dall'ultima volta. Riuscì a rivolgermi l'elegante saluto *sawaddee* in stile indiano, e non avevo ancora fatto in tempo ad arrivare al bancone che già mi porgeva le chiavi e i messaggi. Un fattorino dall'aspetto emaciato mi trotterellò accanto con un carrello e cominciò a caricare le mie valigie. Trattenni un lungo ed elegante pacchetto coperto di etichette con su scritto FRAGILE — ANTICHITÀ, che portai io stesso. Avrei anche potuto aver dei guai cercando di far passare la spada attraverso i controlli aeroportuali e la dogana, ma è sorprendente quanto possa rivelarsi utile servirsi di un pacco di Harrods in simili circostanze.

Come molti thailandesi, il ragazzo smentì il suo aspetto fragile e minuto sollevando le valigie come fossero fatte di piume, mi servì poi da bere, mi fece scivolare in mano la pubblicità di un locale incredibilmente osceno e aggiunse con orgoglio che quella sera si sarebbe esibito in un club di boxe thailandese, e non come cameriere, chiedendomi se non mi sarebbe piaciuto godermi lo spettacolo e scommettere su di lui.

Una ragionevole mancia mi liberò finalmente di lui e non appena la porta si chiuse cominciai a sfogliare il fascio di buste. Biglietti di benvenuto dai nostri agenti di Bangkok... un fax dall'ufficio che diceva che non c'era nulla di importante che valesse la pena di inviarmi via fax... il rapporto di Dave che confermava la telefonata che mi aveva fatto sull'aereo, confermandomi che il container era arrivato sano e salvo... nient'altro. Mi lasciai sprofondare nella poltrona, contemplai la mia birra, la tracannai in un sol fiato e ne afferrai un'altra dal frigobar. Tutto molto bene, ma le notizie che aspettavo con maggior ansia non c'erano: nessun messaggio da Ape.

Aveva insistito nel ripetermi che sarei stato al sicuro in aereo. — Il container gli è sfuggito per il momento, il che equivale a dire che tu sei l'unico modo che hanno per ritrovarlo... *klopfi?* Ucciderti adesso è l'ultima cosa che vogliono. — Aveva riso. — Sicuro? *Jongetje,* hai il culo avvolto nella bambagia. Per lo meno finché non arriverai a Bangkok.

— Ah, davvero? — Da quando era saltato giù da quel treno per venirmi a cercare ero molto più propenso a fidarmi in lui, ma c'erano ancora troppe cose che non capivo di lui... le sue ragioni, l'effettiva portata e affidabilità dei suoi poteri. — Allora perché non vieni con me?

Si era stretto nelle spalle, facendo del suo meglio per apparire imbarazzato, e si era ritirato nell'olandese. — *Reis niet so graag met de vliegtuig, hoor... het is niks voor mij!* Troverò una nave con cui compiere parte del viaggio, verso Ofir.

Avevo spalancato gli occhi. — Ofir?

— Sicuro. Passando da Tartesso e Ashkelon.

— Ma certo, che stupido, e da dove altro? Con un carico di avorio, scimmie e pavoni, suppongo.

Ape aveva grugnito, lanciandomi un'occhiata diffidente. — L'avorio, *ja,* può darsi... trichechi, mammut, *eenhorn,* ma i pavoni no, visto che ti lascio qui.

— *Touché!!* — avevo esclamato con garbo... come in un cartoon di Thurber. — E non avrai problemi a trovarne un'altra una volta arrivato là?

— *Nee,* si tratta di una rotta mercantile di lunga data, quella verso l'Oriente. Altrimenti posso sempre tagliare fino a Bagdad, dove non avrò alcuna difficoltà a trovarne una. Voglio cominciare a cercare una nave prima di Bangkok.

Malgrado quanto ci abbiano voluto far credere generazioni di scrittori e di produttori cinematografici, Bagdad continua ad essere a centinaia di chilometri dal mare e non vi è traccia di porto in quella città, almeno nella Bagdad che conosco io. Ad ogni buon conto, avevo volutamente taciuto a quel proposito. La Bagdad verso cui era diretto Ape era l'ombra di un qualcosa che aveva tratto le sue origini dalla storia come dalla leggenda. Avrebbe potuto essere legata in ugual modo alla tradizione come alla realtà, o essere la fonte di ispirazione di quella tradizione. La verità era un traffico a doppio senso lungo la Spirale. — Comunque ti ci vorrà un bel po' prima di arrivare — avevo obiettato. — Per quanto tempo dovrò starmene ad aspettare una volta arrivato a Bangkok?

Ape mi aveva sorriso. — Non hai mai sentito parlare della *jonge* signora chiamata Celerità? Corri il rischio che io sia là prima di te, *knul!* A darmi un'occhiata intorno. Non ti muovere dal tuo albergo e aspettami. Se non senti niente, prova a questo indirizzo, a questi orari. Ma solo seguendo questo percorso. — E mi aveva gettato un sudicio pezzo di carta, l'etichetta di una scatola di sardine, mai attaccata alla lattina, con ancora i bordi non rifilati. Era ricoperta da una magnifica grafia corsiva. — Si tratta di un posto come la Taverna, ai margini della Spirale. Se non sono lì... *allora* è meglio che cominci a preoccuparti. Ma soprattutto, tieniti lontano dal container, *hoor!* Non ti ci avvicinare!

Perciò tutto quello che dovevo fare era starmene lì seduto a contemplare il panorama, aspettando che Ape si facesse vivo, domandandomi se l'avrei rivisto ancora. Mi avvicinai oziosamente alla finestra panoramica del mio appartamento dirigenziale — quarantesimo piano, la migliore alternativa ad un attico — contemplando di malumore la veduta pomeridiana punteggiata di torri di vetro e cemento, interrotta solo dai vicini pinnacoli della Grande Reggia. Oltre i vetri, persino a quell'altezza, una densa caligine fatta di polvere e di esalazioni rimaneva sospesa nell'aria tropicale, e una piccola parte di quell'afa e del clamore delle strade penetrava nella stanza, nonostante il condizionatore acceso. Mancavano ancora un paio di giorni al mio appuntamento con Ape, a meno che non si fosse fatto vivo prima. Cosa avrei fatto sino ad allora? Ero stato da quelle parti abbastanza spesso in passato; avevo persino avuto il tempo di giocare a fare il turista, cosa che non mi capitava spesso. Non c'era niente di nuovo che mi andasse di fare. Presi addirittura in considerazione l'idea di accendere la televisione, ma dopo tutto non ero ancora così disperato.

Le mie malinconiche riflessioni furono interrotte da un colpo discreto alla porta. Ancora quel dannato fattorino, con la cartolina di un qualche cosa chiamato Thigh Bar, nel paese di Thighland(*),senza dubbio. *[(*) Si tratta di un gioco di parole intraducibile in italiano che sfrutta l'assonanza tra thigh (coscia) — Thighland (letteralmente il paese delle cosce) e Thai-land, la Thailandia, dove in parte si svolge il romanzo, e dove questo genere di locali, solitamente per turisti, trova ampia diffusione. (n.d.T.)!*
Ma poi, quasi ripensandoci, mi allungò un'altra busta. La lacerai con gesto impaziente, ma non era di Ape. Sulla carta era riportato il logo del Progetto Acquario; la Fondazione era venuta a sapere da Dave che mi trovavo a Bangkok e un rappresentante della loro sede locale si sarebbe presto messo in contatto con me, restando a mia disposizione come collegamento, in modo da provvedere ai dovuti adempimenti per l'inoltro della merce a Bah. Se ero d'accordo, ovviamente.

Sospirai. Molto cortese da parte loro, ma in quel momento avevo bisogno di qualcuno che mi facesse da collegamento come di un calcio in uno stinco. Già mi vedevo a cercare di spiegare a un povero diavolo animato dalle migliori intenzioni quale fosse esattamente la mia proposta per fare arrivare a destinazione le loro preziose attrezzature. Per quanto ne sapevo avrebbe potuto trattarsi di un mezzo qualsiasi, da un galeone spagnolo a una di quelle gigantesche canoe a bilanciere melanesiane. Probabilmente si sarebbe rivelato qualcosa di molto, molto peggio. La sola idea mi fece improvvisamente sentire tutta la stanchezza del viaggio. Arrancai fino alla camera da letto e mi gettai lungo disteso sull'enorme letto. Di questo passo avrei finito per accendere la TV e godermi qualche spettacolo thailandese.

Ma la fame ebbe il sopravvento. Avrei potuto farmi portare qualcosa in camera, ma mi ricordai che il ristorante al pianterreno era molto meglio. Satollo di ottimo *satay* e *kaeng keow wan kai,* più un altro paio di birre thailandesi, stavo già dirigendomi verso gli ascensori quando l'impiegato al banco catturò la mia attenzione. Tossendo con discrezione mi informò che alcuni gentiluomini di Bah chiedevano la compiacenza di un colloquio (fu così che la mise). Mi stavano aspettando nella sala est. E così i rappresentanti locali erano già arrivati; mugugnai tra me e me, pur dovendo ammettere che in fondo me lo aspettavo. Mi domandai perché l'impiegato si fosse mostrato così sorpreso. Stavo quasi per ordinare che ci portassero da bere, quando mi ricordai che potevano anche essere musulmani. Pescai una mentina dal cesto appoggiato al bancone per dissimulare l'odore di birra, mi strinsi il nodo della cravatta e mi avviai con nonchalance verso la sala, come se non vedessi l'ora di incontrare quei rappresentanti impicciosi nostri clienti.

Quello che vidi mi fece bloccare di colpo. Il gruppetto di uomini con indosso costumi dall'aspetto vagamente indiano che si alzò non appena feci il mio ingresso nella sala non dava affatto l'impressione di essere composto dai rappresentanti di un progetto internazionale. In quel tempio di valori occidentali, con tanto di aria condizionata, mi parvero del tutto fuori luogo con quei loro vestiti, quelle facce e tutto il resto. Era come se di colpo un pezzetto di vero Oriente fosse spuntato come una radice contorta dal parquet di mogano che aveva contribuito al degrado di un'intera foresta. Contorta era dir poco. Non ce n'era uno tra tutti quegli uomini dall'aria matura e responsabile che apparisse al di sotto della cinquantina, tutti in giacca di cotone bianca o blu e... no, non pantaloni, ma eleganti *sarong* di cotone o di seta accuratamente stirati. Sotto i loro candidi copricapo avrei fatto fatica a immaginare un solo capello nero. Bianchi o grigi che fossero, portavano i capelli tirati indietro, evidenziando così la forma piatta del viso e del cranio, fissati con piccoli nodi in cima alla testa o alla base della nuca. Alcuni avevano le basette o un corto pizzetto, e un vecchio portava un paio di lunghi baffi bianchi che risaltavano sulla sua faccia rugosa come piume sparse. La loro carnagione era più scura di quella thailandese, i loro visi più rotondi. Oh sì, si trattava proprio di veri balinesi.

Si inchinarono all'unisono, un ampio inchino, fatto tendendo il braccio destro, inclinando il corto bastone che ognuno di loro portava con sé, con tale deferenza che fui costretto ad imitarli. Questo diede opportunità all'anziano gentiluomo dai lunghi baffi di dare inizio alla conversazione.

— *Selamat malam!* Buona sera! Voi siete *Tuan...* — sembrò esitare. — *Fee-shal* Non è così? Io sono *I Pemangku* Wayan Sadja. Sono moltissimo onorato, *Tuan,* che voi così gentilmente acconsentite vederci.

Pronunciava tutto in modo strano, come aveva fatto con il mio nome, e mi ci volle un po' per rendermi conto che il suo inglese, per quanto sgrammaticato, era abbastanza buono. Non c'era più modo di tirarmi indietro. Mormorai le solite banalità e offrii loro da bere. I più scelsero Coca Cola, un paio birra singalese e whisky mekong, una terrificante mistura a base di canna da zucchero, mentre un tipo alto dalla criniera grigia, comodamente seduto al centro di un divano mentre gli altri se ne stavano dignitosamente appollaiati sulle poltrone, ordinò una Guinness. Mentre si chinava per ringraziarmi i suoi occhi incontrarono i miei con un sorriso ironico, che equivaleva per un indonesiano a mostrarmi tutto il suo disprezzo, quindi tornò a sdraiarsi con la disinvoltura di un leone in relax. La folta capigliatura grigio scuro incorniciava un volto dai lineamenti duri e dagli zigomi alti, con un paio di baffi e un pizzetto, e pesanti sopracciglia che mettevano in ombra due occhi infossati dai riflessi giallastri. Lo identificai immediatamente come un bramino, probabilmente di lontane origini aristocratiche, discendente di qualche *raja* o figlio di qualche sultano, che ostentava la sua conoscenza delle abitudini occidentali... quasi certamente lo spirito dominante del gruppo.

Sorseggiammo i nostri drink, studiandoci l'un l'altro in educato silenzio. Alla fine decisi di prendere l'iniziativa. — Mm... bene signori, non avete motivo per ringraziarmi, perché ancora non so chi siate, né quali siano le ragioni della vostra visita.

— Non è evidente, *tuan!* — chiese il portavoce dai capelli bianchi. — Siamo sacerdoti della nostra isola. Siamo venuti a Bangkok come delegazione di un sinodo di sacerdoti. Tutti i sacerdoti, non solo i *pedandas,* che sono bramini, ma anche i *pemangku,* come me, che servono nei templi, e i *sungguhu,* che sono i sacerdoti degli inferi. Persino molti *balians usada* e *dalangs,* che sono per la gente semplice. Ma soprattutto molti *Man subaks,* che sono i sacerdoti dell'acqua.

Annuii educatamente, malgrado tutto ciò non mi piacesse affatto. — Ne ho sentito parlare. In cosa posso esservi utile?

Il vecchio di alzò in piedi. — Siamo stati scelti per il nostro rango e la nostra età, ma anche perché siamo in grado di parlare *Ingerrish* in modo che chi lavora per questo Progetto di Gestione delle Risorse Idriche ci possa capire. Vi chiediamo di ascoltare quello che siamo venuti fin qui a dirvi.

Allargai educatamente le braccia. — Grazie. Naturalmente ascolterò quello che avete da dire, ma forse avreste dovuto contattarmi prima: vi sareste risparmiati un inutile viaggio. Visiterò infatti Bali molto presto.

Il vecchio fece un altro inchino. — Vi ringrazio! Così ne siamo informati. Ma è adesso che dovete ascoltarci. È importante, molto, molto importante. Questa riunione di sacerdoti è un evento mai verificatosi prima d'ora. Così tanti, riuniti tutti assieme, per proteggere ciò che abbiamo di più prezioso. Questo progetto per l'acqua... a tutti i costi... siamo venuti per chiedervi, no, per pregarvi, *tuan,* a tutti i costi *vogliamo che si fermi!*

Non enfatizzò le parole, arrivò quasi a cantarle con quel suo accento morbido e armonioso. Malgrado questo calarono tra noi come coltelli che rimasero lì continuando a vibrare.

Mi drizzai a sedere. Resistetti alla tentazione di chiedergli il perché. Tutto questo richiedeva un atteggiamento estremamente diplomatico. — Allora, signori, non capisco

assolutamente perché siate venuti da me. Io non sono uno dei membri del Progetto, la mia società è solo una dei suoi fornitori. Il vostro governo, la Fondazione, il personale stesso del Progetto...

Il vecchio fece un ampio gesto con il suo bastone. — Abbiamo già fatto appello molte e molte volte al governo di Giava. Essi fingono di ascoltare, ma non è così. Quindi abbiamo provato col Progetto, con la Fondazione; essi ci hanno ascoltato ma non ci hanno dato importanza. Siamo venuti a sapere che avevano dei problemi a ricevere le loro macchine e ce ne siamo rallegrati. Poi siete arrivati voi, che porterete loro le macchine. Senza di voi, sono impotenti. Perciò è a voi che spetta decidere.

— Io la vedo in tutt'altro modo — risposi bruscamente, quanto almeno mi era permesso senza venir meno alle buone maniere. — La mia società può anche ritirarsi, certo, mettendo però in conto una perdita finanziaria, il pagamento di penali, anche se tutto questo non è poi così importante. Quello che importa è, invece, quanto questo verrebbe a costare a me, alla mia reputazione e a quella della società. So benissimo che importanza abbia la reputazione, l'onore, la faccia, chiamatela come volete, nella vostra cultura; potrete quindi capire. Ho bisogno di una ragione molto valida per incorrere in una simile evenienza. E per il momento non me ne avete ancora fornita alcuna. Non avete nemmeno tentato di spiegarmi i motivi per cui vi opponete al Progetto. Personalmente, ci siamo impegnati a fornire il nostro aiuto solo perché ci sembrava una buona causa.

Si guardarono con aria cupa, scambiandosi osservazioni, ad un tono di voce troppo basso perché io potessi cogliere le loro parole. Sembravano comunque aver capito. La faccia del vecchio si contrasse con espressione contrariata ed egli parve sul punto di dire qualcosa, quando il personaggio più alto si chinò bruscamente in avanti e batté il bastone per terra. Come il bastone di un paio di altri sacerdoti era sormontato da una piccola sfera di cristallo, ma nel suo caso era incastonata in un fermaglio d'oro riccamente lavorato, quattro graffe che riproducevano la forma stilizzata di un artiglio. Anche la sua mano assomigliava ad un artiglio; le unghie, sorprendentemente lunghe, rivelavano che si trattava di una persona agiata, che non aveva bisogno di lavorare. Mi resi conto che doveva essere un *pedanda,* uno degli alti sacerdoti di quella strana forma di induismo che veniva praticata a Bali e, stando alle apparenze, molto ricco. Wayan e gli altri tacquero di colpo.

Il vecchio si alzò in piedi e mi fece un inchino, rigido, come se non mi ritenesse meritevole, ma forse anche con l'intenzione di intimidirmi. Era alto come me, molto per un balinese, e il suo viso appariva più lungo e magro di tutti gli altri, come se il sangue dell'antica nobiltà di Bah scorresse più puro nelle sue vene. Aveva dei lineamenti duri, il mento affilato e la mascella robusta, un naso sottile e leggermente arcuato; minuscoli pendenti d'oro erano appesi alle sue grandi orecchie, semi-nascosti dai capelli, raccolti dietro la nuca, ma sembravano essere più votivi che ornamentali. Duro e sereno, privo di rughe, imperturbabile come un animale di fronte al dubbio o ad una forte emozione, il suo volto era quello di un fanatico. — Io sono Ida Pagus Mpu Bharadah — disse e malgrado il suo accento fosse molto marcato il suo inglese era addirittura migliore di quello di Wayan, freddo, secco e preciso. — Dobbiamo supporre che siete completamente all'oscuro della vera ragione che si cela dietro questa buona causa che affermate di voler sostenere? Non sapete che rappresenta più o meno la rovina della nostra isola?

La sua voce era pacata; nessuno vi mostrerà mai apertamente la sua rabbia in questa parte del mondo. Ma insultare apertamente qualcuno era qualcosa di altrettanto insolito, anche se si fosse trattato di un *raja* rivolto a uno spazzino. Faticai a conservare un atteggiamento affabile. — Per come la vedo io, signore, quello che potrebbe portare alla rovina della vostra isola è il fallimento del Progetto. Da quanto ne so la sua unica ragione è quella di assicurare la conservazione e un'equa distribuzione dell'acqua che è per l'isola di valore inestimabile.

— Conservazione! Equa distribuzione! — Sbuffò. — E affermate di aver sentito parlare del nostro antico sistema *subak!* Da tempo immemorabile i suoi templi hanno mantenuto il Divino Equilibrio della nostra isola. E adesso, nel giro di un paio di anni tutto questo verrà dimenticato grazie alle macchine che voi farete arrivare da oltremare! Non solo i templi *subak* sono destinati a scomparire, ma insieme a loro anche tutto il resto! Tutti i sacri equilibri della nostra vita sull'isola, tutti i legami che ci uniscono alle divinità e ai nostri sacri antenati... tutto gettato al vento! Tutto rimpiazzato dal controllo che viene dall'esterno, dai corrotti rappresentanti di un governo straniero che ha sempre cercato di trasformare Bali, plasmandola a immagine e somiglianza di Giava!

Ci fu un mormorio sommesso di approvazione. Quello era terreno minato. Come aveva osservato il responsabile dei trasporti su ferrovia la maggior parte dell'Indonesia, quel po' che conoscevo, e perciò anche il suo governo centrale, aveva profonde radici islamiche. Fino a quel momento si erano sempre dimostrati notevolmente tolleranti verso i diversi credo dei balinesi, ma cominciavano a circolare voci secondo le quali gruppi di fondamentalisti islamici intendessero cambiare ogni cosa, ed era evidente che simili intolleranze trovavano sostenitori da entrambe le parti. Scelsi molto accuratamente le parole. — Mi dispiace se le cose stanno così, ma non è affar mio interferire in questa faccenda; è una cosa che riguarda voi e il governo. Ma, che vi piaccia o no, viviamo in un mondo in continua evoluzione. Per mantenere in vita Bali ci dovrà essere qualche piccolo aggiustamento, bisognerà lasciare spazio anche a nuove cose, al progresso...

— E proprio necessario? — Nessun altro parlò. La sala era molto ampia e quasi deserta, ma la personalità di questo Bharadah sembrava riempirla completamente, fino a schiacciarsi contro le pareti. — Tutto ciò che è nuovo è cattivo. La mano del governo si stende fino a noi dal *kelod,* dal mare, l'origine di tutti i mah. Nelle loro detestabili scuole si insegna la lingua bahasa indonesia, di modo che i nostri giovani non conoscono più gli idiomi alti e bassi, non sanno più cosa siano le caste e quale lingua si convenga a ognuno di loro, finendo, nel migliore dei casi, per parlare una mezza lingua bastarda che non soddisfa nessuno e offende tutti. Viene insegnato loro ad avere vergogna del proprio corpo e a coprirlo, mentre un tempo potevano andare nudi o leggermente vestiti a seconda di come richiedeva il clima. Viene insegnato loro a dimenticare i propri antenati e a vivere solo per il presente, a disprezzare la saggezza del passato in favore della scienza incerta del presente. Non sanno più quale sia il loro posto; la santità del *desa,* la vita della comunità è stata annientata. — Scrollò sdegnosamente il capo, un gesto in qualche modo familiare. Mi ricordava qualcuno... forse Ape?

— Per voi, figli di una città senza volto, disumana, questo può significare ben poco. Ma se aveste visitato la nostra terra prima di ritenervi in diritto di pronunciarvi su ciò che è giusto o sbagliato, mostrereste forse maggiore saggezza. I nostri templi sono il nostro paese in miniatura, dal *candi bentar,* il varco rappresentato dal mare, al santuario di Gunung Agung, la nostra Grande Montagna sacra, all'estremità più settentrionale. Ed ogni comunità, ogni famiglia al suo interno si presenta esattamente così, un macrocosmo di corpi umani che ne fanno parte. Ecco ciò che è giusto, ciò che è opportuno, ciò che è rimasto inalterato nel corso dei secoli. — Sorrise con freddezza e si diresse a grandi passi verso la finestra oltre la quale Bangkok ribolliva e fumava sotto il gigantesco ombrello arancione del sole al tramonto. Levò il bastone con un gesto di rifiuto. La sfera di cristallo catturò la luce, scagliandola con violenza nei miei occhi. — Quello là fuori, quello è una cosa nuova, quello è il *progresso.* Vorreste imporci di abbandonare le nostre antiche unità per far posto proprio a *quello*'[1].

— Certo che no! — protestai, scacciando quelle immagini fiammeggianti. — Ma... la crescita della popolazione, i turisti, le comunicazioni di massa, il clima... Non si tratta solo di questo Progetto o di un altro. Le cose stanno cambiando, che vi piaccia o no. E voi avete bisogno dell'altro aspetto, l'aspetto migliore del progresso, per sopravvivere... una medicina moderna, un'istruzione moderna, un sistema di irrigazione più moderno...

— Noi non abbiamo bisogno di *nessuna* di queste cose!

— Ma in quel caso vi troverete a dover affrontare la carestia... la siccità... le malattie! La gente morirà

— Ci sono cose ben peggiori della semplice morte! — mi investì, poi sembrò ricordare la sua dignità. Abbassò il bastone e tracciò una linea esitante sul parquet. — Un tempo il mare era qualcosa che sfuggivamo, l'oscurità in cui tutto il male veniva purificato, dal più profondo della nostra terra. Qualcosa dal quale distogliere lo sguardo per innalzarlo verso la massima purezza, dimora delle nostre divinità. E ora, *ora* i turisti hanno fatto sì che i nostri figli provino tale vergogna delle proprie tradizioni da cercare di scimmiottarli, perdendo tempo e sostanze per cavalcare quelle onde impure.

— Oh, i surfisti? — sorrisi. — Sì, ne ho sentito parlare. Una passione che hanno copiato dagli australiani, non è così? D'accordo, forse si tratta di una moda un po' sciocca e rumorosa, ma non c'è assolutamente alcun male...

— Ne siete sicuro? Anche quando arrivano a elemosinare, supplicare, rubare e vendere i loro corpi per potersi comprare camicie smesse e vecchie tavole dai turisti australiani e da quelli americani, radio che non sono che misero ciarpame per i giapponesi? Quando danzano senza passione, come scimmie ammaestrate, le antiche danze e i riti ancestrali solo per divertire i turisti? È questa una vita di cui andare fieri, prostituirsi facendo capriole per il mondo là fuori? — E così dicendo, si appoggiò al bastone con espressione cupa e severa.

— *Tuan* Fisher conosce anche il significato della parola *puputan!* No? Ve lo spiegherò io. Meno di un secolo fa, all'inizio del novecento, quando l'armata degli orang blanda, gli olandesi, arrivò per annientare Badung, il nostro regno più potente, il suo *raja,* insieme ai suoi eredi, alle mogli, ai cortigiani, ai suoi servi e a tutte le loro famiglie marciarono loro incontro per affrontarli. E di fronte all'invasore, l'uno con l'altro, come voleva la tradizione, essi si uccisero con i loro stessi coltelli, i *kris* che avevano di più sacri, il servo il padrone, il padre il figlio, il marito le mogli. E non molto tempo dopo i *raja* di Tabanan e Klungklung fecero esattamente lo stesso. Solo a Badung più di tremila e cinquecento persone si ammazzarono nel giro di poche ore. Questo, questo è il *puputan,* la fine onorevole.

Fece una pausa perché le sue parole potessero fare effetto. — *Tuan* Fisher, ci sono uomini, ci sono intere comunità che preferirebbero scegliere questo destino piuttosto che vedere l'antica armonia della loro cultura, la loro esistenza, consacrata al tempo, strappate dalle venerabili mani delle divinità di Bali e consegnate nelle mani avide e indifferenti di semplici funzionari di governo. Può ancora accadere, anche ai nostri giorni. — Il bastone mi ferì nuovamente gli occhi. — Avreste il coraggio di assumervi la responsabilità di un simile orrore?

Nessuno mi aveva mai accusato di avere troppa immaginazione, ma chiunque sia abituato a viaggiare avrà sicuramente avuto occasione di vedere molte cose; membra straziate tra le macerie dopo un attentato dell'IRA, corpi imbottiti di piombo sulle spiagge africane dopo un colpo di stato. D'improvviso mi ricordai con fin troppa chiarezza il Lupo con il braccio mozzato che cadeva urlando ai miei piedi, il sangue scuro e fumante che scorreva sul ponte annerito della nave, e mi bruciava le braccia nude, mentre cercavamo di aprirci un varco; i colpi e le grida in cima al container durante quella corsa forsennata nella notte. La mia mente fu pervasa dall'orrore, un ammasso mostruoso di cadaveri scomposti, che si contorcevano e puzzavano, tutti gli orrori a cui avevo assistito, ma come ingigantiti, centuplicati e forse anche più. E su quei corpi procedevano i camion blasonati dall'emblema dell'Acquario, schiacciandoli, come una processione in trionfo. Ed io sempre al volante...

Sferrai un colpo sul bracciolo della poltrona. Gli altri sacerdoti ebbero un sussulto, come se anche loro fossero stati schiavi di quella mia stessa visione. Questo Bharadah era un poderoso oratore, ma stava adoperando una tra le forme di ricatto più sleali, quella del ricatto emotivo. L'avevo sempre detestato, lo odiavo con tutte le mie forze, da qualunque parte esso venisse, dalla pubblicità alle prediche, ai negoziati della mia stessa società; la consideravo una sorta di intromissione, di manipolazione, di prevaricazione di quelli che avrebbero dovuto essere dei sentimenti del tutto personali, quasi una forma di possesso. Avevo in bocca il sapore amaro del rancore, poi i miei occhi incontrarono quelli del *pedanda.* Egli sostenne con naturalezza il mio sguardo e solo in fondo a quei vecchi occhi implacabili colsi un'ombra del fuoco che gli bruciava dentro.

Mi occorse un grande sforzo, ma alla fine riuscii a rispondere alla calma con la calma, anche se tra noi due l'aria era carica di tensione. — Responsabilità? Cosa vorrebbe dire? So perfettamente quali sono le mie responsabilità... sono nei confronti dei clienti della mia società, a meno che e finché non siate in grado di provarmi che stanno facendo qualcosa di male. Non ci avete nemmeno provato. Al contrario, non avete fatto che parlare dei vecchi tempi e delle vecchie abitudini, senza domandarvi se questi possano ancora garantire la sopravvivenza della vostra gente. Non avete mostrato la minima comprensione o la minima disponibilità. Avete denigrato le intenzioni di persone che vogliono solo aiutarvi, senza per altro addurre la benché minima prova alle vostre accuse. E infine avete fatto ricorso alle minacce...

Ero in preda a un vero e proprio accesso di rabbia. — Ebbene, amico, se avete intenzione di incitare la vostra gente a commettere qualche grande gesto di pura follia, ricordatevi che la responsabilità non sarà altri che vostra... e loro, se saranno abbastanza folli da starvi ad ascoltare. Tuttavia, prima vi suggerisco di sedervi e riflettere a lungo... È davvero della vostra gente che vi preoccupate di più, o delle basi del vostro potere? Se capite cosa intendo dire.

Mi alzai in piedi, lottando contro quegli occhi giallastri come se esercitassero su di me una pressione fisica. Mi guardai attorno per osservare la reazione degli altri sacerdoti, ma si comportarono come mi ero aspettato, voltandosi dapprima verso il vecchio, ma anche quest'ultimo fissava con aria incerta Bharadah.

— Questo non vuol dire che non comprenda il vostro punto di vista — dissi, rivolto più a loro che a lui. — In un certo senso lo approvo; non sempre apprezzo quello che accade nel mondo, ma allo stesso tempo non sono neanche pienamente convinto che sia giusto lasciare la gente morire di fame. Ci andrei molto cauto prima di infliggere loro simili pene in nome di un qualsiasi credo, anche se degno di ogni rispetto. Si tratta di una considerazione del tutto personale. A nome della mia società, c'è solo una risposta che posso darvi. Il Progetto è stato ufficialmente approvato. Questo ne fa una questione tra la gente dell'isola e il governo nazionale, una questione rispetto alla quale noi non abbiamo alcun diritto di prendere posizione. Ad ogni modo, i termini del nostro contratto ci consentono di retrocedere dall'impegno qualora esistano prove tangibili di corruzione o di altre cattive intenzioni. Quindi portateci quelle prove — prove legali, fate bene attenzione! — e prenderemo seriamente in considerazione la cosa. Siamo pronti a mettervelo per iscritto se ci fornirete gli estremi di qualsiasi organizzazione si sia fatta promotrice di questa campagna. Grazie per aver espresso il vostro punto di vista.

Con gesto rabbioso Mpu Bharadah agitò nuovamente il capo. Vidi che aveva la mascella contratta in uno spasimo di tensione, le labbra dischiuse in un ringhio furioso. Strinse il bastone fino a farlo tremare, come se stesse per spaccarmelo in testa, le lunghe unghie simili ad artigli. Non c'era più ombra di cortesia nella sua voce. — Quello che avete appena detto è servito solo a giustificare i vostri fini. In realtà voi *avete preso posizione!* Contro il sinodo dei sacerdoti, e contro quanti ancora non si sono lasciati corrompere a Bali! Preparatevi ad affrontarne le conseguenze!

— Mpu Bharadah, non è la prima volta che la mia società si trova a dover far fronte a delle minacce, e state sicuro che farà di tutto per adempiere ai propri obblighi. Ma chiariamo bene una cosa, di nuovo a titolo personale, non ho intenzione di subire ancora la — benché — minima — dannata — minaccia! — Sentii il sorriso spegnersi sulle mie labbra mentre lo fissavo, e trasformarsi in una specie di ringhio. — Non più di quanto lo desideriate voi, questo è certo! *Bukan adat kami!* Questo è tutto! *Maaf, saya harus pergi sekarang!*

Non si erano resi conto che ero in grado di parlare bahasa Indonesia. Visto la figura che avevo fatto fare loro, ora che avevo ribadito che dovevo lasciarli non potevano fare più alcun tentativo per trattenermi senza perdere ulteriormente la faccia. Automaticamente i vecchi sacerdoti si alzarono, facendomi educati inchini che fui costretto a ricambiare. Bharadah, tuttavia, rimase immobile, ancora fumante di rabbia. A suo esclusivo beneficio, visto che sembrava essere così esperto delle consuetudini occidentali, non potei resistere ad aggiungere *«Selematsiang!»* che significa all'incirca «Buona giornata!»

Mi precipitai verso il più vicino ascensore. Scoprii di non averlo mai usato prima, un modello dalle pareti interamente di vetro, molto lento nella salita e con un grande effetto scenico. Non

che soffrissi di vertigini, ma trovavo affatto eccitante l'idea di vedere Bangkok dall'alto. Vederla ora da quell'altezza mi sorprese. In un primo momento mi parve che il panorama attorno a me fosse dominato dal cemento, costellato di luci al neon che detestavo, inframmezzate da insegne pubblicitarie grandi come intere case, nello stile di Tokyo; ma poi mi resi conto che esistevano anche edifici più vecchi, i templi dalle torri bianche e dai tetti dorati, i palazzi e i padiglioni del complesso della Grande Reggia con i suoi magnifici giardini, perfettamente curati, la frivola eleganza vittoriana degli edifici occidentali del XIX secolo, le «spirit house» alla base di ogni blocco di uffici, tutti dallo stesso aspetto inespressivo. Spuntavano dal cemento come enormi radici, dapprima solo qua e là, finché non ci si rendeva conto quante fossero in realtà e quanto fosse superficiale lo strato di modernità. Radici o germogli? Queste vestigia avrebbero potuto rivivere e svilupparsi fino a spezzare quella crosta di falsa modernità, per poi rifiorire?

Appariva tutto così incredibilmente caldo e orribile laggiù, come se la polvere di foreste da lungo tempo scomparse si fosse depositata sulla città sotto forma di una sottile nuvola malefica. Naturalmente l'aria condizionata dell'ascensore mi avviluppava in un fresco bozzolo di aria limpida; peccato non potesse fare altrettanto per la mia mente. Meditai tristemente.

Un altro bel pasticcio... Gli ayatollah locali ci avevano messo lo zampino. C'era realmente qualcosa di vero in quanto sostenevano quegli orribili vecchi? Ero stato in Indonesia solo una volta — prima che l'attuale governo salisse al potere. Non ne sapevo molto di politica interna, eccetto che si era data preferenza al commercio, ma avevo sentito dire che esistevano gravi tensioni tra il governo locale e quello centrale. Era inevitabile in uno dei paesi con il maggior numero di popolazione del mondo, per giunta in continuo incremento. Fattori economici, fattori religiosi... E i terroristi, ovviamente. Malgrado tutto quello che avevo detto, mi era capitato di pensarci abbastanza spesso ultimamente. Poteva esserci un legame? Forse non con tutti loro, non con quell'anziano sacerdote, ma con un vecchio agitatore come quel Mpu Bharadah, poteva anche darsi. Era comunque un dato di fatto: senza i nuovi progetti di irrigazione, Bah si sarebbe presto trovata a dover affrontare un periodo non troppo piacevole, una decina di armi o forse più. Avrebbe potuto non riaversi mai più. Avrei comunque dovuto parlarne con il rappresentante del Progetto, quando si fosse fatto vivo.

III

Rientrato in camera, chiusi la porta che mi separava dal mondo esterno con un sospiro di sollievo. Ero troppo nervoso per riuscire a dormire, così feci razzia del minibar e mi misi davanti alla TV, in cerca di qualcosa di appena guardabile sui canali via satellite. Dopo quasi un'ora di inutili ricerche ripiegai su un vecchissimo successo hollywoodiano degli anni trenta. Il protagonista, un tipo dalle mascelle affilate, stava per dare prova di sé in una scena d'amore, sul ponte di un vecchio piroscafo, quando il telefono squillò. Spiccai un lungo balzo e afferrai la cornetta, ma non era Ape. Era di nuovo l'impiegato al banco che mi informava che era arrivato il rappresentante del Progetto. Borbottai tra me e me, ma dovevo incontrarlo... e in camera mia, in caso gli Allegri Ragazzi fossero ancora nei paraggi. Dissi all'impiegato di farlo salire e mi domandai perché sembrasse così divertito questa volta. Forse sarebbe stato considerato più educato scendere e andare ad accoglierlo. Be', al diavolo! Avevo bisogno di un po' di tempo per infilarmi la giacca e riannodarmi la cravatta, per non parlare dei calzini abbandonati e delle bottiglie di birra da raccogliere e gettare nel bagno. Avevo appena finito quando udii bussare alla porta, ma ero quasi di nuovo in ordine. Fino a quando non l'aprii.

In un altro momento, qualsiasi altro momento, avrei anche potuto mostrarmi assolutamente impassibile. Forse addirittura insopportabilmente impassibile. Ma stasera avevo già avuto abbastanza sorprese per poterne affrontare un'altra. Non credo di essere rimasto a bocca aperta come un idiota, probabilmente la mia espressione rivelava solo un profondo sconcerto. Sicuramente nulla di simile trapelava dal volto di Jacquie. Le palpebre tirate — l'unico particolare in lei decisamente non europeo — non ebbero il minimo tremito.

— Buona sera, Stephen — disse con voce pacata. — Posso entrare?

— Certamente — risposi, ed ebbi la sensazione che lo spesso strato di pelle di — quanti erano? — sedici anni di vita si sfogliasse attorno a me come la buccia di una cipolla, l'esperienza accumulata, le insormontabili linee di difesa, il filo spinato, i campi minati, le trincee scavate da dozzine, e forse più, di relazioni fallite. Per non parlare di tutte le storie — Dio solo sa quante! — che non erano durate più di una notte! E una volta cadute tutte queste difese, cosa sarebbe rimasto al centro?

Balbettando di riflesso qualche parola di cortesia, la guardai attonito, mentre mi passava accanto, con la stessa andatura composta di un tempo, la stessa figura snella, forse solo leggermente più piena, o semplicemente più in forma. Aveva un aspetto dinamico, professionale, fasciata in un grazioso completo grigio fumo, Versace, forse, o un'ottima imitazione acquistata nel mercato di Chatuchak, con un grosso fiocco che adornava il collo della camicia di seta color crema. Niente a che vedere con gli abiti ampi, dalla linea morbida, che soleva indossare un tempo. Scivolò elegantemente in una delle poltrone e si appoggiò allo schienale, incrociando le gambe, fasciate da un sottilissimo velo traslucido, facendo frusciare i corti capelli sulle spalle, la stessa criniera color biondo cenere di un tempo, ora sotto severo controllo. Mi sorrise con aspettazione e stavo già per scivolare nella consuetudine e offrirle automaticamente qualcosa da bere, quando la tensione si fece sentire, la mia lingua ruppe il freno e persi il controllo.

— Cristo, Jacquie! Questo è davvero troppo! Sollevò con eleganza un sopracciglio. — Cosa?

— Questo! Non vorrai farmi credere... Ma dico! Cristo, mi rifiuto! Tornare a farti viva in questo modo! È troppo per essere una semplice coincidenza!

Aggrottò la fronte. — Certo che non lo è! — rispose con tono reciso, mostrandosi improvvisamente molto cinese. — Ho visto il tuo nome sulla documentazione delle Pubbliche Relazioni, ho appurato che eri proprio tu, e ho chiesto di poter essere il tuo contatto. Avevo comunque altri contatti da incontrare a Bangkok per la nostra raccolta di fondi. Tutto qui.

La sua risposta mi lasciò ancor più allibito. — Hai chiesto? Francamente, Jacquie... — Non riuscivo a trovare un modo migliore per dirlo. — Sono francamente sorpreso che tu l'abbia fatto.

Alzò le spalle e distese le lunghe dita, mostrando una lunga falange di unghie delicatamente ombreggiate di un rosa color pesca. — Perché no? — osservò col tono brusco e risoluto che avrebbe potuto usare per rifiutare le concessioni secondarie di un qualche contratto. Calma, elegante, bella, esattamente come un tempo, quand'era studentessa... lasciandomi praticamente senza parole. — Dopo tutto ci siamo lasciati da adulti, no? Non avevamo detto che saremmo rimasti amici? Allora, eccoci qui. Cosa ne dici di offrirmi qualcosa da bere? Gradirei un vermut con un po' di acqua tonica, lungo... alla francese, grazie, se il bar dell'albergo ha qualcosa di simile.

Amici? Era così che avevamo mascherato la cosa, mentendoci a vicenda. Io avevo fatto tutto il possibile per crederci, finché Mall non mi aveva costretto ad aprire gli occhi, facendomi capire che non avrei mai potuto ingannare Jacquie. Allora, come era possibile? Mi sforzai di far lavorare il mio cervello malconcio, almeno per ungere un po' gli ingranaggi sociali. — Chambery? Mi hanno fatto trovare quello quando sono arrivato, sanno che lo preferisco.

— Meraviglioso! Grazie. — Mi sorrise con freddezza. — Restare amici, certo. Peccato che tu non ti sia mai fatto vivo a Singapore, come avevi promesso.

Mi servii un gin tonic molto secco. — Sì, vero? Non ne ho mai avuto l'occasione, il lavoro e tutto il resto. Peccato.

Sono stato a Singapore un 'infinità di volte, mia cara, ma non intendo certo venirtelo a raccontare.

La sorpresa si rivederla era già stata più che sufficiente, dopo tutto quello che mi era successo quella sera. Ma incontrarla in quel modo, con quel suo atteggiamento distaccato e indecifrabile, così diversa dalla ragazza vivace, effervescente e schietta che avevo conosciuto... era orribile. Si cambia col tempo, d'accordo, ma cosa diavolo poteva averla trasformata a quel modo? Era sempre così insensibile, adesso? E se sì, cosa diavolo aveva potuto operare in lei questo cambiamento?

Io?

— Un peccato — mi fece eco. C'era forse dell'ironia nella sua voce o dell'odio nei miei confronti? Jacquie era per un quarto cinese e per tre quarti scandinava e sapeva essere assolutamente imperscrutabile quando e come voleva. — Comunque, non c'è alcun motivo perché non si possa lavorare assieme adesso. — Sorrise. Un sorriso indolente, composto, indifferente, elegante come quello di una maschera, e altrettanto insignificante. — Non credi?

Mi lasciai sprofondare nella poltrona e fissai il mio gin tonic. Troppo tardi, signore, troppo tardi! — Nessuno — dissi, e persino io avvertii la nota stonata nella mia voce.

Jacquie piegò leggermente il capo. Mi parve di cogliere una leggera alterazione nel suo tono. — Steve... stai bene, *vero?*

Feci una smorfia. — Non ho bevuto, se è questo che vuoi dire... be', solo un paio di birre, per riprendermi dal viaggio. Sono stati... insomma, sono stati quei dannati sacerdoti... — borbottai.

Soffocò una risatina sorpresa. — *Sacerdoti?* Maldestramente, ingollando il mio gin tonic, le spiattellai l'intero accaduto. — Insomma, voi... il Progetto, dovevate saperlo. Quel tipo è un vero fanatico, lascia che te lo dica. Insomma, parlare a quel modo dei fondamentalisti islamici... uno di questi giorni potrebbe decidere di sfidare uno ayatollah!

— Mmnmm. — Jacquie annuì distrattamente, come immersa in profonde riflessioni, gli occhi puntati su di me.

— Guarda che non me lo sono inventato! — esclamai risentito, drizzandomi a sedere. — Insomma non sono né ubriaco né altro! Quindi non c'è bisogno che tu te ne stia lì seduta a guardarmi come se avessi bisogno di assistenza sociale, d'accordo?

Sorrise e abbassò lo sguardo con aria di scuse. — Mi dispiace. Certo che non te lo sei inventato! Il mio è un lavoro di pubbliche relazioni, mi è capitato di incontrarli spesso, soprattutto il vecchio, Wayan Sadja. È abbastanza gentile, non trovi? Non come quel Mpu Bharadah. Può anche darsi che io l'abbia conosciuto, mi sembra di ricordare il suo nome... — Diede una leggera scrollata di spalle, in gesto di elegante diniego. — No, suppongo... be', ti stavo osservando. Ci ho riflettuto molto prima di farmi viva. Avevo sentito parlare di te da alcune persone che ti hanno conosciuto sul lavoro. Ero curiosa, ovviamente! Curiosa di sapere com'eri diventato, se eri cambiato, e fino a che punto. — Per un istante il suo sorriso apparve umano, freddo, cauto, permeato di cinismo forse, ma umano. — Be'? Avanti, ammettilo! Non hai provato lo stesso?

La contemplai con aria sorpresa. — Non immaginavo che fossi cambiata. Non potevo. Adesso... onestamente, non sono sicuro. Mi domandavo se eri ancora così bella. Lo sei. Di più se mai.

Il suo sorriso dissimulò ancora una volta i suoi sentimenti. — Sei sempre un ottimo venditore. Sei così con tutti i tuoi clienti?

— Non intendevo adularti — osservai con aria irritata. — Sto solo dicendo quello che vedo. Tutto qui. Non ci trovo nulla di male.

Non fece commenti, si limitò a posare il mento sulla mano, un vecchio gesto che mi era familiare. — *Tu* sei cambiato — osservò con aria critica. — Non saprei dire con esattezza in che modo, ma sei sicuramente diverso.

Riuscii a sorriderle. — Qualcosa in particolare?

— Be', tanto per incominciare, quando ti ho conosciuto... *credo non ti saresti mai lasciato innervosire a tal punto da un branco di dannati sacerdoti!*

Adesso toccava a me riflettere. La sua voce era diventata più profonda, forse più penetrante, vi si coglieva una nota di legge, ra impazienza. Sembrava stesse imitando qualcuno. Indovinate chi? — Oh... be'... può darsi di no. E... tu? Come sta tuo marito?

Non che mi interessasse davvero sapere di quel piccolo verme.

— Non lo so — rispose con tono distaccato, il volto di nuovo imperscrutabile. — E la cosa non mi interessa più di tanto. Allora non sai che abbiamo divorziato? No, ovviamente. Due anni dopo esserci sposati. Merito mio. È questo il motivo per cui sono tornata in Oriente, dalla mia famiglia, e ho scelto di fare questo lavoro. — Abbassò gli occhi sul bicchiere e sorrise appena. — A questo proposito...

— Va bene, va bene. Non ho intenzione di approfondire ulteriormente. Ehm... posso servirti ancora? Lo stesso di prima? Benissimo. — Cercai di raccogliere i pensieri colto da un improvviso imbarazzo. Ero stato lì lì per aprire la mia enorme bocca e lasciarne uscire qualcosa che avrebbe potuto suonare stucchevole o ipocrita, forse semplicemente ozioso — come mi dispiacesse, o qualcosa del genere. Mister Vuoto colpisce ancora. Ma era stata pronta a prevenirmi, richiamandomi agli affari. Forse l'aveva fatto apposta, forse, invece, aveva deciso di tralasciare l'argomento per ragioni del tutto personali. Ad ogni modo...

Ad ogni modo c'era una questione molto più urgente di cui dovevo parlarle... Dovevo trovare il modo di raccontarle cosa *stessimo* realmente facendo. A dir la verità, quel capellone dello stregone con cui lavoro ha predisposto la spedizione della merce sulla *Marie Celeste,* ma non preoccuparti, possiamo contare su termini di consegna *molto* larghi...

La verità non avrebbe potuto suonare più assurda. O forse dipendeva solo da come la si presentava?

— Bene, adesso ti spiego come stanno le cose — dissi. — Non ti nascondo che abbiamo avuto le *stesse* difficoltà delle altre agenzie con questa prima spedizione, e che difficoltà! Ma... be', più o meno sono riuscito a risolvere la cosa e a superare ogni inconveniente; ce l'abbiamo fatta. Adesso la merce si trova sana e salva in deposito, nei magazzini di Don Muang.

— Ah! — disse annuendo. — Il nuovo complesso? Si dice che sia estremamente sicuro, vero? Tutto elettronico. E da lì? Hai intenzione di farlo viaggiare via aerea?

— Ehm... Non proprio. Effettueremo il trasporto via mare, seguendo una rotta poco nota. Questo dovrebbe evitarci i problemi incontrati dagli altri. Al momento uno dei nostri esperti locali sta organizzando la cosa; aspetto solo di avere sue notizie.

— Perfetto. Allora ci farai sapere chi dovremo contattare?

— Non ce ne sarà bisogno. Io stesso viaggerò con la merce, fino a destinazione.

Spalancò gli occhi. — Tu? Il Grande Capo in persona? Be', vorrà dire che avremo sicuramente speso bene il nostro denaro, non credi? In effetti mi aveva stupito il fatto che tu avessi seguito la cosa fin qui. Devi avere grosse responsabilità sulle spalle.

Mi strinsi nelle spalle. — Non tante, dopo tutto. L'ufficio è in grado di funzionare benissimo da solo per un paio di settimane. E se così non fosse, c'è sempre il Super Grande Capo Barry a potersene occupare. Gli piace farlo. Proprio come a me piace essere sul campo. Non c'è niente di meglio di una breve crociera.

Emise un sospiro estatico. — Certamente. Dopo essere rimasti bloccati a Bangkok per intere settimane... mmm. — Si stiracchiò, chiuse gli occhi, quindi li riaprì e si drizzò bruscamente a sedere, come se di colpo le fosse venuto in mente qualcosa. — Steve! Immagino sia possibile riservare un'altra cuccetta su quella nave, no? Con il primo container, voglio dire. Mi piacerebbe venire con te, per tenere d'occhio le cose. — Dovette cogliere l'espressione dipinta sul mio viso, perché aggiunse in fretta, con estrema disinvoltura: — Sai, presto sarei comunque dovuta tornare a Bali. Naturalmente sono in grado di far fronte alle le spese per la traversata e tutto il resto.

Presi a massaggiarmi la nuca, sentendo un bel mal di testa prendere lentamente piede. Tenere d'occhio le cose? L'idea non mi piaceva affatto. — Senti... insomma, non ho nulla in contrario... *Mi piacerebbe* che venissi anche tu, in nome della vecchia amicizia e tutto il resto, ma... be', non sarà un viaggio di piacere. Si tratta di una nave da carico, con un equipaggio di uomini duri, questo genere di cose. Niente cabine di lusso né solarium, insomma mente di tutto questo.

Il suo sguardo divenne di colpo glaciale. — Non sei affatto cambiato! Credi non abbia mai affrontato situazioni difficili? Per un altro progetto, una volta mi hanno addirittura spedito in un viaggio di tre giorni su un'abominevole vecchia chiatta con un equipaggio delle Isole Trobriand! Dei bravi ragazzi! Non mi hanno mai dato per scontata. Gli ho perfino riparato il motore, quando si è guastata l'alimentazione dell'olio. Me la cavo bene coi motori.

Come se la sarebbe cavata con degli omuncoli dai denti aguzzi, armati di frecce dalla punta di pietra? — Scusa, non intendevo dubitare delle tue qualità, sul serio! Ho conosciuto donne in grado di cavarsela dieci volte meglio di quanto non saprei fare io! — E mi ero quasi ritrovato con la gola tagliata quando avevo cercato di baciarle. Una almeno. — Ma... be', dipende molto dalla gente con cui Ape... ehm, insomma il mio agente, sta trattando. Da cosa ne pensano. Sai benissimo che non abbiamo avuto alcuna fortuna con le imprese di trasporti abituali, grandi o piccoli che fossero. Perciò può darsi sia stato necessario ricorrere a tipi un po'... insomma, non troppo ortodossi.

— Ah! — L'espressione sul suo viso si fece nuovamente diffidente. — Intendi dire... gente come contrabbandieri... trafficanti d'armi?

— Non ho detto questo. Non ne so niente. Il mio agente...

Sul suo viso si irradiò una gelida nota di biasimo. — Assicurati di poterti fidare di lui. La droga... lo sai che si rischia di essere impiccati per questo, da queste parti!

Spalancai le braccia. — Fammi un favore! Ascoltami bene, non c'è assolutamente niente di poco onesto. Non preoccuparti. Si tratterà solamente... be', di muoversi in segreto.

Scosse il capo, mostrando una premura distaccata e cortese nei miei confronti. — Stai attento, Stephen. Ci sono dei tipi molto pericolosi in giro. Non sarebbe certo un bene per il Progetto che ti trovassi immischiato in qualcosa di poco chiaro... neanche per la tua società, ne sono certa. Ad ogni modo si tratta del tuo lavoro, sai certamente meglio di me come comportarti. Ci farai comunque avere l'ora stimata di arrivo, vero? Dobbiamo saperlo, perché... be', ci sono state alcune... minacce.

— Terroristi?

Sospirò e alzò gli occhi al soffitto. — Allora lo sai.

— Non ho sentito che delle voci, ma dalla tua reazione, non mi è stato difficile immaginarlo.

— Be', almeno ne sei al corrente. Sì. Questo è quanto. — Sfregò una mano lungo la coscia, un altro gesto che sembrò cancellare di colpo gli anni trascòrsi. Lei, però, non dava a vedere di aver notato nulla del genere in me. — Si tratta solo di qualche estremista giavanese che sta cercando di accattivarsi il favore degli abitanti dell'isola, i Robin Hood della situazione, in difesa degli oppressi... *sai,* no?

— In difesa degli... — balzai in piedi. — Ascolta, cosa c'è sotto questo dannato Progetto? Ho perso un sacco di tempo per cercare di scoprirne di più e non ho trovato la benché minima ragione perché qualcuno potesse opporvisi! Poi questi santoni... e adesso tu mi vieni a dire che ce n'è una?

— *Noi* — Il tono della sua voce divenne improvvisamente meno duro, forse turbato, e la maschera sul suo viso parve un po' allentarsi. — Nessuna! Per lo meno non una *buona* ragione. Nessuna, comunque, alla quale tu daresti grosso peso, credo.

— Ah! Ma tu sì, invece?

Si strinse nelle spalle. Anche questo era un gesto studiato, prudente, ma ebbi l'impressione di cogliere un vero turbamento dietro quella maschera. — Non so. Quando ho preso in mano questo progetto, mi sembrava tutto così meraviglioso, indispensabile... oh, lo penso ancora, certo, altrimenti non sarei qui! Ma dicono ci sia sempre un prezzo da pagare per il progresso, non è così? Quei sacerdoti... non sono assolutamente d'accordo con loro, tuttavia mi chiedo... I terroristi dicono che il Progetto non è altro che un espediente, una facciata imperialista per estendere il potere centrale su Bali. Be', sono tutte balle, ovviamente non è questo lo scopo. Ma in fin dei conti... non so. Comincio a nutrire qualche dubbio. Potrebbe offrire delle opportunità, non tanto ai politici, quanto agli amministratori, ai burocrati, ai pesci piccoli. Sono quasi tutti giavanesi. — Un fischio sommesso di impazienza le sibilò fra i denti. — Ma non c'è modo di evitarlo, lo sai! Siccità, eccessivo sfruttamento della terra, carestie. .. Tutte cose che potrebbero rivelarsi ben più gravi, potrebbero creare maggiori sofferenze, bambini che muoiono... — Scosse il capo, come a voler disperdere quella visione che stava prendendo forma.

— Ma non si tratta di qualcosa che gli abitanti dell'isola dovrebbero apprezzare?

Batté gli occhi. — Non mi aspettavo che tu potessi capire... Certo.

Scrollai le spalle. — Ho già assistito a situazioni del genere. Qualcuno deve pur cedere prima o poi. È solo questione di tempo. — Mi stiracchiai con un sospiro. Speravo di essermi liberato di un peso e invece mi ritrovavo schiacciato sotto qualcosa di incredibilmente più pesante, che sembrava via via diventare sempre più gravoso. Ne avevo avuto abbastanza. — *Ad ogni modo* — osservai con tono deciso, — non si tratta di un problema mio. Noi ci limitiamo a fare quello che dice il contratto, non è così? Non appena la saprò ti farò avere l'ora di arrivo e... naturalmente sarò più che prudente.

Jacquie annuì, quindi diede un'occhiata all'orologio. — Oh! Accidenti! Si è fatto tardi. Steve, devo proprio andare. — Gli artigli color pesca lasciarono cadere sul tavolino un biglietto da visita. — Puoi cercarmi in albergo, quando avrai qualche novità.

— D'accordo. Senti, sarà ora di cena prima che tu lo venga a sapere, e sto di nuovo morendo di fame... colpa del fuso orario, probabilmente. Ci sono degli ottimi ristoranti qui vicino, sul Sukhumvit o su Silom Road. — La vidi esitare. — Oppure potrei farci portare qualcosa quassù...

Sorrise, di nuovo quel suo sorriso impenetrabile, e scosse il capo. — Davvero, devo andare.

— E lasciare che un vecchio amico mangi tutto solo soletto?

— Povero Stephen! — Fece una risatina e aggiunse scherzosamente. — In fin dei conti siamo a Bangkok! Sono sicura che non resterai solo a lungo.

Si alzò e mi diede un buffetto sulla guancia. Affettuosamente. Calorosamente? Non in particolar modo. — Devo correre. *Sawaddee kha!*

Sembrò scivolarmi accanto, come trasportata da una corrente invisibile. Le pesanti porte si richiusero con uno scatto alle sue spalle. Posai il palmo delle mani sulla superficie fredda del legno e quindi vi poggiai sopra la testa. Avrei disperatamente voluto dirle qualcosa... ma cosa? Non ne avevo la minima idea. Forse dirle che non era cambiato assolutamente nulla rispetto a sedici anni prima. Che razza di stupido ero stato! Ora sembrava addirittura più bella — possibile? — con quel tocco orientale nei suoi tratti che rendevano quasi impossibile darle un'età, le incertezze della gioventù ormai superate. Forse addirittura anche troppo. Quell'orribile maschera... Eppure non era sempre così, a volte sembrava allentarla. Doveva farlo apposta. Ma perché? Per proteggersi dagli uomini?

Quello risvegliò in me una brutta sensazione. Aveva detto di aver sentito parlare di me da qualcuno con cui avevo avuto a che fare. Perfetto, potevo immaginare cosa le avessero detto; tutti uguali, sempre pronti a mostrarsi amici, ma incapaci di perdere. Dopotutto, però, può darsi non fossero andati poi così lontano dalla verità. Forse l'immagine che le avevano fornito di me era fin troppo simile a quella dello Steve Fisher che lei ricordava. Si era mostrata curiosa nei miei confronti, nervosa, incerta, e così aveva preparato tutto, i suoi modi, il suo aspetto, il suo atteggiamento... tutto, per così dire, in *mio* onore. Un modo per impressionarmi, forse per tenermi a bada.

Così tutto quello che avevo trovato di così ripugnante in lei ero *io.*

E quello che mi mandava ancora più in bestia era il fatto che se non l'avessi già conosciuta, se non mi fossi aspettato qualcuno di diverso, forse avrei anche approvato quel suo aspetto adamantino, senza nemmeno sospettare che ciò che si rifletteva in ogni sua sfaccettatura ero io.

Avevo bisogno di bere qualcosa. Ma avevo anche bisogno di mangiare. Il mio primo appuntamento con Ape era tra le dieci e le undici di quella stessa sera. Diedi un'occhiata all'orologio e quindi mi gettai la giacca sulle spalle. Avrei potuto smangiucchiare qualcosa alla tavola calda dell'albergo. Non sarebbe stato un gran che, ma del resto neanche la compagnia. Avrei mangiato con la persona con la quale meno di ogni altra avrei voluto trovarmi da solo in quel momento, e quello ero proprio io.

Mentre mangiavo tornai a rileggere le indicazioni di Ape e più le studiavo, più avevo l'impressione che di tutto potesse trattarsi, fuorché delle indicazioni per raggiungere il luogo del nostro appuntamento. Non erano riportati i nomi delle strade, solo gli incroci e gli edifici che si trovavano in quella zona e, da quanto potevo vedere, non sembravano avere alcun senso logico. Eppure, cos'altro avrei potuto fare se non cercare di seguirle? Scarabocchiai il numero della mia stanza sul conto, lasciai qualche altro *baht* di mancia, e le porte a vetri sospirarono il loro dispiacere sintetico mentre uscivo nell'aria rovente della notte.

Non ci volle molto perché i miei dubbi cominciassero ad apparire giustificati. Le indicazioni lasciatemi da Ape mi condussero nel pieno di un affollato mercato notturno; avevo appena tirato un sospiro di sollievo per essere riuscito a liberarmi di quella massa opprimente e sudaticcia, che quel dannato pezzo di carta mi condusse nuovamente in mezzo alla calca: urti, spintoni, borsaioli, ruffiani e via dicendo. Non per nulla era stato scritto sull'etichetta di una scatola di sardine, pensai. Ma questa volta la traversa in cui svoltai appariva diversa, mi ritrovai in un minuscolo vicolo che non avevo notato prima dietro una bancarella di pesce secco incredibilmente puzzolente. Il posto giusto per essere assalito alle spalle o anche peggio. Avrei voluto essermi portato dietro la spada, anche se diffidavo dal mostrarla troppo apertamente in giro. Forse sarei stato in grado di tornare a richiamarla, forse no. Avvertii il chiacchiericcio del mercato svanire alle mie spalle; il vicolo era molto lungo con numerose curve e svolte, una appresso all'altra. La mia mente era come annebbiata, quando di colpo vidi sul muro di fronte a me il tremolio di una luce rosata. D'un tratto mi ricordai della maschera dagli occhi rossi e le pesanti palpebre che si aprivano e sbattevano...

Proseguii. Mi trovavo sulla strada indicatami da Ape e non avevo altra scelta. Mi appiattii quanto più possibile al muro quanto almeno me lo consentiva la sporcizia che vi era accumulata, e mi guardai attentamente attorno. Quando mi resi conto da dove proveniva quella luce scoppiai in una fragorosa risata. Quindi, tornando a controllare le indicazioni di Ape, smisi di colpo di ridere. *Qui!*

Ma era abbastanza naturale che esistesse più di un luogo di quel genere lungo i margini della Spirale, come esisteva ogni genere di persone. D'accordo, la Taverna aveva il suo lato oscuro... uno dei quali era rappresentato da Katjka, ma questo...

Persino per Bangkok era un locale sordido, dannatamente sordido.. Da quello che potevo vedere non c'era assolutamente niente che sembrasse fuori dal tempo, a parte l'eterno fetore del vizio. Mi appoggiai al bancone del bar, perché era più pulito degli sgabelli, e ordinai una birra, non perché fosse meno costosa dei liquori, ma perché armeno veniva servita sigillata in bottiglia e potevo aprirla io stesso. Mentre aspettato, evitai accuratamente le saltuarie attenzioni delle ragazze minorenni che lavoravano nel locale, ignorai le loro frecciatine e feci del mio meglio per non pensare a Jacquie. Quello che veniva allegramente reclamizzato come uno spettacolo di varietà non mi aiutò un gran che, anche se definirlo uno spettacolo di sesso non sarebbe stato affatto esatto. Persino i grassi tedeschi dal ventre sporgente, nei loro corti jeans, che dondolavano in grembo le piccole entraineuse, seguivano stancamente lo spettacolo solo alla ricerca di qualcosa di nuovo, una nuova prospettiva, una nuova sigaretta o un trucco con la banana. Al momento si trattava niente meno che di lamette. Un vecchio stereo portatile distorceva dell'infimo rock di alcuni logori nastri, la folla sudata attorno a me ondeggiava con gusto sadico e soddisfazione maligna e mi sentii milioni di chilometri lontano dalla razza umana. Non era certo la cosa più salutare da guardare, non con Jacquie nel cervello.

E quella, già di per sé, era una cosa abbastanza assurda. Non come se si trattasse di qualcuno che avevo appena conosciuto. Jacquie rappresentava il mio passato, un capitolo chiuso, che avevo chiuso io stesso e abbastanza bruscamente. Allora cosa poteva ancora significare per me? Perché stavo ripensando nostagicalmente a lei, e per giunta a quel modo?

Forse perché dopo di lei niente sembrava più essere andato per il verso giusto? Perché tutte le storie che avevo avuto dopo erano in un modo o nell'altro andate a finire male? Come se avessi saltato una pagina fondamentale della mia vita, perduto la consapevolezza di come dovessero andare le cose, di come dovessero funzionare i sentimenti. Il gelo era subentrato attorno a me. Meno complicata, più vuota era l'attrazione, meglio mi si adattava, finché per quasi più di due anni non c'erano state che storie di una notte, praticamente anonime. E la logica conclusione di un simile processo? Forse era quello che avevo davanti agli occhi.

Rimasi ad osservare lo spettacolo. Ballerine in topless si aggiravano con passo felpato tra un numero e l'altro, dimenandosi attorno alle colonne di plastica in una goffa parodia dell'eccitamento. Più vuoto di così non avrebbe potuto essere; avrebbe dovuto piacermi. Avrei anche potuto finire in quel modo, se non fosse stato che, in un modo o nell'altro, Mall e Clare erano inaspettatamente riuscite a riportare un po' di calore nella mia vita. Ma sin dall'inizio Clare ed io sapevamo che non sarebbe potuto durare. Ci piacevamo, lavoravamo bene assieme, eravamo troppo amici per poter durare a lungo come amanti. Inoltre lei non era una persona profonda. In un certo senso sapeva essere vuota e arrivista come me. Per quanto ci avvicinassimo, continuavamo ad essere due linee perfettamente parallele: non avremmo mai potuto incontrarci. Con Jacquie era stato diverso. Solo che adesso era troppo tardi.

Continuavo ad averla davanti agli occhi, e dietro di lei, come un'ombra, stuzzicante, disponibile, c'era quella ragazza chiamata Rangda; perché era proprio lì, in quel locale che Ape aveva scelto, che l'avevo incontrata la prima volta, ed era stato alla sua porta che avevo bussato disperato, molte settimane prima.

CAPITOLO QUINTO

Scolai la birra e ne ordinai un'altra. Forse mi avrebbe calmato il mal di testa, impedendo alla mia psiche di cacciarsi nei guai. Se Ape non si fosse fatto vedere quella sera, sarei dovuto tornare il giorno dopo o quello successivo. Non sapevo se sarei stato in grado di sopportarlo. Ebbe inizio un altro numero. Mi bruciavano gli occhi; li chiusi... e li riaprii di colpo udendo un'esplosione improvvisa di rumore, un ringhio inespressivo, quasi animalesco. Un branco di uomini stava entrando rumorosamente dalla porta, diretto verso il bar, abbaiando allo spettacolo, rovesciando tavoli, facendosi strada a gomitate tra gli avventori, agguantando le ragazze in compagnia dei loro clienti. Erano in sei o sette, per lo più di corporatura pesante, australiani stando all'accento. Sovrastavano il piccolo cameriere che era corso a fare le proprie rimostranze e, vedendo che quest'ultimo continuava a urlare, uno di loro gli sferrò una manata, mandandolo a volare oltre i tavoli. I bicchieri si rovesciarono, le ballerine e le ragazze ai tavoli cominciarono a urlare, la folla attorno a me sembrò indietreggiare, ondeggiando come un animale raccolto su se stesso, pronto a spiccare un balzo...

Mi ritrassi contro la parete e rimasi immobile. Non era la prima volta che mi trovavo coinvolto in una rissa. Sono cose che fanno ridere quando le si guarda alla TV, ma non sono affatto divertenti se ci si capita in mezzo, soprattutto in uno spazio ristretto. Volavano pugni, dapprima cazzotti sferrati a caso che causavano pochi darmi, ma poi la rissa si propagò nel locale. Tavoli rovesciati, bicchieri e bottiglie di birra che volavano esplodendo come meteore contro le pareti, lasciandosi dietro scie appiccicose, o mandando in frantumi le luci stroboscopiche con uno schiocco assordante, spargendo fumo e frammenti di vetro ovunque. Altre bottiglie vennero rotte contro il bancone per farne schegge da usare come pugnali. Tutto un po' troppo diretto e letale per i miei gusti — quando posso, mi piace poter scegliere di ammazzare e non esservi costretto. Provai uno dei tavoli, ma era troppo fragile, troppo ingombrante; afferrai allora uno sgabello. Ideato per sopportare il peso di grassi europei, sarebbe stato ideale da abbattere sui loro crani. Una massa urlante si lanciò nella mia direzione ed io feci roteare lo sgabello. Uno schianto; l'uomo barcollò all'indietro e venne risucchiato nella fischia. Ma allora l'intera folla vacillò sul mio cammino, impedendomi di arrivare alla porta. La lotta animalesca estese i suoi tentacoli informi e mi trascinò nel suo ventre caotico.

Andai a sbattere contro uno degli australiani e rimasi tramortito. Aveva una folta barba e indossava una redingote, un fazzoletto da collo e una bombetta dal cocuzzolo alto, tutta malconcia; sembrava appena uscito da una vecchia foto dello Yukon o del Kalgoorhe. Il suo cazzotto quasi mi atterrò, ma la base cromata dello sgabello si abbatté con un suono metallico sulla sua testa; lo feci roteare, colpendo l'uomo sull'orecchio e quindi glielo piantai nello stomaco. La bombetta rimase dov'era, ma l'energumeno emise un latrato e cadde a terra. Lo superai con un balzo, diretto verso la porta, ma era troppo distante. Una sfilza di piccole figure indistinte mi bloccò la strada. Girai su me stesso, facendo roteare lo sgabello, ma in un attimo mi furono davanti, dietro, e il cerchio si chiuse rapidamente. La lama di un coltello brillò all'improvviso e altre guizzarono in risposta, nere lame dentellate, coperte da strane sfaccettature circolari. Non metallo, ma ossidiana, pezzi di vetro di origine vulcanica, taglienti come rasoi. E in men che non si dica i *kuro-i* mi avevano circondato.

In preda al panico, prima ancora di riuscire pensare, picchiai con forza con lo sgabello; il colpo andò a segnò e ne feci fuori uno. Balzai immediatamente verso il varco lasciato dal suo corpo, un colpo sibilò vicino al mio stomaco, lo sgabello si abbatté con violenza sul grugno rugoso di un altro di loro, e in un attimo mi furono addosso, scalciando, torcendomi le gambe, dimenticando i coltelli e colpendomi con le mani, coi denti, con qualsiasi cosa potesse ridurmi all'impotenza. Barcollai, mi inclinai di lato e crollai sul linoleum untuoso del bancone del bar con una dozzina di pesi morti addosso; atterrai pesantemente, senza fiato. Gelide mani ossute si strinsero attorno alle mie membra mentre ancora cercavo di difendermi. Grandi occhi iniettati di sangue mi fissavano con allegra malignità da dietro ciuffi di capelli lisci e scuri. Rivoli di saliva colavano dalle sottili labbra nere e scendevano tra le rade setole scure che ricoprivano le loro facce sporche e butterate fino all'altezza degli zigomi. Uno di loro, appollaiato sul mio petto, allungò una mano verso di me e una sottile scheggia di vetro gelido e tagliente tracciò una linea delicata sul mio pomo d'Adamo. Avevo conosciuto attimi peggiori, ma non molti.

Poi qualcosa fischiò nell'aria, un sibilo acuto e penetrante e la piccola malefica creatura che gongolava sopra di me svanì come se un uragano l'avesse strappata via. Ci fu un rumore tremendo, come un melone troppo maturo che si stesse squarciando. Una sagoma bianca si agitò su di me come una nube impetuosa, ondeggiando da una parte all'altra. Gli altri *kuro-i* si dispersero, strillando, davanti a una figura imponente e spaventosa sovrastata da una maschera famelica e terrificante che sembrava di mogano levigato, screziato di venature. Fece roteare gli occhi, penzolando e agitando una lingua dipinta; quindi qualcosa sibilò nuovamente nell'aria, terminando con un tonfo sordo e nauseante. Qualcosa brillò, simile al luccichio di una lama scura, piena di ghirigori e volute fantastiche. Rimase sospesa sopra di me, non con intenzioni minacciose, piuttosto come a volermi difendere, e nella penombra, mentre la rissa scemava, vidi che non si trattava esattamente di una lama, ma di una specie di clava affilata di legno scuro, intagliata e lucidata fino a farla praticamente sembrare una scultura. Macchie più scure lungo il taglio, tuttavia, lasciavano supporre ne fosse stato fatto ampio uso e non si trattasse quindi di un oggetto puramente ornamentale. I *kuro-i* indietreggiarono, lo sguardo fisso, latrando in modo incomprensibile. La clava animata sibilò con ferocia, agitandosi avanti e indietro, ed essi si diedero alla fuga urlando.

Una mano si teso verso di me, una zampa enorme, che avrebbe potuto benissimo essere di mogano, avviluppata dallo stesso intreccio sinuoso di tatuaggi che davano al volto l'aspetto di una maschera. Le mie mani non sono piccole, ma vennero inghiottite in quell'immensa stretta come in un vecchio guanto da boxe, e mi ritrovai in piedi senza alcuno sforzo. La sagoma bianca frusciò: un ampio e rigido mantello, spiegato su quelli che sembravano una maglietta e un paio di jeans, la pesante tenuta da marinaio; un uomo del tutto normale, sempre che avere quelle dimensioni potesse essere considerato normale. Un paio di enormi occhi chiari, mansueti come quelli di un vitello, mi esaminarono con attenzione.

— Perdiana! Proprio una bella scazzottata, altro che! Tutto a posto, amico? Qualche osso rotto? — La sua voce risuonava come una specie di cupo rimbombo, ma le parole apparivano insolitamente acute e nasali.

— Tutto a posto, grazie. Forse un po' ammaccato... Bene, grazie a te! Ero quasi fregato!

— Non dirlo nemmeno, amico! Non sopporto di vedere qualcuno trattato in quel modo. Dopo tutto, in un certo senso è colpa mia.

Mi irrigidii. — Colpa *tua!*

Si strinse nelle spalle. — Be', ecco, in un certo senso. Sei Steve Fisher, no?

— Mai sentito. E tu chi sei? Un po' lontano da casa per un maori, no? Anche per uno con l'accento del Queensland!

Immaginatevi una rana in un barile pieno d'acqua e vi sarete fatti un'idea di quale fu la sua risata. — Hai molto orecchio, amico. Il mio nome è *Toa te Kiore.* Ma chiamami Ted se preferisci — aggiunse senza entusiasmo.

— Ti chiamerò... *te Kiore!*

— Toa te Kiore. Significa Campione nella Caccia ai Vermi... e prima che vengano fatte altre battute, ci tengo a sottolineare che si tratta di un titolo molto onorevole. Tra gli indiani, sul sentiero di guerra, sta a designare gli uomini che formano l'avanguardia, sai? Quelli in grado di combattere come demoni e di tenere gli occhi ben aperti, di andare in esplorazione. Ed era proprio questo che avrei dovuto fare: tenerti d'occhio, intendo. Solo che mi sono distratto un po'... lo spettacolo, capisci? E allora che è successo il casino. Devi stare attento in questa bettola... non che quei piccoli vermi dessero di che preoccuparsi! È bastata una manata e, *zac!*, gli altri se la sono data a gambe come conigli. *He kai na te ah!!* — Di nuovo quella risata da rana. — Sai cosa significa? *Ai vecchi tempi ce li saremmo mangiati!*

— Direi che sono un po' troppo fatti per quello! — dissi, osservando il mucchietto di mostriciattoli decisamente morti ai miei piedi. La clava animata del maori aveva fatto scempio delle loro teste, ma la cosa non mi rattristava neanche un po'. Eppure non poteva essere quello il motivo per cui i loro corpi stavano ora cambiando, gonfiandosi e dilatandosi, trasformandosi in disgustose masse grigio-giallastre che si decomponevano rapidamente sotto i nostri occhi.

— È vero! Sembrano aver passato da un pezzo la data di scadenza! — ammise te Kiore. Mentre parlava la pelle di un braccio di uno di quei mostriciattoli si lacerò ed emanò un'esalazione di gas che ci costrinse a indietreggiare, colti da un improvviso conato di vomito. — Acc... santo cielo! — Batté le mani, creando l'effetto di un terremoto. — *Ehi! Ragazzi!* — I piccoli e robusti buttafuori che avevano appena terminato di cacciare gli australiani dal locale rientrarono trotterellando e si fermarono di colpo con esclamazioni di disgusto. — Fatemi il piacere di toglierli di mezzo, eh? Dalla porta di servizio. — Gli uomini trascinarono i corpi avvolti in una vecchia tovaglia di plastica che sospettai dovesse servire proprio a quello scopo. — Ecco fatto! Meglio cambiar aria, eh?

Un braccio gigantesco si posò attorno alle mie spalle, ma io rimasi dov'ero. — Cambiare aria dove? Chi è stato a mandarmi... a mandare a cercare questo Fisher, chiunque egli sia?

Si batté rumorosamente la fronte con una forza tale che sarebbe bastata a farmi finire in ospedale. — Acc... merda! Voglio dire, perdiana! Avrei dovuto dirtelo, vero? Il capitano, ecco chi! E il tuo amico Ape. Sono seduti là dietro a ubriacarsi di *arak.*

— Il comandante? Allora sei un marinaio?

— Sì! Volevi una nave, non è così? Be', eccoci qua. Dai, andiamo a raggiungerli!

Lo osservai. Mi fece quello che evidentemente considerava un sorriso di incoraggiamento. Aveva tutto l'aspetto di un mostro famelico, capacissimo di fare fuori me o chiunque altro in un sol boccone, ma erano soprattutto i tatuaggi a dare quell'impressione. Probabilmente mi aveva salvato la vita. E se avesse voluto portarmi con sé, non avrebbe certo avuto bisogno di adescarmi, gli sarebbe bastato agguantarmi e mettersi a correre.

— Va' avanti, te Kiore — dissi.

— È il mio lavoro — esclamò sorridendo, e mi spinse verso il retro del bar immerso nella penombra. — Primo ufficiale, timoniere e capitano in seconda, tutte e tre le cose. E anche Paciere in Capo della Nave.

— È sperabile che tu non ne sia anche il cuoco — osservai, ed egli esplose in una fragorosa risata.

— Solo quando le provviste cominciano a scarseggiare... e pagherai care le tue insolenze! Quindi farai meglio a non essere troppo pungente, credimi!

— O rischierò di finire in pasto a colui a cui ho mancato di rispetto? D'accordo, me lo ricorderò! — Ci avviammo lungo il buio corridoio che ricordavo, ma una volta oltrepassate le scale ella mi aveva condotto giù, seguendo un altro corridoio ancor più buio, dal quale sembravano dipartirsi innumerevoli diramazioni. — È una specie di labirinto — commentai.

— Esatto! — grugnì il maori, facendo frusciare ad ogni passo il rigido mantello contro le pareti. — Ho sempre pensato che uno di questi giorni finirò per smarrire la strada, ma per il momento non hai di che preoccuparti, non mi è ancora capitato, né qui né altrove.

— Ne sei proprio sicuro? Un maori nel bel mezzo della Thailandia non è un po' troppo lontano da casa?

— Questo è quello che credi tu! — osservò con aria sdegnata. — Abbiamo sempre avuto l'abitudine di andarcene in giro, anche con le nostre vecchie canoe a bilanciere, solo che non abbiamo mai trovato mente di meglio della buona vecchia Nuova Zelanda, ecco tutto.

— E allora, perché te ne sei andato?

— Troppi dannati *pakahes,* ecco perché... niente di personale, credimi. Vedi, ho passato due miserabili anni a pascolare pecore nelle piovose regioni di Raukumaras, poi, a sedici anni, ho mandato al diavolo tutto, sono scappato a Tauranga e mi sono imbarcato.

— Eì che hai preso quell'accento?

Diede un leggero colpo di tosse. — Be', no. Mi sono arenato. Ho perso la mia nave, capisci?

— Per colpa di un banco di scogli?

— Chi io? No! Per colpa di un bicchiere di troppo. Per essermi dimenticato dove l'avevo lasciata, persino che nome avesse. E comunque, quando sono finalmente uscito dalla

galera di Brisbane, doveva aver già preso il largo da tempo. Non sono riuscito a trovarne un'altra, così ho dovuto fare fagotto e dirigermi verso l'interno, dove ho passato due anni a guardare il culo di altre fottutissime pecore nelle piane del Darling, e altri cinque lungo il Diamantina. Poi ho trascorso un paio di anni come bagnino sul Bondi. Dopo di che il mio accento è diventato uno strano miscuglio.. Non sopporto nemmeno più i gamberetti... be', eccoci qui, capo!

Senza fermarsi il gigante spalancò una porta e mi spinse dentro. L'aria mi prese alla gola e gli occhi cominciarono a lacrimarmi, ma riuscii a distinguere una specie di salottino, o di soggiorno, arredato in modo molto simile alla stanza di Rangda, con semplici mobili di calamo e l'equivalente orientale dell'arte da salotto. Al chiarore rossastro di una lanterna cinese interamente di plastica intravidi un gruppetto di uomini riuniti attorno a un tavolo pieno di bottiglie vuote e di posacenere di latta ricolmi di mozziconi di sigari. Uno di loro se ne stava coi piedi sul tavolo, due piedi enormi, calzati da enormi stivali. Si dondolò all'indietro sulla sedia e agitò verso di me il sigaro acceso.

— *Dag, jongetje!* Come vedi ci rivediamo senza problemi *nee!*

— Un corno! — esclamai. — Sono appena stato assalito da un branco di quei dannati *kuro-i...* proprio qui, in questa stramaledetta bettola! Credevo avessi detto che non avrebbero cercato di uccidermi se non sapevano dov'era il container! Se non ci fosse stato te Kiore a togliermi dai guai...

Ape sembrò sorpreso, ma si limitò a scuotere severamente quella sua massa di capelli arruffati. — Qui sei lontano dal Cuore, sei nel loro regno. È più facile per loro colpirti. Non credevo l'avrebbero fatto, ma niente è sicuro. Ecco perché ho mandato te Kiore a cercarti. Esiste sempre qualche rischio, eh? L'avevo detto, no? Hanno cercato di rapirti, ecco tutto; non di ucciderti. Non hanno niente da guadagnarci...

— Un corno! Mi hanno quasi tagliato la gola!

Ape inarcò le sopracciglia e fissò con sguardo penetrante il maori, che annuì. — Non scherzavano, capo! Quel fetente che li guidava stava per recidergli di netto la giugulare con il suo *kris*. È stata una fortuna che si fosse fermato un istante per fare un lavoretto coi fiocchi, altrimenti non sarei mai riuscito a raggiungerlo in tempo. Proprio un bello scherzetto!

Una densa nuvola di malsano fumo giallastro uscì dalla bocca di Ape. — Non ha alcun senso! A meno che... — La sua fronte si rabbuiò. — Se ti avessero ucciso qui, facendo un lavoretto accurato, forse sarebbero comunque riusciti a servirsi di te anche da morto. Avresti potuto ugualmente andare a cercare il container per loro... non è sicuro, ma potrebbe anche darsi.

— Vuoi dire come uno zombi... Cristo! — Mi era già capitato di incontrare degli zombi, anche troppo da vicino per i miei gusti, parvenze di uomini e donne, cadaveri viventi; alcuni di loro li avevo addirittura conosciuti. Solo all'idea di andarmene in giro a quel modo cominciai a sudare in preda a un cieco terrore.

— Male, molto male — osservò Ape. — Ma anche per loro. Troppo rischioso, troppo poco sicuro; troppo da perdere. Come se... quasi come se tu avessi fatto qualcosa che li avesse offesi, qualcosa che avesse fatto perdere loro il sangue freddo, la sicurezza. Se sono arrivati a tanto, vuol dire che vale la pena correre il rischio di ucciderti. Altrimenti non avrebbe senso — ripetè, passandosi un grosso pollice tra la barba con un rumore simile al crepitio dei rami. Poi si drizzò a sedere.

— Ad ogni modo — abbaiò, — lui ti ha tirato fuori dai guai e io ti ho trovato una nave, come promesso. — Sferrò un calcio a una sedia, spingendola verso di me. — Siediti, e bevici su un po' di *arak. Tuan Kiap* Batang Sen, ho il piacere di presentarvi *Mynheer* Stephen Fisher, che non ha più il latte alla bocca, come potrebbe sembrare, ed è assai temuto, soprattutto tra i Lupi.

Un anziano personaggio, dall'aspetto minuto e la faccia simile a una noce in salamoia, si alzò da dietro il tavolo e mi fissò con diffidenza. — *Selamat datang!* — disse con voce stridula.

Quando gli risposi con un *«Selamat malam!»* e un profondo inchino alla maniera indonesiana, egli mi indirizzò un terrificante sorriso, scoprendo una fila di denti macchiati di betel, afferrò la mia mano tesa come avrebbe fatto un occidentale e me la strinse con vigore. Non doveva poi essere così vecchio, riflettei fra me e me, massaggiandomi con discrezione le giunture cercando di farle tornare al loro posto. Rimasi ancora più meravigliato quando aggiunse: — Lietissimo di conoscervi, vecchio mio! — in un'ottima versione del vecchio accento di Oxford. — Se siete un cacciatore di Lupi siete sempre il benvenuto da queste parti. Gradite un goccio di *arak!* — Mi versò un bicchiere colmo e me lo allungò. In realtà odiavo quella roba, una mistura infernale, una poltiglia di riso fermentata con linfa di sago, ma ritenni fosse meglio non rifiutare. Era importante, per la buona riuscita dei nostri affari.

— *Tuan* Batang è molto famoso — borbottò Ape, sorseggiando il suo *arak.* — Era proprio lui che speravo di trovare. Naviga da lungo tempo queste acque a bordo delle golette del luogo, i *prahu...*

— Aspetta un momento — obiettai, tossendo, mentre *Varak* mi andava di traverso. — È di un container che stiamo parlando, ricordi? Nessuno dei *prahu* che ho visto finora avrebbe mai la capacità sufficiente a trasportarlo, stiva o ponte che sia.

— Vero — disse con un sorriso Ape. — Ma da allora egli è entrato in possesso di un vascello di maggiori proporzioni. — Si chinò e mi sussurrò con un tono di voce che si sarebbe potuto udire fin dall'altro lato della sala: — Meglio non indagare come, esattamente. Il capitano è un Bogeyman, un uomo nero.

— Scusa?

Te Kiore scoppiò a ridere. — Non significa che si nasconde sotto i letti! Bogeyman... Boegie, capisci? Non hai mai sentito parlare dei Boegie, gli uomini neri?

Feci schioccare le dita. — Ma certo, per Dio! Isolani, grandi marinai, mercanti che commerciavano nell'Arcipelago Malese.

Mercanti e ... — mi interruppi di colpo. Ero stato lì lì per aggiungere *pirati.*

— E pirati, certo! — intervenne Batang Sen e ridacchiò. — I marinai inglesi ci temono, ci usano per spaventare i loro bambini. «Se non fai il buono verrà l'uomo nero a portarti via!» Tornò a ridere e mi colmò nuovamente il bicchiere. Sembrava piacergli quel ruolo. — Ma nessun uomo nero ha una nave come la mia, vecchio mio. *L'Ikan Yu,* costruita nel Massachusetts, attrezzatura a goletta, motore ausiliario a vapore. Più quattro cannoni. Solida stiva, albero da carico in acciaio, in grado di trasportare uno, forse anche due container. Un'imbarcazione di prim'ordine, parola mia!

Faceva pensare ad un'antica goletta dei tempi andati, anche se indubbiamente doveva aver subito grosse modifiche. Sollevai un sopracciglio in direzione di Ape che annuì energicamente. — Sembrerebbe promettente. E il costo?

Ape mi gettò un pezzo di carta tutto unto. — Nulla di cui preoccuparti. Anche se c'è una cauzione da versare in caso di perdita.

Abbastanza alta, per giunta, ma anche tenendo in considerazione il valore che l'oro sembrava avere da quelle parti, l'intera operazione, spedizione e tutto il resto, sarebbe venuta a costare una cifra esigua, più che rispondente al nostro budget. — Grande! Dove devo firmare?

Batang Sen si alzò e fece un elegante inchino, europeo forse più che indonesiano. — Signore, non è necessario che firmiate alcunché. Siete un gentiluomo, potete lasciare la cauzione al consegnatario qui presente; per il resto si tratta di un accordo fra gentiluomini, d'accordo?

Fui così sorpreso che non potei far altro che alzarmi e ricambiare l'inchino, anche se la cosa risvegliò le proteste del mio corpo livido. — Molto gentile da parte vostra, *Tuan Kiap.* Mi lusingate. Siete un vero gentiluomo.

Un altro inchino, quindi egli tornò a riempirmi il bicchiere di *arale.* — Un tempo ero al servizio di un grande gentiluomo *Ingeriss,* il Rajah di Sarawak. È da lui che ho appreso il mio eccellente inglese.

— Rajah di... Giusto, ma certo! — La cosa mi sorprese un po'. — Doveva trattarsi di... come si chiamava... Augustus Brookes? — Anche se a quel tempo il vecchio capitano fosse stato bambino, adesso doveva aver superato gli ottanta. L'ultimo discendente della famiglia Brookes, i «Rajah bianchi» di Sarawak, doveva essere vissuto circa nel periodo della Seconda Guerra Mondiale.

Scosse il capo, gli occhi che gli brillavano. — Non Augustus. *Tuan* Harry. Il primo, non l'ultimo.

Trangugiai il mio *arak* in un sol sorso. Harry Brookes era stato il fondatore della dinastia, pressappoco verso la metà del diciannovesimo secolo. Quindi... Ecco, dunque, in parte spiegato il linguaggio vittoriano utilizzato da Batang Sen. Prima o poi ci si abitua a questo genere di cose nella Spirale. Almeno, tutti non avevano fatto che dirmi che prima o poi mi ci sarei abituato. Personalmente non ne ero così sicuro.

— *Goed dan* — borbottò Ape. — Farai in modo che il container venga consegnato al porto, a questo indirizzo, domani sera, verso il tramonto. Ci incontreremo lì. Fino ad allora fai in modo di stargli alla larga, capito?

— Come ho fatto finora — dissi. — Cosa farai nel frattempo?

— Cercherò di tenere nascosta la nave, almeno per quanto mi è possibile. Potrebbero esserci occhi ostili in giro.

— Perfetto. E io?

— Tornatene nel Cuore, più in fretta che puoi! Una volta fuori di qui avranno meno potere su di te e niente da guadagnare a farti del male. Vattene in albergo seguendo lo stesso percorso che ti ho indicato, e restaci tutta la notte. Non dovrebbero più assalirti in altro modo. Te Kiore, accompagnalo alla porta, eh? Chiama se ci sono problemi. E datti una bella occhiata intorno prima di lasciarlo uscire!

— Niente di più facile! — Il gigante si alzò in piedi e il rigido mantello si richiuse attorno a lui. — Finito *Yarak,* amico?

Spinto da chissà quale impeto di virilità ingollai tutto d'un fiato quello che ancora restava nel bicchiere, che sembrò non armonizzare appieno con tutte le birre bevute in precedenza, e dovetti faticare perché le gambe non mi facessero cilecca alzandomi in piedi.

— A posto — dissi, sentendomi le budella in fiamme. Per lo meno era servito ad anestetizzare il dolore. Riuscii a fare un altro tremulo inchino al comandante. — A domani, allora. *Sh...Selamat tidur!*

Te Kiore diede un'occhiata nel corridoio prima di farmi uscire; sollevò il mantello al di sopra della cintura, per lasciare scoperto il braccio dal lato della sua clava animata. — Tutto tace! — disse allegramente. — Avanti, filiamocela!

Ripercorremmo i bui corridoi di quell'antico bordello. Te Kiore non mostrò mai alcuna esitazione, nemmeno quando si fecero più intricati; sembrava sapere esattamente dove stesse andando. Forse era un navigatore nato, come il mio vecchio amico Jyp il Pilota, mia prima guida e custode sui perigliosi sentieri che si aprivano oltre il Cuore. E in effetti, te Kiore mi ricordava Jyp, malgrado fosse goffo almeno quanto Jyp era vivace e brillante; mostravano entrambi lo stesso calore e lo stesso entusiasmo. Di tanto in tanto il suo braccio massiccio mi bloccava la strada, sentendo delle voci provenire dal corridoio davanti a noi, ma non trovammo mai nessuno svoltato l'angolo. Solo una volta mi trascinò con

forza all'ombra delle scale e rimase immobile, facendomi cenno di tacere, quasi trattenendo il respiro. Ci fu un attimo di completo silenzio. Poi udimmo dei passi avvicinarsi, il passo rapido e leggero di una giovane e, subito dietro, uno più lento e pesante, quasi strascicato. Una risatina sommessa si levò al loro passaggio, quindi un brontolio sordo e flatulento. Poi tutto fu di nuovo immerso nel silenzio ed egli mi fece cenno di muovervi. Sul nostro cammino, mentre ci muovevamo nel buio da un corridoio all'altro, correva una lunga scia di umidità, un leggero odore di acqua stagnante, come di acqua salmastra su una spiaggia inquinata. Potevo distinguere chiaramente le impronte dei piedi nudi della ragazza, accanto alle quali si stagliavano delle orme enormi, quasi il doppio delle prime, di forma vagamente triangolare, la punta accentuata dall'impronta di artigli. Afferrai te Kiore per un braccio e gliele indicai, ma egli si limitò a scuotere bruscamente il capo, rabbrividendo, e mi trascinò oltre. Quando fummo lontani cambiai argomento.

— Bel mantello — osservai sottovoce. — Credevo fosse il vello di qualche animale, finché non l'ho toccato... Sono vere piume? Tutte quante? L'intero mantello?

— Proprio così — rispose tornando a sorridere. — Ho dovuto fare molta strada per averlo. Si tratta di un vero Tanara-ki, da dove provengono i migliori.

— Di che cosa è fatto? Piume di kiwi o che altro?

— Hai quasi indovinato. Sono piume di moa, albino, su un manto di Uno *taniko.* Primissima qualità.

— *Moa!* Ma sono estinti da...

— Esatto! Non se ne trovano più. (*) — Borbottai ed egli sorrise. — Te l'ho detto che ho dovuto fare molta strada. Non immagineresti mai quanta.

(*) Purtroppo nella traduzione italiana si perde il gioco di parole che sfrutta l'assonanza tra moa (moa, uccello preistorico oggi estinto) e more (più), nella frase «Can't get them any more» (sostituito nel testo da moa) = non se ne trovano più. (n.d.T.)

Ci trovavamo davanti alla porta d'ingresso. Egli la aprì con cautela e lanciò una breve occhiata attorno a sé prima di lasciarmi andare, scrutando attentamente tra le ombre — Via libera!

esclamò allegramente. — Ma stammi bene a sentire, amico, se fossi in te me la darei a gambe una volta uscito di qui. Quel tuo amico, Ape, mi sembra un po' troppo sicuro di sé. Chiunque ti stia alle calcagna, potrebbe avere intenzioni peggiori di quanto egli non creda.

Lo guardai. Non sono solito provare immediata simpatia per le persone, ma sentivo di potermi fidare di quella creatura gigantesca. Davvero mi ricordava Jyp, come se quel carattere fosse connaturato alle persone che disponevano per natura di un senso dell'orientamento insolitamente spiccato. E quando Jyp appariva inquieto a proposito di qualcosa era meglio dargli ascolto; era molto più intelligente di quanto non ci si sarebbe mai aspettati guardandolo. Forse anche te Kiore era come lui. — Cosa te lo fa pensare?

— Be', decidere di toglierti di torno in quel modo... non ha senso, come ha detto lui, a meno che non avessero qualcosa da guadagnarci. O a meno che... a meno che non volessero impedire che qualcun altro potesse guadagnarci. È un tipo sveglio questo Ape, ma a questo non ha pensato.

— Dove diavolo voi arrivare?

— Be', non ci ha raccontato molto in proposito... ma ci ha detto che ne avevi più d'uno alle calcagna. — Tornò a lanciare una rapida occhiata attorno a sé. — E può darsi che non mostrino neanche troppa simpatia l'uno per l'altro. Quindi, supponiamo che ci sia qualcuno che in un modo o nell'altro ritiene di poterti cogliere in contropiede... riesce a fare in modo di arrivare al container, attraverso di te... non potrebbe darsi, allora, che gli altri siano così disperati da decidere di farti fuori? Per fermarlo, capisci?

D'un tratto mi sentii la bocca tremendamente secca, i muscoli indolenziti. Rividi le ombre sinistre create dallo strano fuoco di Ape, ora molto più lunghe, estendersi attorno alla Terra. Quella misteriosa terza forza... in nome di chi agiva? Chi erano i suoi agenti in quest'oscuro gioco? — Ottima idea — osservai. — Hai una certa fantasia per questo genere di cose.

Mi strizzò l'occhio. — È una questione di geni, capisci? All'epoca degli antichi maori la cosa più sincera che un guerriero potesse fare era invitare i suoi nemici a una festa di pace... armi all'ingresso e via dicendo... e poi fracassare loro la testa durante l'antipasto. Al Capone avrebbe avuto solo da imparare, dico sul serio! Così qualche minuscolo gene dentro di me sa cosa può capitare in questi casi.

— Be', grazie — dissi. — Seguirò il tuo consiglio, e per il momento me la darò a gambe. Ma verrò lo stesso con voi... al diavolo tutto il resto, *dakaits* o esseri disumani che siano!

Te Kiore scosse il capo. — D'accordo, amico! A domani sera, allora... speriamo! — La rana tornò a gracidare nel suo barile d'acqua e la porta si chiuse alle sue spalle.

Rimasi immobile per un attimo, guardandomi attorno, pronto a gettarmi nuovamente al sicuro dietro quella porta. In effetti, non c'era nessuno nei paraggi, nient'altro che contenitori untuosi di hamburger e altre immondizie portate dal vento caldo. Te Kiore non si era preoccupato delle tre o quattro ragazze in fondo al marciapiede, né di qualcun'altra in piedi vicino a un chiosco di risciò o impegnata a camminare avanti e indietro sotto la luce dei lampioni. Tutto a posto, conoscevo *quel* genere di pericoli. Ancora intontito, mi frugai nelle tasche in cerca del foglietto di Ape, ma proprio mentre lo tiravo fuori per aprirlo un'improvvisa folata di vento caldo me lo strappò di mano facendolo svolazzare sui marciapiedi luridi. Mi lanciai con passo malfermo nel tentativo di recuperarlo, conscio di attirare l'attenzione. Inevitabilmente un paio di tacchi ticchettarono verso di me. Agguantai il foglietto e mi raddrizzai... per trovarmi di fronte alla faccia di Jacquie.

Solo che non si trattava Jacquie.

— *Sawaddee!* — La voce era più bassa, più rauca; la carnagione più scura, i tratti più delicati, più orientali... anche se forse meno di quanto me li ricordassi. Ma non era solo il viso, contornato da una folta massa di capelli biondi; anche le spalle sottili, il seno florido e i fianchi prosperosi, quel gesto leggermente sprezzante del capo... non mi ero reso conto quanto fosse straordinaria la rassomiglianza con Jacquie.

— Buona sera, Stephen! — disse la ragazza chiamata Rangda. — Sono molto felice di vederti di nuovo in città. Sei venuto per mantenere la tua promessa?

Mi prese le mani nelle sue, fasciate di sottilissimo pizzo nero. Non riuscivo a dire una parola. Quella era Jacquie. Persino la fragranza che emanava dal suo corpo era la stessa... o si trattava semplicemente di un convenzionale profumo unito a quello di lei? Indossava un *cheongsam* cinese di seta nera, che le dava un aspetto totalmente diverso dal completino di Jacquie; l'abito brillava infatti e scintillava come le acque del porto sotto le insegne sgargianti, ma tutto questo non faceva altro che sottolinearne la rassomiglianza. Era Jacquie, ma una Jacquie disponibile, una Jacquie vogliosa, il giocattolo dei miei desideri, come avrebbe potuto esserlo qualsiasi creaturina di quel dannato varietà. Almeno finché mi fossero bastati i soldi... e allora? Che differenza avrebbe fatto ora che la vera Jacquie mi era preclusa? Era forse questa la Jacquie che apparteneva al mio mondo, che rispondeva ai miei valori?

Vacillai come ubriaco. Era l'originale che volevo, la vera Jacquie, la cui immagine mi aveva tormentato tutta sera, in quella disgustosa e bestiale parodia di un sex show. Ma che speranze potevo mai avere? Che probabilità avevo di ovviare a uno sbaglio fatto sedici anni prima? Allora, pensai, avevo scaricato Jacquie, l'avevo lasciata per ragioni che a quell'epoca mi erano sembrate importanti. Non in modo brusco, non con cattiveria, almeno così dicevo a me stesso, ma con bravura, da persona adulta e matura, senza chiasso, senza lacrime. Un semplice e graduale raffreddamento, un lento distacco, un facile allontanamento. Forse non senza qualche rimpianto, d'accordo, ma per il meglio, tutto per il meglio. Poi, anni dopo, una donna, una donna tremenda, magnifica, mi aveva risvegliato, come un improvviso raggio di luna negli occhi, in grado di risvegliare dal sonno, e mi aveva mostrato con crudele chiarezza cosa fossi veramente, cosa avessi fatto.

Solo una cosa aveva lasciato che fossi io a scoprirla, la peggiore, la più buffa: il fatto che non lo avevo voluto davvero. Per quanto avessi mai potuto ferirla, avevo ferito me stesso dieci volte di più; tutto il successo, tutto l'orgoglio, tutta la virilità del mondo non avrebbero mai potuto nascondere quelle ferite, e bere non sarebbe servito a cancellarne il ricordo. Le ragioni? Stronzate! Da adolescente tronfio e borioso... prive di significato, del tutto estranee al modo in cui la mia vita si era poi risolta, esattamente come avrei potuto immaginare che fossero. Quello era il lato più divertente, assolutamente, maledettamente divertente.

Coperto di lividi, mezzo ubriaco, tormentato dal rimpianto, dalla vergogna e da uno stupido desiderio puramente carnale, abbattei una montagna di inibizioni e di restrizioni come un cumulo di mattoni, li sentii crollare in completo disordine. Non avevo difese, né speranze, solo la ragnatela dell'amara alienazione che quello spettacolo aveva tessuto attorno a me. Se mi ero illuso, se mi ero abbandonato alle più vili fantasie di quello che avrebbe potuto essere, se non ero nemmeno stato capace di scrollarmi di dosso quello stato di confusione emotiva in cui mi aveva gettato la semplice apparizione del suo viso... se non potevo avere Jacquie, allora forse poteva esserci un altro modo per esorcizzare la sua presenza.

— *Sawaddee Krup,* Rangda — dissi con un sorriso. — Avevi ragione, è un pessimo spettacolo. Molto meglio vedere te.

Ricambiò il mio sorriso, con uno sguardo languido. — Potremmo bere qualcosa assieme, per celebrare. — Continuando a sorridere mi prese una mano fra le sue e se la passò attorno alle spalle, per sostenere il mio peso, dirigendosi verso la porta del bar. Non ero poi così ubriaco.

— Rangda... non di nuovo là dentro!

Tornò a sorridermi, con aria un po' triste, mi guardò con quei suoi occhi grandi e saggi, pozzi infiniti in cui un uomo tormentato avrebbe anche potuto sprofondare. Fece scivolare la mia mano tra i suoi seni e si strinse dolcemente a me. — Rangda, no! — protestai con voce roca. — Devo tornare in albergo... — Il suo profumo serpeggiò attorno a me, stordendomi. — Ma... potremmo bere qualcosa assieme là, se ti va di seguirmi...

Premette il suo corpo contro il mio e mi accarezzò delicatamente le labbra con un dito, come se stesse tracciandone i contorni per un bacio. Non più smalto di delicato rosa pesca su quelle unghie, ma rosso brillante come sangue.

A un suo cenno un taxi apparve come per incanto da chissà dove, una vera e propria macchina chiusa, non un *samlor,* e ci dirigemmo a tutta velocità in direzione dell'albergo, sbaciucchiandoci e strusciandoci sui sedili posteriori come due adolescenti, incapaci di toglierci le mani di dosso. Non le occorse molto per eccitarsi, disinibita più di qualsiasi altra ragazza avessi mai conosciuto, e prese a contorcersi come un animale sotto le mie mani bramose, mentre le sue mi carezzavano, dapprima delicatamente, quasi solleticandomi, quindi con una passione e un trasporto quasi selvaggio. Feci scivolare le dita dietro il suo ginocchio, accarezzandole le cosce, salendo ogni volta un po' più su, avvicinandomi poco a poco a quell'albero della cuccagna, finché...

Fumo. Calore. Corpi pressati gli uni agli altri, arti che si agitavano. Lamette...

Scacciai quella visione dalla mia mente, serrai le dita sul pizzo umido e presi a massaggiarlo, mentre le sue cosce si stringevano attorno alla mia mano; scostai lo slip e mi insinuai sotto il tessuto. Le sue dita, indaffarate contro la mia coscia, si serrarono, si incresparono di colpo come quelle di un flautista, e tornarono a stringersi. Affondai il viso nel suo collo, vidi la punta dei suoi capezzoli rizzarsi contro la seta nera del vestito. Quasi non ci rendemmo neanche conto quando arrivammo in albergo; entrammo barcollando nell'atrio deserto, davanti al portiere che fingeva volutamente di non vedere, e salimmo in ascensore, continuando a strusciarci in una dolce agonia. Le mie mani

tremavano a tal punto da non riuscire quasi a infilare la scheda magnetica nella serratura. Ma poi la porta si spalancò e ci rovesciammo nella stanza, le mie mani che laceravano la seta tesa del suo *cheongsam.* Con la forza di una pantera mi gettò all'indietro, si chinò e quindi si rialzò di colpo con un guizzo serpentino, disfandosi dell'abito di seta nera come di una seconda pelle, restando nuda, coperta unicamente di pizzi e di trine punteggiati di sudore, che esistevano al solo scopo di poter essere strappati via.

La contemplai, ansimando, quasi in soggezione. Il mondo attorno a me si dissolse, lasciandomi con la sensazione di esistere solo nell'essenza di quella visione. Feci un passo avanti, sentii i suoi artigli strapparmi di dosso i vestiti. I suoi occhi erano due specchi d'acqua di un verde limpidissimo; gustai la loro freschezza sulle sue labbra e bramai di potervi sprofondare, di venirne inghiottito, di annegarvi, e al diavolo tutto il resto. Le baciai i seni, affondai il capo in fiero omaggio tra le sue cosce, dove trovai l'oblio, come sotto la pioggia che cade sulle foglie verdi. Ci rotolammo sulle lenzuola fresche e profumate e mi sentii trascinato dentro di lei, attirato nel profondo. La attirai a me, come ella voleva, la tenni stretta, abbandonandomi a lei, finché la nostra pelle non sembrò sciogliersi e fondersi come cera al calore di una fornace. L'ultima immagine che la mia mente ricorda con chiarezza è quella di lei ansante, china su di me in un brevissimo istante di tregua, che mi sussurra, mentre le nostre cosce tornano ad agitarsi, lentamente: — *Il mio nome... amore... il mio vero nome è... Kala'narang!*

Il resto è velluto. E artigli.

Ma nel riaprire gli occhi, una vita dopo, ebbi l'impressione di essere avvolto in ruvido sacco, coperto di ceneri, ruvida tela che sfregava sul mio povero corpo, ceneri nelle quali ancora ardeva la brace. Sentivo gli occhi bruciare, il sangue pulsarmi violentemente alla testa tanto da gonfiarmi le tempie per il dolore, o almeno così mi sembrava. Avevo un sapore disgustoso e nauseabondo in bocca, come se fossi stato colto da conati di vomito e li avessi repressi. Avevo le membra irrigidite, gelide e pesanti come piombo e i muscoli che urlavano al minimo movimento per la tensione e lo sforzo. Sentivo troppo freddo per rimanere dov'ero e il *rumore...*

Mi attraversava il cervello come una sega elettrica. Mi sforzai di aprire un occhio in quell'orribile luce grigiastra. Il pannello centrale dell'ampia finestra era aperto, a dispetto di qualsiasi avvertimento dell'impianto di condizionamento. Anche a quell'altezza, quaranta piani più in alto, arrivavano i primi brontolii e i latrati meccanici, gli odori di un nuovo giorno a Bangkok. Con un gemito mi afferrai la testa e cercai di guardare l'orologio. Le cinque e mezza. Magnifico...

Poi cominciai a vederci più chiaro. Giacevo lungo disteso sul letto; non avvertivo il contatto di alcun corpo accanto al mio. Sollevai leggermente la testa. Potevo vedere il bagno da quella posizione: nessuno. Mi girai dall'altra parte. Anche la porta del soggiorno era aperta. Avrebbe potuto essere stesa sul divano o comunque fuori dalla mia visuale, ma non so perché, dentro di me sapevo che non c'era. Era la sensazione che mi veniva da quella stanza, da quella quiete che è ancora più grande del silenzio. — *Jacquie...* — gracchiai, e quindi mi corressi, inorridito. — Rangda? — Ma sapevo che stavo perdendo il mio tempo.

Cercai di sollevarmi, poggiandomi sui gomiti... urlai e ricaddi all'indietro. Quando il dolore finalmente cessò, scoprii di avere i gomiti insanguinati, pieni di graffi, sporchi e incrostati di sabbia o di qualcos'altro, come quando da bambino mi capitava di cadere in bicicletta. Orribile a vedersi, qualcosa di insopportabile per uno stomaco come il mio. Dio, cosa avevo mai fatto la notte scorsa? Tutto quello che riuscivo a ricordare era l'intensità, la sensualità di quella notte, qualcosa che mi aveva lasciato anche un'altra sensazione insopportabile. Avevo come l'impressione di essere stato usato, maltrattato, inghiottito e trascinato via. Usato e umiliato... era così che dovevano sentirsi le prostitute? E non c'era nemmeno più traccia di lei...

In un impeto di rabbia dimenticai la mia debolezza; mi afferrai al comodino, gemendo di dolore. Un mucchietto di involucri di carta metallica cadde sparpagliandosi a terra; allora non avevo ancora perso la ragione. Anche il mio orologio era ancora al suo posto... di sicuro quello valeva più di quanto non contenesse il mio portafoglio. Portafoglio? Rotolai su me stesso...

e tornai a guaire di dolore. Le ginocchia erano nelle stesse condizioni dei gomiti, se non peggio. Eppure non c'era molto sangue sulle lenzuola dov'ero stato disteso... strano. Sussultando, mi sporsi dal letto e allungai la mano verso la giacca che giaceva abbandonata sul pavimento. Il portafoglio era ancora al suo posto, il denaro e le carte di credito ben visibili, e sotto i libretti degli assegni, e il passaporto. Da quanto potevo vedere non sembrava mancare nulla. Ero contento, quanto almeno avrei potuto esserlo in quello stato, ma un po' sconcertato. Si era semplicemente alzata e se ne era andata, così, senza prendere niente.

Sentivo la pelle tesa e tirata con tutto quello che vi si era seccato sopra, sudore e altri essudati. Le mie budella erano a dir poco instabili. L'aria stava diventando soffocante e malefica. Il letto puzzava; la stanza puzzava. *Io* puzzavo. Non avrei potuto riaddormentarmi, non in quello stato. Brancolando, vacillando, costrinsi il mio corpo ribelle ad alzarsi in piedi e mossi qualche passo. La finestra era troppo lontana, ma mi sarebbe bastato arrivare al bagno, e avanzai, passo dopo passo, barcollando e appoggiandomi alla parete. Dopo aver soddisfatto le necessità più immediate, aprii il rubinetto della doccia e quando finalmente riuscii a riavermi dal dolore delle ferite sotto il getto purificante dell'acqua, cominciai a sentirmi un po' meglio. Lasciai scorrere l'acqua calda, finché non si formò una nuvola di vapore che mitigò il dolore, ripulendomi dallo sporco, fuori e dentro.

Ovviamente, proprio quando stavo cominciando a riprendermi squillò il telefono. Imprecando, allungai la mano verso il pulsante del vivavoce. Se era l'impiegato che faceva lo spiritoso... Si trattava di una chiamata dall'esterno, una voce eccitata che farfugliava qualcosa in inglese. — *Khun* Fisher? — riuscii a decifrare. — Capitano Souvanaphong, Sicurezza, Aeroporto Don Muang! Vi risulta ci fosse un container in attesa di trasbordo? Registrato a nome della vostra società, vero? — E mi snocciolò un'interminabile serie di numeri di consegna.

— Be', sì... — cominciai a dire. Poi, di colpo: — Cosa intendete dire... che fine ha fatto?

— *Khun,* sareste così gentile da venire immediatamente? Sta per arrivare una macchina per condurvi qui! *Khun,* è stato rubato!

Vacillai e presi ad imprecare, come se dal telefono fosse uscita una mano e mi avesse colpito alla sprovvista; quindi barcollando, continuando ad inveire, uscii dalla doccia e mi guardai attorno in cerca di un asciugamano. Mi ritrovai avviluppato nell'aria appiccicosa che entrava non filtrata dalla finestra e spiccai un balzo in quella direzione. C'erano dei segni e delle macchie sul davanzale. Buon Dio, non lo avevamo fatto proprio lì, vero? Al quarantesimo piano? Ma c'era ben altro di cui preoccuparsi adesso. Rangda? Poteva darsi che mi avesse sottratto qualcosa, che so, un documento di identità o qualsiasi altra cosa che qualcuno avrebbe potuto usare per arrivare al container? Ma non avevo con me niente di simile. Tutti i dati erano registrati sul computer della nostra agenzia, giù in città. Non sarebbe stato possibile presentarsi ed esigere alcunché, qualsiasi documento uno avesse potuto mostrare... La testa mi martellava con insistenza adesso.

Due ore dopo mi trovavo ancora nelle stesse condizioni, questa volta però all'aeroporto. La corsa fino a Don Muang non aveva certo migliorato le cose, con la sirena spiegata lungo tutto il tragitto, e due secchi e tetri agenti di polizia in borghese che mi tempestavano di domande a proposito del container, del suo contenuto, del Progetto, tutto, insomma. Indossavano le mostrine della Polizia Aeroportuale, ma dopo neanche un istante avevo la certezza che si trattasse solo di una copertura, a giudicare dal loro ottimo inglese. A quanto pareva non era servito che avessi elencato i nomi di alcuni dei responsabili del Progetto tra le persone da informare in caso di necessità. Mentre entravo con gli occhi cerchiati di rosso nel quartier generale della sicurezza arrivò un piccolo taxi ronzante dal quale uscì Jacquie con indosso un paio di jeans, una giacca di cotone e un maglione a righe, che mi assalì con un'altra raffica di domande che, naturalmente, rimise in moto i poliziotti.

Fummo condotti nell'ufficio del capitano, dove ci sedemmo di fronte alla sua scrivania, mentre i due poliziotti si appoggiarono con aria di disapprovazione alla parete alle nostre spalle. — I nostri sistemi di sicurezza sono i migliori del mondo — dichiarò solennemente il capitano, lanciando loro una rapida occhiata. — Il governo insiste in tal senso, sia per garantire una maggiore protezione degli scambi commerciali che per arginare il problema della droga. Alle tre e diciotto di questa mattina il nostro sistema di monitoraggio centralizzato ha localizzato un disturbo... non sono autorizzato a rivelare i dettagli, ma sembra che gli infrarossi mostrino qualcosa di poco chiaro, forse un uomo. Una delle guardie, armata, è stata immediatamente informata via radio, con l'ordine di verificare di cosa si trattasse, e quando ha dato l'allarme, un agente è corso in suo aiuto.

L'agente ha perso conoscenza dopo essere stato colpito alle spalle e non ha visto nulla. Quando sono sopraggiunti gli altri, la porta era stata forzata e uno dei container era sparito, nient'altro. C'erano così pochi segni di effrazione che abbiamo dovuto controllare i documenti di carico per essere sicuri che fosse stato realmente rubato qualcosa. La guardia... — Ebbe un attimo di esitazione. — Forse anche lei è stata colpita, sebbene non presenti ferite gravi. Ma sembra sconvolta... sotto shock. Continua a farfugliare di aver visto qualcosa di fantastico... strane creature... non sono in grado di dirvi cosa.

Tornai a provare quella sensazione di profondo vuoto. La misera tazza di caffè macchiato del distributore automatico non era servita a un gran che e non aveva certo ovviato ai danni della notte scorsa. Chissà che genere di impressione stavo dando di me. — Quest'uomo... parla inglese? Avrei piacere di sentire di persona la sua storia. Posso vederlo?

Il capitano tamburellò con le dita sulla scrivania. — Abbiamo finito di interrogarlo per il momento. Ha bisogno di cure. Sta per arrivare un'ambulanza. — Si alzò in piedi. — Dopo tutto, perché no? Potrebbe ricordare qualche altro dettaglio. Seguitemi, prego. — Afferrò un piccolo registratore e ci fece strada lungo il corridoio. La stanza era ovviamente un'infermeria, ma uno degli agenti era di guardia all'ingresso e un altro sedeva all'interno, nascosto nella penombra. Sul lettino qualcuno giaceva raggomitolato in posizione fetale. Il capitano lo scosse dolcemente. — Tran!

Un gemito si levò per tutta risposta.

— Parla in inglese, Tran! Questo signore è il proprietario della merce che è stata rubata e vorrebbe che tu gli raccontassi cosa ti è successo...

Mi chinai verso di lui. — Se non le chiedo troppo...

La sua testa si girò di scatto. Gli occhi lampeggiarono. C'era della schiuma sulle sue labbra, e una smorfia gli scopriva i denti. D'un tratto mi ricordai quello che avevo sentito dire *sull'amok.*

Lanciò uno urlo raccapricciante: — *Poo'chaifarung! Farung bpleu'ay bah!* — e si scagliò giù dal lettino, precipitandosi verso la finestra. Ma l'agente lo afferrò ed egli andò a sbattere contro la veneziana, piagnucolando, farfugliando, singhiozzando.

— Occidentali! — bisbigliò Jacquie, guardandomi. Il che voleva dire «Poveri stupidi occidentali!».

— Sembrerebbe di sì — osservò con aria cupa il capitano, mentre tornavamo a sederci sulle sedie di plastica del suo ufficiò. — Il succo dei suoi vaneggiamenti è questo... una stupida storia a proposito di un corteo di fantasmi e di spettri, con un europeo alla loro testa, di un pallore cadaverico, rigido, come un morto vivente. Ah, certo, e completamente nudo, pare. Dice di essere stato assalito da quei cosi che lo hanno immobilizzato, mentre l'europeo azionava da solo i macchinari del magazzino e caricava il container su una specie di autocarro o di furgone a pianale, vecchio decrepito. Quando se ne sono andati gli è corso dietro...

Questo ne faceva un uomo di un certo coraggio, almeno ai miei occhi.

— ... ma non appena svoltato l'angolo si è improvvisamente ritrovato perso nella nebbia. Ci troviamo in un aeroporto internazionale, *Khun* Fisher. Non c'era nebbia la notte

scorsa. Questo è tutto quello che è stato in grado di dirci. Tuttavia, ora sembra aver aggiunto un altro dettaglio alla sua storia.

— E sarebbe?

— Sembrerebbe aver identificato l'europeo, *Khun* Fisher. Sareste voi.

Le due ore che seguirono non furono affatto divertenti. Ovviamente, io ero il primo europeo che quel pover'uomo vedeva dopo l'incidente, il capitano fu costretto ad ammetterlo, ma anche alla luce di questo, e puramente nell'interesse delle indagini, sarebbe stato molto meglio se fossi stato così gentile da spiegare loro cosa stessi facendo al momento...

Quelli della narcotici si intromisero e Jacquie rimase seduta lì con quella sua implacabile espressione di sospetto e la più scarsa opinione possibile della mia persona e delle mie ragioni. Se mi avesse puntato il dito addosso e avesse gridato: — Ti sei infilato in questa storia solo per trarne chissà quale sporco interesse! — non avrebbe potuto incoraggiarli più di così. Come se non bastasse, eccomi lì, ridotto com'ero, a dare l'impressione di essere proprio quel genere di disperato capace di comportarsi in quel modo. Mi fecero un sacco di domande molto imbarazzanti e mi vedevo già portato via per una seduta con manganelli di gomma e morsetti a coccodrillo, quando qualcuno ebbe la buona idea di controllare col mio albergo.

La cosa mise a posto tutto. Sì, la notte scorsa il portiere di notte aveva notato *Khun* Fisher tornare circa verso la mezzanotte, un po'... per così dire eccitato... e da solo. Sì, era salito nella sua camera e, sì, vi era rimasto. Ne aveva la più assoluta certezza? Assolutamente. Dopo la mezzanotte prendeva servizio una guardia di sicurezza che controllava chiunque entrasse e uscisse dall'ingresso principale. Le cineprese erano sempre in funzione. *Khun* Fisher non era uscito, né rientrato dopo la mezzanotte.

— A meno che — gracchiò la voce dal vivavoce, — a meno che non sia riuscito a scendere dal quarantesimo piano scalando il muro dell'edificio... ah, ah!

— Ah! Ah! Ah! — risero i poliziotti, improvvisamente sollevati dall'idea di non dover essere costretti a fare il terzo grado a questo influente uomo d'affari straniero, con tutto il can can che ne sarebbe potuto derivarne.

— Ah! Ah! — risi anch'io, immaginandomi l'orribile scena del sottoscritto che strisciava in piena notte, completamente nudo, lungo la parete esterna dell'albergo. Mio Dio! Forse persino a testa in giù! *E* ritorno. King Kong, in versione coniglio scoiato. Le bende del pronto soccorso con cui mi ero fasciato le ginocchia e i gomiti bruciavano colpevolmente intrise di sudore.

Il capitano scosse il capo. — Le mie scuse, *Khun.* Dovete capire... — spalancò le braccia. — È evidente che quell'uomo è ancora sotto shock, delirava. Ovviamente tutti voi europei vi assomigliate molto. È sempre stato un ottimo soggetto. Speriamo possa riprendersi, almeno da mostrarsi un po' più lucido. Nel frattempo continueremo nelle nostre indagini.

— Speriamo davvero — gli feci eco. — Cercava di proteggere la nostra spedizione. Vorrei che ricevesse il migliore trattamento possibile, il meglio del meglio. E desidererei che ci si prendesse cura della sua famiglia, se ne ha una. La mia società si farà carico delle spese. Sistemi oggi stesso la cosa con i nostri agenti, per cortesia.

Il capitano annuì in segno di ringraziamento. — Molto generoso da parte vostra. Bene, *Khun,* mi rendo conto che tutto questo vi ha impedito come minimo di fare colazione. Farò in modo che un'auto vi riaccompagni in albergo...

— Prenderò un taxi, grazie comunque. Ho intenzione di andare subito a trovare il mio, ehm, socio, per metterlo al corrente di quanto è accaduto. — Se fossi stato in grado di trovarlo prima dell'appuntamento stabilito.

— Naturalmente — disse. Quindi, rivolto a Jacquie: — E lei, Signorina Kven-Svensen?

Jacquie si alzò in piedi, le labbra serrate. — Io — annunciò, — andrò con il signor Fisher. Siamo i suoi committenti e anche noi abbiamo interesse in tutto questo. E per quanto mi riguarda non sono affatto soddisfatta di come stanno andando le cose. Ovunque vada il signor Fisher, chiunque egli intenda consultare, è mia intenzione seguirlo, e voi, signori, mi siete testimoni nel caso, per qualche ragione, non dovessi fare ritorno. Mi senti Stephan? Intendo avere delle *risposte!*

C'era ben poco che potessi dirle a quel riguardo; non era certo quello il momento per cercare di darle delle spiegazioni, e come se non bastasse, il fatto di averla intorno non mi avrebbe certo facilitato nelle ricerche. Non avevo avuto problemi con Dave, ma poteva essersi trattato di un colpo di fortuna, o forse voleva semplicemente dire che avevo ancora un buon senso dell'orientamento. Ma non avrei potuto farvi affidamento adesso, come su niente altro. Le ore del mattino e quelle della sera erano le migliori per passare dal Cuore alla Spirale, dal Fulcro alla Ruota, forse perché la penombra ci rendeva meno dogmatici su ciò che avremmo e non avremmo potuto vedere; ma quello significava cercare di razionalizzare le cose. Adesso, ad ogni modo, eravamo in pieno giorno ed era già abbastanza difficile rientrare in città, figuriamoci tentare qualche transizione un po' più insolita. Dopo due ore di dispendioso girovagare non ero ancora riuscito a ritrovare il bar e il taxista non sembrava averne mai sentito parlare. Decisi quindi di rientrare in albergo per riposare e rifocillarmi un po', e riprovare poi più tardi, a piedi.

Per tutto il tempo Jacquie era rimasta seduta in silenzio, accettando il mio invito a mangiare qualcosa con un brusco cenno del capo. Quando le dissi che intendevo rientrare in albergo per riposare un po', sbottò: — Vengo con te! — e l'occhiata che mi lanciò, cogliendo il mio sorrisetto, fu peggio di uno schiaffo. Mi seguì fino al mio appartamento, che nel frattempo era stato risistemato ed era tornato ad essere immacolato come sempre, e dopo averlo esaminato con aria furtiva, sbirciando in ogni angolo, mi annunciò che si sarebbe riposata un po' sul divano del soggiorno, mentre io avrei potuto stendermi sul letto. E così feci. Giacqui sul letto, gli occhi fissi al soffitto, immerso in una specie di dormiveglia. Ero tremendamente stanco, ma la tensione che avevo accumulato e i pensieri che continuavano a turbinare nella mia mente mi impedivano di riposare veramente.

Grazie a Dio quella piccola pila di carta metallizzata era stata rimossa; mi preoccupava quel mucchietto. Non potevo essere stato così ubriaco... e allora, perché non riuscivo a ricordarmi un accidente di niente? Ero ritornato in albergo da solo, aveva detto il portiere, e non lo aveva fatto solo per una questione di tatto. Ci avrei scommesso qualsiasi cosa che era quello che mostravano anche le immagini della cinepresa: il sottoscritto che rientrava barcollante con il braccio attorno a qualcuno che non c'era. Meno male che non c'erano cineprese anche all'esterno dell'edificio. Cosa mi aveva spinto a fare qualcosa di, a dir poco, impossibile, se non addirittura completamente fuori di senno? E perché mi ero sentito così male? Non mi sembrava fosse quello che avevo bevuto, piuttosto una specie di avvelenamento, mentale e al tempo stesso fisico... non uno di quegli impercettibili veleni nervini, piuttosto uno del tipo elisabettiano, pungente, ardente e corrosivo. Era come se mi avesse corroso dal di dentro, lasciandomi vuoto come un dente cavo. Stremato, come quando...

Mi drizzai a sedere. L'ultima volta che mi ero sentito in quel modo era stato dopo che Qualcuno aveva più o meno invaso il mio corpo, se ne era appropriato, lo aveva, per così dire, posseduto. Una volta qualcuno mi aveva avvertito che avrei potuto essere ancora vulnerabile a qualcosa di quel genere se fossi sconfinato nuovamente nella Spirale. Tutto sommato era stata un'esperienza alquanto sconvolgente, ma mai come questa. Allora ero quasi stato io a volerlo e quell'esperienza mi aveva tirato fuori da un orribile buco, mentre in questo caso ero stato costretto ad agire contro la mia volontà, contro il buon senso e l'istinto di conservazione, contro tutto ciò che erano i miei desideri. Rabbrividii e mi sentii rivoltare lo stomaco. Non c'era da meravigliarsi che il portiere non l'avesse vista. Quella che era entrata assieme a me la notte scorsa era una qualche forza della Spirale, che perseguiva probabilmente numerosi scopi, ma soprattutto i suoi. E così mi aveva adescato, sedotto... e per farlo aveva letto dentro di me come su un libro aperto, approfittando delle mie peggiori debolezze. Seducendomi era riuscita a insinuarsi oltre le mie difese, penetrandomi dentro, sotto la pelle. Ricaddi pesantemente sui cuscini. E tutto attraverso il sesso. Mi avevano usato. Avevano abusato di me. E in effetti ero stato come violentato.

La porta si spalancò all'improvviso. Jacquie comparve sulla soglia. — Cosa c'è? Cos'hai detto?

La guardai con aria stupita.

— Pensavo... — disse lentamente, — mi sembrava di averti sentito urlare... — Mi lanciò una strana occhiata e non mi fu difficile capire che la sua mente stava lavorando. No, i bastardi come Stephen non si mettono a urlare. Chiuse di nuovo la porta, poi la riaprì di colpo sentendomi scendere dal letto. — Dove credi di andare?

— A farmi un'altra doccia! — risposi laconicamente, completamente nudo davanti a lei. Niente che non avesse già visto, tanto tempo fa, ma amavo la mia privacy. — *Se* non ti dispiace.

Rimase senza fiato. — Le tue braccia... e le gambe... — Abbassò lo sguardo sui miei vestiti, macchiati di sangue; quindi i suoi occhi si spostarono sulla finestra, si spalancarono e tornarono a posarsi su di me. Quaranta piani. Gente come me non fa neanche questo, non molto spesso.

— Se ti aspetti delle risposte — le dissi, — allora sarà meglio che cominci a credere a cose che in apparenza possono sembrare del tutto impossibili. E in primo luogo dovrai convincerti del fatto che non sto facendo niente di disonesto.

Sbuffò. — Forse per te non lo è. Immagino tu lo veda solo come un buon affare. Di che cosa si tratta? Droga? No, troppo rischiosa per te, troppo apertamente disonesto. Allora può darsi si tratti dell'assicurazione. Un colpo grosso, qualcosa di cui poterti vantare con gli amici. Immagino di non poterti biasimare per questo, sarebbe come rimproverare un sordo per non essere in grado di sentire. Non riesci proprio a capire che possa esserci qualcuno a cui *importa* veramente questo genere di cose, vero?

— È questo quello che pensi, non è così?

Mi seguì nel bagno, furiosa. — Avrei dovuto dirglielo nel momento stesso in cui ho visto il tuo nome... se ha accettato questo incarico quando nessun altro lo voleva, allora ci deve essere qualche motivo, un ritorno di qualche genere. Ma poi ho pensato: e allora? Perché no, se questo significa portare a termine il progetto? Perché non dovrebbe approfittare di una buona occasione e chi si è visto si è visto? È fatto così, ne esistono anche peggio... ecco cosa ho pensato! — Non dissi nulla. Cosa avrei mai potuto ribattere? Direzionai il getto della doccia ed entrai, sussultando prima del tempo. — Pensavo che fossi cambiato, anche solo un po'... ero curiosa! E pensavo, se non lo è, be', allora, mi andrà benissimo tenerlo d'occhio... questo pensavo! Poi, quando ti ho incontrato, sembravi così... — scosse la testa. — Ero quasi arrivata a credere che fossi cambiato. Ma se mi fossi resa conto che non avevi nessuna intenzione di far arrivare la roba...

Si interruppe di colpo, mentre uscivo inaspettatamente dalla doccia avvolto da una nuvola di schiuma e la afferravo per le braccia. Il calore dell'acqua aveva risvegliato le ferite, facendomi perdere il controllo. — Ascoltami bene, vuoi? Tutte queste tue supposizioni... che razza di prove hai? — E così dicendo presi a scuoterla, agitando una mano. — *Nessuna!* E per quali *motivi,* poi? Per il modo in cui ti ho scaricata, anni fa? Per le storie che hai sentito raccontare su di me da qualche collega di lavoro? Cristo! Sarei in grado di raccontartene delle migliori su di loro! E non ci sarebbe nemmeno bisogno di esagerare! Eppure tu... — Mi vennero a mancare le parole. Tornai a scuoterla. Poi vidi la sua faccia e vi lessi tutto quello che aveva dentro, rabbia, incertezza, preoccupazione, una confusione tremenda. Dopo tutto, forse aveva ragione. Forse non sapevo cosa volesse dire tenere realmente a qualcosa.

— Tutto quello che sto facendo — le dissi, questa volta in modo più garbato, — lo sto facendo con un unico scopo... ritrovare il container e tutta l'attrezzatura, e farli arrivare sull'isola, possibilmente in tempo. E così per tutti gli altri che aspettano solo di essere spediti. Puoi anche non credermi, adesso, ma spero ti ricrederai presto. Non perdermi mai

di vista, d'accordo, ma cerca almeno di credermi, concedimi almeno il beneficio del dubbio per ora. Questo renderà tutto più semplice. — Lanciai un'occhiata fuori dalla finestra. — Non è che pomeriggio ancora. Non possiamo fare niente fino a sera. Dovremmo avere tutto il tempo per farci servire un buon pranzo a bordo. — Un sottile filo di sangue gocciolò da sotto lo strato di sapone che mi ricopriva le braccia. Trasalii. — Finita la doccia voglio cambiarmi queste dannate bende. Ci vorrà del tempo.

— Non tanto, se ti aiuto — disse Jacquie.

La tregua durò per un po'. Trovai quel pezzetto di carta ancora infilato in una delle tasche della giacca; Rangda non lo aveva notato, o forse non se ne era preoccupata. Poi, insieme questa volta, tornammo sui miei passi; solo che la strada che ritrovai non era la stessa che avevo percorso allora. — Come se i rapporti spaziali fossero costanti, ma quello che li riempie non fosse...

— Cosa diavolo... — mi interruppe Jacquie. O forse era solo perché mi trovavo con qualcuno che non era in grado di capire cosa volesse dire tornare indietro? Qualcuno che non ci avrebbe creduto?

— Divagavo — dissi, inoltrandomi tra le innumerevoli schifezze disseminate lungo quel vicolo tortuoso. — Dovrebbe trovarsi da queste parti...

— Uau! — esclamò ironicamente Jacquie. — Mi piacciono i gusti del tuo amico. Voglio dire, non è di sicuro il genere di posto bazzicato da certa gente, non trovi? — Risparmiati. Proviamo dentro.

Ma dopo un po' cominciai a domandarmi se Jacquie non fosse ancora la mia palla al piede. Il bar non era affatto cambiato sempre così sordido, anche se a quell'ora del giorno non c'erano numeri di bravura e le uniche presenze nel locale erano quelle di un paio di bifolchi annoiati. Le ombre in fondo, sul retro erano solo ombre e le porte apparivano saldamente chiuse. Ogni tentativo per tirar fuori qualcosa dal barman solitario fu del tutto inutile; egli non aprì bocca nemmeno quando cercai di corromperlo offrendogli una cifra esagerata. — La migliore assicurazione per la vita da queste parti è tenere la bocca ben chiusa — fu tutto quello che riuscii a strappargli. — Meglio che finire in ospedale.

Ci stancammo di aspettare e uscimmo per provare nella zona del porto, ottenni sempre la stessa risposta, a parte quando chiesi di Batang Sen chiamandolo per nome. Dalle reazioni che ottenni sembrava avessi chiesto dell'Olandese Volante. E, naturalmente, Jacquie cominciava a mostrarsi sempre meno paziente, manifestando sempre più i suoi modi caustici, tipici cinesi. Cercai di guardare tra i *prahus;* c'erano un'infinità di *boegies,* deliziose piccole imbarcazioni dal lungo bompresso e cariche di vele, che scivolavano bianche e veloci come gabbiani sulle acque rotte dell'estuario. Ma non c'era alcuna traccia di golette più grandi, men che meno di una in grado di accogliere un container, figuriamoci due. — Davvero molto interessante — commentò Jacquie. — Ma posso ricordarti che sta calando la sera e dopo il tramonto questo non è il quartiere più sicuro in città per un europeo, nemmeno per un mezzosangue come me? ! Quindi, perché non ce ne torniamo al tuo bell'albergo e non cerchi di dare qualche risposta alle mie domande, eh?

Mi guardai attorno sulle passerelle deserte che delimitavano il porto e conducevano alle vecchie banchine di legno. Il sole era ormai quasi completamente tramontato ah'' orizzonte e i suoi raggi accarezzavano la superficie dell'acqua, rendendo più dense e spesse le ombre. Qua e là cominciavano ad accendersi le luci del porto e piccole imbarcazioni venivano issate a bordo. — Devo tornare in quel dannatissimo bar! Avevo promesso che avrei avuto il container questa sera, qui con me, e non ce l'ho! Devo trovarli e avvertirli di quello che è successo, cercare aiuto... solo loro possono aiutarci!

Jacquie chiuse gli occhi, cercando di mantenere la calma. — Steve... — cominciò, e quindi li riaprì di scatto, fissando qualcosa oltre la mia spalla. Mi girai e vidi tre giovani materializzarsi da un vicolo laterale. Sorridevano e le loro mandibole si muovevano lentamente, ruminando chewing-gum; indossavano bermuda e vistose camicie di foggia americana o italiana. Uno di loro allungò una mano, come per offrirmi qualcosa, ma quando dischiuse le dita colsi lo scatto e il baluginio della lama di un coltello a serramanico.

Aveva scelto il momento sbagliato, contando troppo sul fatto di potermi terrorizzare con quel coltello come avrebbe fatto con qualsiasi altro turista. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Lo afferrai per il polso e gli sferrai un pugno in piena faccia con tutta la rabbia e la frustrazione che erano andate crescendo in me. Il coltello cadde tra le fessure della passerella. Gli altri mi furono addosso, ma uno spiccò un salto e barcollò, gemendo, quando Jacquie gli sferrò un poderoso calcio sulla tibia, e quindi gli assestò un perfetto uno-due sulla bocca. Non aveva il mio peso dietro di sé, ma mentre l'uomo vacillava, io colpii con violenza un terzo, e quindi, afferrandoli uno dopo l'altro per la collottola e il fondo dei pantaloni, li scagliai materialmente nell'imboccatura del *klong* con un tonfo sordo.

Il primo si avventò su di noi, placcandoci come un giocatore di rugby, e ci trascinò oltre la passerella sul heve pendio poco più sotto. Lo afferrai per la gola, ci dimenammo per un po', quindi gli affondai la faccia nell'acqua bassa. — *Kiap* Batang Sen! — abbaiai, sollevandolo per i capelli. — Dove posso trovarlo? Qui? Oppure dove? Parla!

Non vi riuscì, gorgogliò solo un po'. Stavo per lasciarlo andare, quando sollevai lo sguardo oltre i suoi amici che si dibattevano nell'acqua. Il sole tramontò e all'istante, sebbene i cieli fossero ancora pieni di riflessi dorati, le luci del porto si stagliarono contro un grigiore pallido. E in mezzo alle nubi che si stendevano a perdita d'occhio, vidi una cima e un promontorio, una penisola e un isolotto di nuvole brillanti, orlate d'oro come scintillanti spiagge coronate di grigio, contornate di rocce scoscese... un arcipelago in un mare di fuoco. Un fuoco che si riversava su un sentiero, tra le onde, lucenti come specchi, giù sulle acque del mare verso di noi, disperdendosi infine sulla scia increspata lasciata dai thug che si trascinavano esausti verso la riva. Ma tra le ombre uno specchio di mare scuro rifletté sempre più chiaramente le luci del porto.

Lasciai cadere il corpo che ancora si dimenava, balzai rapidamente in piedi e, afferrato il braccio di Jacquie, la trascinai dietro di me. Ci lanciammo a correre, e i nostri passi risuonarono sulle assi di legno della passerella, mentre attorno a noi scendeva la caligine della sera. Sembravano sempre più malandate, quasi marce, come se quella parte del porto non fosse mai stata risistemata. Non fu dopo molto, forse un paio di altre banchine, che mi fermai davanti a un cancello in rovina e puntai il dito.

— Cosa... — ansimò Jacquie con voce roca, tremante, incerta. — Ci avevano seguito? Ce ne erano degli altri?

— No! Quelli? Non stavo correndo per quello! Guarda! Ed ella guardò, ma non dove indicava il mio dito, bensì me.

— Cosa... cosa vedi, Steve?

— Non io... *tu,* cosa vedi laggiù, nell'acqua? Riflesso nelle acque del porto?

Ella fissò nella direzione che le stavo indicando, sconcertata.

— Non so... forse delle luci... Troppe luci, come se qualcosa le riflettesse dall'alto, sopra l'acqua... ma non c'è...

— C'è! No, non alzare lo sguardo, non ancora... guarda nell'acqua, di più... *dipiù!* Vedi?

— Qualcosa... due, tre... non riesco a distinguere bene. E delle luci.

— Io sì! Sono due alberi... no, tre... o quello è un fumaiolo? Sartiame e lanterne... Dio, guarda quanto è grande! È quella! *Vieni!*

E trascinandola dietro di me percorsi a grandi passi il cancello socchiuso avviandomi lungo il molo. Ma inciampai, non sul legno marcio, bensì su una pietra cerchiata. Udii Jacquie gridare e quindi strattonarmi il braccio; poi, tra le dense volute di nebbia biancastra che erano scese attorno a noi, la persi di vista.

CAPITOLO SESTO

Una cappa di silenzio scese attorno a noi. L'unico rumore che riuscivo a cogliere era il respiro affannoso e ansante di Jacquie. Le strinsi forte il braccio e sibilai:

— Qualunque cosa tu faccia, non...

— Lasciami *andare!* — sbottò, e con incredibile precisione mi sferrò un colpo sul bicipite, il genere di cose che insegnano nei corsi di difesa personale, di certo non in grado di mettere fuori combattimento uno stupratore, ma io non me lo aspettavo. Riuscì a liberarsi della presa delle mie dita e il rumore dei suoi passi si allontanò nella nebbia.

Cercai di seguirla, prestando attenzione allo scalpiccio dei suoi piedi, maledicendo, non lei, ma me stesso. Non la rimproveravo affatto per aver reagito a quel modo, le avevo già dato sufficienti ragioni per credermi pazzo o forse qualcosa di peggio; poi questo. Ovviamente doveva aver pensato che ne fossi in qualche modo responsabile ed era corsa nella direzione in cui mi sarei messo a correre anch'io, sulla sinistra, il che significava che avevamo torto entrambi, perché la nebbia non accennava a dissolversi e c'erano ancora pietre sotto i nostri piedi. Un tonfo sordo e un'esclamazione davanti a me mi fecero balzare il cuore in gola, finché non sentii uno strascichio di piedi: doveva essere inciampata su qualcosa. Feci quasi la stessa fine... si trattava di un gradino, un ampio gradino di pietra, scavato dall'uso, reso scivoloso dall'umidità. Una scala! Che avrebbe potuto elevarci su questa nebbia... oppure finire nel nulla. Cominciai a salire, cautamente, una mano tesa davanti a me, sperando che Jacquie stesse facendo lo stesso. Non osavo aprir bocca, memore delle frecce, e poi avrebbe contribuito solo a farla fuggire.

La scala era ripida e impiegai diversi minuti prima di cominciare a distinguere i gradini che salivano davanti a me, macchie scure nella nebbia, mentre attorno a me, sospese sopra di me, immense ombre facevano pensare a colonne e volte. Poi, tutto d'un tratto, affiorai come un nuotatore in un mare abbacinante e lattiginoso. Levai lo sguardo e mi fermai sgomento. La gradinata saliva verso torri e balconate che si stagliavano contro un cielo di un azzurro accecante, creste scolpite nella roccia nerastra consumata dal tempo, volte a campana in ammandorlato di pietra che racchiudevano vaghe figure scolpite, avvolte in colonne di vapore, mentre il sole allo zenit condensava i lembi di nebbia come in sacrificio. Allo zenit. E il suo calore si abbatteva come una pesante mano sulla mia nuca. Un passo, un cancello, ci avevano catapultato dalla sera al mezzogiorno.

Qualche gradino più in su c'era Jacquie, immobile come le statue che la circondavano, gli occhi fissi in lontananza, non dava segno di essersi accorta di me. Le gambe ancora avvolte dalla nebbia, mi voltai e guardai nella direzione del suo sguardo e, come lei, rimasi pietrificato.

La nebbia si stava alzando. Era solo attorno a quel vasto e tetro edificio di gelida pietra, incrostata dal tempo e dai licheni, che indugiava così fitta. Poco lontano si sfilacciava in lembi spettrali che fluttuavano tra le cime degli alberi di un'immensa giungla, un oceano infinito di un verde brillante che si stendeva ininterrotto, silenzioso, fino a dove poteva spaziare il nostro sguardo, verso un orizzonte di dolci colline.

Mi girai e salii di corsa i gradini. Jacquie indietreggiò, ma solo di un paio di gradini, lentamente, la bocca spalancata, gli occhi che andavano da me a quell'impossibile paesaggio.

— Non sono io! — ansimai, afferrandola per un braccio. — Non è opera mia! Qualcuno a cui non piace il Progetto, presumo... ma come abbia fatto, non chiedermelo! Né perché, o dove...

Jacquie si liberò con aria assente, voltandosi per contemplare il panorama attorno a sé. Alle nostre spalle si stagliava un'alta volta e all'improvviso ella mi additò i vasti fregi scolpiti. — Guarda!

Si trattava di figure stilizzate e rovinate dalle intemperie, ma anche così potei comprendere perché ne fosse rimasta colpita. Sulla pietra annerita dal tempo si susseguivano come su un immenso schermo le immagini epiche di una figura chiaramente umana, imprigionata in un groviglio di figure mostruose, tutte zanne e pupille. Ripensai alla maschera e rabbrividii. Si trattava di un'immagine primitiva, per quello che sembrava essere un santuario; ma Jacquie ne era rimasta ipnotizzata.

— Lo conosco! — esclamò con aria sbalordita. — Guarda, questa è la storia di Buddha... attaccato dalle armate del demone Mara... e laggiù, là sotto, quello è un *Jakata*, una

leggenda buddista... quella che parla del re scimmia, un po' come Hanuman nel *Ramayana...*

— L'epopea, vuoi dire? Non so dove hai imparato tutte queste cose.

— Oh, le ho lette, anni fa. — Sorrise sbalordita. — Quando ero alla ricerca delle mie radici orientali. Le storie di Buddha e il *Ramayana* ti accompagnano ovunque da queste parti, ovunque puoi trovare buddhismo e induismo ammucchiati l'uno sull'altro. Hanno radici comuni nelle danze, negli spettacoli di marionette e via dicendo.

— Anche sulle pareti dei templi, a quanto vedo. Per caso non ti ricordi in quale tempio nei dintorni di Bangkok possa trovarsi la storia di Buddha scolpita nella pietra come lo è qui?

Si mise a ridere. — Oh, non esiste niente di simile, voglio dire di queste dimensioni, *vicino* a Bangkok... — Si portò la mano alla bocca. — Oh, mio Dio...

— Sì.

— Devo essere ubriaca, non pensavo...

— Hai subito un tremendo shock, tutto qui. — Fissai quelle sculture come se potessero dirmi qualcosa. Non era così. — Non ti biasimo. Ne sono rimasto altrettanto sconvolto; non ha fatto che succedermi da quando mi sono messo in questo dannato Progetto!

— Anche a te? È già successo? Ma... *dove* siamo?

Udimmo un rumore, un colpo, lontano ma perfettamente distinto, qualcosa che rimbombava attraverso la roccia. — In qualche posto dove credo sarebbe meglio non vagabondare...

Feci per scendere un gradino e mi fermai di colpo. Nel mare di nebbia che si apriva sotto di noi qualcosa di molto simile a un gigantesco pesce dalle squame lucenti sembrava nuotare sotto la superficie. Poi cominciò lentamente a salire in direzione dei gradini e la sagoma della pinna di uno squalo emerse in superficie. Vedendola ondeggiare mi resi conto che si trattava della stessa cresta splendente che avevo intravisto in precedenza al di sopra della nebbia; la sagoma che si ergeva sul suo dorso era grande e solida, come una torretta. Non si trattava di un pesce, assomigliava piuttosto a un sottomarino con la sua torre di comando. Poi, salendo su quello che doveva essere l'ultimo gradino alla base della scalinata, la sua testa apparve con tutta chiarezza tra la nebbia, la massa scintillante di un'armatura a scaglie, che ondeggiava lentamente, attorno alla quale sventolavano enormi cose grigie, proprio come delle pinne. Ma non erano pinne, bensì enormi orecchie. E sotto l'armatura qualcosa dondolava: due grandi zanne ricurve di immacolato candore, ognuna sormontata da un dardo affilato dalla punta d'acciaio, simile a una gigantesca lancia. Un'altra armatura scintillava sopra il dorso arcuato, una corazza dentellata che ricadeva in una cascata di lamine appuntite e acuminate, e una pesante maglia di ferro riccamente decorata che tintinnava e risuonava a tempo con quel passo pesante che faceva tremare la pietra. La cosa che aveva sulla schiena era una gabbia ottagonale formata da piastre di metallo, ornata da strette dentellature e sormontata da uno stendardo svolazzante.

Un elefante da guerra. L'arma suprema dei conquistatori indù dell'Asia meridionale. L'elefante più grande che avessi mai visto, una creatura gigantesca che superava di gran lunga qualsiasi altro animale conosciuto dall'uomo, interamente rivestito da una spaventosa armatura. Le orecchie svolazzavano mentre l'animale emergeva come un incubo dalla nebbia, dirigendosi verso di noi. Anch'esse erano protette da una fitta maglia d'argento e ornate da enormi pendenti fatti di teschi incastonati di gioielli che dondolavano e danzavano ad ogni suo movimento. Quale emblema di favolose ricchezze e fantastici poteri quel gigante non aveva uguali, più terrificante di un carro armato nel suo solenne e maestoso incedere. E dal palanchino armato sul suo dorso presero a sibilare lunghe frecce ornate di impennaggi dai colori accesi che rimbalzavano sulle pietre attorno a noi.

Una mi fischiò vicino all'orecchio, non troppo vicino, ma quel che bastò a farmi trasalire. Se non l'avessi sentita così vicino, forse sarei rimasto immobile dov'ero, stordito, finché non sarebbe stato troppo tardi. Cosa stava succedendo? A questa distanza avrebbero anche potuto infilzarci. Tiravano con l'intenzione di mancarci, forse per farci prigionieri. Mi arrischiai e levai lo sguardo in cima alla scalinata; c'era per lo meno un'altra terrazza, ma credetti di cogliere un movimento tra le volte. Improvvisamente un'altra freccia sibilò proprio sopra le nostre teste, andandosi a schiantare sui gradini più alti. Messaggio ricevuto! Avrebbero anche potuto decidere di colpirci. Ad ogni modo, se mai esisteva una via di scampo, c'erano buone probabilità che fosse laggiù, da qualche parte, nascosta nella nebbia. Dietro l'elefante cominciavano a intravedersi lunghe lance che si alzavano e si abbassavano, e qua e là qualche arco. Gli inseguitori stavano radunandosi intenzionati a tagliare la strada alla loro preda. Questo ci lasciava una sola via di scampo da tentare e bisognava lo facessimo in fretta. Jacquie continuava a restare immobile, lo sguardo stralunato, la bocca spalancata, respirava a fatica, come se stesse annegando: era sull'orlo di una crisi isterica e non c'era da meravigliarsene. La afferrai per un braccio ed ella mi guardò a bocca aperta.

— *Giù!* — strillai o forse urlai. Trascinandomela dietro, scesi di volata i gradini, tanto da perdere quasi l'equilibrio, e annaspammo in una corsa precipitosa incredibilmente prossimi a cadere. Nient'altro avrebbe potuto salvarci; gli arcieri reagirono con prontezza e un nuvolo di frecce si levò, schiantandosi sui gradini al nostro passaggio. La nostra fuga rovinosa ci portò nell'unico punto in cui essi non avrebbero potuto colpirci, esattamente davanti all'elefante. Ma la bestia era perfettamente addestrata proprio per questo; l'immensa testa si abbassò di colpo per ampliare il campo di tiro, le zanne sormontate da barbigli si agitarono minacciose, la proboscide si sollevò in un barrito di sfida. Un altro passo... due... uno... e mi gettai bruscamente di lato, trascinando Jacquie con me. Ella incespicò... poi strillò e si abbassò di colpo. La proboscide frustò l'aria oltre la sua testa e si abbatté con violenza contro il fianco della scalinata; lunghi chiodi scintillarono su un'immensa zampa protetta dall'armatura, mentre si sollevava e ricadeva pesantemente, facendo oscillare tutto il peso di lato per colpirci e schiacciarci. Ma eravamo già lontani, scansando la lancia di un *mahout* scagliata dall'alto del suo riparo. L'uomo cominciò a colpire l'elefante con un bastone uncinato, ma sulla scalinata quelle zampe massicce e rigide come pilastri non gli consentivano di girarsi con sufficiente rapidità. L'uomo prese a gridare e l'elefante a barrire rabbiosamente, e ci lanciammo in mezzo alla nebbia. Una figura indistinta si materializzò sul nostro cammino, urlando parole di sfida e abbassò la lancia, ma mi trovavo già oltre la minaccia della sua punta; lasciai andare Jacquie e gli tempestai la faccia scialba di pugni. Roteò su se stessa e precipitò dalle scale con un urlo e un tonfo sordo. Qualcun altro gli cadde sopra. D'un tratto non c'erano più gradini sotto i nostri piedi, solo lastroni di pietra. Un altro uomo si precipitò verso di me, spiccò un balzo e mi oltrepassò, andando a urtare contro la base della scalinata con un urlo disperato. Accanto a me, Jacquie si mordeva il labbro e zoppicava: era stata lei a fargli lo sgambetto.

— Ottimo colpo! — dissi, sollevandola di peso e dirigendomi più in fretta che potevo verso la terrazza, in quella che credevo la direzione da cui eravamo venuti. Alle nostre spalle le urla e le grida crebbero di intensità.

Quasi all'improvviso un'altra grossa sagoma si materializzò di fronte a noi tra le volute di nebbia, alta e dai contorni duri, così vicina che andammo più o meno a sbattervi contro. Per un attimo fui colto dall'orrore e credetti che quella massa grigiastra, simile a una lastra fosse un altro elefante armato, ma poi le mie mani urtarono contro la sua superficie e nel ritrarle mi accorsi che erano cosparse di scaglie di vernice. La consapevolezza di quello che ci stava di fronte fu quasi più dolorosa. — È quel dannato container! — gridai.

Era montato sopra un vecchio autocarro a pianale tutto ammaccato e arrugginito, apparentemente un residuato degli anni venti, di una marca che non conoscevo, che dava l'impressione di reggere a mala pena il peso del container. Lo aggirai di corsa in direzione della cabina di guida, e spalancai lo sportello. — Niente chiavi! E chissà come diavolo si fa a mettere in moto un trabiccolo del genere... non credo abbia nemmeno l'avviamento elettrico!

— Co... Cosa facciamo? — strillò Jacquie.

— Cosa possiamo fare? Non possiamo di certo trasportarlo da soli... forse nemmeno quella dannata bestia sarebbe in grado di farlo! — E come se l'avessi evocata, sentii la pietra tremare sotto il peso di un passo rapido e pesante, che per un elefante equivaleva a un passo di corsa. Ci avevano raggiunti.

— Lascia perdere! — gridai a Jacquie, afferrandola nuovamente per il braccio per trascinarmela dietro. Ella si liberò della mia stretta e si mise a correre per conto suo, aggirando il container, lanciandosi nella nebbia che andava dissolvendosi. Da un momento all'altro mi aspettavo di trovarmi in mezzo al fogliame, di sentire le foglie sferzarmi il viso, i rampicanti e le radici avvilupparsi attorno alle caviglie e trascinarmi sul cammino di quel passo spaventoso. Sentii invece qualcos'altro, una sorta di vuoto elastico sotto i piedi che non era la distesa molle e umida del terriccio. I nostri passi rimbombarono e scricchiolarono su delle assi di legno. In quello stesso istante la nebbia fu squarciata da un lampo accecante di luce rosata, vi fu un sibilo assordante e un crepitio come quello di un ciocco di legna che esploda in un gigantesco falò. Tesi le braccia verso Jacquie, la afferrai per la mano, inciampai e caddi, trascinandola con me nella caduta, rotolando sulle schegge di legno. Sopra le nostre teste, dove solo pochi istanti prima il sole di mezzogiorno aveva brillato al di sopra della nebbia, il cielo era sereno, e punteggiato di stelle. E contro quel cielo si stagliava il fusto di un pilastro, questa volta, tuttavia, di legno e ricoperto di scaglie di vernice, ridotto in schegge sulla cima che ancora bruciava e fumava in quel fuoco rosato. Erano i resti dell'antico passaggio a volta. Qualche scheggia cadendo mi colpì la mano. Mi guardai attorno; all'altra estremità era lo stesso, distrutto e bruciacchiato. Della traversa nessuna traccia, mentre del portale non rimaneva che un moncone.

Jacquie si sollevò su un gomito e batté gli occhi. Ape arrivò di corsa lungo la passerella, con in spalla il bastone. — Per Dio! — ruggì. — Il colore *dell'advocaat* marcio!

— Che... che cosa?

— Le vostre orribili facce!

Trassi un profondo e intenso sospiro. Non avevo udito alcuna esplosione, ma l'aria sembrava ancora vibrare per la scossa.

— Non preoccuparti! — dissi a Jacquie. — È dei nostri.

— Buon Dio, questo mi rassicura — osservò lei sarcasticamente. Stava facendo del suo meglio per sembrare nel pieno possesso delle sue facoltà, ma un tremito le correva agli angoli della bocca. — E chi sono i nostri, esattamente?

Trassi un altro profondo respiro, ma poi Ape arrivò con passo pesante, il volto paonazzo e minaccioso, in preda a una furia mal repressa. — *Nou, Mynheer Idioof!* i Cosa diavolo vai facendo, eh? Sprecando tutti i nostri sforzi e gettando al vento tutto quello che abbiamo fatto finora? E come se non bastasse, lasci che mettano le loro zampacce su di te? — Emise uno sbuffo assordante, come un cavallo dall'aria sprezzante. — È solo per caso che ti ho trovato, lo sai questo? Non ti fai vedere, nemmeno il container! Mi preoccupo, scendo a terra per dare un'occhiata, e cosa scopro? — Si raschiò la gola e lanciò un enorme sputo a terra che risuonò sulle assi. — Che glielo hai consegnato su un piatto d'argento e quindi ti offri come dessert! Avrei fatto meglio a lasciarti cuocere nel tuo brodo, dannato stupido! E non è detto che la prossima volta non lo faccia!

— Basta! — urlò con voce sconvolta Jacquie. — Non è stata colpa di Steve!

Le lanciai un'occhiata stupita. Aveva assunto un tono completamente diverso da quello che aveva tenuto tutto il giorno. Ape melino la testa di lato, esaminandola. — *Wat* — chiese con tono offensivo — *is dezel*

Ella si indignò.

— Questa è Jacquie — risposi concitatamente. — Lavora per il Progetto...

I modi di Ape si fecero un po' più garbati. — Bene — osservò con aria pensierosa. Alzò un dito grosso e calloso e se lo portò all'attaccatura dei capelli tutti aggrovigliati. — *Dag, mevrouw.* Non è colpa sua, dici, eppure, chissà come, ci si ritrova invischiato. Credo sia necessaria qualche spiegazione, *nie!* — Sollevò il bastone e un lampo di luce rosa crepitò nell'aria. — Anche te Kiore e i suoi uomini ti stanno cercando. Li richiamo. Poi saliamo a bordo e ci facciamo un bicchierino o due, mi sembra che ne abbiate proprio bisogno.

— A bordo? — domandò Jacquie con aria diffidente, alzandosi in piedi.

Ape fece un gesto. Ella si girò e rimase senza fiato. Il porto era una brillante distesa di luci colorate ora, che si rispecchiavano nell'acqua ferma e scura; e su quelle acque, come un intreccio di ombre, si stagliava l'attrezzatura di un enorme veliero. Jacquie si afferrò bruscamente al mio braccio, che solo un attimo prima aveva respinto. — Quello... — farfugliò. — Era quello che vedevi... quando io non riuscivo... o pensavo di...

— Come dice il nostro amico qui, si rende necessaria qualche spiegazione.

Ella scosse il capo, con aria sbalordita, non con l'intenzione di contraddirmi, e mentre si appoggiava a me la sentii rabbrividire. Spalancò gli occhi e levò lo sguardo su di me ed io annuii. Sapevo come si sentiva. Proprio come era capitato a me, e poi a Dave, davanti a lei si era di colpo spalancato un mondo più vasto ed ella si sentiva raggelata da quella prodigiosa visione.

— Sì — disse, con voce leggermente tremula. — Credo anch'io. Ma prima...

— Sì?

— Gradirei quel bicchierino.

Levò lo sguardo al di sopra della mia spalla e i muscoli del suo viso si irrigidirono. Te Kiore arrivava trotterellando sulla passerella di legno con la clava animata che gli batteva lungo il fianco, agitando le mani e urlando parole di benvenuto del tutto incomprensibili. Non indossava il suo mantello di piume, lasciando così scoperto il collo e il petto su cui si intrecciavano i tatuaggi. Alla luce incerta e intermittente dei radi lampioni del porto, quei tatuaggi lo trasformavano in una specie di gargouille fantasticamente intricata.

— Perdiana, amico, abbiamo le giunture doloranti a forza di cercarti! Ci hai fatto proprio venire un bello spavento! E dove è finito quel tuo bidone troppo cresciuto? — Poi vide Jacquie e si fermò di colpo. — Oh, ah. Ehi! Chi è questa deliziosa signora? 'giorno, signorina, sale a bordo con noi? Sì? Magnifico! Portate la barcaccia qui, vicino alla passerella... Saltate su e in men che non si dica vi ritroverete a bordo di quella dannata bagnarola!

— Meglio *due* — si corresse stancamente Jacquie.

Un'allegra banda di schiamazzanti tagliagole delle nazionalità più disparate ci scortò fino alla barca e ci issò più o meno di peso a bordo. Malgrado il loro temibile aspetto, notai che scivolarono praticamente ai loro posti ai remi senza alcuna confusione e, nell'attimo stesso in cui te Kiore liberava la fune di ormeggio e balzava a bordo, presero a remare in perfetta sintonia.

— Vecchi lupi di mare — osservai, mentre la barcaccia tracciava un'ampia scia nelle acque calme e scure del porto.

Mi studiò un momento. — Esatto! Ma nemmeno tu sei esattamente un novellino, vero? — Si girò sui masconi. — Ebbene, eccola! Non è una vera bellezza?

Davanti a noi, mentre curvavamo per accostare, un'ombra imponente stava lentamente prendendo forma. Accanto a me, Jacquie scoppiò in una risatina incredula. — Non posso *crederci!*

Ero abbastanza impressionato anch'io. Una vecchia incisione d'acciaio stava prendendo consistenza. Calcolai che potesse essere circa centotrenta piedi; uno scafo lungo e sottile come quello di un avito clipper, a ponte liscio, fatta eccezione per la piccola poppa e la timoniera, e un boccaporto più ampio che doveva ricoprire la stiva... sufficientemente grande da accogliere un container. I suoi tre alberi sostenevano qualcosa di molto simile a un'antica attrezzatura a goletta, ma tra l'albero di trinchetto e quello di maestra c'era abbastanza spazio per un quarto albero, che forse un tempo c'era anche stato. Al suo posto, adesso, si ergeva un lungo e sottile fumaiolo, di un nero brillante, con sinuosi ghirigori dorati, sormontato da un improbabile dado orientaleggiante, come quello di un'antica locomotiva, proprio accanto al quale la linea pulita dello scafo era interrotta da una bassa sporgenza arrotondata, come il parafango di una macchina d'epoca, che ricopriva quello che sembrava una ruota idraulica a più pale.

— È un piroscafo a ruote! — mormorò Jacquie. — Mio Dio, ma è *sicuro!* Avrà più di cent'anni!

— Non ci scommetterei. Non è neanche un piroscafo. Le ruote sono troppo piccole. Devono essere state aggiunte in un secondo tempo ad un normale veliero. Giusto, te Kiore?

— Esatto! — concordò. — Proprio come piace a noi, a me e al vecchio Batang. Senza problemi di vento e nemmeno di carburante. Non sono esattamente in grado di farla sfrecciare via, quelle vecchie pale, ma le consentiranno di uscire dal porto senza bisogno di rimorchiatore, la sospingeranno in caso di calma piatta e la sosterranno in caso di mare grosso. O la aiuteranno a lasciarsi dietro una barcaccia pirata. E questo vale oro in polvere nella nostra attività.

Jacquie scosse nuovamente il capo con aria più che mai incredula. — Ma... ruote? Vapore? Perché non usare il diesel, un'elica?

I tatuaggi di te Kiore guizzarono con allegria. — Perché non ci sono rifornimenti diesel a Tir nan Og, nell'Arcadia, nella Terra Australe, o a Tar-Shish. Perché i tuffatori di Prester John non sono in grado di togliere un'elica incrinata e non c'è modo di trovare da ripararla fino a Nibelheim o alle fucine dei Ciclopi, e potresti anche non gradire i loro prezzi. È invece possibile foggiare e sistemare una nuova pala in un paio d'ore, con le tue stesse mani, a est o a ovest del tramonto. Ecco perché, tesoro!

Lo sguardo truce di Jacquie si spostò da lui a me. — Arcadia? Prester John? Ciclopi? In nome di Dio... state forse prendendomi in giro? Perché se è così, bastardi, potreste...

— Spiegazioni! — la interruppi bruscamente. La barca si accostò a ridosso dello scafo, una curva elegante, estremamente diversa da quella panciuta delle rientrate delle murate sulle quali mi ero arrampicato, a volte sotto il tiro nemico. — Ti piaccia o no, Jacquie, questo mondo è molto più insolito e vasto di quello che la maggior parte della gente possa mai immaginare... figuriamoci vedere. — Ad un ordine di te Kiore una lunga scala scese scricchiolando verso di noi. — Una volta, anni fa, mi è apparso. Ma da allora si è di nuovo dissolto e, nel bene e nel male, nulla è più stato lo stesso.

La aiutai a salire sulla piattaforma della scala. Aveva un aspetto incredibilmente lussuoso, in puro mogano levigato, con il corrimano in ottone, come se fosse appartenuta a un panfilo vittoriano, e non era affatto escluso lo fosse. — Nulla — ripetei. Jacquie mi lanciò un'altra occhiata, quindi il suo sguardo tornò a scrutare la riva. Non era molto distante, ma tutto ad un tratto sembrava svanita in una foschia confusa di luci sparse, inconsistente, distante. Allora, senza dire una parola, ella salì lungo la scala.

Il salone della *Ikan Yu* fu una sorpresa. Mi ero aspettato le rozze comodità di un pirata malese e invece Batang Sen sedeva semi-acciambellato, sorridente, nel grembo di un'enorme poltrona rivestita di fine broccato rosso, fumando una lunga pipa tedesca su un supporto d'argento. Una caraffa di vetro tagliato piena di *arak* e una coppa di bronzo ricolma di noci di betel e limette ancora avvolte nelle loro foglie erano posati su un vecchio tavolo di palissandro proprio in mezzo a noi. Il tappeto sotto i nostri piedi era un antico persiano e i batik alle pareti ricoprivano stupendi pannelli di acero che lasciavano supporre un'origine non lontana da Newport, Rhode Island. Distanziati tra loro erano appesi una testa di cervo dall'aria depressa, un piccolo e polveroso coccodrillo impagliato e qualche paesaggio sbiadito. Alcune lampade ad olio in argento sbalzato oscillavano dolcemente al rollio delle acque, spandendo un inconfondibile aroma di erbe, e la loro luce conferiva ai capelli di Jacquie morbidi riflessi dorati. Ella prese a dondolarsi lentamente su un logoro ma elegante dondolo, costruito forse per la moglie di un ricco mercante indiano o per uno dei suoi capitani, rigirando fra le lunghe dita il secondo bicchiere di gin shng. Ottimi davvero, quei gin shng. L'attendente di Batang Sen avrebbe avuto qualcosa da insegnare all'Harry's Bar o al Raffles. Ma Jacquie non parlava, si limitata a canticchiare tra sé e sé, e i suoi occhi sembravano non fissare nulla in particolare.

La cosa mi preoccupava. Avevo cercato di parlarle della Spirale e dopo pochi minuti di stupito o rabbioso sconcerto sembrava infine averla accettata. Ma ricordavo come l'intera faccenda avesse influito su Clare, lasciandola assente, in una sorta di irresponsabile stordimento che l'aveva spinta a fare cose apparentemente impensabili per una come lei. Ovviamente Jacquie aveva qualche anno di più ed era probabilmente molto più perspicace, ma gli eventi del giorno dovevano averle dato una bella scossa. Dopo tutto avevano lasciato me abbastanza turbato, considerato che avevo la seppur vaga idea di cosa stesse accadendo.

Ora ella mi ascoltava mentre li riferivo ad Ape, e non era certo una delle esperienze più divertenti che potessi dire di aver mai fatto. Con lei lì presente cercavo di minimizzare quanto più possibile la storia con Rangda. — Solo una delle ragazze del bar, ecco tutto. È stato là che l'ho incontrata la prima volta, dopo lo scontro con quei *dakaits.*

Ape tornò a sbuffare. — E non ti è mai passato per quella specie di noce avvizzita che ti ritrovi al posto del cervello che potesse anche trattarsi di un'esca?

— No! Ad ogni modo ero... scombussolato. Ero stato malmenato, quei dannati sacerdoti non avevano fatto che tormentarmi con tutti i loro dubbi sull'intera faccenda, ero un po' ubriaco e... avevo altri problemi. Ero sconvolto.

— E allora cosa fai? Te ne vai in giro in cerca di un bel bocconcino, *bumsen!* — esclamò Ape con tono raggelante. — Rendendogli le cose più facili, come se gli porgessi addirittura le chiavi!

— Non stavo cercando niente e nessuno! Semplicemente lei era là, ed è stata lei a scovarmi! Non penserai che me ne vada in giro con una puttanella qualsiasi, vero? Lei... — mi interruppi.

— *Ja!* — mi assalì Ape. — Cos'era, dunque? Cosa c'era di così speciale in lei, da farti dimenticare qualsiasi precauzione?

Lo fissai con aria furiosa. — Perché tu ne rida?

La sua grossa mano si abbatté sul tavolo. — Io? Io non rido di un bel niente, figuriamoci di tutto questo! Sto solo cercando di capire cosa ti è successo! In modo da potermene guardare, forse addirittura per riuscire a recuperare quello che tu così stupidamente ti sei lasciato scappare! Parla, dunque! O me ne lavo le mani di te e dell'intera faccenda!

Mi arresi davanti alla furia che brillava in quegli occhi socchiusi. — D'accordo! D'accordo! L'avevo già incontrata prima, era stata molto gentile con me. Sapevo di piacerle, o almeno così sembrava. Ma è stato soprattutto perché... be', perché assomigliava a qualcuno, tutto qui. — Lanciai un'occhiata furtiva a Jacquie, ma ella continuava a fissare nel vuoto e a canticchiare sotto voce. Non potevo certo uscirmene con un *«volevo quella donna perché assomigliava a Jacquie che sapevo di non poter avere»,* anche se era la verità. — Qualcuno che ho conosciuto. Qualcuno di cui avevo cominciato a sentire la mancanza, forse fin troppo. Lei era lì, e io credevo che il container fosse ormai fuori pericolo.

— E tu non l'hai avvertito — aggiunse te Kiore.

— Non gli dico neanche di infilare la testa nel tritacarne! — sbottò Ape. — O qualcos'altro! Anche se potrei! — Si passò quei salsicciotti che aveva al posto delle dita tra i capelli e sembrò calmarsi un po'. — Ma adesso ho bisogno di sapere. Quella ragazza è riuscita a trovare un modo per entrare dentro di te, in quella parte di te che è vuota. Si è aperta un varco... Qualcosa è entrato dentro di te, ti ha riempito, ha plasmato la tua volontà, piegandoti al suo volere. Qualunque sia la forza che quella ragazza serve, grazia a te è riuscita a impadronirsi del container che più di ogni altra cosa volevi proteggere. — Allungò la mano e mi pungolò il petto con un dito dall'unghia orlata di nero. — Così su ordine di ciò che era dentro di te, sì, proprio così, ti sei calato completamente nudo da una finestra del quarantesimo piano... e poi hai fatto ritorno. Ah, sì! Alla testa di un'orda di chissà quali

creature, forze minori o peggio ancora. Il guardiano, lui ha visto tutto e ha detto la verità. Eri invasato.

Fui colto da un violento fremito di nausea. Avevo l'impressione che delle lumache mi scorressero nelle vene, come se le mie viscere fossero piene di scie di bava amara. — Avrei dovuto saperlo! *Quella sgualdrinella...*

— Forse neanche poi tanto umana — intervenne Batang Sen, e tirò una boccata di fumo dalla sua pipa.

— Invasato! — gracchiai, la mano sulla bocca, lottando per reprimere il vomito. — Cristo, solo l'idea... è disgustoso... mi dà il voltastomaco...

— Naturale — osservò Ape. — Succede a chi è più vulnerabile. Ti è successo altre volte, non è vero?

— Non contro il mio volere! Non senza una buona ragione.

— Per aiutare degli altri, vero? — La sua voce si fece meno tagliente. — Ma anche questa volta lo volevi, anche se senza saperlo. Lei si è servita del vuoto che c'è nella tua vita e della tua solitudine. — Alle mie spalle il dondolo scricchiolò inaspettatamente. — E lo ha fatto attraverso i tuoi desideri. Appagando quelli è riuscita a vincere le tue inibizioni, le tue difese. — Sospirò. — Proprio così. Non avrei mai immaginato potessero avere un potere simile su di te o sarei stato più attento. Una sgualdrina... di certo non lo è, quella ragazza. Forse più paragonabile a una delle fanciulle di Troia, per chi conosce i loro poteri! Ma ora non abbiamo più modo di scoprirlo.

— Quello che non capisco — osservò te Kiore, rompendo il silenzio che era seguito alle parole di Ape, — è perché questi bastardi si siano serviti di un dannato camion per portarsi via il container. Insomma, quando avevano tutti quegli uccelli *garuda* e quelle cose... eh?

Lo sguardo di Ape appariva vacuo e distante come quello di Jacquie. — Gli uccelli? Quello è un altro genere di attacco, di tutt'altra origine. Non dimenticare che più di una potenza si è scatenata contro di noi. Una di loro non riesce a sottrarci il container con la forza. Un'altra, più subdola, preferisce ricorrere a un sotterfugio. — Scrollò pesantemente le spalle. — E sembra che abbia avuto ragione.

Lentamente, con estremo distacco, posai il bicchiere vuoto sul tavolo, temendo di frantumarlo tra le dita. Repressi la nausea, e al suo posto sentii salirmi dentro un'ondata di rabbia, finché le tempie non presero a pulsarmi violentemente e un velo rosso mi annebbiò la vista. — Lascia che ti dica una cosa, Ape! Qualunque siano questi poteri... dovesse anche trattarsi di tutte le forze dell'inferno... sono *ancora* intenzionato a recuperare il container.

— *Magnifico!* — urlò te Kiore e batté le sue gigantesche mani. Batang Sen si mosse, si chinò in avanti e lanciò uno sputo di saliva rosso di betel nella sputacchiera d'argento sbalzato che aveva accanto a sé.

— *Tuan* Stephen — disse con estrema serietà, il volto rugoso increspato da un'espressione di inquietudine, — avete fatto un accordo con noi, pagato a peso d'oro; non saremo certo così ingrati da tirarci indietro adesso, giusto? Affronteremo quello che ci chiederete di affrontare, e resteremo al vostro fianco. Ma tra tutte le forze dell'inferno di cui parlate... quella, e nessun'altra, sarà il vero problema.

Jacquie si mosse. — Oh, ma che senso ha parlarne, Steve? Sai perfettamente che riusciranno ad aprire il container prima che noi o chiunque altro possa intervenire. Cosa potrebbe mai riuscire a fermarli?

Di colpo Ape scoprì i grossi denti fino alle gengive. — Io, *Mevrouw...* io posso! Non possono danneggiarlo, almeno fino a quando funzionerà il mio incantesimo. Persino trasportarlo è difficile! Ecco perché credo si siano serviti del camion. Ed ecco perché lo hanno abbandonato dove è ora, sperando che la nebbia e le piogge di quel luogo sacro cancellino poco a poco la mia magia. Fino ad allora, anche se lo buttassero in mare, esso galleggerebbe e potremmo ritrovarlo! Con poteri che solo io conosco, se non fosse possibile in altro modo! — Mi lanciò un'occhiata da sotto le sopracciglia sporgenti. — Dicevi sul serio? Sei ancora intenzionato a sfidarli? E va bene, forse posso darti ancora un'altra occasione! *Attendente!*

Il suo ruggito fece accorrere il piccolo indiano grassottelle. Ape sferrò un calcio alla sputacchiera del capitano. — Portami un'altra di queste, una coppa, un orinale, se vuoi, basta che sia pulito! E dell'acqua, molta acqua! *Maar en schiet op, we hebben hast!* O ti ritroverai rinato in un babbuino rognoso!

L'indiano ci strizzò l'occhio e si allontanò sgambettando; era evidente che non doveva aver preso troppo sul serio le minacce di Ape. Riapparve poco dopo con una coppa d'argento finemente lavorata, posata su un vassoio altrettanto decorato, e una pesante brocca. L'iscrizione sulla coppa era quasi praticamente illeggibile, fatta eccezione per quello che sembrava il nome di una nave, *Quedagh Merchant,* in una grafia che ricordava quella del diciottesimo secolo. Lanciai un'occhiata al capitano che sorrise con aria serafica. — Regalo di un vecchio amico, ora scomparso.

— Posso immaginare... ehi! — Le dita massicce di Ape si strinsero attorno ai miei polsi.

— Sei proprio sicuro di aver toccato il container? — tuonò.

— Sì... ho ancora della vernice sotto le unghie, guarda! E allora?

Fece un cenno del capo. — Allora sarai tu a dirci dove si trova! — E continuando a tenermi le mani, versò un po' d'acqua nella coppa e quindi vi gesticolò sopra per un minuto, mormorando qualcosa.

— Cosa intende dire? — sussurrò Jacquie alle sue spalle.

— Non lo so. Una volta ho visto il vecchio Le Strige tentare qualcosa del genere, anche se non esattamente...

— Shh! — esclamò bruscamente Ape, e riprese a gesticolare. Avvicinò le mie mani alla coppa e ve le passò sopra; quindi, afferrata la brocca con l'altra mano, aggiunse: — Adesso concentrati! Pensa a dov'eri, alla prima cosa che hai visto... e al container! — E con un mormorio versò lentamente il resto dell'acqua sopra le mie dita. Mi sforzai di concentrarmi, di rivivere la sensazione provata, l'impatto con la nebbia. Per un po' non accadde nulla, poi, con un grugnito di impazienza Ape si chinò verso la coppa e soffiò violentemente sulla superficie dell'acqua, che d'improvviso iniziò a ribollire. Una nuvola di vapore si formò in superficie e d'un tratto mi ritrovai a pensare a quella massa informe, biancastra e minacciosa, che ci aveva inghiottiti. — Di più! — ansimò Ape, mentre il sudore gli colava dalla fronte. — Strizzati le meningi! Ancora! Di più!

Avevo l'impressione di lottare contro qualcosa, finché tutto il mio corpo non cominciò a tremare per la tensione, come trasformato in un condotto per l'interazione di energie contrastanti che si torcevano da una parte all'altra.

Una goccia di sudore mi scivolò dietro l'orecchio e cadde nell'acqua fumante. Qualcosa lo attraversò di colpo come una chiazza d'olio, la nebbia si dissolse, e allora vidi con estrema chiarezza non il fondo della coppa, ma le cime fluttuanti di una foresta che fumava sotto lo sferzare della pioggia, e proprio al margine i nitidi contorni di pietra grigia e l'acqua che vi zampillava sopra dall'imboccatura di una gargouille. Le gocce d'acqua fredda che stillavano sulle mie dita divennero d'un tratto ustionanti e presero a cadere di sbieco, come se un vento invisibile stesse deviandone il corso. La superficie dell'acqua si sollevò oltre il bordo della coppa e le gocce continuarono a cadere ad un angolo impossibile, infrangendosi sulla superficie d'argento, sfrigolando in minuscole goccioline di vapore.

L'immagine svanì. Ape mi liberò di colpo le mani, mi spinse bruscamente all'indietro e si ritrasse contro lo schienale della sedia. Un getto di vapore si levò con violenza dalla coppa e schizzò sul soffitto. Mentre si dissolveva sbirciai cautamente oltre il bordo della coppa: era asciutta e completamente vuota.

— Attenzione! — esclamò Jacquie. — Dev'essere incandescente!

Ape tornò a sorriderle, mi afferrò per il polso e premette il palmo della mia mano contro il bordo. Era piacevolmente fresco. Lo fece poi correre tutt'attorno; in un punto c'erano ancora alcune goccioline attaccate alla superficie. Lanciò un'occhiata a te Kiore. — Laggiù, in quella direzione. Tu, comandante, cosa dici? Sud-sudest?

Te Kiore si strinse nelle spalle. — Più probabile sudest. Indonesia. Forse addirittura Bah. Non sei riuscito ad avvicinarti oltre?

Ape mi liberò la mano. — Prova a chiedere a *Mynheer* Stephen, qui accanto a me. Lui l'ha sentito. Fanno di tutto per allontanare gli occhi indiscreti, ma non abbastanza, non questa volta.

— Sì, ho notato — ammise il maori, lanciando un'occhiata alla macchia umida sul soffitto del salone. — Meno male che non stavi leggendo delle viscere, eh? Sudest è il meglio che io possa dire. Cosa diavolo c'è da quelle parti che risponde alla vostra descrizione? Laggiù è pieno zeppo di templi.

— Non come questo — insistette Jacquie, facendosi pensierosa. — Così grande, e così solitario... Avevo pensato ad Angkor Wat, ma ci sono stata e non gli assomigliava affatto, nemmeno nello stile. A sudest...

Stava accettando quello che aveva appena visto... divinazione, magia. Era entrata nello spirito della cosa, come né Dave né Clare avevano mai fatto. Cosa avrebbe pensato della Spirale, o la Spirale di lei?

Batang Sen si era silenziosamente alzato dalla sua poltrona e si era diretto verso un mobiletto all'estremità opposta del salone. Tornò tenendo fra le mani quelli che sembravano due bastoni dal pomolo intagliato, e con un gesto deciso ne fece rotolare uno sul tavolo. Una gigantesca carta nautica del Sudest asiatico, un aggeggio di lino dall'aspetto vittoriano, con i nomi scritti in olandese, si srotolò sotto i nostri occhi. Ci chinammo tutti a guardarla. A sudest di Bangkok...

Tre voci si levarono in contemporanea, come una sorta di improbabile accordo: lo strillo di Jacquie, l'urlo di te Kiore e il grugnito soddisfatto di Ape. Tre dita si abbatterono sulla carta, quello di Jacquie minuscolo tra le dita massicce dei due uomini. Si guardarono l'un l'altro ed esclamarono all'unisono: — *Giova!*

— Molti templi — concordò Batang Sen. — Il tempio di Buddha, il tempio di Shiva. Borobodur, Prambanan, Ratu Boku...

— *Borobodur!* — mormorò Jacquie. — La Collina del Tempio! Potrebbe anche essere! Ho letto qualcosa in proposito, ma non l'ho mai vista. Potrebbe essere! Era enorme, e va bene. E aveva degli *stupa...* sapete quelle specie di campane... che di solito coprono le statue di Buddha. Ma era circondato dalla giungla... No, non può essere. Dannazione! Oggigiorno non esiste più una foresta del genere a Giava.

— Oggigiorno? — le fece eco Ape, il tono gutturale della sua voce ammorbidito in una specie di misteriosa cantilena. — Il presente dura meno di un'effimera e il passato non è che uno. Per lunghi secoli una foresta ha circondato gli *stupa* della Collina, prima che venisse scoperta e abbattuta da uomini stranieri. Ma quella foresta esiste ancora: la sua essenza, la sua sostanza eterna, la sua ombra si proietta lontano, nella Spirale. La foresta... e qualcos'altro. Borobodur è sempre stato un luogo di nebbie, spesso anche in pieno giorno.

Jacquie tornò a osservare la carta. — Aspetta un attimo. Borobodur. Giava... — La sua voce suonò leggermente inquieta. — Giava è un'isola. In Indonesia. Si trova a centinaia di miglia da qui... a metà strada da Bah, non è così? Forse di più? Stai cercando di dirmi che neanche un paio d'ore fa... *eravamo* laggiù? E adesso siamo di nuovo qui?

Annuii. — Così parrebbe.

Si allontanò dal tavolo e si lasciò pesantemente cadere nella sua poltrona. Le dita che portò alle labbra erano scosse da un lieve tremore. — È possibile... Può esistere

qualcuno in grado di farlo? Qua... quaggiù?

— No. Ape stava appunto dicendo quanta forza occorra per farlo. — Mi appoggiai allo schienale della sua poltrona, cullandola dolcemente, e le passai una mano sui capelli. Parve quasi non accorgersene. — Anche se forse egli ci riuscirebbe.

Ape sollevò la testa arruffata. — Non credo! Borobodur, quello è un luogo di grande... — fece un gesto più che eloquente ed emise un profondo e viscerale grugnito. — *mmmph!* Ultime vestigia di antiche fedi esterne a Bah, induismo e buddhismo, e ciò che vi è di più antico ancora, ciò che appartiene agli Antenati. Non sarà facile affrontare chi osa servirsi in questo modo della Collina del Tempio; anche il loro *mmph!* deve essere grande. Eppure non hanno il potere per strapparti da dove ti trovi, devono lasciare aperti dei cancelli attraverso i quali tu possa passare, Cancelli che già esistono come cancelli, e non possono farlo spesso. Io... questo non rientra affatto tra i miei poteri. — Appariva serio. — Ma hanno dei limiti, nello spazio e nel tempo. Dobbiamo muoverci in fretta. — E così dicendo tornò a chinarsi sulla carta.

Mi domandai quali fossero in realtà i limiti di Ape. Tutti mi avevano detto quanto fosse potente Le Strige; eppure, ripensando alla sua divinazione e a quella di Ape, dovevo riconoscere che se non altro quella di Ape era stata più impressionante. Del resto non avevo mai visto il vecchio Le Strige fare qualcosa di così immediato come distruggere quel cancello. In realtà ero incline a sospettare che Ape fosse uno stregone molto potente, quasi come Le Strige. O forse non avevo mai visto Le Strige nel pieno dei suoi poteri? Rabbrividii.

— Muoverci in fretta? Ma... cosa possiamo *farei* — domandò Jacquie.

— Andare laggiù, ovviamente — dissi. — E recuperare quel dannato container.

Reclinò il capo con aria diffidente. — Vuoi dire voi, naturalmente insieme a me?

Ape ci lanciò una fiera occhiata. — *Ja,* se siete stanchi di vivere! Ora che hanno il container, che bisogno hanno di lasciare in vita *Mynheer* Fisher? Adesso che non esiste più alcun ostacolo, se possono lo uccideranno. *Ciaff!* Ed eccolo schiacciato come un insetto!

— Amico, tu sì che sai essere confortante! — esclamai. — Cos'altro mi dici?

— Steve — esclamò bruscamente Jacquie. — Sta parlando seriamente!

— Certo che sto parlando seriamente, e non solo di lui. Meglio che ve ne stiate alla larga, *haastens.* Anche tu, che fai parte di questo Progetto; se ti trovano assieme a lui non esiteranno ad ucciderti.

Jacquie batté le palpebre e abbassò per un attimo gli occhi sul tavolo. — Non m'importa.

— Jacquie, ascolta...

— *Non m'importa?* Tu sei entrato in questo Progetto solo un paio di mesi fa, e ancora non sai cosa aspettarti di ricavarne...

— *Ricavarne?*

— ... ma *io* ci sto lavorando da più di un anno e mezzo! Sono stata a Bali e me ne sono innamorata; ho un conto maledettamente grande ancora da regolare per quell'ultimo piccolo episodio, e se c'è qualcosa che *ti* spinge a rischiare la tua preziosissima pelle per questo, allora ce ne deve essere una molto più valida per me, no? *Ebbene!*

— Cominciamo a scaldarci, eh? — osservò te Kiore, rompendo il silenzio. Non funzionò.

— *Allora?* — sbottò Jacquie. — Se dobbiamo sbrigarci ad arrivare laggiù, sarà meglio che qualcuno qui cominci a darsi da fare per organizzare un po' le cose! Forse farei meglio a mettermi in moto per cercare di fissare qualche prenotazione aerea, no? O noleggiare un aereo... Potrei addirittura far arrivare un jet della Lear da Kai Tak. Sempre che tu abbia a disposizione denaro a sufficienza per poterlo fare, eh, Steve?

— Di cosa diavolo stai... oh, piantala, Jacquie! — Sembrava che dopo essersi mostrata comprensiva per qualche minuto, fosse tornata di nuovo al cinismo di sempre. Non riuscivo a capirla, e in quel preciso momento non ero in grado di sopportare oltre. — Non hai capito proprio nulla! Né me, né niente di tutto questo, non ancora. *Questa...* — Battei il piede per terra. — Questa è il modo più veloce per arrivare a Giava. Proprio questa!

D'un tratto mi sentii tremendamente stanco, e alquanto spaurito. Mi girai verso il capitano. — *Tuan* Batang, avete detto che avreste tenuto fede al nostro accordo e vi siete anche mostrato disponibile ad affrontare dei rischi; ma recuperare quel container, significa un lungo viaggio sulla terraferma, una vera e propria spedizione. Questo può voler dire dover combattere una dura e sanguinosa battaglia.

Sulle labbra di Batang si dipinse un sorrisetto furbo ed egli lanciò uno sputo di saliva scarlatta nella sputacchiera. — Non è la prima volta, vecchio mio. Gli affari sono affari.

— Ma l'equipaggio? Cosa dirà l'equipaggio?

— Non sono che un branco di desperados — si intromise allegramente te Kiore. — Pagali profumatamente e faranno per te qualsiasi cosa. Contro chiunque. Si farebbero tagliare la testa per un dieci per cento in più, senza scherzi.

Sorrisi. — Bene, per *quello* sono venuto preparato! Ho incaricato il mio amico Dave di darsi da fare nel mercato dell'oro, è abbastanza abile in quel genere di cose. Con quello che mi ha lasciato nella cassaforte dell'albergo credo di poter essere in grado di proporre qualcosa di più di un dieci per cento.

— Allora fallo! — suggerì il maori. — Mostra loro il colore del tuo denaro! Non c'è niente di meglio per risvegliare l'interesse di quei vecchi banditi! Ma ti consiglio di farlo al più presto. Se vogliamo raggiungere quei farabutti faremmo meglio a spiegare le nostre vele prima dell'alba... giusto, comandante?

Balzai in piedi. — Allora è meglio che ci riportiate a terra. Ci sarà pure un punto in cui possiamo ritornare nel Cuore senza troppa fatica, e senza trovarci ancora di fronte a quei dannati Cancelli! Torno in albergo. Ci vediamo di nuovo qui tra quattro ore, d'accordo? Vieni, Jacquie, ti accompagno lungo la strada.

Jacquie si alzò, lentamente, gli occhi stretti in due sottili fessure, le labbra serrate. La sua voce era fredda e ben salda, e il suo aspetto dannatamente orientale. — Te l'ho già detto, no, Stephen Fisher? Ti starò incollata dietro finché non avrai recuperato quel container. Ovunque tu intenda spingerti in questo mondo misterioso, in qualunque cosa tu ti sia immischiato — dei, demoni o stregoni — qualunque sia il tuo piano. Perché ti ho conosciuto un tempo e so che hai e hai *sempre* avuto un tuo piano in testa, in qualsiasi occasione!

Sorprendentemente, trattenne un istante il respiro, le labbra tremanti. — Può darsi sia cattivo e può darsi sia buono. O solo parte lo sia... inoffensivo per lo meno. O questo è quello che credi. Ma adesso stai giocando con la vita di un'isola, di un intero popolo, di una cultura. Io sono solo una che si occupa di PR per il Progetto, una negoziatrice, una piccola amministratrice... ma in questo momento sono l'unica a rappresentarlo e non ho intenzione di perderti di vista finché non avrai recuperato quello che ci appartiene! *D'accordo,* signor Fisher?

— Adesso tocca a te, amico! — disse amabilmente te Kiore, facendo rotolare la sua gigantesca mole verso la porta della cabina. — Ma dammi retta, non dire una sola parola e fa' come ti dice la signora. *Equipaggio alla scialuppa! Schizzate ai vostri posti, branco di canguri azzoppati! Due passeggeri da portare a terra!* — Sorrise al di sopra della spalla, una maschera agghiacciante tra le ombre dense create dalla luce della lanterna. — E se non mi sono ancora del tutto rimbambito, due da portare di nuovo a bordo!

La notte era nuovamente umida e soffocante e la luce dei lampioni tremolava nell'opprimente foschia mentre il taxi percorreva solitario la strada che conduceva al porto, il tubo di scappamento mezzo staccato che tintinnava sulla superficie accidentata della via. Il conducente gettò indietro la testa, la faccia contratta in una smorfia che non assomigliava nemmeno lontanamente ad un sorriso. —Non volere io andare più veloce? Molto pericolo qui attorno!

Spostai la pesante borsa della compagnia aerea che mi impediva la circolazione alla gamba. — Non manca molto ormai. Non voglio farmi sfuggire il punto. Dopo potrete andare alla velocità che vi pare.

Sferrò una pacca al volante, gesticolando con l'altra mano in segno di protesta. — Voi no scendere qui? Voi turista, voi no sapere! Qui coccodrilli, uomini droga, pazzi, tutto! Io, vivere duro, ma io no andare passeggiare qui! No ragazze qui, no gioco, no musica, no niente... io portare voi posto molto bello, molto sicuro! Miei amici, loro no rubare voi... no così tanto...

— Qui — gli dissi. — All'inizio del vicolo, qui.

Diede una brusca frenata, poi mi afferrò per il braccio mentre gli offrivo una mancia adeguata. — *Khun,* davvero! Io moglie, figli... come tornare casa e dormire stasera se io lasciare voi e signora qui, in questo posto dove molto pericolo? Io portare dove volere, niente più soldi... eh?

Ovviamente diceva sul serio, e ne fui commosso. E, a giudicare dall'espressione del suo viso, anche Jacquie. — Sappiamo quello che facciamo — ella disse. — Ma grazie, comunque. Andate a casa e non preoccupatevi per noi.

. — Va tutto bene — aggiunsi, — Scendiamo qui. Andrà tutto bene.

L'uomo esitò, guardandosi attorno con aria dubbiosa. — No solo uomini qui — disse riluttante, trasalendo come se si aspettasse che ci mettessimo a ridere. — Anche altre cose, molto cattive!

Sorrisi e allungai la mano verso il bagaglio. Affondai le dita nella carta che avvolgeva un lungo pacco e la strappai con un gesto brusco. Sollevai la spada ed essa scintillò, assai più luminosa del debole chiarore dei lampioni, riflettendo una luce fredda e intensa simile a quella delle stelle di cui il cielo sopra di noi sembrava essere privo. Jacquie la fissò senza fiato, come raggelata, mentre l'uomo levava gli occhi con aria sgomenta.

— Avete sentito cosa ha detto la signora — gli dissi sottovoce, agitando un paio di volte la grande lama che emise un sibilo sommesso. — Sappiamo cosa facciamo. Conosciamo questo posto... anche se probabilmente non riuscite a immaginarvi come.

Con mia sorpresa l'uomo sembrò capire perfettamente. Rimase un attimo a bocca spalancata, poi i suoi occhi assunsero un'espressione distesa, distante, come se stessero fissando qualcosa in lontananza, o stessero riandando a ricordi da lungo tempo dimenticati. Annuì mostrando di aver capito.

— Tornate da vostra moglie e dai vostri bambini — gli disse Jacquie. — Dormite tranquillo, non vi preoccupate. *Sawaddee kha!*

L'uomo tornò ad annuire, infilò di nuovo la marcia e si avviò con un rombo e il tubo di scappamento che protestava dietro di lui. Lo guardammo allontanarsi. Mi domandai quali remoti ricordi avessimo mai risvegliato in lui, quali improvvise memorie di insoliti passeggeri condotti verso destinazioni ancora più insolite e presto dimenticate, di cui non era rimasta che una vaga sensazione di ossessionante inquietudine. Poi Jacquie gettò un'occhiata in direzione dell'oscurità del vicolo che si apriva alle nostre spalle. — Bene, gli abbiamo detto che sapevamo cosa stavamo facendo. — osservò con un lieve tremito nella voce. — Vediamo se è vero.

Afferrammo la piccola pila di bagagli e, guardandoci attorno con estrema circospezione, pronti a scappare alle prime volute di nebbia, ci incamminammo nel buio umido e afoso

del vicolo. Il pesante borsone che portavo alla tracolla mi segava la spalla ad ogni movimento; mi augurai che la cinghia fosse sufficientemente resistente. Un miasma di fogna si levò attorno a noi; udii Jacquie tossire, ma stava evidentemente pensando ad altro.

— Tu... quando hai sollevato quella spada prima...

— Sì?

— Sembravi... Non saprei... Non diverso, non esattamente.

Forse più te stesso, come se fossi veramente quello che sembravi... un campione, un... un paladino.

Fu il mio turno di rimanere senza fiato. Una volta, quasi per scherzo, avevo chiamato così qualcuno che avevo improvvisamente cominciato ad ammirare, qualcuno da cui mi sentivo profondamente attratto. Ed ella ne era stata immensamente lusingata. Sentirmelo dire a mia volta, e da... Ma l'intensità stessa di quell'emozione mi spinse a minimizzare.

— Troppo gentile da parte sua, signorina.

— Oh! — Potei quasi vedere le sue labbra torcersi di impazienza. — Non ti preoccupare, so che è solo un'apparenza. Ma sarebbe bello che tu potessi esserlo di tanto in tanto... Non è il porto quello?

Non lo era stato fino un attimo prima, poi d'improvviso lo sembrò, ed infatti lo era. O forse non avevo guardato abbastanza attentamente, ma i margini tra Cuore e Spirale erano pieni di simili inganni. Apparentemente l'oscurità che regnava in fondo al vicolo non era affatto mutata; non eravamo passati dal buio alla luce. Era più come se quei punti luminosi che brillavano davanti ai nostri occhi, quel lieve baluginio, quel velo di umidità tremolante, si fossero di colpo rivelate le luci distanti e la superficie increspata dell'acqua avviluppata della foschia. Forse lo erano sempre state, chi avrebbe mai potuto dirlo. Un attimo dopo sentimmo la passerella di legno sotto i nostri piedi e vedemmo una barca che ci aspettava in fondo alla banchina. In lontananza, sull'acqua, si udiva un debole ciuf ciuf, e un fumo denso e rossastro brillava tra gli alberi. La *Ikan Yu* stava lentamente riprendendo vita.

Gesticolammo in direzione della barca e pochi istanti dopo i nostri bagagli erano già stati abilmente issati a bordo e noi dietro di loro. Il nostromo di Batang, un gigante di una delle tribù della Nuova Guinea chiamato Walan, lanciò un'occhiata allarmata alla mia spada e quindi i suoi occhi scrutarono nel buio oltre la banchina. — Avete avuto problemi, *kiap!*

— No. Mi tenevo pronto.

— Avanti, ragazzi, vogate! — Silenziosamente, come se i remi fossero stati ricoperti per attutire il rumore, scivolammo sulle acque grigiastre in direzione della sagoma più scura della nave.

Te Kiore e Batang Sen ci aspettavano sul casseretto mentre salivamo rumorosamente la scala. Quest'ultima venne ritratta dietro di noi e la scialuppa rapidamente issata sulle gru. Il capitano, con ancora in bocca la pipa, era chino sulla pesante chiesuola rivestita di ottone che conteneva la ruota del timone, la bussola, i tubi portavoce e il telegrafo di macchina, mentre il maori, ufficiale in seconda, si alzava dalla timoniera e attraversava con passo pesante il ponte per venire a porgerci il suo benvenuto. — Perfetto tempismo, amico! Stavamo proprio cominciando a domandarci se era il caso di chiedere al vecchio Ape di tornare a praticare la cristalloscopia! — Quindi si avvicinò e aggiunse sotto voce: — Sono contento che non ce ne sia stato bisogno, il tuo amico non sembra proprio nella sua forma migliore.

— Chi? Ape? Cosa gli è successo?

— Oh, niente di grave. È solo un po'... be', un po' giù. Depresso e impaziente allo stesso tempo, come se avesse qualcosa di veramente importante da fare e non vi riuscisse, e la cosa lo stesse tormentando. Come un aborigeno, che sente il bisogno di tornarsene nella foresta, e se non riesce a farlo, perché si trova in prigione o per qualche altra ragione, finisce per star male.

— Scosse il capo. — Molti di loro, molti aborigeni, muoiono nelle prigioni dell'uomo bianco. Con questo non voglio dire che il tuo amico stia per morire o che altro... È solo che... — si strinse nelle spalle enormi.

— Scambierò due parole con lui tra un minuto. Quanto manca alla partenza?

— Non molto! — cinguettò il capitano, annusando la foschia.

— Presto farà luce! E Usas ci porterà il vento!

— Allora abbiamo ancora abbastanza tempo per riunire tutto l'equipaggio?

Te Kiore lanciò un'occhiata al capitano. — Certamente! — Afferrò un megafono di ottone e cominciò a sbraitare: — *Uomini a poppa! Tutti a poppa!* Muovetevi, sudici verri! O spalmerò di catrame quei vostri codini e li userò per accendere le lanterne! Tutti a poppa!

I membri dell'equipaggio che avevo visto fino a quel momento mi erano sembrati abbastanza duri. Ora, mentre scherzavano e si prendevano a gomitate sotto la battagliola di poppa, apparivano assolutamente terrificanti. Jacquie indietreggiò, turbata nel vedere con chi si fosse imbarcata, e non potevo certo darle torto. C'erano malesi con camicie dai colori sgargianti e calzoni sformati, i capelli avvolti chi da turbanti di stracci, chi da fasce dorate; c'erano polinesiani con i loro *lavalavas* e numerosi indonesiani con i loro *sarong* e il sorriso smagliante; c'erano dei guineani come Walan, molti di loro, dalla pelle nera e i capelli crespi, che indossavano di tutto, da camicie ricamate e braghe di taglio settecentesco a grembiuli di tela di ramiè; c'erano indiani con perizoma e ornamenti d'oro, giapponesi con indumenti di tessuto di cotone stampato; c'erano persino degli occidentali, sebbene fosse alquanto difficile distinguerli dagli altri, la pelle abbronzata del colore del mogano e uno strambo accostamento di abiti. Ma ognuno di loro aveva con sé almeno una spada e un vasto assortimento di coltelli appesi in cintura dai quali le loro mani non si allontanavano mai troppo. Alcuni portavano a tracolla delle piccole balestre di fattura cinese; un occidentale dai capelli brizzolati se ne stava appoggiato ad un arco lungo, con una faretra colma di frecce a tracolla. Alcuni guineani brandivano delle lance dalla punta acuminata, e qua e là si potevano scorgere strani archibugi e pistole a pietra focaia, sebbene le armi da fuoco, come le macchine a vapore, fossero difficili da mantenere in piena efficienza nella Spirale, dove non esistevano industrie specializzate.

Ma bianchi, neri, rossi o gialli che fossero, un'unica espressione era dipinta sui loro volti e non era tra quelle che preferivo. Era fatta di rughe, di cicatrici e di sguardi torvi e minacciosi, il marchio di un genere di esperienza molto particolare che ben giustificava le armi che portavano. Avevano le movenze tipiche dei felini, sempre in tensione, pronti a balzare sulla preda, nel continuo timore di venire assaliti, o entrambe le cose. La definizione che te Kiore aveva dato di loro si adattava alla perfezione al loro aspetto: un branco di desperado. Ero felice che fossero dalla nostra parte e non desideravo cambiassero idea. Mai e poi mai avrei potuto convincere simili individui con le lusinghe. E se avessero deciso di mettermi a tacere?

Avevo bisogno che fossero pronti e ben disposti. Certo, rischiavano la vita, ma questo rientrava in quella che veniva considerata la lotta per la sopravvivenza; da quelle parti si poteva anche vivere a lungo, ma bisognava pur mangiare e il denaro non durava mai in eterno. Perciò, dato che avrebbero messo a repentaglio la loro vita era meglio sapessero perché e a che scopo. A ben rifletterci non si trattava altro che di un semplice problema organizzativo, per nulla diverso in linea di principio dal fornire stimoli all'attività di un ufficio o incentivare le forze vendita. Anzi, mi venne da pensare che quegli uomini avessero molto in comune con alcune forze vendita che avevo conosciuto. Non potrete affermare di conoscere bene i carnivori finché non avrete avuto occasione di affrontare una stanza piena di agenti commissionari.

Ad un cenno di Batang feci un passo avanti. Avevo ancora la spada fra le mani e mentre la posavo contro la battagliola, la baraonda cessò all'improvviso. — Sì! — dissi a voce alta. — Ho un compito difficile da portare a termine. Qualche figlio di puttana ha rubato il carico che avreste dovuto trasportare in questo viaggio, un carico che significa la vita o la morte per un'intera popolazione, gente che vive su un'isola come molti di voi. Rubandolo quel qualcuno mi ha fatto fare la figura dello stupido ! Ma vi giuro, sul mio onore, sulla mia parola, che riuscirò a recuperare quel carico. Avrò bisogno di aiuto... il vostro aiuto! Non sarà facile! Ci troviamo di fronte a nemici molto potenti; dovremo affrontare incantesimi e spade. Questo non rientrava affatto nell'accordo tra me e il vostro capitano, perciò ho deciso che chiunque accetterà di combattere al nostro fianco riceverà un extra. Un premio! — E così dicendo aprii la borsa, strappai l'involto che vi era contenuto e mostrai loro una manciata di monete, facendole scivolare tra le dita, zecchini, talleri, corone, fiorini, once spagnole e piccoli lingotti cinesi, che ricaddero tintinnando nella borsa. — In oro zecchino!

Un fremito si propagò fra i membri dell'equipaggio che si accalcavano per vedere più da vicino in un crescente vocio di eccitazione.

— Vi offro il doppio di quanto vi era stato promesso, se ci aiuterete in quest'impresa! A ognuno di voi, comandante o marinaio che sia! — Un brusio si levò alle mie parole e anch'io mi lasciai trasportare con gli altri dall'ondata di eccitazione. — Se riusciremo a recuperarlo — tuonai, — e a portarlo sano e salvo a destinazione... vi darò altrettanto! Guardate!

Afferrai una doppia manciata di monete, incredibilmente pesanti, e le lanciai in alto sopra la testa, in offerta. Parvero accettarla. Vidi una fiammata improvvisa accendersi negli occhi dell'intero equipaggio, guizzare nelle loro menti e dare fuoco ai loro cuori e alle loro viscere, non solo al pensiero di quanto questo potesse significare in denaro, ma anche all'idea dei rischi che avrebbe comportato quell'impresa e del premio che già da solo sarebbe valso a dare un senso alla loro vita. Le monete d'oro scintillavano e lampeggiavano nelle mie mani, e in quel lampo di luce si rifletté il primo raggio dell'alba tropicale.

— *Usasi* — gridò Batang Sen e congiunse le mani nodose come in preghiera, sollevandole nello stesso istante in cui io sollevavo le mie. Le riabbassò subito dopo e vibrò un possente colpo sulla chiesuola d'ottone, come se si fosse trattato di un gong, strillando ordini con quella sua vecchia voce fessa. — *Tutti ai posti di manovra, per Giove! Comandante, fate levare l'ankahu!* A *tutto* vapore!

— *Uomini all'argano!* — ruggì te Kiore, attraversando a grandi passi il ponte. — *Tenetevi pronti a levare l'ancora! Gabbieri su, agli alberi! Fochisti giù, alle caldaie! Sbrigatevi! O finirete in pentola e condirò il mio riso col vostro sugo! Sbrigatevi con quegli argani! Più in fretta, maledizione! Piegate ora, e issate! Forza, issate!*

Il rumore era terrificante, gli ordini urlati a piena voce, il rimbombo pesante dei passi degli uomini correva rapido sul fasciame bianco e lucido della nave, facendolo vibrare e rintronare sotto i nostri piedi. Venne levata l'ancora e la catena si avvolse sferragliando e tintinnando attorno al ceppo. Il sottile fumaiolo tossì ed eruttò un improvviso sbuffo di cenere e fuliggine, abbastanza alto perché la brezza lo ghermisse e lo portasse con sé lontano dai ponti. Una campanella risuonò e il telegrafo di macchina oscillò.

— *A tutto vapore, capitano!* — urlò te Kiore. Batang Sen urlò qualcosa di incomprensibile, afferrò uno spezzone di cima che pendeva dalla chiesuola e diede un brusco strattone. In cima al fumaiolo una sirena a vapore emise un fischio lacerante. Tappandosi le orecchie Jacquie vacillò e fu lì lì per cadere, quando il ponte rollò all'improvviso. La afferrai e la sostenni fra le braccia, e un'ondata di emozioni e vecchi ricordi prese a fluire dentro di me. Il rumore sordo cambiò improvvisamente tonalità e si trasformò in un lento sbuffare; dal fianco della nave la foschia prese a ribollire e ad agitarsi mentre, dapprima a babordo e quindi a dritta, le pale cominciarono a ruotare, sferzando la superficie

dell'acqua. Le udii battere e percuotere le onde, ma dalle loro lame, mentre si sollevavano, vidi levarsi solo Alacri di nebbia. Lentamente, pesantemente, l'enorme goletta cominciò a virare, girando su se stessa, per posizionare la prua verso la luce, in direzione dell'alba, come se fosse quella la sua rotta.

Strinsi forte Jacquie, la sua schiena contro il mio petto, e le cinsi la vita sottile con le braccia; il battito delle pale pulsava attraverso di noi come un sol corpo. I masconi si alzavano e si abbassavano, giù giù in basso e poi su, in alto, mentre uscivamo dal porto portati da un'onda infinita, ed entravamo negli antichi ritmi dei mari di questo mondo e ancora oltre. Volgemmo la prua verso il mare aperto, verso l'oceano, l'immenso Luogo infinito che abbraccia ogni altro nella sua stretta, laddove cielo e mare si incontrano e prendono l'uno il colore dell'altro, specchio di specchi, finché ogni limite fra loro svanì nella luce foschiosa dell'alba.

Fu allora che oltre il bompresso, le vele ancora ammainate, vidi il cielo spalancarsi davanti a noi, e una via ampia e spaziosa aprirsi chiaramente fra le nuvole, a metà strada tra mare e cielo, un arcipelago di isole divise da canali sfavillanti di luce. Non più lo stesso arcipelago, non più le stesse isole attraverso le quali avevo navigato un tempo; queste apparivano più pallide e al tempo stesso più luminose, meno cineree, centinaia di sfumature tropicali, dalle tonalità pastello sopra uno splendore color zaffiro, talmente intenso da bruciare gli occhi. La luce dorata orlava i loro contorni come auree spiagge, e su quelle spiagge si infrangevano i flutti candidi di spuma e sopra quei flutti volavano stormi di uccelli marini, gridando la loro estasi. La brezza che spirava attorno a noi si era fatta più calda, la sua carezza più morbida, più ricca dell'aroma denso del cedro e della cannella, del cardamomo e dei chiodi di garofano, del pepe, dello zenzero, della curcuma e del tamarindo, il profumo languido delle orchidee, l'odore pungente delle vie polverose e delle terre argillose. Jacquie si irrigidì tra le mie braccia, gli occhi spalancati, sopraffatta dallo stupore, mi ricordai di come la prima volta fossi rimasto commosso da quella vista, la scoraggiante vastità di ogni cosa, il fremito provato di fronte a quell'infinito di possibilità, e il vento freddo proveniente dall'immensità che soffiava fin dentro le ossa, riportando in vita l'inquieto dormiente. Mi ricordai delle parole urlate da Jyp. Le ripetei, e te Kiore con me e altri ancora tra l'equipaggio. Perché, per quanto a lungo possa vivere un uomo, mai potrà dimenticare la magia di quell'attimo, quando il ponte comincia a salire in alto, sempre più in alto sotto i suoi piedi, senza mai ridiscendere... innalzato su maree di luce, lungo le vie dell'aurora, in un mare infinito di azzurro, nell'immensità della Spirale.

— *A ldi sopra dell'alba! Al di sopra delle brezze della Terra! Eccoci in cammino!*

E, come in risposta, le vele dell'albero di trinchetto e quelle di maestra vennero spiegate, le velature ricaddero, si gonfiarono per poi tendersi con uno strappo che fece vibrare la nave. Sull'albero di mezzana un picco di randa si innalzò e un controvelaccio prese a sventolare, brillando di un candore immacolato contro la scia di fumo che si levava dal fumaiolo, finché il vento non la disperse nel nulla. Mi sentivo leggero, quasi incorporeo, come se la brezza avesse potuto portarmi via. Ma sentivo il corpo di Jacquie premere contro il mio, ossa e muscoli che fremevano ad ogni faticoso respiro, la solida delicatezza del corallo avviluppata nella morbida seta. D'improvviso prese a dimenarsi come un gatto scontroso, si liberò del mio abbraccio e mi spinse di lato. Si afferrò alla ringhiera di coronamento, ansimando; stavo per sfiorarle una spalla quando un'enorme mano si abbatté pesantemente sulla mia.

— Il capitano vi porge i suoi omaggi! — tuonò te Kiore, — e una volta che l'attendente vi avrà mostrato le vostre cabine, che ne direste di raggiungerci per un brindisi o due alla buona riuscita del viaggio?

Attirai lo sguardo di Jacquie e annuii. Riti e cerimonie potevano essere molto importanti da quelle parti, di certo la buona educazione lo era.

Jacquie sorrise debolmente. — Ditegli che ne saremo felici, fra un attimo. Ne ho proprio bisogno... basta che non sia arak, *se* non vi dispiace! — Si sistemò la camicia, poi i jeans e quindi si lisciò i capelli, evitando il mio sguardo. Non volli insistere. Avevamo tante cose di cui parlare, ma non era quello il momento, né il luogo adatto per farlo.

Un tavolino pieghevole era posato sulla sporgenza della galleria di poppa, dove erano seduti Batang e il maori, e con loro Ape. I primi due si alzarono vedendo arrivare Jacquie, si alzarono e si inchinarono, Batang alla maniera formale malese, te Kiore in un modo così vittoriano che cominciai a domandarmi a quando risalisse la sua educazione; Ape si limitò a sollevare appena lo sguardo e bofonchiare qualcosa in una lingua incomprensibile, che avrebbe potuto essere olandese come cinese. Sembrava aver perso il vigore e l'energia che gli erano abituali, tanto che in un primo momento pensai che soffrisse il mal di mare. Ma quando Jacquie si mostrò preoccupata, egli si alzò in piedi e negò di sentirsi male. — *Gezond bin ik!* L'ora si avvicina, tutto qui. La mia ora, quando dovrò essere di ritorno, come ho promesso.

— Ci sarai — dissi. — Non preoccuparti.

Annuì. — Lo so. Ma mi capita di pensarci sempre più spesso e di come sarà questo ritorno. È già da lungo tempo che manco e c'è un compito che mi aspetta laggiù, sul quale non ho scelta e che mi preoccupa.

Non disse nient'altro, ma da quel momento in poi si sforzò di riscuotersi e apparire come sempre, e presto dimenticammo il suo malumore. Presto, perché quasi subito Jacquie levò lo sguardo, si portò una mano alla bocca ed esclamò: — Si sta facendo buio!

Te Kiore puntò un dito verso poppa. — Direi che è normale, quando tramonta il sole. Per qualsiasi lamentela, meglio prendersela con chi di dovere.

— Oh... naturalmente... quando tramonta... ma era l'alba neanche un... meno di un'ora fa... *state di nuovo prendendovi gioco di me!*

— Proprio come è capitato a me la prima volta — ridacchiai. Non riuscivo a trattenermi. Batang soffocò una risatina e persino Ape sbuffò e soffiò nella barba. — E questa è la risposta che diedero anche a me. A levante del sole, a ponente della luna, ricordi? Oltre l'alba, in un'altra notte. Ma non c'è bisogno di dirtelo, poiché lo hai appena visto coi tuoi occhi. Non ci avresti creduto, vero? Non più di quanto avrei fatto io.

Jacquie inghiottì in un sol colpo quello che le restava ancora nel bicchiere, si alzò lentamente e mi fissò con grande dignità.

— Credo mi stia venendo mal di testa. Meglio che vada a stendermi un po' in cabina. E su qualsiasi lato dell'alba siamo capitati, non siete che un branco di maledetti uomini che si crogiolano nel loro autocompiacimento. È tutto quello che ho da dire. — Scosse le spalle e con un singhiozzo soffocato si diresse verso il casseretto. La seguii per assicurarmi che non cadesse nel corridoio di accesso alle cabine, ma la vidi che stava già attraversando con passo fermo il salone. La porta che conduceva alle cabine degli ospiti si chiuse con uno schianto che credo fece più male a lei che a me.

— Bene — osservò te Kiore, stiracchiandosi. — Per quanto mi riguarda ho già avuto la mia. Ne gradite un altro? *Attendente!*

— Almeno starà comoda. Queste cabine...

— Vi piacciono? Devono essere costate una cifra a chi le ha fatte costruire. Non che siano poi così grandi, ma sono davvero originali, con quei magnifici bagni in marmo e tutto il resto. Ma dopotutto ha fatto bene a spendere i suoi soldi!

— Lo credete davvero?

Batang sorrise, non il genere di sorriso che amavo alla follia.

— Te Kiore mi ha insegnato uno dei vostri detti... *Goditeli finché puoi!* Non siete d'accordo?

— Oh — risposi con aria meditabonda. — Non c'è dubbio. Col far del giorno il vento si levò e non molto tempo dopo le ruote vennero disinnestate e il motore tacque. Avevamo, infatti, un buon abbrivio e Batang preferiva conservare il carburante per quando ne avremmo avuto bisogno. Non avevo voglia di andare a dormire. Ero troppo impegnato a riassaporare le antiche emozioni, la musica dolce delle vele, la vista delle stelle che brillavano alte nel cielo, le strane formazioni di nubi attorno a noi, appena adombrate nel chiarore della luna. E sotto il nostro scafo, a perdita d'occhio, si stendeva un mare inconsistente, come una visione, una distesa fluttuante di nebbia. Forse, là sotto, si celavano le acque calme dell'oceano, o forse ci trovavamo davvero sopra i venti della Terra. Quella vista non mi turbava più come un tempo; era come se adesso, qui, bastasse Jacquie ad esprimere tutti i miei dubbi e le mie incertezze, e io non dovessi far altro che accettare la realtà di cose il cui ricordo era sbiadito, come le immagini di un vecchio libro. Era quella la notte che soggiaceva a ogni alba; era quella l'ombra di ogni nuovo giorno, che la trascinava attorno al mondo, di tutti i giorni, attraverso cui sarebbe stato possibile passare, solo ad averne avuto la capacità, da uno qualsiasi ad un qualunque altro. Era quella l'ombra stessa del tempo, l'abbrivio infinito della Spirale.

Walan, al timone, canticchiava con voce sommessa; una canzone delle Isole Trobriand, mi disse, che narrava della madre leggendaria della loro razza, Imdeduya.

Imdeduya, Imdeduya, kwanuwedi bakenu
Avila yokwai e! yegu Yolina
Laula o la Neamu, laula o la nebwogegu
Newa wegu kesaie, nemtamata wowogu
Imdeduya, Imdeduya!
Fammi giacere sul tuo petto,
Io sono il Sole di Mezzanotte,
Sferzato dalle onde del mare io mi consumo,
Giorno e notte ti bramo,
Imdeduya, Imdeduya!

Mi appoggiai alla battagliola e pensai a cosa avrebbe potuto essere, a come avrei potuto indugiare sulla Spirale e poi un giorno fare ritorno a casa o invece mai più, e cosa sarei potuto diventare allora. Ero talmente assorto nei miei pensieri che trasalii, spaventato, quando qualcuno si appoggiò aÜa ringhiera, accanto a me.

— Oh, sei tu! — osservai con inaudita originalità. — Non mi aspettavo di vederti quassù.

Jacquie sospirò. — Quelle dannate pale! All'inizio non mi facevano dormire; poi, non so come, ci ho fatto l'abitudine e il loro rumore mi ha cullata nel sonno. Ma d'improvviso il rumore è cessato; hanno smesso di funzionare, vero? Adesso non riesco più a riprendere sonno.

— Starai comunque meglio quassù, all'aria fresca. È meraviglioso, non trovi?

Emise un altro sospiro, questa volta però molto diverso. — Oh, sì. Anche se inquietante. Non posso credere che uno come te... no, non è gentile. Solo che io... non pensavo che apprezzassi cose di questo genere. Non pensavo fossi il tipo.

— Nemmeno io. Invece pare lo sia sotto sotto.

— Mi domando... — disse con sorprendente timidezza. — Ascolta, Steve, forse ti sembrerà stupido, ma... tu hai detto che qui, oltre il Fulcro o il Cuore o qualunque cosa sia, è

pieno di *ombre* di luoghi?

— Ombre è solo un modo per definirle. Potresti anche chiamarle proiezioni, immagini che il Cuore proietta nell'eternità. Spesso sovrapposte una sull'altra, così da ritrovare l'una a fianco all'altra o confuse assieme, qualsiasi epoca. Ho navigato con un capitano del diciassettesimo secolo capace di guidare un'auto, o almeno sosteneva di saperlo fare.

Scosse il capo. — Mi pare tutto così sconcertante... così confuso.

— Per quel poco che ho visto, non lo è. Spesso le ombre sembrano più reali dei luoghi stessi, mi hanno detto.

— Più vere, vuoi dire?

— Stai assimilando l'idea molto più in fretta di quanto non abbia fatto io. Sì, una sorta di concentrato delle loro qualità più peculiari, ciò che li rende quello che sono. L'idea, l'archetipo di un luogo. Persino di uno che non è mai realmente esistito.

— Capisco — osservò con aria pensierosa. — Vedi, mi stavo chiedendo... potrebbe valere anche per noi? Per la gente che si trova qui? Tu... Ho visto qualcosa di simile in te. Sai essere uno dei bastardi più freddi e calcolatori che...

— Lo so. Non farla tanto lunga. È stato molti anni fa. Non sono più lo stesso adesso, non più di quanto lo sia tu.

— Non solo con me, voglio dire. Ma c'era anche qualcos'altro in te... perché diavolo credi che all'inizio io mi sia innamorata di te? Quello che vedo qui sei sempre tu, ma in qualche modo diverso, più tu sotto certi aspetti e meno sotto altri... Oh... uffa! — E così dicendo appoggiò i gomiti sulla ringhiera e affondò il mento tra le mani. — Non è affatto così, non è così semplice! Ma più cerco di definirlo con chiarezza...

Sollevai un sopracciglio. — In Spirale *veritas,* vuoi dire?

Scrollò la massa di capelli biondi, gettandomeli quasi in faccia. — Eccoti qui. A casa avresti potuto uscirtene con qualcosa del genere, semplicemente non ti sarebbe importato.

— Non ne sono così sicuro — osservai, avvertendo uno strano rumore, come se le pale avessero ripreso a funzionare. — Sono cambiato, questo lo so, da quando noi... Al diavolo! Da quando ti ho mollato. Ma, voglio dire, è normale, sono passati... quanti?... sedici anni. Chi non cambia in sedici anni? Anche se, te ne do atto, può darsi sia stata la Spirale a mettermi sulla buona strada, ad insegnarmi a preoccuparmi un po' di più per gli altri. Ma è stato proprio questo a farmi arrivare fin qui la prima volta.

Al chiarore della luna i suoi capelli avevano assunto un riflesso argenteo. Due occhi calmi mi osservavano furtivi. — Sai, Steve, caro, non ho la più pallida idea di cosa tu stia parlando.

Trassi un profondo respiro. — Quello che sto cercando di dire è... Forse hai ragione. La gente cambia qui, si rafforza, si avvicina sempre più al suo lato essenziale. L'ho visto io stesso... in entrambe le direzioni. Perciò... dato che le cose stanno così... può anche darsi che io riesca a dire qualcosa, qualcosa che altrimenti non direi, e che tu mi creda.

Si strinse nelle spalle. — Tentar non nuoce.

— D'accordo, allora! Io... — deglutii. Avanti, ragazzo, diglielo! — Io... dovevo essere matto da legare per mollarti. È da molto tempo che ci sto pensando, forse l'ho sempre saputo. Ma non ho mai avuto il coraggio di ammetterlo, avevo paura di riconoscere di essere un simile idiota. Così suppongo di aver razionalizzato la cosa. E ho finito per razionalizzare qualsiasi altro vero sentimento nella mia vita. Ho appiccato il fuoco e quindi sono rimasto impietrito! Ti ho orribilmente ferita e mi sono ustionato le dita, fino quasi a perdere la sensibilità.

Jacquie era ancora appoggiata alla ringhiera, il viso lontano dal mio. Abbassò il capo e i capelli le nascosero il volto. Istintivamente allungai una mano per accarezzarglieli. — Non sto chiedendoti di perdonarmi, nulla del genere. Quel che è fatto è fatto, ma... — Di nuovo, istintivamente, la mia mano scivolò lungo i capelli soffici, giù, fino alla nuca, alle scapole, alla spina dorsale. Ella si drizzò di colpo e la mia mano scivolò sulla sua vita. Per la seconda volta quel giorno lasciò che la attirassi a me, che la stringessi tra le braccia; il suo viso era ora vicinissimo al mio, i suoi occhi mi fissavano, il suo respiro si fondeva al mio. Capelli chiari, una carnagione pallida, una camicia di seta bianca: in quella luce argentea ella divenne una scultura scintillante di neve. Sentii il suo seno premere dolcemente sul petto, il calore del suo corpo diffondersi attraverso lo strano strato di pelle che indossavo. La mia mano poggiava mollemente sulla cintura dei suoi jeans. La abbracciai ancor più forte, stringendola a me, e con l'altra mano le scostai dal viso i capelli, scoprendo le labbra dischiuse. Continuai a stringerla senza che opponesse alcuna resistenza, modellando il suo corpo snello e flessuoso al mio, e le sue braccia lentamente si chiusero attorno alla mia schiena. Premetti le mie labbra sulle sue, sentii il guizzo della sua lingua... — *Allarmi! Tutti in coperta! Vela in vista! Vele!*

Ci separammo di colpo, turbati, guardandoci attorno. Ma non ci fu il tempo di trovare le parole; l'intero equipaggio sembrava stesse riversandosi sul ponte. L'insistenza di quella voce era insopportabile.

— *Cosa significa, vele!* — urlò Walan.

— *Dietro di noi! Tre vele, forse quattro... e un 'altra ancora!*

— Mi venga un colpo, il ragazzo ha ragione! — esclamò con voce tesa te Kiore. E fece ondeggiare leggermente il suo cannocchiale. — Ne vedo almeno due laggiù, forse tre. Con tutta chiarezza in questa luce. Due alberi, attrezzatura a ketch con vele di gabbia, tre dannatissimi fiocchi... Perdiana! So di cosa si tratta! E voi, comandante?

— Dico, sfortuna maledetta! — abbaiò il vecchio Batang, con tono più staccato che mai. — Vedete? *Pinisi!*

— Eh...*cosa!* — esclamò Jacquie.

— *Pinisi!* — insistette con voce furiosa Batang, agitando il cannocchiale in faccia a Jacquie. — *Boegies! Pinisi!*

Te Kiore tossì. — Quello che intende dire il capitano è che quelle vele laggiù a poppa sono golette del luogo, *prahus.* Ma non comuni golette, sono tutte *prahus boegie,* di solito chiamate *pinisi,* chiaro?

— Oh — disse Jacquie, sollevata. — Mi ero quasi preoccupata. *Ma* i *bogies* sono la gente del capitano, non è così?

— Esatto, ma... be', potrebbe essere proprio questo il problema. Tanto per cominciare, la maggior parte di loro sono musulmani, ma Batang è ancora vecchia maniera... quasi seicento anni a quel modo. Lui è ancora un indù.

— Un grosso, grosso problema! — concordò Batang. — Potrebbero essere cugini, potrebbero essere amici. Ma potrebbero anche essere dei dannatissimi figli di puttana, dei pirati. Potrebbero essere entrambi. A est dell'alba, potrebbero essere vecchi *boegies* dei tempi peggiori. Se ci seguono, può darsi sia un caso, ma può anche darsi di no.

— Ma quelle sono imbarcazioni minuscole in confronto a questa — protestai. — Non potreste semplicemente seminarli o sopraffarli, se necessario?

— Può darsi che abbiano a bordo un grande numero di uomini, molti cannoni.

Annuii, rabbrividendo, e sentii una doppia ondata di adrenalina scorrermi nelle vene. — E non potreste sparare un paio di colpi di avvertimento, vero? Non senza sapere...

Un tonfo sordo risuonò portato dalla brezza. — Forse l'abbiamo appena scoperto.

Qualcosa esplose nell'aria, a tutta dritta, con uno scoppiettio assordante. — Petardi! — abbaiò Batang.

— Un SOS? — esclamò sorpreso te Kiore.

— *Ehi, del ponte!* — strillò la vedetta. — *Richiesta d'aiuto, a dritta! Pinisi, senza vela!*

Adesso, sapendo in che direzione guardare, potevamo quasi vederla, anche senza cannocchiale, una macchia bianca che si stagliava contro un cielo plumbeo e vuoto.

— Gli altri devono essersi diretti ad aiutarla! — urlò Jacquie.

— Così sembrerebbe! — ammise te Kiore.

— Ma noi siamo più vicini... non faremmo prima a raggiungerla?

— Sì! A tutto vapore. Era proprio quello che mi stavo chiedendo... capitano?

Il capitano succhiò l'aria tra i denti con impazienza. — Ape? Trovate il mago e chiedeteglielo!

Ape arrivò con passo pesante al mio fianco, grugnendo e mugugnando per essere stato svegliato. Quando gli raccontai dei *prahus* egli rimase a fissare con aria intontita la tenue oscurità e annusò la brezza. — Sento qualcosa di strano... ma anche loro stanno viaggiando a est dell'alba, c'è da aspettarselo. Nessuna grossa magia... di più non sono in grado di dire.

Batang rifletté un istante, quindi afferrò il tubo portavoce e mise mano al telegrafo. — *A tutto vapore!* D'accordo, andiamo a dare un'occhiata. Occhi aperti!

Mentre le pale riprendevano di nuovo vita, Walan cominciò a girare lentamente la barra del timone e i pennoni presero a scricchiolare nella gelida brezza dell'alba. Jacquie ed io restammo vicini, intrappolati in una ragnatela di profonde emozioni e di ancora più vasti timori, ad osservare in silenzio il*prahu* fuori servizio farsi sempre più distinto. Sembrava davvero nei guai, aveva un albero di traverso e sbandava esageratamente persino in quelle acque calme, rollando come se la zavorra si stesse spostando o se stesse imbarcando acqua. La luce stava crescendo di intensità e d'un tratto mi ricordai con vivida chiarezza quell'attimo fugace, quello sbalzo tra le navi, quando l'immensità sembrava aprirsi sotto i miei piedi e non c'era più altro che mare.

Il mio disagio crebbe, finché non sfregai una mano contro la spalla di Jacquie, le dissi di aspettarmi e svanii sottocoperta. Due erano le ragioni per quella mia fuga: volevo recuperare la mia spada, ma non solo quello. Qui, almeno, le cabine degli ospiti erano tutte dotate di servizi, caratterizzati dallo stesso lusso un po' appannato del resto della nave. Mentre risalivo in coperta, la spada che mi batteva in modo confortante contro la gamba, incontrai te Kiore, che si allacciava la clava in cintura. Ci scambiammo un sorriso imbarazzato, come gli ospiti di una festa in cerca dell'uscita. — Con tutta probabilità un semplice mal di pancia — disse con l'aria di volersi scusare. — Comunque... meglio pensarci per tempo, non trovi?

Ne convenni e risalimmo in coperta. La luce si era fatta più intensa ormai, il cielo appariva grigiastro e la foschia cominciava a levarsi. Le altre vele erano perfettamente visibili ora, simili alle pinne gigantesche di uno squalo che avanzavano a tutta velocità a zigzag verso di noi. L'unico a bordo che non sembrava essere affatto elettrizzato a quella vista era Ape. Egli si trovava ancora sul ponte e sedeva appoggiato contro la ringhiera, le gambe incrociate e i giganteschi stivali posati sulle ginocchia in una specie di posizione del loto, come una rozza e pelosa parodia del Buddha, ma la sua barba rossiccia fremeva, mentre egli russava in un modo che aveva davvero ben poco di meditativo. Batang in persona era al timone, da dove impartiva incomprensibili ordini; sembrava stesse girando tutt'attorno all'imbarcazione in difficoltà, aggirandola sottovento. La barca continuava a rollare paurosamente e mentre ci avvicinavamo potemmo scorgere alcune figure aggrappate ai parapetti e appese al sartiame agitarsi e urlare nella nostra direzione.

Batang diede un ordine, le pale rallentarono e alcuni uomini arrivarono di corsa reggendo delle gomene; quindi egli impartì un altro ordine ed avvertii un rombo familiare sotto i nostri piedi. — Cos'è? — domandò nervosamente Jacquie.

Le indicai il ponte. Un lungo affusto di un verde brillante su cui erano state dipinte lunghe lingue di fuoco rosso e giallastro veniva fatto rotolare lontano dalla battagliola: un cannone di bronzo verdastro coperto di scaglie dorate con due impugnature a forma di ali e un'enorme bocca spalancata, come quella di un rettile. Alcuni uomini vi si affaccendavano intorno. — Non sembra voler correre rischi neanche coi propri parenti, eh?

— Probabilmente sa con chi ha a che fare. Bene, si sta avvicinando. Ma perché dal lato di sopravvento? Attenzione... aggrappati!

Ci sollevammo goffamente su un'ondata improvvisa; i guarda-gomene cominciarono a far oscillare i loro pesanti rampini. Poi si scatenò l'inferno.

Il frastuono fu terrificante. Per un attimo pensai che il cannone fosse esploso prima del tempo; poi lo vidi riverso su un fianco e udii un uomo che urlava, schiacciato sotto il suo peso, mentre dense volute di fumo si levavano dal ponte sottostante. Quegli uomini che solo un attimo prima si dondolavano inermi sul sartiame, si lanciarono ora lungo le corde con grida demoniache, lanciando cime dal loro ponte ai nostri, e un'ondata umana si levò oltre la fiancata con un clangore d'acciaio e uno scoppiettio di pistole. Un'ondata di uomini neri, un vero e proprio incubo.

Jacquie strillò, te Kiore proruppe in una sorprendente bestemmia, forse anch'io gridai, e Batang Sen diede un brusco strattone allo spezzone di cima fissato alla sirena. Ma fece anche qualcos'altro: ruotò completamente la barra del timone, facendo virare la nave. Il vento gonfiò le nostre vele facendoci sbandare; l'onda ci sollevò, allontanandoci inesorabilmente dalla nave civetta, spezzando le cime e facendo precipitare più della metà di quell'orda di uomini all'arrembaggio. Fu una mossa assai abile, che evidentemente egli doveva aver concepito quando ci aveva portato sopravvento. Le grida di battaglia si trasformarono in urla di terrore, mentre i nostri assalitori precipitavano... dove? L'alba spuntò attorno a noi su una distesa scintillante di un azzurro intenso, senza più alcuna traccia di foschia. Le ruote sollevarono una pioggia abbagliante di spruzzi, mentre percuotevano l'acqua indietreggiando a tutta velocità.

Se non fosse stato per quella mossa decisiva ci avrebbero sopraffatto in pochi istanti, o per lo meno ci avrebbero tenuti impegnati finché gli altri non ci avessero raggiunto. Dovevano esserci centinaia di *boegies,* forse anche più, a bordo di quel *pratili,* abbastanza da rendere convincente lo sbandamento della nave semplicemente radunandosi sotto i capodibanda. Ma ne avevamo a bordo ancora almeno la metà e il ponte si era trasformato in un vero e proprio campo di battaglia. — Se riescono a tagliare gli stragli o a bloccare le pale, siamo fottuti! — urlò te Kiore. — Seguimi! '

Ci lanciammo di corsa verso la battagliola di poppa, ma i *boegies* l'avevano già superata, sparando colpi di pistola a casaccio. Urlai a Jacquie di scendere sottocoperta, feci roteare la spada e mi liberai di tre di loro, facendoli volare oltre la ringhiera; quindi mi sporsi e cominciai a colpire le teste sotto di me. Te Kiore aveva raggiunto la scala e si stava facendo strada con ampi colpi di clava. Il duro bordo di pietra intarsiata faceva volare in mille pezzi qualsiasi altra arma di metallo che incontrasse sul cammino, sollevando una pioggia di scintille. Te Kiore raggiunse il ponte, i *boegies* indietreggiarono, ed io scavalcai con un balzo la ringhiera laddove si era aperto un varco, brandendo la spada mentre atterravo sul ponte. Non furono forse colpi precisi quelli che si abbatterono su di loro, ma state pur sicuri che andarono a segno. Te Kiore piombò su di loro, sferrando possenti colpi che spezzavano braccia e gambe, fracassavano crani, falciavano come fieno i loro coltellacci, facendosi largo sul ponte. Ruggendo e muggendo, riuscì a radunare gli uomini dell'equipaggio, formando un'ampia falange dietro di sé, come una scia, riunendone altri ancora al nostro passaggio. Forse solo le pistole avrebbero potuto fermarlo, ma erano state per lo più scaricate in quel primo attacco furioso e non c'era tempo di ricaricarle ora. Mentre avanzavo al suo fianco, sferrando colpi a destra e a manca, vidi un *boegie* avvinghiato al sartiame della nostra nave prendere la mira, solo per essere abbattuto in pieno da una freccia lanciata da qualcuno alle nostre spalle. Un uomo alto con in mano un lungo arco stava risalendo la scala a poppa, scegliendo un altro bersaglio, ma con un urlo un *boegie* gli affondò un'ascia da arrembaggio nello stomaco ed egli si ripiegò su se stesso.

Fu allora che vidi Jacquie ancora sul ponte con una pistola stretta fra le mani, mentre prendeva la mira sull'uomo che brandiva l'ascia. Entrambe le canne esplosero in un sol colpo e l'arma le volò via di mano, ma la tunica dell'uomo esplose, egli girò su se stesso e cadde. Udii la risata stridula da iena di Batang e con orrore vidi Jacquie scendere barcollando la scala, agitando le mani ferite, e gettarsi nella mischia. Mi girai per raggiungerla, ma un *boegie* mi assalì con un coltello. Parai il colpo, poi un altro, gli sferrai un calcio sulla rotula e gli trapassai la gola. Jacquie stava raccogliendo l'arco.

— Lascia perdere, stupida! — urlai. — Non puoi usarlo come se fosse una pistola...

Tacqui di colpo. Con un movimento fluido Jacquie incoccò una freccia, la poggiò sul pollice, tese la corda all'indietro allineandola tra il naso e il mento, e quindi lasciò partire il colpo. Con un gorgoglio uno dei pirati precipitò dalla botola di boccaporto della stiva, con l'impennaggio che gli usciva dalla gola. Un altro si gettò su di lei, ma la mia spada si abbatté su di lui, colpendolo alle gambe. Un altro ancora cadde, ucciso da Jacquie mentre tentava di scappare.

Allora te Kiore e i suoi uomini accerchiarono il boccaporto e costrinsero i pirati a radunarsi a dritta del ponte, con nient'altro alle spalle se non la battagliola e il mare. Quello almeno lasciava loro la speranza di essere recuperati dai compagni; sul ponte, infatti, li stavamo facendo a pezzi. La maggior parte di loro colse l'occasione al volo si girarono e si gettarono per trovare salvezza.

Un vero peccato che si fossero dimenticati delle pale. Vi fu un cambiamento nel ritmo, le loro grida vennero soffocate dal tonfo sordo delle pale che quindi ripresero a battere come sempre. Jacquie sussultò, lasciò cadere l'arco e senza nemmeno riuscire a muovere un passo fu colta all'improvviso da irrefrenabili conati di vomito.

La tirai indietro e cercai di prenderla fra le braccia; ella scosse il capo, ma non la lasciai andare. — Jacquie! Stai bene? Tutto a posto? Tu... non sapevo sapessi maneggiare un arco!

— Era anni che non lo facevo — disse con voce indistinta, l'alito inacidito dalla paura e dal disgusto. — Prima d'ora non avevo mai colpito altro che un bersaglio. A meno di dieci metri... non si può sbagliare. Il modo... in cui gli si è conficcata in gola... — Scosse il capo, come in preda al panico, ma io tenni duro e non la lasciai andare. Chiuse gli occhi per un momento e un lungo fremito la percorse. La sentivo rigida e leggera, come una statua di legno di balza, e respirava a malapena.

Mani robuste ci afferrarono per le spalle, separandoci. —

Spiacente di interrompervi — disse te Kiore. — Ottimo lavoro con quell'arpa ad una corda, signorina. Potete anche tenerla se volete. Il povero vecchio Gamble Gold non avrà più occasione di servirsene, a voi invece potrebbe tornar utile. Non siamo ancora fuori pericolo. Vedete laggiù?

Tre alte velature incombevano su di noi, gigantesche vele che avanzavano come bianche pinne di squali. Il giro che avevamo fatto su noi stessi ci aveva portato a poca distanza da loro e la goletta «in difficoltà» stava frettolosamente risistemando l'albero nella scassa per unirsi alle altre. D'un tratto tutti noi trasalimmo sentendo qualcosa urlare tra gli alberi e una corrente d'aria scompigliarci i capelli. Poi si udì un tonfo e uno sfrigolio corse sulle acque assolate.

Te Kiore lanciò un'orribile bestemmia. — Maledizione! Siamo di nuovo sotto tiro! Serventi al pezzo!

Ma non c'erano più uomini al cannone. Una scarica di mitraglia, sparata a bruciapelo dall'alto del ponte della nave pirata, aveva ridotto in schegge l'affusto e fatto a brandelli il capocannoniere e una parte dei suoi uomini che si trovavano su quel lato, rovesciando il cannone sul resto degli altri. Feriti e insanguinati, li stavano ora liberando, ma anche considerando i poteri ai quali si poteva fare ricorso da quelle parti, il loro aspetto non era affatto dei migliori. Sentii salirmi dentro un'ondata di profonda ripulsa. Ecco degli uomini che avevano vissuto quattro o cinque volte tanto quello che avevo vissuto io, forse anche più, i loro corpi straziati, annientati, e tutto per che cosa? Per me, per il buon nome della mia società? O per le risaie di Bali, per i verdi boschi e l'antica e delicata cultura che la caratterizzava?

— Okay! — urlò il maori. — Equipaggio a babordo, quattro uomini! Fate uscire quel dannato cannone a babordo e rizzatelo nella feritoia di mezzana!

— *Cannone* a babordo? Ne avete solo due? E io che pensavo che la *Defiance* fosse poco armata!

Te Kiore mi lanciò un'occhiata furiosa. — Questo è un mercantile, non una dannata nave corsara! Due pezzi da dodici libbre e cannoni girevoli a poppa e a prua, sono già un bel armamentario da queste parti. Quei *prahus* devono essere carichi fino all'orlo! Comunque gli renderemo la vita impossibile! — E così dicendo fece un cenno agli uomini dell'equipaggio perché gli si avvicinassero. — Wutai... sì, tu! Tu sarai capocannoniere! E Shortlass Chen, Bag O'Nails, Rukuni... ancora uno...

— Ehi! — dissi con aria titubante. — Ho fatto funzionare un cannone un paio di volte...

— Con il vecchio Pierce? Perfetto, il posto è tuo! E allora? Non statevene lì come salami, branco di imbranati! Muovetevi! Caricate, puntate, fuoco! Lasciate perdere le cerimonie! Gabbieri, in coffa! Sciogliete quei terzaroli e dateci più vele! Nostromo, scendi sottocoperta e tira fuori i moschetti! *Sbrigatevi, maledizione! Pustole disgustose! Piaghe purulente!*

Non occorreva ce lo dicesse; i colpi fischiavano da ogni parte e una scarica di mitraglia si abbatté crepitando come grandine sulla randa a poppavia. Afferrai l'asta del calcatoio mentre attraversavamo di corsa il ponte e prima ancora che il cannone venisse rizzato in posizione, stavo già calcando un proiettile nella bocca spalancata del dragone, pressandovi quindi dei rozzi stoppacci di quella che sembrava fibra di eschinomene, su cui qualcuno fece cadere con un rumore secco una palla. Ancora altri stoppacci e quindi il vecchio capocannoniere cinese dal volto coriaceo angolo il cannone, puntandolo sul primo dei nostri inseguitori, aprì il corno per la polvere da sparo e stava già per rovesciarne un po' nel focone quando fece un'improvvisa piroetta su se stesso e si accasciò pesantemente sopra al cannone. Riuscii ad agguantare il corno prima che cadesse, vidi l'uomo stringersi il petto, e sputare sangue; un debole scoppio giunse portato dal vento.

— Moschetti! — borbottò il paffuto occidentale chiamato Bag O'Nails, afferrando il calcatoio.

— A questa distanza?

— Sì, se dispongono di tiratori scelti e non è solo la buona mira che guida i loro colpi, se è vero che li conosco! Giù la testa, ragazzi!

La miccia di Wutai, un pezzo di miccia lenta, rotolò crepitando sul ponte; l'afferrai, vi soffiai sopra e la agitai per tenerla accesa. Quant'altra polvere avrei dovuto metterci in quel focone? Diedi un'occhiata agli altri, ma non mi furono di alcun aiuto. Ve ne versai un piccolo cono e quindi trattenni il respiro cercando di equilibrare il flusso e riflusso delle due navi, stimai alla meglio la distanza e avvicinai con cautela la miccia al focone.

Si levò una cortina di fiamme che mi arricciò le ciglia. Sentii, più che udire, lo schianto del cannone, uno spasmo nell'aria, e accecato com'ero non riuscii a vedere la traiettoria della palla. Poi da poppa giunse un tonfo improvviso, come di una gigantesca mano che batta alla porta di una baracca, vi fu un'esplosione di grida di acclamazione e quindi distinsi vagamente il trinchetto del *prahu* svolazzare al vento, non più fissato all'albero di trinchetto, le vele strappate. L'imbarcazione giallastra prese a beccheggiare con violenza, le vele che sbattevano al vento, e il *prahu* civetta, il più vicino, deviò appena da poppa e la superò. In men che non si dica la vela colpita venne acchiappata e tesata, ed eccoli di nuovo alle nostre calcagna. Ci fu un sibilo improvviso, uno schianto e una pioggia di schegge; Chen cadde urlando con una scheggia piantata nella gamba, e tutti noi ci scansammo vedendo il cannone rompere l'ancoraggio e rotolare pesantemente come un autentico Jagannath lungo il ponte, acquistando velocità, diretto verso il bordo della stiva. Bag O'Nails si gettò

urlando sulla cima di traino del cannone, e io dietro di lui, ed entrambi fummo trascinati per tutto il ponte mentre altri si aggrappavano a noi. Se quel peso fosse precipitato nella stiva mezza vuota...

Walan afferrò il calcatoio abbandonato sul ponte e ne infilò l'asta tra l'affusto e la ruota, a mo' di freno; stridendo, il cannone rallentò la sua corsa fino a fermarsi proprio contro il bordo della stiva con troppa poca spinta per sfondarlo. Tirammo un sospiro di sollievo, la nave virò, e per poco non finimmo sotto le ruote del cannone che tornava indietro a tutta velocità. Alcuni degli uomini vi si gettarono sopra con dei cunei, ma io ne avevo abbastanza. Barcollando, balzai sul casseretto.

— Se faremo sparare di nuovo quell'affare volerà dritto in mare da dritta! — urlai al capitano e a te Kiore. — O finirà per sfondare la stiva!

Il maori lanciò un'occhiata al capitano. — Quanto tempo per sistemare altri puntelli?

— Per fissare il cannone? Due ore, per Dio! — urlò Batang, mordendosi i baffi sfilacciosi. — Non ne abbiamo neanche una! Eccoli che arrivano!

— Allora è fatta! — borbottò te Kiore. — Prepariamoci ad un altro scontro! Solo che questa volta dovremo difenderci sui due lati! E con i rinforzi subito dietro! Vorrei essere un contorsionista.

— A che scopo? — domandò Jacquie, soppesando l'arco.

— Per dare un bacio di addio alle mie chiappe. Sono proprio a corto di idee.

— Anch'io — ammisi tristemente.

Batang Sen proruppe in un'esclamazione che supposi assolutamente oscena.

— Non avrete intenzione di arrendervi? — gridò Jacquie. — Deve pur esserci ancora qualcosa che possiamo fare... qualcuno in grado di pensare qualcosa...

Un russare soddisfatto risuonò in mezzo a noi. Ci voltammo come un sol uomo. Proprio lì, alle nostre spalle, ancora annodato in quella strana posizione del loto, riposava Ape, pacifico come un bambino, borbottando sommessamente tra la barba. Con un urlo Jacquie si gettò su di lui e prese a scuoterlo mentre, con precisione militare, te Kiore ed io lo afferravamo ognuno per un braccio e lo sollevavamo di peso. Questo non gli impedì di continuare a ronfare, nemmeno le cannonate e la carneficina sul ponte erano riusciti a svegliarlo. Con forza insospettata Batang Sen sollevò il barile per l'acqua del timoniere e ne rovesciò il contenuto sulla larga faccia di Ape. I suoi occhi si spalancarono di colpo e il suo sguardo apparve spaventoso, come una maschera indù, gli occhi strabici, gli incisivi sporgenti, e un'espressione che trasudava malvagità. Flette le braccia e te Kiore ed io, entrambi più grossi di lui, finimmo lunghi distesi sul ponte.

— *Dood ok ondergangì* — muggì. — Luride e schifose sanguisughe, perché diavolo...

— No! — strillò Jacquie. — Guarda! Laggiù!

Gli occhi chiari di Ape si spalancarono e videro le vele che si stavano avvicinando, le murate sfasciate e il ponte coperto di sangue, tutto in un sol colpo.

— Vedo — borbottò. — Cosa vi aspettate da me?

— Non puoi fare in modo che il vento cessi di soffiare sulle loro vele o qualcosa del genere? — domandai.

Mi fissò con aria beffarda. — E come, se non ti dispiace?

— Le Strige lo ha fatto! Ma forse lui era un vero stregone!

— Magnifico! — sbottò Ape. — Se è lui che vuoi, allora vallo a cercare! Io faccio a modo mio! — E, girandosi, svanì silenziosamente sottocoperta, lasciandoci a bocca aperta.

Vi fu un gran fracasso nel salone, sedie rovesciate, roche bestemmie, e infine quello che sembrò un grugnito di soddisfazione. Mi avvicinai nervosamente al boccaporto e guardai giù. Si udì un improvviso rumore di piedi, qualcuno che correva precipitosamente su per le scale e quindi la massa imponente di Ape emerse con violenza dal portellone, come un ippopotamo impazzito, scaraventandomi da un lato. Finii lungo disteso sulla schiena mentre egli si precipitava come un razzo verso poppa, ruggendo in preda all'eccitazione e agitando qualcosa sopra la testa. Sembrava volesse affrontare i nostri inseguitori a mani nude, armato solo di... cos'era mai? Ebbi giusto il tempo di scorgere vagamente qualcosa di scuro e raggrinzito, prima che egli lo facesse roteare sopra la testa e lo scagliasse lontano sulla nostra scia. Per un attimo temetti vi si sarebbe buttato appresso, ma egli rimase immobile, aggrappato alla ringhiera di coronamento, sporgendosi il più possibile con aria di grande aspettativa. Naturalmente ci precipitammo al suo fianco, per poi ritirarci frettolosamente non appena le palle dei moschetti presero a fischiare e a esplodere contro il legno tutt'attorno a noi, fra un coro di urla di scherno e di fischi. Solo Ape rimase immobile, il vento che gli scompigliava i capelli arruffati. Quindi, con estrema lentezza, allungò un braccio e indicò qualcosa.

E in effetti c'era qualcosa laggiù in basso, nell'acqua verde e spumeggiante lasciata dalla nostra scia, qualcosa che galleggiava appena sotto la cresta schiumosa delle onde. Qualcosa di lungo, molto lungo, con una superficie corrugata, frastagliata che brillò per un attimo in superficie. E quel qualcosa si mosse, un movimento lento e deciso, che faceva pensare a una forza immensa. Evidentemente il *prahu* in testa riuscì a vederlo molto meglio di noi; le urla degli uomini si trasformarono in grida di allarme, gli imponenti alberi sbandarono, il timone alla barra, nel disperato tentativo di deviare la corsa. Un'ottima manovra, ma non vi riuscirono.

Vedemmo con chiarezza lo scontro, mentre i masconi solcavano le onde strisciando il fianco di quella cosa immersa sott'acqua; gli alberi si piegarono, le vele si increspavano e qualcosa stridette lungo il fasciame. Poi vi fu un'improvvisa convulsione sotto la superficie e l'estremità che fino a un istante prima si era mossa con estrema lentezza, si sollevò come una frusta e sferzò violentemente la fiancata della nave che l'aveva colpita. Lo schianto che seguì fu tale da non lasciare adito a dubbi. L'acqua doveva essere entrata con violenza attraverso una decina di tavole sfondate, un fiotto torrenziale, inarrestabile, che pochi istanti prima aveva completamente riempito le sentine. Il *prahu* rollò per un attimo, questa volta davvero in difficoltà, ma con le vele completamente spiegate non fu in grado di sopportare a lungo quell'inclinazione; la velatura, sbilanciata, cadde pesantemente, inabissandosi e trascinandosi dietro l'intera imbarcazione. Tra urli e strepiti, gli uomini furono scaraventati nelle acque spumeggianti del mare, quasi sopra a quella cosa mostruosa che li aveva affondati. Il mostro si tuffò in mezzo a loro, spalancò le immense fauci e le richiuse di colpo; parve poi rovesciarsi e ricadere pesantemente tra i pirati che si dibattevano, sferzando l'acqua fino a trasformarla in una schiuma rossastra. Solo allora vedemmo chiaramente di cosa si trattava.

— *Bujang Senang!* — urlò Batang Sen. — *Bujang Senang Raja!* — Il suo volto raggrinzito divenne del colore del latte cagliato; egli cadde in ginocchio e cominciò a battere la fronte sul ponte.

La seconda nave, subito dietro la prima, non poteva aver visto cos'era successo. Forse pensarono che avessimo aperto una falla nello scafo della prima, poiché misero il timone alla barra e riuscirono a scansare il relitto, sperando forse di aggirarlo e di portare a tiro i loro cannoni. Poi videro cosa stava accadendo in mare e, evidentemente sconvolti, virarono sottovento, il modo più rapido e semplice per un veliero per avanzare perdendo velocità. Ma andavano talmente veloci che non sarebbero mai riusciti a frenare a sufficienza il loro slancio; continuarono così la loro corsa e finirono esattamente sopra a quell'orrendo spettacolo, in diretta collisione con lo scafo che stava colando a picco. L'urto mise di sicuro in allarme la cosa che si agitava nell'acqua, già eccitata dal sangue, perché si scagliò in avanti ad una velocità impressionante, le fauci spalancate. Lo scontro fece vibrare il secondo *prahu,* il suo albero di trinchetto frustò l'aria e si spezzò di netto con un rumore secco, come se fosse stato troncato da un colpo di cannone, e si abbatté sul ponte, precipitando l'equipaggio urlante nelle acque torbide. Qualcuno a poppa prese a sparare con i moschetti, ma quello fu certo uno sbaglio; le palle di piombo, infatti, ben poco potevano contro quella spessa corazza ricoperta di squame, se non solleticarla. Le fauci del mostro si spalancarono e si richiusero con un rumore disgustoso di membra straziate; fece oscillare la testa, quasi con indifferenza, e *addentò* un intero pezzo del fasciame del ponte e dello scafo. Questa volta vidi l'acqua ribollire attraverso l'enorme falla e il secondo *prahu* cominciò ad affondare.

— Non posso crederci! — fu la cosa più intelligente che riuscii ad articolare. Un serpente marino sarebbe stato più facile da accettare di quella cosa mostruosa che rollava e azzannava in mezzo all'acqua.

— Credo faresti meglio a crederci, amico! — disse rabbrividendo te Kiore. — Se ne trovano di estuarini in queste acque, ne ho visti diversi, ma mai di *quelle* dimensioni!

— Estuarini? — domandai in un fil di voce.

— *Crocodilusporosus* — esclamò con voce roca Jacquie. —

Coccodrilli marini. Ne puoi trovare ovunque dall'Australia del nord al Sarawak. L'anno scorso uno di loro tranciò di netto l'arcaccia di un peschereccio sulle coste del Queensland, ed era lungo 18 piedi; ricordo di averlo letto da qualche parte. Ma il più grande in assoluto misurava quasi 40 piedi; sembra fossero molto più grandi un tempo, prima di essere costretti a competere con l'uomo e con i suoi fucili.

— Ti credo — dissi. — Giuro che ti credo. — Stavamo allontanandoci adesso, e il terzo *prahu* stava avvicinandosi con fare circospetto alla scena, seguito a ruota dal quarto. Può darsi fossero davvero preoccupati per la sorte dei loro compagni o che fossero felici di trovare una scusa qualsiasi per non immischiarsi con una preda in grado di scatenare simili forze.

— Ma come diavolo hai fatto a chiamarne uno in così poco tempo? — domandò Jacquie ad Ape. — Oh... capisco! Tutto quel tempo in cui fingevi di dormire... in realtà ne stavi chiamando uno, non è così?

Un sorriso di scherno si dipinse sulle labbra di Ape. — *Zoals je segt, mevrouw.* Proprio così.

La seconda imbarcazione stava inabissandosi sempre più nelle acque, nonostante qualcuno avesse avuto il buon senso di liberare i pennoni prima che potessero rovesciarla. Gli uomini dell'equipaggio stavano cercando di scendere in mare una scialuppa ma, come nella nave civetta, ce n'erano troppi a bordo, e adesso sembravano lottare con le unghie e coi denti per trovarvi posto. Quando finalmente, non molto tempo dopo, la barca riuscì ad allontanarsi, era talmente carica che si rovesciò alla prima ondata. Rabbrividii quando i *boegies* si capovolsero in massa, urlando, e vennero risucchiati in quel mare abominevole. La macchia scura andava allargandosi a vista d'occhio e altri denti erano già al lavoro, o lo sarebbero stati di lì a breve. Come la maggior parte delle navi di una certa stazza avevamo attirato attorno a noi un piccolo branco di squali e altre pinne facevano ora capolino da ogni parte. Ero contento che stessimo rapidamente allontanandoci da quel luogo.

Un tonfo improvviso ci seguì nelle acque, e quindi un altro; pennacchi di fumo si levarono e istintivamente abbassammo la testa in cerca di riparo. Ma non era a noi che stavano sparando; gli altri due *prahus* si tenevano a distanza e sparavano cannonate contro il mostruoso coccodrillo.

— Lo finiranno — osservò con aria cupa Jacquie.

— Credi? — Te Kiore scosse il capo. — Tutto quello che ho sul cocco. Quei bastardi sono duri a morire. Dieci a uno che li affonderà prima di diventare pelle da borsetta.

— Non accetto scommesse — dissi. — Ad ogni modo, dipende da quanto tempo ci vorrà perché l'acqua arrivi alla segatura.

— *Cosa!* — domandò Jacquie.

— Segatura — ripetei. — Supponendo, ovviamente, che fosse pieno di quella. Può anche darsi si trattasse di paglia o forse di kapok, considerato dove ci troviamo. Ma mi sembra di ricordare che utilizzassero per lo più segatura.
Jacquie scosse il capo. — Di cosa stai parlando? Utilizzassero per far che?
— Per impagliare i coccodrilli, naturalmente. Come quello che c'era nel salone. È stato quello che Ape ha gettato in acqua... malgrado non me ne fossi reso conto finché non l'ho visto. È per quello che ho detto che non potevo crederci.
— Oddio! — sussurrò debolmente Jacquie. — Ma quello era lungo appena due piedi. Un piccolo! Non vorrai farmi credere che... che... che lo ha fatto diventare...
— Forse ne ha semplicemente chiamato uno, come ha detto lei — suggerì te Kiore.
— Servendosi del piccolo come di un simbolo? Non credo. Te Kiore lanciò un'occhiata a Batang Sen, che stava ancora battendo la fronte sulle assi, farfugliando. — Ho la sensazione che l'avesse intuito. Ho quasi una mezza idea di unirmi a lui.
Guardai Ape, ancora appoggiato alla ringhiera di coronamento, che canticchiava fra sé e sé un motivetto triste, quasi malinconico. — È stato davvero sorprendente, Ape. Grazie ancora. Ma quello che *hai fatto...*
Sbuffò. Le rughe sul suo viso si erano fatte più profonde ed egli appariva nuovamente depresso. — Chiedilo a Le Strige, la prossima volta che ti capita di incontrarlo — disse sottovoce. — Ma se fossi in te, *jongetje,* cosa che fortunatamente non sono, farei di tutto perché questo non accada. Tutto a posto ora?
E senza attendere una risposta se la svignò, le spalle curve, diretto verso il corridoio di accesso alle cabine. Nessuno lo seguì. Solo più tardi, quando stremati dalla fatica dopo aver ripulito e risistemato la nave scendemmo sottocoperta, lo trovammo di nuovo con gli stivali sulle cosce e le mani poggiate alle ginocchia, le palme rosee rivolte verso l'esterno, comodamente seduto al centro del tavolo del salone che ronfava sonoramente.

CAPITOLO SETTIMO

Tutto era così improvviso in quella foschia piovigginosa. Tutto sembrava quasi assalirci, un albero semicaduto sospeso minacciosamente sulle nostre teste, un viluppo di rampicanti che ondeggiavano come serpenti sul nostro cammino.
Ed era proprio così. Per tutto il tempo, la fitta vegetazione non aveva fatto che intralciare e ostacolare i nostri passi; ora, mentre strisciavamo, si divertiva ad aggrovigliarsi tutt'attorno a noi. Ed eravamo costretti a contenere i colpi dei nostri *parang;* avanzavamo tutti carponi, spalla a spalla, seminascosti dalle piante fradice, e servirsi dei pesanti machete avrebbe voluto dire rischiare di mozzare ben altro che strani viticci. Perciò era maledettamente faticoso procedere, sudavamo più che mai e l'umidità si insinuava attraverso ogni strato di tessuto, impregnandolo, e risucchiando il calore. Era sorprendente quanto freddo si potesse provare in simili condizioni, persino in quella foschia soffocante. Il balsamo che il daiacco ci aveva dato da spalmarci addosso aveva cominciato a sciogliersi e ora scendeva in sottili rivoletti appiccicosi lungo i nostri corpi, penetrando ogni più piccola screpolatura, nelle pieghe della pelle, provocando una sensazione indicibilmente spiacevole. Dopo la fresca brezza marina sembrava quasi impossibile respirare in quella broda umida e pesante, ma non c'era modo di evitarlo. Ci stavamo avvicinando, o così almeno sosteneva te Kiore, e dovevamo tenerci nascosti.
— Cercate di vedere le cose con un po' più di ottimismo! — bisbigliò il maori, annaspando prontamente per aiutare Jacquie a liberarsi delle spine di un rampicante. Da quando aveva capito che non dividevamo la stessa cabina aveva cominciato a mostrare un interesse elefantesco per lei. Mi sforzavo di non esserne irritato... dopo tutto, perché avrei dovuto? Le passò un enorme braccio attorno alle spalle, ostensibilmente per liberarla dalla pianta. — Almeno fa troppo freddo perché escano le zanzare.
— Sì — borbottò irritata Jacquie, liberandosi con gesto brusco del braccio. — Hanno più cervello. E che mi dici delle sanguisughe?
Te Kiore non sembrò lasciarsi scoraggiare. — Ah, no tesoro, non a così bassa quota. Da queste parti possono darti fastidio solo sopra i mille piedi. Ad ogni modo, puoi scommetterci che ci penserà la mistura del daiacco, come del resto di tutti quei piccoli fottuti bastardi che ci sono nel terreno, quelli che si insinuano sotto la pelle e roba del genere.
Avvertii un leggero fremito quando la spalla di Jacquie sfiorò la mia. — *Larva migrans!* È in grado di prevenirle? Cosa c'è dentro?
— Non chiedermelo! Potresti cominciare a rimpiangere le sanguisughe... *Ehi!*
Dimenticando larve e mignatte, galvanizzati dalla sua esclamazione, ci sollevammo in piedi e scrutammo dinnanzi a noi. Per un istante, mentre i nostri occhi si sforzavano di mettere a fuoco quella distesa lattiginosa, pensammo avesse avuto un'allucinazione; poi, lentamente, riuscimmo a distinguere delle tenui sfumature di grigio in mezzo alla foschia. Il problema era che l'oggetto del nostro interesse era semplicemente troppo grande. In effetti, ci aspettavamo di vedere una costruzione, e molto grande, per giunta; dopo tutto, Jacquie ed io l'avevamo scalata. Ma quando con lo sguardo si cerca un edificio e ci si trova davanti un'enorme collina, è evidente che si tende a guardare oltre, o a guardarsi attorno. La lenta circolazione della foschia ci mostrò per un attimo una torre conica, incrostata di intarsi, poi un angolo di blocchi di pietra, uno *stupa* in rovina, mezzo soffocato dai viticci, lo scorcio di un fregio consunto, una statua priva di mani. Tutti questi particolari sembravano emergere silenziosamente dal vapore grigiastro, uno qui, un altro là, a centinaia di metri di distanza l'uno dall'altro, come se un invisibile buontempone stesse mettendo insieme dei pezzi a casaccio con l'unico scopo di confonderci. Ma una volta appurato che appartenevano tutti a un unico edificio, cominciavamo a cogliere la simmetria del suo profilo e a renderci conto delle sue dimensioni. *Era* la collina.
Con nebulosa immediatezza il Borobodur si stagliò imponente su di noi. La nebbia ne celava la terrazza inferiore, dando così l'impressione che fluttuasse a mezz'aria nella foschia, come un'isola soprannaturale, un enorme ammasso di pietra annerita dal tempo. La torre e il pinnacolo svettavano come alberi su una collina naturale, una foresta simmetrica di pietra che guidava l'occhio verso l'alto, fino alla sommità appuntita della guglia centrale che si dissolveva tra le nuvole. La sua mole opprimeva le nostre menti, come se da un momento all'altro la sua ombra spaventosa potesse scendere su di noi e annientarci, schiacciandoci istantaneamente sotto il suo peso. Eppure, malgrado le sue dimensioni il Borobodur non era di per sé minaccioso, non era fatto per minacciare. Non aveva nulla dell'energia sfolgorante del World Trade Center o del brutale grigiore delle mura del Cremlino; sembrava semplicemente distaccato, divinamente calmo, contemplativo, di un'immobilità divina, come i Buddha di pietra che occhieggiavano su quel mare di vorticoso candore. Avevo come l'impressione che potessimo essere noi a minacciare l'impietrita serenità di quel luogo, come un'ondata troppo impetuosa, che infrangeva i nostri affanni, i nostri timori e le nostre piccole preoccupazioni contro l'indifferenza del Nirvana, annientato solo dalla nostra energia. Era fatto per ispirare, per incutere soggezione, e fu proprio questo l'effetto che esso fece su tutti noi. Anche se non ci fosse stato alcun pericolo le nostre voci si sarebbero di colpo azzittite, i nostri occhi si sarebbero fatti attenti. Una forza misteriosa si celava in quel luogo.
Guardai Jacquie e le sussurrai all'orecchio: — È questo, vero? È questo il posto dove siamo stati attirati con l'inganno.
— Sì! Sì! Immaginavo dovesse essere questo, ma adesso ne sono sicura. La sensazione che sprigiona...
— Sì, esatto! — la interruppe te Kiore gracidando come una grossa rana. — Vedete qualcosa che vi sembra di riconoscere? Un particolare che ci indichi dov'eravate?
Vagai con lo sguardo da una parte all'altra, attento alla minima traccia di movimento. Se c'era qualcosa di vivo adesso attorno a noi, sembrava dovesse celarsi molto in basso. — Può darsi. È difficile essere sicuri in mezzo a questa pioviggine. Avremmo potuto trovarci sull'altro lato, no?
— No. Avete detto che davanti a voi si stendeva la giungla, non è così? Dall'altra parte ci sono solo colline. Perciò deve essere per forza qui, da qualche parte.
— Giusto. Siamo scesi lungo una stretta scalinata per oltrepassare l'elefante. Poi c'era un'ampia terrazza, molto più grande di quelle superiori, e quindi un'enorme scalinata, davvero gigantesca.
— Uh-huh. Sovrastata da un arco, con una specie di faccia in cima?
— Non ci ho fatto caso. Ma in quella foschia...
— Sì, sembrerebbe trattarsi dell'ingresso principale, dovrebbe trovarsi laggiù. Meglio non brancolare alla cieca, se dispongono della forza che dite. Pochi minuti ancora e saremo in grado di vedere...
— Ma era pieno giorno allora — osservò con aria perplessa Jacquie. — E non pioveva.
— Non manca molto a mezzogiorno ormai — rispose te Kiore. — E la pioggia è calata un bel po' mentre camminavamo. Dovrebbe smettere, tempo un quarto d'ora, più o meno. Aspetteremo ancora qualche minuto, tenendo gli occhi ben aperti.
Ci stringemmo l'uno all'altro, continuando a fissare il vasto edificio e cercando di immaginare da che parte fossimo sbarcati. Ma ogni spostamento della foschia sembrava svelare un altro tortuoso tratto di terrazza, un'altra rampa di scale, tutto perfettamente simmetrico, tutto incredibilmente simile, fatta eccezione per un punto in cui una macchia di verde delimitava i confini di una terrazza in rovina, coperta di vegetazione, o una zona in cui un cespuglio o un arbusto spuntavano tra gli intarsi crepati. Chiazze grigiastre di licheni macchiavano ogni superficie, che brillava lucente nella pioviggine. Eppure qua e là tra le sculture potevo vedere chiazze di colore più acceso, giallo, cremisi e una sfumatura di porpora dall'aria sbiadita: un tempo dovevano essere state dipinte. Quello mi fece pensare ai colori del container: avevano resistito bene? O l'incantesimo di Ape si era spezzato?
Jacquie scosse il capo con aria confusa. — Tutto questo... non riesco a collegarlo a nient'altro che abbia mai avuto occasione di vedere sui libri o in fotografia. È stato restaurato, anni fa, ma questo?
— Questo è il suo spirito, ricordi? Questa è la sua essenza eterna, la sua ombra. Esattamente come la Surabaja in cui abbiamo fatto scalo non è quella odierna...
Pontili di legno, strade polverose, prive di pavimentazione, alte mura di mattoni di argilla secca e solo pochi volti dalla carnagione chiara oltre ai nostri; un olandese dall'aria boriosa e la moglie, che arricciavano il naso di fronte all'animazione delle donne a seno nudo, fasciate nei *sarong* dai colori brillanti mentre su una carrozza europea si facevano strada procedendo a zigzag tra gli schiamazzi della folla nel pieno del mercato. Nulla che facesse pensare alla cultura europea nello stile degli edifici, dal tempio di pietra alla capanna di legno. Eppure l'enorme carro trainato da buoi che avevamo noleggiato, per quanto primitivo, aveva assali d'acciaio e cuscinetti per così dire torniti, rudimentali, ma funzionali e resistenti, e i finimenti, sebbene decorati con intrecci simili a quelli delle marionette wayang, erano sicuramente di ispirazione europea. Passato e presente si incontravano, sovrapponendosi, in una Giava che univa in sé l'essenza di entrambi. E forse, se solo avessi saputo quali angoli svoltare, avrei potuto trovare tracce della Giava che ancora doveva essere.
Jacquie annuì. — Sì. Strano. Pensavo... che questo potesse essere ancora frequentato, ancora in uso. Ma venne abbandonato quasi subito, non appena ultimato; perciò quello che vediamo è la sua vera essenza, soffocata a questo modo dalla vegetazione, forse anche peggio che soffocata. Sembrerebbe...
Non terminò la frase. — Sì?

I suoi occhi calmi si posarono su di me. — Non ridere. Sembrerebbe incantato.
— Non ci trovo assolutamente niente da ridere, credimi. Comunque, quando venne costruito? E da chi?
— Quando? Oh, nel nono secolo, dai principi Saliendra. Buddhisti che introdussero una nuova fede laddove esisteva l'induismo, già mescolatosi alle credenze locali. Più o meno all'epoca in cui il popolo di mio padre discendeva dalla Svezia e faceva rotta sulle coste inglesi, dove avrebbero messo a ferro e fuoco le città. — Un sorriso si dipinse inaspettatamente sul suo viso. — Facendo probabilmente a pezzi il tuo a Lindisfarne.
— Forse quello di mia madre. A quel tempo i progenitori del mio vecchio dovevano trovarsi da qualche parte lungo la sponda civilizzata del Reno, dove probabilmente si erano spinti con l'intenzione di vendere partite di stivali spaiati e armature tutte ammaccate all'armata di Carlo Magno. Erano arrivati dalla Germania con Giorgio Primo, forse anche prima.
— Sì? Non lo sapevo. Non costruirono niente di simile all'epoca di Carlo Magno, vero? Le grandi cattedrali vennero in seguito. E comunque non raggiunsero mai queste dimensioni.
Sorrisi tra me e me. Jacquie non era affatto cambiata; aveva sempre cercato di mettere l'Oriente in primo piano, ogni volta che se ne era presentata l'occasione, come a voler sottolineare le sue origini. — No. Le nostre cattedrali non furono mai così sinistre! Ma per quanto ci riguarda abbiamo continuato a mantenerle in vita. Perché questi principi hanno lasciato che andasse tutto in rovina? Dovettero spendere una fortuna per fare costruire una cosa simile.
— Nessuno lo sa. Ma lo hanno fatto. Quell'interrogativo si trasformò in un velo di silenzio che scese su di noi; ora si udiva solo il sibilio e il picchiettio della pioggia. Gargouille ancor più brutte dei soliti modelli occidentali gocciolavano l'acqua sulla pietra già liscia e consunta, striata da linee più scure, probabilmente da lungo tempo.
Volute spettrali mi sfioravano le guance. L'aria si stava forse muovendo? La pioggerellina almeno stava cessando. Ci fu un fremito improvviso tra la vegetazione. Agitando le braccia e le gambe scarne, Batang Sen arrivò accanto a noi, zampettando con l'energia di un ragno. Lungo la strada mi ero domandato, come qualcuno di così vecchio e fragile potesse sopportare la fatica di quel viaggio sul carro trainato dai buoi; ora, i baffi frementi e i piccoli occhi neri accesi, Batang sembrava dieci volte più in forma di me. — Sta cambiando il vento! — sibilò. — Ape dice che siamo vicini a qualcosa, qualcosa di strano! Fate attenzione, vecchio mio!
Annuii rigidamente. Ape era la nostra retroguardia, in caso di brutte sorprese. Il resto della compagnia era armato fino ai denti, ma lui non portava nulla con sé, eccetto, non avevo dubbi, quel suo originale bastone. Aveva ragione circa il vento. La foschia ondeggiava ora, seducente come una flessuosa danzatrice, volteggiando e scoprendo poco a poco le zone più alte del tempio, le terrazze circolari che costituivano il centro del suo *mandala* e l'immenso *stupa* al suo interno. La punta aguzza della guglia apparve all'improvviso, a circa una quarantina di metri al di sopra del piano e subito dietro, per un istante, riuscimmo a cogliere un lembo di cielo azzurro intenso. Poi le dense volute di nebbia che avvolgevano la parte inferiore del tempio presero a ribollire pigramente fino a nasconderlo, scoprendo tuttavia per un attimo le terrazze inferiori. Fu allora che lo vidi, il luogo che avevamo attraversato di corsa, le pozze d'acqua e le pietre scivolose, oltre le quali, al di sopra della scalinata, si innalzava un'arcata semidistrutta, sovrastata dalla bocca spalancata di una figura bestiale che sembrava sospesa nel nulla come il sogghigno del Gatto del Cheshire.
— Il *kala,* il demone divoratore! — urlò Jacquie. — Il cancello è la sua bocca che inghiotte chiunque entri! Così da poter rinascere spiritualmente...
— È questo, vero? Ed è da qui che siamo fuggiti, quando Ape ha distrutto l'arco... allora, là fuori... *laggiù!*
Un improvviso squarcio di foschia ce lo rivelò, solitario e incongruo sulle pietre incavate, a poco più della distanza di un campo da calcio: un vecchio rimorchio da autocarro tutto ammaccato, sopra il quale si trovava il container, i colori accesi, sbavati, scrostati, ma ancora sgargianti sotto un denso strato di pioggia.
Convenimmo che il metodo «prendi e scappa» sarebbe stato il migliore: raggiungere di corsa il camion, impossessarsene, trascinarlo a forza viva sui sentieri della foresta, allontanandoci il più in fretta possibile dal tempio. Qualsiasi cosa fosse in agguato in quel luogo doveva disporre di meno poteri lontano dai suoi domini, come aveva dimostrato la nostra fuga, e saremmo stati in grado di difendere meglio il container. Se non fossimo riusciti a mettere in moto il camion, avremmo sempre potuto accoppiarvi i buoi. Ma di fronte all'atmosfera misteriosa, quasi soprannaturale di quel luogo, nessuno parve troppo ansioso di fare la prima mossa. Batang Sen rimaneva immobile, semiaccovacciato, l'aria cupa, mordicchiandosi furiosamente i baffi; te Kiore, il volto animato, lanciava continue occhiate a lui, a me, a Jacquie. Stavo già per farmi coraggio e impartire un ordine, quando un rumore improvviso tra gli alberi, proprio alle nostre spalle, ci fece voltare di colpo. I muscoli si irrigidirono, le mani volarono rapide alle armi; poi vedemmo che si trattava di Ape che, fedele al suo nome, si dirigeva di gran carriera verso di noi, per metà correndo, per metà afferrandosi al fitto intrico di liane che crescevano tra gli alberi, agitando le grosse braccia per aprirsi un varco in mezzo alla vegetazione, come fosse stata una semplice ragnatela.
— Ebbene? — urlò. — Cosa state aspettando? Che cadano le noci dagli alberi? *Vorwaerts! Ayang!*
Si precipitò in mezzo a noi come una meteora, afferrò me e te Kiore per la collottola e ci scagliò violentemente in avanti. Ci ritrovammo a correre come pazzi, agitando le braccia; se ci fossimo trovati davanti un macigno non saremmo stati capaci di fermarci, e se avessimo cercato di farlo saremmo sicuramente caduti, probabilmente sulle nostre stesse spade. Così continuammo a correre, perché i nostri piedi ci raggiungessero. Dietro di noi gli allegri compagni, galvanizzati dalla spaventosa energia di Ape, balzarono in piedi e si misero a correre a rotta di collo sulla nostra scia, urlando e gridando come forsennati, mentre Batang Sen saltellava e schiamazzava in mezzo a loro. Non c'è niente di meglio che mettere in circolo un po' di adrenalina per affrontare la paura. Coprimmo quel centinaio di metri a velocità olimpionica, superando con un balzo le pietre sparse lungo il cammino per poi arrestarci di colpo senza fiato.
— Perdiana! È un vecchio Holden! — ansimò te Kiore, balzando in cabina. — Ci sono cresciuto in mezzo a queste cose! La manovella d'avviamento, dov'è quella maledetta manovella? — La manovella era al suo posto, sporgeva dalla griglia del radiatore; cercai di avviarla, spezzandomi quasi la schiena, solo per sentire il motore tossire, scoppiettare e quindi spegnersi. Provai un'altra volta, con lo stesso risultato. Te Kiore mi spinse brutalmente da parte e diede un giro di manovella in grado di rovesciare l'intero camion. Il motore diede un colpo di tosse asmatico e tornò a spegnersi. Te Kiore sferrò allora un calcio alla griglia.
— E va bene! Tutti dietro a sganciarlo!
Decine di mani presero ad affannarsi attorno al gancio del rimorchio, colpendo l'antico freno con il manico dei pugnali e coi bastoni. Con uno stridio di protesta il rimorchio si liberò. Gli uomini vi passarono attorno grosse funi e le assicurarono; poi cominciarono a tirare con tutte le loro forze e il pesante trabiccolo si allontanò lentamente dalla cabina, ondeggiando verso la giungla e la libertà. Ma mentre avanzava faticosamente sulle pietre vi fu un turbinio improvviso nella foschia, quasi un movimento convulso; un brivido gelido mi scese lungo la schiena. Tutti l'avvertimmo; tutti trasalimmo di colpo, quel genere di sussulto colpevole che spinge a mollare la presa; tutti, persino Ape, levammo lo sguardo, come se ci aspettassimo di sentire il fragore del tuono. Ma ci fu solo un raggio di sole accecante che la nebbia parve quasi concentrare e direzionare, un fascio di luce che sfiorò la pietra dello *stupa* centrale e scivolò lungo la facciata immobile e oscura del tempio, attraversò la terrazza e scese lungo i gradini verso le pietre sulle quali eravamo.
Un raggio di sole... ma avrebbe potuto essere chissà quale arma spaventosa e micidiale, un sottilissimo raggio laser o un raggio di particelle in grado di tagliare la roccia senza frantumarla, senza fumo né danni. Mentre scendeva verso il centro di quell'immenso edificio, infatti, un fascio di luce lo seguì, un filo, una linea, che tagliò esattamente a metà la torre, la scalinata e il cancello, come a voler tracciare la linea mediana del tempio. Ci fu un rumore, un *crack!* netto, sassoso, esplosivo. Quindi tutto ripiombò nel più completo silenzio.
Con la lenta pesantezza dei cancelli dell'Inferno, l'intera facciata del tempio di divise lungo quella linea, armoniosamente, e si aprì. Il fascio di luce si ampliò. Se ne fosse uscita una lingua di fuoco che ci avesse inghiottito non ne sarei stato per nulla sorpreso. Ma quello che divampò da quelle scure profondità era la luce brillante del giorno, la luce di un altro luogo, un altro cielo, limpido e sereno, senza il minimo velo di nebbia.
Fatta eccezione per un unico punto, una collina caliginosa e purpurea, in lontananza, sulla cui candida cima si levava un filo di fumo denso e sottile. Conoscevo quella collina, pur non avendola mai vista dal vero, ma solo in fotografia. E, a giudicare dal suo grido soffocato, anche Jacquie la riconobbe. Era famosa, inconfondibile, un santuario per gli aborigeni, un richiamo e una penitenza per i turisti ambiziosi. Gunung Agung, Ombelico del Mondo, montagna sacra e vulcano inattivo. Ma non qui, non in questa regione e in nessun'altra vicina. Nemmeno sull'isola di Giava. Gunung Agung si trovava nel cuore di quel luogo che ci veniva così ferocemente negato, la sacra vetta dell'isola di Bali, e Bali era a più di duecento miglia di distanza. Eppure si trattava proprio di Gunung Agung e delle terre che la circondavano, che si stendevano oltre i cancelli spalancati del Borobodur.
In preda allo shock davanti a quello spettacolo a dir poco incredibile, folli speranze presero a turbinare come foglie morte tra le fiamme di un falò, bruciando e precipitando all'istante. Non avremmo mai potuto sperare di oltrepassare quel cancello. Esso si apriva dinnanzi a noi, una tentazione, una beffa e una sfida. Oltre quel cancello si stendeva un'altra terrazza di pietra, alta su terre lontane, e su quella terrazza si stava radunando uno schieramento terrificante di forze, una marea di potenza che si riversava lungo la gradinata. Quel sole sfolgorante divampava su baluardi di seta che si increspavano al vento, balenava in lampi di luce accecante sulla punta delle lance e sulla superficie lucida delle corazze, sugli elmi intarsiati e sugli scudi dipinti. Generali guerrieri con maschere demoniache e ispidi baffi bianchi guardavano con occhi furiosi oltre le fila dei loro eserciti, un muro invalicabile di lance e di scudi, gli arcieri con gli archi levati e le frecce ornate di nastri già pronte sulla scocca, e in prima fila, in rozzi abiti blu cintati di rosso, schiere di *dakaits* brandivano sinuosi *kris,* i lunghi pugnali dalla lama ondulata. E sopra le fila dei guerrieri i robusti palanchini poggiati sul dorso armato di giganteschi elefanti da guerra che levavano le loro proboscidi in gesto sprezzante di sfida tra le zanne sormontate da punte acuminate.
— Conosco quei vessilli! — ansimò accanto a me Ape. — Mataram! E Warmadewa! Antichi e sanguinosi guerrieri, *raja* di Giava e di Bali. Guerra e tirannia che un tempo spazzarono l'isola... i loro spiriti assetati di sangue si sono risvegliati, sono tornati a combattere! — C'era una furia crescente nella sua voce. — Chi sta facendo tutto questo? Chi *osa* fare tutto questo?
Ma lo udii a malapena. Accovacciata tra la prima fila di *dakaits,* infatti, minuscola, quasi invisibile in mezzo a quell'orda minacciosa, avevo scorto una figura flessuosa, dai capelli di un biondo raro. Si sollevò appena e, malgrado la distanza, i nostri occhi si incontrarono. Era Rangda.
Mi aggrappai alla spalla di Ape. — È lei! È lei la ragazza del bar! La loro esca! Quei figli di puttana, l'hanno sistemata proprio in prima fila!
Lentamente — con riluttanza pensai — la donna fece un passo avanti in mezzo agli uomini che la circondavano, lo sguardo fisso, il volto inespressivo. Persino in quell'attimo di estrema tensione la sua vista mi accelerò il respiro. I suoi capelli scintillavano e il sole donava riflessi dorati al suo corpo, sul quale ella non indossava quasi nulla a parte uno striminzito *sarong* di un bianco immacolato, una collana di grosse perle arrotolata più volte che le ricadeva morbidamente tra i seni sodi, nudi, attraversandole il ventre, e una fascia bianca legata attorno al collo. E d'un tratto mi tornò alla mente che nelle uccisioni rituali, nel *puputan,* persino negli omicidi dopo il tentato colpo del 1965, sia vittime che carnefici vestivano di bianco. A quale delle due categorie apparteneva lei?

Udii un respiro affannoso al mio fianco. — Quella? Quella è *lei!* La ragazza del bar che tu... — Lo sguardo di Jacquie andò da lei a me e quindi nuovamente a lei. Una vampata di rabbia le imporporò le guance ed ella mi assestò uno schiaffo tremendo in pieno viso. — Tu... tu... maledetto, viscido *bastardo...*

All'epoca della scuola Jacquie era solita posare come modella per i corsi di disegno anatomico, uno dei motivi delle nostre liti. Aveva quindi avuto occasione di vedere la propria immagine riflessa non solo negli specchi, ma esaminata, scrutata e riprodotta dagli occhi di centinaia tra artisti e fotografi. Sapeva meglio della maggior parte di noi quale fosse *esattamente* il suo aspetto.

E a guardarle entrambe, a così poca distanza l'una dall'altra, osservarle nella stessa luce vivida e fredda, la rassomiglianza appariva straordinaria, allarmante. Anche gli altri se ne accorsero e rimasero senza parole. Ape, tuttavia, senza staccare un solo istante gli occhi dalla ragazza, allungò la mano e mi afferrò per la collottola con incredibile forza, lo sguardo torvo, come quello di un pazzo.

— *Questa* è la tua piccola kutje? Questa? *Questa!*

Stavo letteralmente per soffocare, cercando di liberarmi della stretta delle sue dita, finché non sentii il sangue rombarmi nelle orecchie. Ma era come lottare contro una morsa d'acciaio. *S...sì! E... e allora? Che diavolo...? È forse un crimine!*

La sua presa si allentò ed egli rise, una risata falsa. — Non posso crederci! Com'è possibile? *Idioot!* Non lo sai chi è?

— So il suo nome...

— Tu non sai proprio un bel niente! *Niks!* Ella appartiene a Bali, anche se non alle sue terre. L'hai chiamata la ragazza del bar? Un tempo era una principessa... Mahendradatta, una conquistatrice che l'oceano si è portata via come tutti i mali, a Bali. Una principessa-guerriera alla testa delle sue moltitudini! Una strega-regina, una forza guerriera, distruttiva dei tempi antichi. Ecco cos'è! — I suoi piccoli occhi si strinsero fino a diventare due fessure. — Ma allora, almeno, ella era un essere umano!

— Cosa diavolo stai dicendo... *principessa! Essere umano!* Ma è ovvio che è un essere umano!

— Oggi cos'è? — La sua voce si fece sommessa, fino a trasformarsi in un tenue sussurro. — Dalle terre selvagge ella è bandita e dall'oceano contaminato dal male! Ella è tutto ciò che prosciuga ed è negativo, tutto ciò che minaccia l'ordine e ingrassa sulla discordia, tutto ciò che divora e svilisce. È lo spirito delle terre aride! È il fango disseccato del limo dei fiumi inariditi! È le foglie morte che pendono dall'albero, il vento rovente che le strappa dai loro rami! È il respiro affannoso dei bambini!

— *Tu se ipazzo!*

Gli occhi di Ape scintillarono. — Davvero? Può darsi. Ma io non dividerei mai il mio letto con *quella!* Molto tempo fa ella passò oltre quello che era e divenne parte di quello che sarebbe stato. Mahendradatta ella era, finché i suoi passi non la condussero sulla via della Spirale, dal male alla sventura e oltre ancora. Ella è Kala'narang, l'ammaliatrice! *Ella è Rangda!*

— Sì! — ansimai rabbiosamente. — Mi ha detto il suo nome! E allora?

Ape ebbe un sobbalzo convulso. — Allora, ella ha imparato e ti ha detto la verità! Ha imparato e si è fatta saggia, poiché la verità genera maggior potere laddove la menzogna ne genera poco! Perché sappi, infante nel mondo... che delle forze che si sono schierate contro di te, di sicuro ella è tra le più spaventose!

Ape si era messo a urlare, così forte che persino lei poteva sentirlo. La vidi piegare il capo, come divertita, o forse lusingata. — *Ella è signora dell'Oltretomba, principessa dei non-defunti, figlia ella stessa del Dio Shiva, il Distruttore! Ella è Guardiana delle Tombe! Regina della Notte! Lei, biondo demone dalle ossa bianche!*

Solo allora cominciò a farsi strada in me l'idea del perché quel color biondo cenere potesse manifestarsi su occhi orientali. Ma Rangda si limitò a gettare indietro la testa e ridere, quel risolino orientale, acuto e penetrante. Avrei anche potuto esserne contagiato se un tempo non avessi già udito quella risata nella gola di un'altra donna, e percepito la forza che vi si celava. Non una sola risata si levò tra le fila dei suoi uomini, né tra i nostri, che erano rimasti sbigottiti, gli occhi spalancati, inorriditi. Quella misteriosa risata raggiunse gli *stupas* di pietra, riecheggiò lungo le terrazze incrostate come vetro infranto, crescendo sempre più di intensità, fino a che non parve più possibile potesse essere stata prodotta da quella fragile gola. Quella vibrazione cristallina ci trafisse le orecchie, come aghi acuminati, in un'agonia lacerante che ci costrinse a tapparci le orecchie con le mani, agitando la testa e tremando, incapaci di pensare e ancor meno di agire. Soggiogati da quella risata malinconica, in un crescendo continuo, impietriti e gementi, vedemmo la giovane, fragile e bionda, cominciare a trasformarsi.

Crebbe. Non si allungò né allargò in modo innaturale, ma crebbe, come crescono gli esseri viventi, in proporzione. Crebbe come se quel suo corpo umano di adulto fosse stato in realtà quello di un bambino, ma non così rapidamente, non così inusitatamente. Come se stesse espandendosi, estendendosi da confini ristretti ad un'altezza smisurata. I suoi capelli ricaddero in dense e pallide spire attorno al suo corpo, mentre ella cresceva rapidamente, serpeggiando lungo le curve del suo corpo, nascondendole il viso. Il *sarong* che le cingeva la vita scivolò, si stiracchiò, rimpicciolì sino a ridursi in uno striminzito perizoma sotto quel ventre liscio e levigato, nascondendo a malapena i radi ciuffi di pallida peluria. La pelle abbronzata si tese sui muscoli poderosi, le gambe snelle si irrigidirono, allargandosi come quelle di una ballerina. Le vene sporsero sulle sue braccia e le dita si piegarono. I fili di perle rimbalzarono cupamente contro i solidi seni, e ricaddero con un rumore secco. Erano vecchi teschi umani, ingialliti dal tempo, con ancora appesi brandelli di carne secca e squamosa, ma la cinghia alla quale erano legati brillava di un rosso vivo e viscoso, una corda fatta di visceri.

Era là, grande più del doppio di un uomo, la testa reclinata, il volto nascosto, e mostrava ancora la florida bellezza della ragazza che un tempo era stata... eppure, appariva al tempo stesso così possente e minacciosa da farmi mancare il cuore. Mi ritrovai a pregare affannosamente perché non mostrasse il suo volto, perché non aprisse gli occhi. Ma a un tratto la cortina di biondi capelli si mosse e si sollevò, ed ecco l'attimo di maggior sgomento. Sotto quella chioma non c'era un volto, non quello che solitamente intendiamo per un volto. Un lungo muso animalesco spuntava al di sotto dei capelli, la pelle chiara, gli occhi enormi e fissi, cerchiati di nero, venati di sangue, con gigantesche pupille fosche e nere... del tutto inumana. La bocca era quella di una bestia. Labbra nere scoprivano lunghe zanne giallastre tra le quali pendeva una lunga lingua rossa.

Avevo voglia di urlare, di fuggire, di sbattere la testa contro gli alberi per cancellare la vista di quanto avevo davanti agli occhi. *Rangda!* Era questo! Questo mostruoso aborto! Eppure ciò che rendeva quel volto così orribile era proprio il suo aspetto vagamente umano, il ricordo di una qualche consanguineità. In Madagascar, quelle specie di lemuri notturni dalla faccia mostruosa, gli *ai-ais...* erano forse l'unica cosa che avessi mai visto che potesse assomigliarle. Spaventosa, come una strega, ma altrettanto mostruosa... Vi era una sorta di grazia in lei, come se appartenesse ad una razza tutta sua, vagamente imparentata al genere umano. Era qualcosa che si celava in lei, qualcosa di terribile, come se ella esprimesse una mostruosa verità su di noi, una qualche tendenza portata ad uno spaventoso estremo.

Ma sopra ogni altra cosa era la forza, a dominarci, il potere che emanava da lei, affascinante, sfolgorante. Poiché null'altro avrebbe potuto trattenermi quando i miei arti tremanti morivano dalla voglia di mettersi a correre, quando i miei sfinteri erano forse tutto quello che ancora riuscivo a controllare e nutrivo ormai grossi dubbi anche su *quello.* Nessuno di noi urlò, nessuno si diede alla fuga. Quello sguardo ci inchiodava dov'eravamo.

La creatura era là, le gambe divaricate, le mani sui fianchi, nella posa di una danzatrice indigena. Poi i suoi pugni chiusi si aprirono di colpo e lunghe unghie scintillanti apparvero sulla punta delle sue dita, srotolandosi come molle argentate, fino a mostrarsi in tutta la loro lunghezza, rigide e tremanti, lunghi artigli metallici che brillavano e lampeggiavano nel sole di Bali. E, in quella luce accecante, la luce di un giorno perenne, la creatura mosse un gigantesco passo in avanti e quindi un altro. La terrazza rimbombò e tremò sotto i suoi piedi, come se la pietra fosse stata calpestata dalla pietra. Gli elefanti levarono la testa e barrirono in preda al terrore, ma dietro di lei i vessilli si abbassarono dando inizio all'attacco.

Sempre come a passo di danza la creatura avanzò, ondeggiando sulle gambe divaricate, muovendosi a ritmi che non potevamo udire. Ma sotto quei piedi la pietra risuonò, producendo ad ogni suo passo un rumore più forte di quello degli elefanti e lunghe crepe si aprirono lungo i gradini. Dietro di lei, le fila di guerrieri disposti a raggiera ondeggiarono, esitando, come se anch'essi temessero di avvicinarsi troppo. Gli artigli metallici ai suoi piedi colpirono la pietra sollevando miriadi di scintille. La statua di un Buddha si rovesciò da uno *stupa* e cadde riversa in avanti, faccia a terra su quel suo volto sorridente. Sentii il mio corpo tremare in marnerà incontrollabile, in preda allo sgomento, alla rabbia e all'orrore di quella presenza. Era questa la creatura che mi aveva ammaliato, sedotto, posseduto... e quell'idea per poco non mi fece vomitare dov'ero. Mi sentivo lordato, dentro e fuori, umiliato, privato della mia virilità, in tutti i sensi. La creatura avanzava in direzione del container. Era ancora protetto dall'incantesimo di Ape o la magia si era dissolta? Forse aveva perso ormai il suo potere ed ella avrebbe allora afferrato il container e si sarebbe data alla fuga, o l'avrebbe stritolato fra le braccia. Ne avrebbe fracassato le pareti, sparso il prezioso contenuto, liberandolo dall'imballo antiurto e seminandolo quindi come zizzania. Ne avrebbe poi gettato i resti distrutti di fronte ai miei occhi. O nei miei occhi, pensai con un brivido di nervosismo; perché una volta distrutto non vi saremmo stati che noi a intralciarle il cammino. E anche questo le era stato possibile grazie a me.

Quell'idea scatenò in me un'ondata di furia selvaggia che annientò la paura. In quel momento se avessi potuto mettere le mani addosso a quella ragazza chiamata Rangda, le avrei torto quel suo piccolo e fragile collo. Potevo ancora riconoscerla fin troppo chiaramente, quel corpo che avevo creduto così simile a quello di Jacquie, si faceva beffe di me. Non so come quel pensiero sembrò allentare un po' la tensione delle mie membra... il pensiero di quel corpo umano, limitato, ristretto, fragile addirittura. Come l'avevo conosciuta, forse come era realmente stata una volta. Armoniosa, piccola, delicata come una farfalla, e non più pericolosa... non più difficile da *schiacciare...*

Quegli occhi spalancati si spostarono su di me, ma ormai era troppo tardi. Ero riuscito a spezzare il loro incantesimo, e se fino a pochi minuti prima avrei voluto mettermi a correre come il vento, adesso un urlo si levò dalla mia gola, liberando tutta la rabbia e il disgusto che sentivo dentro. Sguainai la spada e la levai tra lei e il container, come a sfidarla, fendendo furiosamente l'aria e i raggi del sole che splendevano beffardi.

Fu come se avessi realmente reciso qualcosa, che si divise con un contraccolpo silenzioso e la forza di un cavo d'acciaio in tensione, tanto da far fischiare e vibrare l'aria. Alle mie spalle Jacquie cadde in ginocchio, con un gemito. Ape vacillò, sfregandosi gli occhi, come se fosse rimasto accecato dalla luce. Grida di sgomento si levarono tra gli uomini dell'equipaggio, persino te Kiore. Quella creatura spaventosa e quelle orde che incombevano su di noi, superandoci in numero di centinaia, era semplicemente troppo per loro. Cominciarono a indietreggiare, muovendosi disordinatamente attorno all'autocarro, pronti a tagliare la corda, e non potevo dargli torto, neanche un po'.

Ape li investì come se avesse avuto gli occhi anche dietro la testa. — *Hé! Waar zouden ju'gaan, hoor!* Se volete qualcosa da cui scappare, per tutti i diavoli, ve lo darò! Non dubitate!

— *Aduh! Orang bebal!* — gracchiò Batang Sen, tirandomi per il braccio. — Siete completamente matto! Non potete combattere! Non contro tutto questo!

— Devi portarlo via! — esclamò con voce roca te Kiore. — Non ha alcun senso resistere per essere fatti a pezzi! E la ragazza... anche tu! Avanti!

— No! — sbottò Jacquie con voce altrettanto roca. — È la nostra ultima occasione! Non possiamo...

— *Resistete!* — gridò Ape, alzando di colpo la voce come non aveva mai fatto prima d'allora. Persino i vessilli in alto, sulla scalinata, presero ad agitarsi e a fluttuare

selvaggiamente come se fosse di colpo cambiato il vento. D'un tratto una freccia scese sibilando dalle fila dei guerrieri, l'impennaggio che svolazzava seguendo il suo arco ingannevolmente lento... non diretta a me, ma ad Ape. Innumerevoli bocche si aprirono per avvisarlo, ma la freccia lo aveva già raggiunto. Egli sollevò una mano — non riuscii a cogliere nulla di più di questo, tanto fu veloce — pronunciò un suono stridulo e qualcosa roteò nel palmo della sua mano. La freccia rimbalzò come un raggio di luce su uno specchio, e sibilò nuovamente verso i ranghi inferiori. Ci fu un rumore metallico e un corpo rotolò dai gradini alle spalle di Rangda... il corpo di uno dei capitani in armatura. I suoi arti si agitarono scompostamente e una dopo l'altra braccia e gambe si staccarono dal corpo e rotolarono a terra, pezzi di armatura caddero sparpagliandosi al suolo e infine, mentre egli si schiantava ai piedi di quella creatura spaventosa, l'elmo gli cadde di testa e rimbalzò via, scoprendo qualche ciuffo di radi capelli su un teschio avvizzito che rimbalzò e rotolò per poi fermarsi, la bocca spalancata in uno smisurato sorriso al proprio aspetto agghiacciante.

Ape ridacchiò.. — *Niet zo gezond* le tue schiere, eh, Principessa? Non esattamente in piena forma, eh? Dovresti nutrirli meglio, dannazione!

Rincuorato da quella vista, mi ritrovai improvvisamente a ridere tra me e me e udii gli uomini dell'equipaggio farsi avanti e il cozzare cupo delle spade e dei *parang.* — Sono tutti ridotti in quel modo? — domandò te Kiore.

— Più di quanto tu non creda! — rispose con voce sommessa Ape. — Ciò che erano, Ella te lo mostra! Ciò che sono diventati, spetta a noi scoprirlo!

Aguzzai gli occhi, fissando le schiere luminose, sforzandomi di cogliere macchie di ruggine sulle armature, ossa nude reggere l'asta delle bandiere, volti senz'occhi dietro quelle maschere spaventose, l'ultimo eterno sorriso dietro quelle bocche ringhiose. Persino gli elefanti apparivano come gabbie di ossa che presto si sarebbero ridotte in polvere, a malapena in grado di sopportare il peso delle armature arrugginite, patetici, malinconici relitti che nessuno avrebbero mai dovuto disturbare...

E vidi il primo cambiamento avvenire su di loro, gli sfolgoranti vessilli trasformarsi in lacere e sbiadite bandiere. Evidentemente dovette accorgersene anche Rangda e comprese che avrebbe dovuto muoversi in fretta. Con un urlo raccapricciante agitò una mano dalle lunghe grinfie e come un'improvvisa ondata quell'immenso esercito di antiche forze scese rotolando lungo la scalinata puntando su di noi. Frecce arrugginite erano incoccate su archi ammuffiti, le corde tese tra dita ossute, che liberarono la presa in un turbinio di impennaggi a brandelli; antiche lance poggiavano in resta contro fianchi avvizziti. Te Kiore ruggì un ordine e gli uomini dell'equipaggio si disposero rapidamente attorno a noi, formando un cerchio serrato, appena un attimo prima che la prima ondata si abbattesse su di noi.

Se fossero stati integri, vivi, non ci sarebbe stata alcuna lotta: in pochi secondi saremmo stati sopraffatti da quella prima ondata. Ma quegli ossuti spaventapasseri non erano assolutamente in grado di combattere, prossimi come erano a marcire; molti di loro cadevano a pezzi al primo tocco o si abbattevano l'un l'altro nell'incertezza della loro fretta. Altri, invece, apparivano più solidi e ci ritrovammo a combattere una fiera battaglia unicamente per evitare di essere sopraffatti dalla loro superiorità numerica. I cadaveri si ammucchiavano attorno a noi e di tanto in tanto una lancia arrugginita o un'azza scheggiata andavano a buon segno tra le nostre fila e qualcuno cadeva. Cercavamo per quanto possibile di trascinare dietro di noi i feriti o semplicemente di aiutarli a indietreggiare, altrimenti sarebbero rimasti soffocati da quella massa di carogne. Ma più vedevamo quei teschi a pezzi e quelle membra scarnificate, più era facile credervi, e più deboli diventavano i nostri nemici. Incrociai la spada con quella di un capitano che solo pochi minuti prima avevo visto risplendere nelle retrovie; ora combatteva come un pupazzo a molla, senza peso a contrastare i miei colpi. I bordi arrugginiti della sua corazza si piegavano e si ammaccavano persino sotto i colpi più leggeri della mia lama. Destra, sinistra, parata... e cozzai col pugno protetto dall'elsa contro la sua maschera demoniaca. La schiacciai; egli vacillò e si accasciò come un mucchio di foglie secche. Un altro dall'aspetto più fresco lo superò con un balzo facendo roteare una mazza, ma prima ancora che potessi reagire Jacquie mi sorprese frapponendosi tra noi e staccandogli di netto la testa con un colpo del suo *parang.* Era indubbio: stavamo vincendo. O almeno così credevamo in quel momento.

I *dakaits* scesero allora silenziosamente tra la massa dei non-defunti e cercare di vederli come avevamo fatto per gli altri non parve servire a gran che. Erano recenti, forse addirittura vivi. Di certo avevano più volontà, questo era evidente; non si limitavano a lanciarsi a capofitto su di noi, ma si servivano delle antiche truppe a copertura. Ape afferrò me e Batang per il braccio. — Fate attenzione! Questi sono i suoi devoti, i suoi seguaci, come i terroristi di oggi, di gran lunga più pericolosi. È giunto il momento di colpire Lei! Quando vi darò il segnale tenetevi pronti ad attaccare!

Si alzò, fece ruotare il piccolo bastone fra le dita e all'improvviso esso si trasformò tra le sue mani assumendo proporzioni gigantesche, dodici piedi e più di lunghezza, le estremità sormontate da una punta dorata che brillava nella luce. Lo fece roteare vorticosamente con una sola mano e il bastone sibilò nell'aria... quindi lo abbatté su un guerriero che avanzava di corsa, che più o meno esplose nell'urto. Avanzò pesantemente uscendo dal cerchio. Un *dakait* si gettò su di lui, sfiorò la punta del suo bastone e venne scaraventato lontano. Ape levò il braccio sopra la testa, una delle punte dorate colpì uno dei vecchi alberi al limitare della foresta e troncò di netto uno dei rami. Non era stato un caso; Ape lo afferrò al centro, lo sfiorò con le labbra e con una violenza impressionante lo scagliò contro Rangda. Il ramo volò come un giavellotto e ricadde con un tonfo ai suoi piedi sulla pietra. Deluso, esitai. Ma Ape tornò ad agitare il bastone, questa volta facendolo roteare lentamente, e colpendo la pietra davanti a sé.

Per un attimo pensai si trattasse di un nido di serpenti, di vermi o di qualcosa del genere. Da ogni possibile fessura, da ogni nicchia tra le pietre consunte presero a uscire cose che si dimenavano e si contorcevano. Ma in quello stesso istante compresi di cosa si trattasse in realtà: piante e germogli che esplodevano verso l'alto ad una velocità impressionante in linea diretta tra lui e Rangda, nel punto in cui si era abbattuto il ramo. Lo stesso ramo era stato sbalzato a mezz'aria dall'impeto delle crescita; radici, rami e viticci, che guizzavano come molle, proprio di fronte a Rangda. In un attimo il fogliame si avviluppò saldamente attorno al suo corpo, continuando a germogliare mentre ella urlava e si dimenava.

— *Ora!* — gridò Ape e il suo bastone ci aprì la strada. Accecato da una furia selvaggia mi lanciai di corsa davanti a lui e dietro di me Batang, te Kiore e gli altri, sbaragliando i nostri avversari e accerchiando il nemico, avviluppato dalla pianta. Non le ero ancora vicino che vidi le sue fauci spalancarsi e la lingua penzolare al di fuori. Fui sopraffatto da una ventata gelida, talmente gelida che feci appena in tempo a portarmi una mano sugli occhi. In quello stesso istante il mio alito si condensò sul labbro superiore, tramutandosi in ghiaccio. Quindi il freddo cessò; levai lo sguardo e vidi quelle unghie argentate dilaniare il fogliame che la intrappolava, divenuto grigio e fragile come polvere di vetro, ricoperto di ghiaccioli. Lo aveva gelato col suo alito.

Con un gesto sinuoso Rangda riuscì a liberare un braccio sul quale era avvolta la lunga sciarpa bianca che portava attorno al collo. La fascia parve volteggiare su di me come fumo disperso dal vento e potei scorgere gli strani caratteri che vi erano dipinti, bianco su bianco. Ma quando infine ebbe raggiunta l'intera lunghezza, schioccò come una frusta, e quello schiocco parve disintegrare il mondo.

La spada impazzì tra le mie mani, impuntandosi, roteando, rigirandosi, come dotata di vita, cercando di liberarsi dalla mia presa. Mi scansai bruscamente, mentre la lama quasi mi mozzava lo stinco. Barcollai, cercando di controllarla, e vagamente scorsi gli altri fare lo stesso. La lama scintillava minacciosa, lottando per disobbedirmi; era come avere un cobra avvinghiato attorno al collo, un cobra infuriato. Solo i miei occhi mi dicevano che la spada non si muoveva affatto, dritta e rigida come sempre; erano le mie dita a provocare tutti quei contorcimenti, come dotate di vita propria.

Del tutto inaspettatamente, come se per tutto il tempo si fosse agitata proprio per raggiungere quella posizione, la spada si rigirò letteralmente nelle mie mani. O furono loro a rigirarla; ma non era quello che sembrava. Per un attimo la lama rimase sospesa, poi scese in un affondo puntando dritto al mio petto. Nemmeno se avesse avuto dietro la guida di un invisibile Basil Rathbone avrebbe potuto essere più feroce e diretta. La trattenni a fatica, le braccia tese, le mani contro l'elsa, ma la spada era più lunga delle mie braccia e stava già cominciando ad affondare nelle mie carni. Una leggera spinta e mi avrebbe trapassato senza fatica. Barcollai, dimenandomi da una parte all'altra, lottando per vincere la forza che la guidava e liberarmi di quella mano invisibile, ma invano. E non c'era da meravigliarsene. Non c'era da meravigliarsi che le mie braccia tremassero per la tensione e che i miei muscoli si contraessero in preda agli spasmi. Oltre a tirare, infatti, stavano anche spingendo. Urlai con tutte le mie forze in quell'agonia: stavo lottando contro me stesso.

E nell'attimo stesso in cui ne ebbi la consapevolezza un'immensa cortina bianca si levò tra me e il mondo esterno, tra me e il mio io. Ero solo, abbandonato e, in preda a un odio cieco, i miei colpi si abbattevano contro un muro informe. Da qualche parte, là dietro, al di là di quella cortina, si trovava il bastardo che mi aveva trascinato in tutto questo...

... che mi aveva intrappolato in questa orribile e pericolosa ragnatela...

... che aveva sciupato metà della mia vita e privato il resto di qualsiasi significato...

... che mi aveva rovinato, mi aveva reso un mezzo-uomo, un essere incapace, vuoto, privo di qualsiasi emozione...

... che mi aveva rifilato solo sesso, occasionale e a buon mercato, e vuoto successo, in cambio di una vera relazione...

... che mi aveva trascinato sulla via del fallimento...

Da qualche parte, là dietro.

E tutto quello che volevo, tutto quello che ancora mi restava da desiderare, era di riuscire a colpirlo, di abbatterlo. Metà di me stesso si trovava da qualche parte, là dietro, la facciata che io stesso avevo creato, la debolezza che nascondeva, tutte le cose che avrei deriso in chiunque altro. Sapevo di essere io e volevo colpirlo, menomarlo, ucciderlo, reprimerlo, eliminare ciò che disprezzavo, rifuggivo, disdegnavo, che sfregava sotto i miei piedi, sfregava sotto la suola delle mie scarpe...

Potevo sentire le mie stesse grida, e altre voci assieme alla mia. Presi ad agitare freneticamente le braccia per liberarmi di quel mare lattiginoso che mi spaccava in due il cervello. Qualcosa mi colpì dolorosamente alla schiena, e la mia vista si schiarì. Ero stato travolto da uno degli uomini dell'equipaggio che urlava come un ossesso in malese, lottando per difendersi dalla lama del *parang* che cercava di reciderlgli la gola. Con una mano l'uomo brandiva l'arma, tremando per lo sforzo, mentre con il palmo nudo dell'altra cercava di respingerla, versando sangue. Un altro marinaio crollò sulle ginocchia con il suo stesso pugnale piantato nello stomaco, e si ripiegò su se stesso, in preda a conati di vomito. Batang aveva affondato il suo coltello nel tronco di un albero, ma sembrava stesse ora cercando di liberarlo. Te Kiore girava su se stesso in una danza da incubo, cercando di respingere la sua clava che roteava sferrandogli colpi al corpo, al petto, al viso, talvolta andando a segno. Jacquie si rotolava sui lastroni di pietra urlando in preda all'orrore e alla rabbia, mentre il suo *parang,* stretto tra le sue mani, sussultava avvicinandosi pericolosamente alla sua gola. Apparentemente immune, Ape spiccò un balzo in avanti e con un colpo del suo bastone le tolse di mano l'arma che cadde innocua, tintinnando sulla pietra, ma le mani di Jacquie continuarono a sferrare colpi con niente. Non c'era nessuna magia nelle nostre armi: facevamo tutto da soli.

Un'ombra oscurò il sole. Rangda incombeva su di noi, finalmente libera dei rami che la imprigionavano; sembrava sovrastare persino l'antica montagna alle sue spalle. Colto alla sprovvista, Ape sferrò un colpo con il bastone, ma quelle grinfie riuscirono a pararlo. Il colpo la fece barcollare all'indietro, ma mandò Ape a gambe all'aria. Il preda alla disperazione, lottai per tornare a girare la spada, ma riuscii solo a perderne il controllo. Le mie mani si agitarono e quasi un intero dito della sua punta affondò nel mio petto. Urlai in preda al dolore e all'orrore, me la strappai di dosso e mi accasciai, sentendo il sangue caldo sgorgare dalla ferita. La spada cadde sulla pietra con un rumore metallico, ma non avevo più forza per sollevarla. Indebolito e in preda allo sgomento, caddi ai piedi di Rangda. Ella mi oltrepassò senza uno sguardo, alta quasi quattordici piedi, né più né meno che se fossi stato un altro insetto tra i tanti della giungla. Eppure, mentre passava, essere terrificante che era, vidi ancora il corpo flessuoso della ragazza del bar che si inarcava sopra di me in quella notte di ricordi vaghi e ingannevoli. Gemetti nel tormento di quel ricordo, mentre desiderio, estasi, vergogna e terrore si confondevano misteriosamente.

Solo Ape la separava dal container ora; egli si ergeva a gambe larghe, inquieto, facendo roteare il bastone tra le grosse dita come se fosse stato leggero come una piuma. Rangda ebbe un attimo di esitazione, ruotò stranamente la testa, come se stesse studiandolo, ed egli spiccò un balzò improvviso. Ma per quanto fosse stato rapido, quella mano gigantesca si era mossa ancora più velocemente. Una vampata di fuoco rosato si sparpagliò sulle pietre, una pioggia di scintille incandescenti sibilò e crepitò tra gli alberi; dalle unghie argentee si levò una vampa di fuoco. La violenza del colpo si abbatté immutata su Ape, sollevandolo da terra e scagliandolo oltre l'autocarro. Egli ricadde come una pesante meteora tra i cespugli.

Afferrai la spada e mi sollevai faticosamente in ginocchio. Il furore prevalse sullo sgomento, ma ancora tremavo. Una corsa, un colpo... se solo vi fossi riuscito. Sentivo le palpebre pesanti; mi sollevai in piedi, ma la creatura era quasi sul container. Quindi un'altra figura emerse sul lato opposto. Per un attimo pensai potesse trattarsi di Ape, prontamente riavutosi, ma quando vidi di chi si trattava rimasi a bocca aperta. Un uomo anziano, alto, vestito di una camicia e un paio di pantaloni immacolati, pizzetto e baffi perfettamente curati, i capelli color dell'acciaio raccolti in una crocchia ordinata... e tra le sue mani il bastone dal pomolo di cristallo, lo stesso che aveva brandito in albergo. Rangda si fermò di colpo, fissò il vecchio... Mpu Bharadah, quello era il suo nome. Egli sollevò il bastone, stringendolo tra le dita simili ad artigli, ed io sussultai, aspettandomi di vederlo schiacciato.

Tutto quello che fece fu un gesto, un gesto brusco e inequivocabile... *Indietro! Andatevene!*

Nient'altro. Dopo il terrore e l'isterismo degli ultimi istanti quel gesto risultò incredibilmente impressionante. E ancor più quel suo curioso movimento del capo. Era il modo di scuotere la testa tipico degli orientali, come quello di Ape, per esprimere un rifiuto, un diniego; ma c'era anche qualcos'altro oltre a quello, qualcosa di al tempo stesso aggressivo ed assoluto. Fu allora che notai il silenzio che era sceso attorno a noi, e che faceva risaltare in modo innaturale l'ansito torturato dei nostri respiri. Le armi non lottavano più contro i loro padroni; non c'erano più guerrieri né *dakaits* a correre sulle pietre levigate.

Rangda continuò a rimanere immobile, ma non io. Mi sollevai barcollando, instabile sulle gambe, e le sferrai un poderoso fendente. Ella si girò di scatto; la mancai e annaspai disperatamente per recuperare l'equilibrio, prima che potesse mozzarmi di netto la testa. Non tentò nemmeno. Lanciò, invece, un urlo raccapricciante, un misto di rabbia e di frustrazione, piroettò su se stessa e si ritirò a grandi passi verso le schiere dei suoi seguaci, disperdendoli come foghe al vento. Sulla scia dei suoi passi essi la seguirono, correndo come formiche verso il loro nido. Si riversarono sui gradini, facendo precipitare frammenti di pietra consunta e nuvole di polvere; e mentre passavano ci fu un rombo improvviso e uno stridore di pietra. Lentamente ma inesorabilmente, oscurando la luce del giorno di Bali come fosse stata la fiammella di una candela, i fianchi del Borobodur tornarono a spalancarsi, stridendo sommessamente mentre si muovevano sui pesanti rulli di marmo, per poi richiudersi come un'immensa ferita. Le due metà si toccarono e si chiusero con una violenza tale da disperdere anche gli ultimi lembi di foschia nel cielo caliginoso di Giava. La grigia muratura appariva nuovamente integra, perfettamente intatta.

Eravamo soli.

Ci ritrovammo là, nella luce diffusa di un radioso mezzogiorno, sulle vetuste pietre del Borobodur. D'improvviso le pile di carogne in decomposizione erano scomparse, le cataste di armi e di armature di colpo svanite. Dall'alto dei loro *stupa* i Buddha di pietra sorridevano con aria serena... tutti, eccetto uno, che giaceva riverso, come a espiare la violenza commessa lassù. Gli uomini dell'equipaggio giacevano a terra e gemevano, forse gravemente feriti. Due corpi almeno giacevano riversi, immobili, uno col manico di un pugnale che sporgeva in modo grottesco dal basso torace. Quasi tutti perdevano sangue da ferite più lievi, compresa Jacquie ed io. Ciò nonostante ella si alzò in piedi con una certa allegria e zoppicò fino al container, sui cui fianchi ammaccati e malconci colavano i resti dei segni stregati di Ape.

— Bene — esclamò vivacemente, — siamo riusciti a recuperarlo.

La testa ancora mi girava. Quella *creatura...* La notte che avevo trascorso con *lei...* o con la *ragazza...* chiunque ella fosse. Dio, con chi o con che cosa *avevo* fatto l'amore quella notte? Cristo, le cose che *avevo fatto* con lei. Ricordavo a malapena, ma quei pochi frammenti erano sufficienti, il sudore, l'intreccio, il viluppo dei nostri corpi, un sapore salato e sensuale sulla punta della lingua. Cosa avevo fatto in realtà? Sentii un brivido formicolarmi le membra e un sudore freddo scendermi lungo la schiena. Non è che mi fossi procurato qualche danno permanente, vero? Forse avrei fatto meglio a farmi visitare da un medico, e in fretta. Ero quasi grato delle fitte che provavo al petto. La ferita mi doleva, ma ne avevo sopportate di peggiori; un paio di costole dovevano aver fermato il colpo... un po' più spinta e forse non sarebbe stato così... ed ora un orribile grumo di sangue stava sigillando la ferita. — Come stanno gli altri? — chiesi a te Kiore, la simmetria dei suoi tatuaggi rovinata da un occhio gonfio e nero.

— Due sono spacciati. Altri due forse non ce la faranno ad arrivare alla nave. Circa una quindicina avrebbero bisogno di una bella ricucita... tu compreso, direi.

— Non è poi così grave come sembra. Maledizione! *Maledizione!*

Si strinse nelle spalle. — Dopo tutto siamo riusciti a recuperare la tua scatola, no? E la maggior parte dei compagni se l'è cavata con poco. Qualsiasi cosa fosse quel fazzoletto che ha usato su di noi, hanno resistito abbastanza bene.

— *L'anteng* — rombò una voce alle nostre spalle. Ape stava zoppicando attorno al container, passandosi cautamente una mano sul collo e sulla mandibola, massaggiandosi la schiena massiccia.

— Hai preso una bella batosta! — esclamò con aria sentita te Kiore. — Una vera fortuna che i pezzi siano ancora tutti al loro posto, eh? *Cos'hai* detto che era quella cosa?

— *L'anteng.* — Ape scoppiò a ridere, con quella sua strana risata stridula, un suono innaturale e privo di umorismo. — La sola arma che Rangda maneggi; e non ha bisogno di altre. Lo spezza-menti, la culla di tutti gli incantesimi. Eppure quel nome sta semplicemente a indicare le fasce che avvolgono un neonato.

— E che neonato! — grugnì il maori. — Spezza-menti, eh? Interessante. Quei due che sono morti, credo che la loro mente fosse già a buon punto. Problemi, di sicuro ne avevano. E anche quelli che sono rimasti gravemente feriti; gli outsider, quelli che non sono mai soddisfatti. I peggiori nemici di se stessi, si potrebbe anche dire. — Mi lanciò una strana occhiata d'intesa. — E ci sei cascato anche tu, non è vero? Forse anche la signorina Jacquie. Davvero buffo, non trovate? Tutti noi gonzi

. ce la siamo cavata solo con qualche graffio. Il capitano, lui è stato abbastanza svelto da piantare per prima cosa il suo coltello in un albero. E il vecchio Ape non ne ha affatto risentito. Come ho appena detto... interessante! — Sorrise, malgrado dovesse fargli male. — Avanti, su col morale! Non fartene una colpa. Sapevamo tutti come stavano le cose, eravamo pronti ad uno scontro. L'oro è un ottimo toccasana per un paio di graffi; e da queste parti esistono rimedi che non troverai mai a casa. Basta solo tornare alla nave, tutto qui. — Lanciò un'occhiata accigliata al camion. — Non credo servirebbe molto chiedere a sua Signoria le chiavi, vero?

— No. Siamo in grado di trainarlo dietro al carro?

— Non con quel peso, camion e tutto il resto, ci vorrebbe una settimana. Ci toccherà caricarlo sul carro, anche se questo non lascerà molto spazio. Noi altri, fatta eccezione per i feriti gravi, dovremo farcela tutta a piedi fino a Yogja. Diciotto miglia.

— Oppure potremmo mandare avanti qualcuno perché trovi altri mezzi di trasporto — dissi, facendo schioccare le dita. — Quel sacerdote... deve pur essere spuntato da qualche parte. Può darsi disponga di un carro o di una carrozza o di qualcosa di simile! Dov'è andato a finire?

— Quale sacerdote? — domandò te Kiore.

— Ma... non lo hai visto? Un sacerdote del luogo, tutto vestito di bianco. Quello che mi ha fatto visita in albergo e che mi ha minacciato. È spuntato all'improvviso davanti a Rangda e le ha impedito di avvicinarsi al container... l'ha costretta a ritirarsi. Mi piacerebbe proprio sapere come diavolo ha fatto!

— Pensavo fossi stato tu! — disse. — O Ape con uno dei suoi trucchetti... come se avesse creduto che Ape stesse per tornare ad attaccarla e avesse preferito mollare tutto. Avevo gli occhi ben aperti, mi ero già perfettamente ripreso, e non ho visto nessun sacerdote!

— Ma... — guardai Jacquie, Batang, Ape.

Ape aveva gli occhi socchiusi, infossati, più guardingo che mai. Ma si limitò a scrollare le spalle.

CAPITOLO OTTAVO

La notte era un velo appiccicoso che aderiva alla faccia. Sembrava di soffocare e ogni respiro richiedeva uno sforzo. Ormai da diverso tempo le zanzare avevano smesso di ronzare nelle nostre orecchie e martoriare i nostri corpi, ma lo stridio delle cicale si levava incessante da ogni fascio di erbacce vicino al molo e curiose falene urtavano senza interruzione contro le nostre fioche lanterne. La costa era invisibile; la passerella sembrava condurre nel cuore delle tenebre, da dove giungevano strani suoni sommessi che andavano alla deriva come ricordi derelitti. Rumori ancor più strani salivano dalla stiva, dove Ape era impegnato a ridipingere e ad aggiungere nuove formule magiche per proteggere il container. Si levavano anche strani odori da là sotto, e di tanto in tanto un lampo di luce rosata illuminava il sartiame conferendogli un aspetto scheletrico, facendo trasalire le sentinelle accovacciate che balzavano sull'attenti brandendo archi e fucili. Avremmo dovuto salpare all'alba, ma l'alba era ancora lontana.

Non sarebbe mai arrivata troppo presto per me. Allora, forse, sarei stato in grado di sottrarmi a Jacquie, ma in quel momento non riuscivo a sopportare l'idea del calore soffocante della mia cabina, né del fumo che riempiva il salone. Eravamo stati avvertiti di non allontanarci dalla nave, soprattutto per non rischiare di non essere in grado di rientrare per tempo... ma non c'era bisogno che qualcuno me lo dicesse. Se fossi salito in coffa c'erano buone probabilità che Jacquie mi venisse dietro, e allora ci sarebbe stato ancor meno spazio per muoversi. Così gironzolavamo su e giù per il ponte, azzannandoci l'un l'altro come due squali. Jacquie era tremendamente irritabile, né più né meno di com'ero io, e di sicuro non disposta a lasciar correre.

— Tu! — sibilò. — E io che credevo fossi cambiato! Sei sempre lo stesso bastardo ipocrita ed egoista che eri quindici anni fa! Ti credevo così fantastico, allora! Oh, *mer...* — Soffocò la parola con un gesto rabbioso della mano e tirò su col naso. Non le era mai piaciuto, nemmeno allora. — Mi hai ferito, te ne rendi conto?

Mi ero ripromesso di non dire una sola parola, ma non potei trattenermi dal risponderle. — E come? Come ti ho ferito? Questa volta? Fammi il piacere! Sono passati quindici

anni, lo hai detto tu. Supponiamo ti avessi chiesto con chi vai a letto adesso. Non è affar tuo, mi avresti risposto, e avresti avuto tutte le ragioni per farlo! Non ci apparteniamo, non siamo più nulla l'uno per l'altra adesso... ecco cosa mi avresti risposto! Non è così?

— Sì! — esplose. — Ma io non me vado in giro a caccia di qualcuno che ti assomigli!

— E come diavolo faccio a saperlo? Non sono stato io a cercare questa creatura... Rangda... è stata lei a trovarmi, e adesso so anche il perché! Non è stata colpa mia!

— Be', comunque ci scommetto che non te la sei dato a gambe appena l'hai vista!

— Vuoi sapere una cosa? È proprio quello che ho fatto, la prima volta.

— La prima volta! *La prima volta!* Una non era abbastanza, eh? E poi mi vieni a dire che non volevi? Si direbbe che tu non tema proprio la fatica, vero?

— Ascolta, sono andato a letto con lei una volta, una sola volta, capito? Ormai sono rimasto completamente senza voce a forza di ripeterti che è successo solo perché ero ubriaco. — Il sorrisetto ironico sulle sue labbra mi fece capire come dovesse suonare poco convincente quello che avevo appena detto. — Ero ubriaco, confuso, turbato e... mi ha più o meno obbligato.

— Ci avrei scommesso! E tu hai lottato con tutte le tue forze per difenderti, non è così? — Proruppe in una breve risata metallica, molto cinese. — Me lo immagino! Oh, sì!

Mi girai di scatto e la afferrai per le spalle. — No! Ovviamente non l'ho fatto! Non sono sicuro di cosa sia successo di preciso, ma di certo il sesso ha avuto la sua buona parte!

Di nuovo quella risata esasperante. — E lei ha approfittato di te quando eri del tutto indifeso!

— E allora, se anche fosse così? *Se fosse proprio quello che ha fatto!* Può darsi che in passato io ti abbia ferito, forse anche in malo modo... sì... be', mi dispiace, ma adesso questo non ti dà assolutamente alcun diritto su di me! Non c'è niente di cui io debba renderti conto! Non adesso!

I suoi occhi mi fissarono nella penombra. — Mi hai baciata.

— Dopo, dannazione! Dopo! Quando ho sentito... tu... quando...

— Dopo. Quando hai ottenuto da *lei* quello che volevi. Ma hai ottenuto molto di più di quanto ti saresti mai aspettato, vero?

— Oh, per... non è stato *così!* Ascolta, può darsi che io mi senta ancora un po' attratto da te... mi hai forse dato qualche incoraggiamento, l'idea che potessi provare ancora qualcosa per me? La sola ragione per cui ti trovi qui è che credevi io stessi mettendo a punto un qualche raggiro sul tuo prezioso progetto! Non è così? *Per non perdermi neanche un attimo di vista,* hai detto! Qualsiasi cosa io abbia fatto in seguito, fino ad allora era tutto quello che ti avevo sentito dire. Giusto?

Diede una scrollata di spalle, sferrò un calcio alla cima di una corda che giaceva abbandonata sul ponte. — Credo di sì. E allora, questo ti dà il diritto di comportati come hai fatto... aspettarti che la ragazza che hai tagliato fuori dalla tua vita sedici anni prima cada letteralmente ai tuoi piedi nell'attimo stesso in cui ti reincontra!

— Jacquie...

— Ubriacarti perché ti senti respinto e così tremendamente stressato. Povero! Povero Steve!

— Jacquie, tu stai saltando a conclusioni...

— Meglio di quelle a cui sei saltato tu, mio caro! E quel che è ancora peggio... spassartela in *quel* modo, quando io non ti avrei degnato nemmeno di uno sguardo!

— Non te l'ho mai chiesto!

Si mise a strillare. — Ed è stato un bene che tu non l'abbia fatto! Per te! — Quindi emise un sospiro e aspirò l'aria fra i denti, un modo tipicamente orientale per mostrare sdegno e disappunto. — Usare... *usare* un'altra ragazza, come quella... Farne un sostituto, un... un ricettacolo... servirti di *me!* Per Dio, esattamente come fanno gli uomini con la foto della *ragazza del mese!*

Fui colto da un fremito di rabbia. Sentii il sangue defluire dal mio viso, lasciandosi dietro solo gelo. Era come se la mia pelle si fosse tesa sopra una maschera di gelido metallo invece che sui miei zigomi. — Dovresti saperlo bene — le dissi, con una calma quasi brutale. — Lo sei stata molte volte.

Incrociai le braccia e aspettai che cercasse nuovamente di schiaffeggiarmi. Non lo fece. Disse invece, mostrando un improvviso ritegno: — Solo una. Negli altri casi erano parti meno importanti. Sai, io... credevo ne saresti stato orgoglioso. — Quindi, del tutto inaspettatamente, si allontanò senza lasciarmi il tempo di reagire. Si udì un urlo di allarme dall'alto di una delle coffe. Con passo agile e silenzioso Jacquie balzò sulla passerella e la sua chioma bionda fluente come quella di una cometa si perse nell'oscurità. La chiamai. Si udirono dei passi leggeri allontanarsi nel buio. Le dissi di non fare la stupida. Silenzio.

Per un attimo rimasi irrigidito, in preda alla collera. Era stata avvisata. Che ne affrontasse le conseguenze. Ma poi la mia ostinazione si incrinò, andò in frantumi, crollandomi attorno. Le era stato detto che avrebbe potuto non essere a bordo in tempo, ma in quel momento la cosa non doveva preoccuparla affatto. Nessuno però le aveva detto chiaro e tondo che avrebbero potuto esserci anche altri pericoli là fuori; dopo tutto, chi non lo sapeva? Sicuramente non io, non dopo quella lunga notte a New Orleans. Nessuno... eccetto lei. Se mai, sarebbe stato compito mio avvertirla.

Mi guardai attorno con aria ansiosa e mi lanciai di corsa verso la passerella. Le vedette erano in piedi e scrutavano lungo le banchine del porto. — Da che parte? — gridai. Si strinsero nelle spalle. Attraversai di corsa la passerella, mi fermai un istante, mi guardai alle spalle, orribilmente indeciso. Un lampo rosato si levò dalla stiva e quasi mi accecò; dietro gli oblò luminosi del salone una figura si dondolava avanti e indietro. Quel grido, le spiegazioni... ci sarebbe voluto *troppo!* Se le fossi corso dietro subito forse avevo ancora una speranza... e poi, questa non era New Orleans. Adesso sapevo cosa stavo facendo. Avevo con me la mia spada. Conoscevo la lingua, almeno un po'. Le vedette tornarono a gridare mentre spiccavo un balzo oltre la passerella e mi gettavo a capofitto nel buio, ma le ignorai. Se qualcosa stava inseguendo Jacquie, avrebbe assaggiato prima la mia lama.

Nell'oscurità della notte ombra e realtà si confondono, i confini tra il Cuore e la Spirale si fanno più indistinti. L'alta marea della diversità lambisce le spiagge del tempo stabilito, purificando i relitti galleggianti che essa porta con sé, avanti e indietro, prima da una parte, poi dall'altra, da un mondo all'altro. Continuai a correre dritto davanti a me, come immaginavo avesse fatto Jacquie, anziché verso i moli; era sicuramente la cosa migliore. Quello almeno le avrebbe consentito di ritornare nel Cuore, dove sarebbe stata più al sicuro. Alla deriva, senza denaro, documenti né spiegazioni credibili nello stato in cui era, certo, ma almeno più al sicuro di quanto non avrebbe potuto esserlo qui. Correvo veloce nella direzione più ovvia, verso la strada dalla quale sembravano provenire i suoni e le luci di una città moderna. Di sicuro quella vista doveva averla attratta. Qua e là vidi, riflessi nelle pozze di acqua stagnante o nei rozzi vetri delle finestre di vecchie pareti intonacate, edifici più alti, finestre ben illuminate e persino un'insegna al neon. Sotto i miei piedi le antiche passerelle di legno lasciarono ben presto il posto al selciato; quando vidi un lampione solitario illuminare un vicolo laterale, svoltai, come doveva aver fatto Jacquie, attirata come una di quelle falene. Il richiamo che esercita su di noi la vita quotidiana è molto forte. Quando vidi il bagliore delle luci al neon e le insegne colorate dei negozi, quando udii il frastuono del traffico, fui colto da una sensazione di gioia e al tempo stesso di terrore, mi sentii dilaniare, come se mi stessero tirando violentemente da entrambe la parti.

Mi fermai all'imboccatura del vicolo, esitante. Mi riempii i polmoni e mi misi a gridare: — Jacquie! *Jacquie!* — Una risatina si levò da un gruppo di scolarette che passavano poco lontano, strette le une alle altre a mutuo supporto, che continuavano a ridacchiare squadrandomi dalla testa ai piedi. Potevo indovinare cosa vedessero, uno di quei vagabondi occidentali che suscitano negli Indonesiani fascino e disprezzo allo stesso tempo. Gli hippy sono ormai praticamente una specie protetta nel resto del mondo, ma in Indonesia ve ne sono ancora moltissimi. Ed eccomi lì, tutto pelle e setole scure, con la fascia di broccato dorato che mi aveva regalato Mall e che faceva sì che i capelli mi stessero dritti in testa, irti come aculei. Avevo anche una spada, ma molto probabilmente non se ne sarebbero accorte se non fossi stato io a risvegliare la loro attenzione. — Jacquie! *Avanti!* È dannatamente pericoloso! Torna indietro, maledizione! Mi dispiace!

La strada era affollata e i clacson delle macchine suonavano alla gente che si girava a guardarmi, soffocando le mie parole. Un pedone andò quasi a sbattere contro un altro e gli fece cadere un pacchetto che si aprì, spargendone il contenuto in mezzo alla strada; i due cominciarono a discutere gesticolando nella mia direzione. Questo distrasse altri conducenti; diverse macchine sbandarono violentemente, si levarono urla e imprecazioni. La gente cominciò lentamente a radunarsi per vedere cosa fosse successo e ben presto il marciapiede si riempì. Fortunatamente li sovrastavo con la mia altezza e sarei stato facilmente visibile. — *Jacquie!* — tornai a urlare. Ma non ottenni risposta, se non da parte di un poliziotto in divisa color cachi appostato all'altro capo della via. Era intervenuto per dirimere una lite su chi avesse diritto di precedenza, ma dalle macchine stavano tutti indicando me. I suoi occhi a mandorla si spalancarono nel vedermi ed egli attraversò con passo svelto il traffico, facendo scivolare con destrezza le dita sulla patta della fondina. Da quelle parti gli occidentali un po' originali non erano troppo ben visti dalle autorità. Sconfitto, girai i tacchi e mi infilai nuovamente tra le ombre del vicolo. Se si fosse allontanato troppo per seguirmi quella sera quel poliziotto avrebbe avuto occasione di fare davvero una strana avventura.

Fu la stessa identica storia ogni volta che tentai di riemergere e mostrare la mia faccia, per domandare se avessero visto un'eurasiana dai capelli biondi. Un paio di personaggi si offrirono di mostrarmi posti dove avrei potuto trovare un'infinità di giovani ragazze dai capelli di qualsiasi colore desiderassi, ma declinai la loro offerta. A parte tutto avrebbe potuto dimostrarsi il modo migliore per tornare a incontrare Rangda. Era tremendamente scoraggiante. Se Jacquie fosse davvero passata di lì, nessuno si sarebbe ricordato di lei. Surabaja era un moderna città portuale, pullulante di vita, con una popolazione di più di un milione di abitanti, e le eurasiane, anche se bionde e bellissime, non erano certo ritenute un evento d'eccezione. Nessuna traccia, quindi, e senza tracce, in un luogo come quello, avrei potuto cercare per mesi. Del resto non volevo allontanarmi troppo dal porto, altrimenti anche se fossi riuscito a trovarla nessuno dei due sarebbe più stato in grado di fare ritorno. Mi lambiccai il cervello per farmi venire una qualche idea, ma la confusione e il rumore incessante del traffico, l'allegra ressa di gente che riempiva le strade a quell'ora della sera me lo impedirono. Trovai infine un vicolo immerso nell'oscurità, non troppo rumoroso, e mi ci infilai, avanzando con estrema circospezione. Con mia grande sorpresa il vicolo si apriva su un gruppo di case che sembravano ricavate da antiche scuderie, in uno stile del tutto europeo... olandese, probabilmente, come il vecchio Jem-bathan Merah. Il quartiere appariva deserto e in quel punto i rumori della città giungevano come un mormorio indistinto. Mi appoggiai con la schiena contro a una delle ringhiere lavorate e provai un immediato sollievo sentendo la superficie fresca dell'acciaio premermi contro la nuca; tentai di riflettere.

Non riuscii a farmi venire nessuna idea, ma dopo un po' mi resi conto che c'era anche qualcos'altro in sottofondo, oltre al brusio del traffico, una specie di rimbombo metallico, un suono smorzato e regolare, accompagnato da uno scampanellio più sommesso. All'inizio sembrava quasi un'officina e una qualche altra industria leggera, ma non appena le mie orecchie cominciarono a distinguere il ritmo di quella musica capii di cosa si trattasse e tornai a nutrire un tenue barlume di speranza. Mi allontanai dalle abitazioni e mi incamminai lungo la via, dove si susseguivano file di edifici decisamente olandesi a giudicare dagli alti fastigi decorati. Il suono sembrava più vicino in quel punto, ma non del tutto, come sospeso sui tetti. Pochi passi ancora e svoltai sulla sinistra; credetti di aver sbagliato strada e di essere finito nel giardino di qualcuno; mi trovavo sotto una fila di grossi alberi frondosi di stile tipicamente europeo. Oltre gli alberi si intravedevano altre case, più grandi delle precedenti, alcune forse un po' fatiscenti, ma dall'aspetto ancora dignitoso e composto. In un paio di queste, sopra il colonnato del portico, svettavano lunghi pennoni dai quali pendevano senza vita alcune bandiere nell'aria immota della sera, celando la

loro identità. Costeggiavano una lunga strada, parallelamente alla quale, oltre agli alberi, ne correva un'altra. Doveva trattarsi di un qualche quartiere semiresidenziale, sede di consolati, ambasciate minori: ecco il perché delle bandiere. Persino in Indonesia non avrebbero ammesso di avere accanto alcun negozio. Mi fermai, rimasi nuovamente in ascolto, e udii uno scoppio di risa stridule, e fui sicuro di avere ragione. In fondo al viale le foglie degli alberi brillavano illuminate da una tenue luce giallastra. Era da lì che giungeva la musica e mi incamminai a grandi passi in quella direzione.

La superficie del marciapiede era irregolare e scricchiolava sotto i piedi; molto più facile camminare sul muschio soffice che cresceva sotto gli alberi. Questo mi consentiva tra l'altro di rimanere nell'ombra, cosa che preferivo. Di solito davanti alle ambasciate c'era sempre qualcuno di guardia che avrebbe anche potuto non gradire la mia presenza. Mi inoltrai silenziosamente tra gli alberi, attirato come una falena da quella luce calda e da quel suono smorzato e incessante, come il chiacchierio di un ruscello fuso in bronzo. Udii il tremolio di una voce sottile e acuta e quindi un altro scoppio di risa, bambini e adulti, un suono così familiare da lasciarmi del tutto impreparato a quello che accadde solo un attimo dopo. Sentii il respiro morirmi in gola e un improvviso tuffo al cuore; qualcosa di nero guizzò con la velocità di un cobra dal centro di quel bagliore giallastro e parve avventarsi su di me a velocità impossibile, qualcosa di informe, uno strano intreccio dagli arti scheletrici.

Trasalii, afferrai la spada, inciampai in una radice e caddi su un ginocchio, ansando. Qualcos'altro di filiforme fece un balzo e quindi una capriola, la voce acuta emise un suono lamentoso, lo scampanellio si fece più intenso e dei pezzi di legno sbatacchiarono. Le voci strillarono di gioia. Cercai di riprendere fiato, ridendo delle mie paure. Avevo riconosciuto il suono del *gamelan,* l'orchestra di percussioni indonesiana. Era stata la cupa vibrazione del doppio gong che avevo udito in un primo momento, e quindi lo scampanellio del *demung* e del *ketuk* simili a xilofoni e campane di bronzo che avevo confuso con il rumore di qualcuno che lavorava il metallo. Ma c'era una ragione per questo: non si trattava del pacifico e raffinato *gamelan* che avevo udito in passato. Questo appariva rauco, drammatico, in un crescendo improvviso accentuato dal suono insistente del tamburo *kendang,* qualcosa che non mi ero affatto aspettato. Accompagnava una rappresentazione del *wayan kulit,* il famosissimo teatro delle ombre assai popolare in quella parte del mondo, e la luce giallastra, proiettata su un panno appeso tra due alberi da una lanterna a pressione, ne rappresentava lo schermo.

Non avevo mai visto il *wayang* prima d'allora, e rimasi affascinato dalla vivacità di quelle creature d'ombra, semplici figure di cuoio azionate da sottili bastoncini di corno di bufalo che chiacchieravano e si colpivano a vicenda con stupefacente personalità, mentre il burattinaio cantava le loro parole con voce acuta e pomposa, utilizzando un linguaggio talmente arcaico che riuscii a coglierne solo una parola o due, più o meno quello che avrebbe capito di Shakespeare un giavanese con una conoscenza superficiale dell'inglese. Ma in questo caso si trattava di qualcosa di molto più popolare di Shakespeare; bambini e adulti sedevano a gambe incrociate in quel minuscolo arco di luce dorata, ridendo e applaudendo le capriole dei personaggi proiettati sullo schermo.

Indugiai tra le ombre, appoggiato contro il grosso tronco di un vecchio albero, a guardare. Avevo più di una ragione per farlo. Più pensavo a Jacquie, infatti, e più mi convincevo che era impossibile che avesse preferito le luci e la confusioni della folla nello stato d'animo in cui era. Può anche darsi ci avesse provato, ma poi doveva essersi sentita a disagio. La vedevo immergersi nuovamente nell'oscurità per potersene stare da sola. Il *gamelan* del teatro doveva essere udibile ovunque in quella zona, come avevo avuto occasione di verificare; se si era persa e aveva girovagato nei paraggi non riuscivo a immaginare nient'altro di più adatto ad attirare la sua attenzione.

Inoltre si trattava di un bellissimo spettacolo.

Dapprima mi sentii completamente sperso, ma poi mi sembrò di riuscire a capire qualcosa di quello che stava succedendo. In ognuno di quei personaggi stilizzati ero in grado di riconoscere le figure agili ed eleganti degli eroi che sfuggivano alla goffa minaccia dei demoni. Doveva trattarsi proprio di una di quelle epopee orientali, non che avessi mai avuto molto tempo da dedicare a quel genere di cose, ma Jacquie me ne aveva parlato anni prima in modo solenne ed esauriente. Ripensando a quanto mi aveva raccontato, riconobbi d'un tratto uno dei personaggi, uno tra quelli più amati dai bambini, che applaudivano ogni sua apparizione: una figura gibbosa, dalle lunghe braccia che scuoteva la testa e dimenava la coda avanzando con andatura saltellante e dondolante. Il burattinaio schiamazzava e farfugliava per accompagnare le sue capriole. Allora doveva trattarsi del *Ramayana,* che vedeva come protagonisti Rama, l'eroe reso folle di dolore, e sua moglie, la virtuosa Sita, rapita dai loro demoniaci avversari, i *Rakasha.* E in quella scena l'improbabile alleato di Rama, Hanuman, il re scimmia, sacrificava la sua coda per appiccare fuoco alla fortezza dei demoni. Mi ritrovai influenzato dalle simpatie degli altri spettatori, condividendo con loro la gioia dei suoi tiri anarchici, fremendo di terrore alla vista delle mostruose figure dei *Rakasha.* Sono questi gli archetipi con cui cresce ogni indonesiano, personaggi ideali e immediatamente riconoscibili quanto potrebbero esserlo per noi occidentali le figure di James Bond o di Superman. Avvolto nella penombra, ebbi la sensazione che grandi forze si stessero concentrando attorno a quell'antica lotta tra bene e male, non meno terribile per la sua fine predeterminata.

Catturato com'ero dall'azione, cominciai ad accorgermi anche di qualcos'altro. L'aria calda della notte che solo un istante prima sembrava piena di insetti, di musica e di risate, dell'odore di spezie e di sudore e nient'altro, un attimo dopo vibrava per un altro genere di presenza, intensa e via via sempre più definita. .. come degli occhi puntati alle mie spalle. Solo che questa volta non sentivo assolutamente il desiderio di girarmi, qualsiasi fossero state le conseguenze. Avevo paura di muovermi, per quanto cercassi di convincermi che mente avrebbe potuto essere peggio che *non* sapere cosa si celava alle mie spalle. In realtà ne ero più che convinto, solo che i miei arti sembravano non volerne sapere. Era come se attorno a me avesse preso a soffiare un vento gelido che mi aveva fatto rizzare tutti i peli del collo e delle braccia. Sentivo i muscoli della schiena, irrigiditi, fremere appena, come se stessero cercando di sottrarsi a quel qualcosa di indefinito alle mie spalle. La mia mano era posata in cintura, proprio vicino alla spada, ma naturalmente, non l'afferrai. Non avevo ancora perso il buon senso. Ma se solo avessi potuto... se *solo* avessi trovato il coraggio di girarmi e sfoderarla in un sol gesto...

Mi limitai a ruotare la testa di 45°. C'era qualcun altro in piedi alla mia destra, qualcuno che conoscevo. La sua vista fu per me un vero e proprio colpo; annaspai come se per un attimo il mio cuore avesse cessato di battere. Poi il mio respiro ruppe l'incantesimo o ne mutò l'intensità. Mi girai per affrontare la figura che mi stava vicino e che, appoggiata al suo bastone dal pomolo di cristallo, contemplava lo spettacolo con occhio critico e attento.

— Vi piace il teatro, *Tuan* Fisher? Non avrei mai creduto foste un intenditore.

Tirai un profondo respiro. Ma passò qualche istante prima che gli rispondessi, intento com'ero a scegliere con cura le parole. — Non lo sono, Mpu Bharadah. Non l'avevo mai visto prima. Ad ogni modo, sì, è molto bello. È vivo.

Le sue labbra sottili si contrassero in un sorriso ironico. — Lo sono la maggior parte delle cose, nel luogo e nel momento giusto. A modo suo questo è abbastanza bello, ma ne abbiamo di migliori a Bali. Molte cose sono migliori a Bali.

Il mio sorriso si trasformò in una smorfia. — Compreso un dannato mucchio di problemi. — Fui tentato di aggiungere il suo nome alla lista, ma qualcosa nei suoi occhi gelidi mi disse che mi aveva appena letto nel pensiero. — Ascoltate... per quanto riguarda il Borobodur...

— Sì, *tuan?*

— Vi ho visto respingere Rangda... o qualsiasi cosa abbiate fatto. Non crediate che non vi sia riconoscente, ma... perché diavolo lo avete fatto? Perché siete intervenuto? Non stava portando a termine proprio quello che volevate? Quello per cui mi avete minacciato?

Mi aspettavo che il *pedanda* negasse di avermi minacciato, fosse stato anche solo per non perdere la faccia. Invece scosse il capo in un modo molto occidentale. — No. Voleva mettere le mani sugli strumenti contenuti nella vostra scatola di metallo e... infettarla. Controllarli per i suoi stessi fini, come vi ha controllato quella notte, muovendovi come quéste figure *wayang* sui loro bastoncini. Controllare la distribuzione dell'acqua e la dolce isola di Bali... per molti secoli questo è stato il volere di Rangda.

— E voi? Qual è il vostro volere? O forse non dovrei chiedertelo?

Imperturbabile, Bharadah si grattò con un dito ossuto i baffi grigio ferro, curati con eleganza militare. — Ma certo che potete chiedermelo. In tutti questi anni io e altri della mia razza l'abbiamo combattuta, come avete dovuto fare voi. Rangda è una creatura del *kelod,* della spiaggia e del mare, dove fluisce tutto il male. E dal mare ella ha sempre portato il male su queste terre che brama. Un tempo Bali non era che una parte del suo dominio... o delle sue brame. Tutte le isole della zona avrebbero dovuto essere le pietre che le avrebbero consentito di arrivare fino a Bali, l'oro dell'alba i suoi tesori e il rosso scarlatto del tramonto i suoi gioielli. Per realizzare questi suoi smodati desideri, ella ha sempre fatto in modo di attrarre su di noi genti straniere, inglesi, olandesi, giapponesi, che si sono impossessati di questi luoghi, portando sempre la nostra rovina e spesso anche la sua. Ma tutto questo non l'ha fermata. Dominare è ancora ciò ch'ella brama.

Lo guardai con aria cinica. — Naturalmente quello che volete voi è qualcosa di completamente diverso, non è così?

Mi aggredì con un'occhiata che mi costrinse a indietreggiare. — Quello che voglio? Voi barbaro ignorante, come osate presumere di sapere cosa *voglio'!* Come potete anche solo immaginarlo? Quello che *voglio,* figlio dell'Occidente dissipatore, sono i giorni che furono, le vecchie cose che li riempivano, il sogno di una terra antica, non toccata dal disordine, non segnata dal tempo. Se io cerco il dominio è solo per il bene dell'umanità, per conservare la vita che si è sviluppata attraverso la natura, in armonia con essa. — Mi fissò con aria di beffardo scetticismo e la sua voce si fece più pacata. — *Tuan,* mi avete fatto una domanda. Ora sarò io a farvene una. Voi siete quello che si suol definire un capitalista; cosa preferite, l'ordine delle cose, evolutosi naturalmente, con il consenso generale, o il cambiamento imposto dall'esterno? — Il suo sorriso appariva serafico, ma i suoi occhi non mi lasciarono un istante.

Lo fissai. Era una domanda maledettamente capziosa da fare a un aspirante politico, ma proprio per quello avrei dovuto essere in grado di rispondergli. E qualcosa dentro di me mi disse che avrei fatto meglio a farlo. Ma agli incontri di partito non faceva così caldo, non sarei stato così stanco né così affamato, con un *gamelan* che mi martellava nelle orecchie e il vociare entusiasta del burattinaio. Una sfida intellettuale non era certo quello che mi sarei aspettato. — Be'... si tratta di capitalismo contro marxismo, no? O socialismo. Nessuno si è mai seduto a tavolino e ha concepito un sistema chiamato capitalismo; è semplicemente il modo in cui va il mondo, più o meno lo stesso in qualsiasi cultura. Ma, naturalmente, come per qualsiasi altro comportamento umano, a volte può capitare che si commettano degli errori, o che si finisca per esagerare, oppure che si venga influenzati da altre cose nel mondo. Allora è necessario imporre controlli e nuovi equilibri. Dall'interno, se possibile; è sempre meglio. In caso contrario, i cambiamenti...

— Ma se non sono coloro che vivono all'interno del sistema a cambiarlo? E se quei cambiamenti minacciano di distruggere l'intero sistema?

— Be'... — mi impappinai, sentendo spiacevoli rivoli di sudore corrermi lungo le reni. Non mi diede l'opportunità di esprimere le mie obiezioni, ma proseguì in tono appassionato, muovendo a piccoli scatti la testa, come a enfatizzare le parole, senza mai togliermi gli occhi di dosso.

— Cambiamenti, controlli, equilibri sono una cosa; l'anarchia è un'altra. L'ordine stabilito, l'antico sistema; qualunque siano i loro difetti, i primi sono sempre meglio della seconda, non trovate? E allora bisogna limitare i cambiamenti, valutarli, soppesarli attentamente, considerando quali altri danni potrebbero comportare... non è forse così?

Mi ritrovai ad annuire, apparentemente a tempo con lo strepitio del *gamelan,* e mi interruppi rabbiosamente. Quello che diceva aveva perfettamente senso, eppure non volevo mostrarmi d'accordo con lui; non esattamente in totale dissenso con le sue parole, ma avevo l'impressione che vi fossero dei significati sottesi che rischiavano di fuorviarmi.

— Voi obietterete, non è così? — disse piegando educatamente la testa, — che forse a volte è inevitabile che vi siano dei cambiamenti. Senza dubbio, allora, per evitare confusioni culturali catastrofiche, è meglio che questi vengano filtrati dalla mano sobria e misurata del vecchio ordine.

Scossi il capo in disaccordo, ma non avevo niente da dire. C'erano molte cose a proposito delle quali avrei voluto ribattere — stagnazione, rituale, declino e repressione — ma mi sentivo stanco e confuso, messo in soggezione di fronte a questa creatura che mostrava una tale padronanza di sé. Per un motivo o per l'altro, le parole non riuscivano a prendere forma. Tornò nuovamente alla carica.

— Senza dubbio è meglio che siano coloro il cui sistema di vita è maggiormente in pericolo a decidere. E, nel caso siano abbastanza saggi da comprendere la necessità di un cambiamento, è senza dubbio meglio che i mezzi per operare tale cambiamento vengano... affidati alle loro mani, non trovate?

Deglutii. Difficile trovare da ribattere su quanto aveva appena detto, sebbene i sottintesi... Ma mi ritrovai costretto ad un impasse mentale e annuii, confuso. L'espressione sul suo viso si fece un po' più amichevole. — Non crediate che non vi capisca, *tuan* — disse con aria grave, — costretto in questa posizione impossibile, intrappolato tra forze che non siete in grado di comprendere. E come potreste? L'armonia che abbiamo creato per potervi vivere, con la natura, con la nostra gente e, soprattutto, con noi stessi, con la nostra anima... quella voi non l'avete mai conosciuta. Voi occidentali, il vostro benessere materiale, il vostro grosso bagaglio di conoscenze vi hanno mai permesso di raggiungere un equilibrio simile? Eppure è proprio in questo equilibrio che si cela la soluzione a molti dei mali che vi affliggono, l'insoddisfazione, la paura, il desiderio inquieto della vostra anima, il vostro cuore semivuoto. — La sua voce divenne poco più di un sussurro e la sfera di cristallo incastonata nell'oro del suo bastone scintillò fra le sue dita. — Una domanda alla quale siete chiamato a rispondere anche voi. *A cosa giova che un uomo arrivi a conquistare il mondo intero se poi perde la propria anima!*

I suoi occhi sostenevano il mio sguardo. Le note del *gamelan* si dispersero come lucciole nella mia testa, e un grosso pipistrello volteggiò su di noi per poi tuffarsi in spirali ipnotiche in mezzo ai rami. Le luci svanirono, il suono dello spettacolo parve per così dire più lontano, più flebile, le voci, le risate, le figure che si agitavano sullo schermo e tutto il resto; eravamo rimasti solo io e il vecchio sotto l'ombra dell'albero, lo scintillio dei suoi occhi e la netta precisione della sua voce. — L'ho letto dentro di voi quanto sia vuota la vostra esistenza. Per tutta la vita avete cercato di darle un senso, ricercandolo nel vostro lavoro. Ma dove vi ha portato tutto questo? Vi siete ritrovato solo e stanco; certo, avete raggiunto il successo nel mondo, eppure nel vostro cuore, dentro di voi, sapete di aver fallito. Non avete moglie né bambini né famiglia; tra la nostra gente verreste considerato un essere da commiserare, al pari di un uomo privato degli arti o della capacità di intendere. Voi stesso sentite un vuoto dentro di voi, e tuttavia non riuscite effettivamente a comprendere quanto esso sia grande. Altrimenti non potreste, non vorreste aiutare coloro che intendono distruggere qualcosa che ci appartiene. Non desiderate aprire il vostro cuore, a loro, a me, ed essere illuminato?

— *Steve!*

Era la voce di Jacquie.

Il suo suono fendette la notte, quello sguardo paralizzante, i miei stessi pensieri. Il mondo riprese di nuovo a palpitare; ci fu un'interruzione, un'emozione violenta, un rude risveglio. Non stavo discutendo civilmente con quel vecchio sacerdote; ero addossato con le spalle a un albero, ansimavo e il sudore mi colava sugli occhi, mentre brandivo la spada a due mani, tenendola sollevata sopra la testa, respinto e al tempo stesso schiacciato dall'inesorabile pressione di quel bastone dalla punta di cristallo. Poco lontano, parzialmente illuminata dalla luce dorata dello schermo del *wayang,* si stagliava Jacquie, gli occhi spalancati,

10 sguardo inorridito. Ma l'orrore che esplose di colpo dentro

di me fu ancora più intenso, una sensazione radicata di profonda nausea che conoscevo ormai fin troppo bene. Il non compianto Don Petro aveva cercato di servirsi delle mie ambizioni commerciali per ottenere questo da me; aveva cercato, e non vi era riuscito. Rangda aveva fatto ricorso al sesso e vi era riuscita, almeno fino a un certo punto; o era andata a toccare qualche altro punto debole, più in profondità? Adesso questo diabolico vecchio stava cercando di aprirsi un varco tra le mie convinzioni... e le mie debolezze. Diabolico, senza dubbio, poiché dubitavo che qualunque essere ancora umano potesse cercare di possedermi come aveva fatto lui. Ma contro Don Petro avevo trovato il modo di difendermi, contemporaneamente su due piani diversi, e mi sembrò di essere ancora in grado di ricordare come. D'un tratto capii, compresi il motivo per cui egli aveva cambiato la sua linea d'attacco ed era di colpo diventato gentile
e ragionevole! Solo a quel livello ero vulnerabile.

— *Tu... bastardo!* — gridai, abbastanza forte da far esitare il *gamelan* e tentennare la voce lamentosa del burattinaio. Sentendo salirmi alla gola un profondo disgusto, mi drizzai e, finalmente consapevole, gli piantai un ginocchio nello stomaco e lo colpii duramente. Il calcio lo scaraventò contro il tronco dell'albero opposto con tale violenza da scuoterne le foglie; il bastone gli volò dalle mani e finì tra gli alberi. Il vecchio si alzò barcollando e si chinò di scatto riafferrando il bastone. Con un urlo di rabbia sconnesso gli sferrai un tremendo colpo a due mani, ma la lama si conficcò nel tronco di un vecchio cedro, facendomi perdere l'equilibrio.

Una voce mi sibilò nell'orecchio: — *Berhati hati, orangpem-borosl* Attento a te, predatore, distruttore! Non sei ancora giunto ai confini del mio regno ed esso ha molte più barriere di una! — Ma quando mi guardai attorno non vidi nessuno: il vecchio era svanito nel nulla.

Udii uno scalpiccio smorzato dalle foglie cadute e vidi Jacquie corrermi incontro. Mi raggiunse e si strinse a me. Riuscì a malapena a pronunciare il mio nome ed io il suo, ma di più non riuscivamo a dire. Rabbrividimmo, ancora in preda allo shock, io per l'esperienza appena vissuta, lei per i suoi vagabondaggi.

— ... non intendevo allontanarmi...

— ... prendere il sopravvento, entrare nella mia mente...

— ... volevo solo camminare un po'...

— ... non volevo...

— ... avevo memorizzato la strada, ma poi è cambiata! *È cambiata...*

— ... sentivo di averti costretto...

— ... in cerca di te...

— ... in cerca di te...

— ... sembravano passate delle ore, e ho pensato...

— ... dannatamente stupido...

— ... mi perdoni?...

— Tu, a me... *Me!*

— D'accordo... anche tu, però...

Rimanemmo lì, sostenendoci l'un l'altra, mentre i muri e le difese che ci eravamo costruiti attorno in quasi sedici anni si sgretolarono nel buio. Meglio che fosse buio; al buio infatti le maschere sono inutili, tutte le gatte sono bigie e i volti ugualmente smarriti. Niente più ci divideva ormai, sentivo la sua guancia in fiamme premere contro la mia, le sue labbra sfiorarmi leggere l'orecchio. Mi chinai su di lei e le baciai la curva delicata tra la spalle e il collo, e avvertii l'improvvisa tensione dei nostri corpi.

Jacquie fu la prima a recuperare un po' del suo senso pratico. — Faremmo meglio ad andarcene di qui — mormorò. Mi guardai attorno con aria allarmata. Lo spettacolo continuava, ma spesso le rappresentazioni *wayang* duravano tutta la notte.

— D'accordo — ansimai. — Da questa parte... credo... — Ancora tremanti, appoggiandoci l'uno all'altra, attraversammo barcollando il minuscolo parco. Mi guardai nervosamente attorno in direzione del punto in cui gli alberi apparivano più fitti, in cerca della strada da cui ero venuto, consapevole di non essere in grado di ricordarla con certezza. Le ombre tornarono a chiudersi attorno a noi e il suono del *wayang* si fece sempre più distante. La notte era immersa nel silenzio, un silenzio talmente profondo da far sembrare assordante il fruscio dei nostri passi nell'aria soffocante. Qualcosa si levò all'improvviso sotto i nostri piedi con un grido stridulo e volò in mezzo alle foglie... probabilmente un qualche uccello, ma dato lo stato dei nostri nervi avrebbe anche potuto trattarsi di un pericolosissimo cobra. Ci aggrappammo ancor più stretti l'uno all'altra, percependo i brividi che correvano lungo i nostri corpi, abbracciandoci, carezzandoci, mormorandoci parole di conforto. Lo spavento svanì rapidamente, senza quasi che ce ne accorgessimo, finché reazioni del tutto inconfondibili non ci restituirono la consapevolezza di cosa stessimo facendo.

— Oh, mio Dio! — esclamò affannosamente Jacquie, ma non si fermò. Le mie mani si erano spinte sotto la sua camicia sgualcita, e le carezzavano la pelle morbida, salendo fino a sfiorarle i seni; le sue si insinuavano curiose al di sotto della mia cintura.

— Non possiamo! — esclamai inorridito. — Voglio dire... non qui... potremmo...

— E allora non farlo! — sussurrò. — Steve, non farlo! — Smisi di farlo. Si sfregò con tale passione contro di me da non lasciarmi alternativa.

— Fermati! — ansimai. Si fermò, ma non mollò la presa.

— Devo tenermi stretta — bisbigliò. — Non ce la faccio a stare in piedi...

Le mie mani scivolarono lungo la sua schiena per sorreggerla e finirono sulle sue natiche. Che male c'era? Dopo tutto non eravamo più ragazzini, ci saremmo soffermati solo un altro po' e avremmo fatto ritorno alla nave in un attimo. I suoi jeans mi erano di impaccio, non ci sarebbe voluto molto se... la sua cintura era troppo stretta. Le mie dita si spostarono, armeggiarono per aprirla, sentii il suo peso spostarsi da una gamba all'altra, la sua testa posarsi sul mio petto, le sue labbra dischiudersi, e il suo alito caldo raggiungermi attraverso la camicia. La cerniera cedette e i jeans si ripiegarono su loro stessi; le sue mutandine, di pratico e robusto cotone, scivolarono fra le mie dita. Potevo sentire il suo calore, il suo odore, mentre le mie mani la accarezzavano, avvertendo la lieve ondulazione dei muscoli tesi, fino a sfiorarle la morbida peluria. Lanciò un gridolino e si lasciò andare, come se le gambe non la sorreggessero; ma se era davvero così debole, come faceva a fare quello che stava facendo ai miei calzoni... e dove diavolo era finita la mia spada, avremmo finito per caderci sopra se avessimo continuato...

Continuammo, ma non cademmo sopra la spada, non esattamente. Jacquie non stava cadendo, stava tirandomi giù, sopra di sé, e il tappeto di foglie e di muschio umido ci parve meravigliosamente soffice quando vi finimmo sopra in un groviglio di vestiti, di braccia e di gambe. Un miscuglio inebriante di vecchi ricordi che si confondevano nell'oscurità rimosse ogni nostra inibizione, facendoci dimenticare pericoli e sicurezze. Seppellimmo noi stessi, i nostri sensi, l'uno nell'altra, dimentichi di quanto ci circondava. Il mondo mi sembrava pieno di Jacquie e mentre il mio viso sfiorava il caldo tepore del suo corpo stretto al mio mi parve non esistesse nient'altro, niente di cui dover più avere paura. Solo una volta riaffiorammo in superficie, quasi per gioco, come a voler rimandare il momento, ritardare il piacere, prima del tuffo finale.

— Era... così bello... tanti... anni fa? — ansimò nella notte. Mi girai per baciarle le caviglie, poggiate in quel momento ai lati del mio collo. — No... — fu tutto quello che riuscii a risponderle. — Allora... non credevo... possibile... perdere così tanto... — Affondai dentro di lei, le sue mani si strinsero sui miei fianchi e l'oscurità fu lacerata da un'esplosione fiammeggiante di luce.

Poi, infine, ci dividemmo, uno accanto all'altra, e naturalmente la cosa non durò. Si ritrovammo di colpo dolenti, sudati, appiccicosi, incrostati di foglie nei punti più scomodi e imbarazzanti, pieni di graffi ed escoriazioni negli altri; avevo i gomiti sbucciati, in bocca un sapore disgustoso e una pietra aguzza doveva avermi ferito una rotula.

— Stai pensando che potresti avere dei problemi — disse lei rabbrividendo. — Non prendo pillola né altro.

— Oh. Be', ascolta...

— Non è colpa tua. Non preoccuparti, andrà tutto bene. Non crederai che abbia fretta di risposarmi? Non ci sono molte prospettive in quel senso.

— Oh — tornai a dire e la abbracciai.

— Grazie — disse. — Comunque la cosa non mi preoccupa. Non troppo.

Un senso di profondo abbattimento si riversò su di noi e restammo seduti in silenzio ancora per qualche minuto. Un debole raggio di luna filtrava ora tra gli alberi, conferendo una lucentezza malsana alla nostra pelle bianca. Avvertivo il suo fianco gelido contro il mio e la sentii rabbrividire. — Non fa più così caldo — si lamentò.

— No. Sembra stia cambiando il vento... — Tacqui. Il vento! E la luna! Il cielo si stava aprendo. Se stava sopraggiungendo l'alba... — Cristo! Dobbiamo tornare alla nave!

Jacquie emise uno strillo e cercò di balzare in piedi, ma inciampò nei jeans che ancora le fasciavano una caviglia e ricadde addosso a me, e poiché io avevo fatto più o meno la stessa cosa, cademmo insieme l'uno sull'altra.

— Proprio come due goffi ragazzini! — ringhiai, annaspando per infilarmi i pantaloni, pensando a quanto avrei preferito non dovermi rivestire adesso che la mia pelle sembrava il tappetino di un taxi newyorchese. — Completamente fuori di testa...

— Dio! Avventarci... *avventarci* uno sull'altro in quel modo! Come due belve... e, e... oh, *dannazione,* ho la bocca che sa di... ho la bocca piena di *capelli*

— Anch'io! — Ci fermammo entrambi di colpo, con aria titubante. Poi, con fare incerto, sentii la sua mano posarsi sul mio braccio. Non dissi nient'altro, mi limitai a prenderla fra le braccia e a stringerla nuovamente a me.

— Che *stupidi!* — disse, guardandosi attorno. — Se fosse tornato indietro... quel vecchio... e ci avesse trovati...

— Gli sarebbe venuto un colpo. Ma non è accaduto. E poi sai, qui nella Spirale, le emozioni, se abbastanza intense, sono di per sé una vera e propria forza, come molte altre. Almeno così mi hanno detto. L'amore può rappresentare di per sé un'ottima difesa.

— Amore?

Per qualche istante non dissi nulla, frugandomi attorno in cerca della spada. Feci per infilarla in cintura, ma poi pensai che sarebbe stato meglio tenerla a portata di mano. — Faremo meglio a darci una mossa. Laggiù... vedi quei tetti? Credo sia da quella parte.

— Allora prima stavi andando dalla parte sbagliata.

Le lanciai un'occhiata, ma il suo volto appariva imperscrutabile. — Ascolta, vieni o no?

Ridacchiò. — Non ora, Steve. D'accordo, amore. Anche se solo Iddio sa di che genere di amore si tratti. Andiamo.

La presi per mano, facendo oscillare le braccia mentre camminavamo, proprio come facevo quand'eravamo studenti. O mi sbagliavo? Ero sempre stato molto attento a non lasciarmi andare a gesti infantili come quello, incredibilmente attento a non danneggiare la mia immagine di piccolo presuntuoso freddo ed egoista. — Che genere di amore? Amore di seconda mano. Riattizzato, ripristinato.

Scoppiò a ridere. — Ritessuto. Rifatto. Ricucito... rappezzato? Con una cucitura invisibile. — Sospirò. — Solo che non sarà mai come prima, vero? Si vedrà sempre la pezza.

— Questo sta a dimostrare che qualcuno lo considerava abbastanza importante da cercare di rimetterlo assieme, invece di gettarlo via.

Non rispose, ma continuò a stringermi la mano lungo tutto il viale e nella stradina che avrebbe dovuto riportarci nel quartiere di case residenziali. Non fu così. Un altro viale, simile al precedente, si aprì davanti a noi, evidentemente perpendicolare al primo. — Forse ci siamo passati davanti senza accorgercene — dissi, cercando di celare la mia ansia. — Uno dei vicoli che ci siamo lasciati alle spalle...

— Faremo meglio a sbrigarci — osservò Jacquie con voce inespressiva. — Guarda, la luna è praticamente tramontata. Non manca ormai molto all'alba.

— Lo so! Lo so!

Facemmo dietro front e tornammo sui nostri passi, verso l'imboccatura dei vicoli che avevamo superato. Sembravano tutti uguali... ed erano molto più bui di quand'ero arrivato... forse era questo... o il successivo? O quello dopo ancora?

— È esattamente quello che è successo a me — disse Jacquie con una nota di nervosismo nella voce. — Non avevo intenzione di allontanarmi troppo, sono stata molto attenta a imprimermi nella mente da che parte ero venuta... ma poi le strade sono cambiate! *Sono cambiate!*

— Lo so! — le risposi distrattamente, scrutando in fondo al vicolo, in cerca di qualche indicazione utile. — Mi è già capitato. Da un'altra parte.

— Davvero? — ansimò. — Pensavo di essere diventata... Come hai fatto a... a uscirne? Voglio dire, a ritrovare la strada?

— Qualcuno mi ha aiutato. Forse ce l'avrei fatta anche da solo. O forse no.

— Steve, cosa faranno Ape e gli altri? Salperanno l'ancora e ci lasceranno...

Le sue dita affondarono con forza nel palmo della mia mano ed ella soffocò un urlo. Non ce n'era bisogno. Le avevo già viste, quelle gigantesche ombre distorte che si muovevano furtive sulla parete decorata a stucco, alte tre piani o forse più. Grossi corpi deformi, mostruosi, simili a troll, che avanzavano in modo sinistro e indugiavano, come in attesa.

Non era il genere di indicazione che cercavo. — Indietro! — esclamai. — In mezzo agli alberi, presto! Cristo! Che diavolo... — bofonchiai, ma poi mi venne da ridere. Jacquie mi fissò. — Be', guardali! — gorgogliai. — Non sono solidi... vedi? E guarda come si muovono! Sembra uno spettacolo *wayang...* sono solo delle ombre *wayang* proiettate sul muro! Semplice cuoio punzonato e dipinto! Deve esserci un altro spettacolo in corso da qualche parte!

Jacquie emise una risatina di sollievo. — Ma sì, certo! Solo che... — Si guardò attorno. — Dov'è la musica? Dovremmo riuscire a sentire il suono del *gamelan* a questa distanza! E la voce del *dalang...*

Aveva ragione. Ci fermammo, in ascolto. C'era un silenzio quasi innaturale. Poi, di colpo, una di quelle cose mostruose si girò e allungò un braccio. Un autentico braccio *wayang,* filiforme, d'accordo, ma non c'era traccia di bastoncini a sorreggerlo. Poi riflettei: si era girato! L'ombra si era spostata, visibilmente, cambiando forma e aspetto. Quella cosa non era fatta di pelle di bufalo, tirata e punzonata; per quanto sembrasse impossibile era tridimensionale. Si trattava di forme solide, e dovevano trovarsi dannatamente vicine per apparirci della stessa grandezza degli alberi sopra le nostre teste.

Anche Jacquie se ne era resa conto. Ci scambiammo una rapida occhiata carica di orrore, pronti a darci alla fuga. Solo che, appena delineate dal tenue chiarore della luna, altre ombre gigantesche si stagliavano enormi e tremanti sugli stucchi cadenti delle facciate delle case in fondo al viale e, sebbene non fossimo in grado di vedere cosa fosse a proiettarle, esse avanzavano verso di noi.

Poi udimmo una voce.

— *Non serve che corriate. I kalas si muovono veloci, malgrado le loro dimensioni.* — Era la voce del vecchio sacerdote, Mpu Bharadah, ma stranamente mutata. Non stava gridando, eppure sembrava venire da molto lontano, quasi ci giungesse da sotto i piedi, con una strana eco, come se ci stesse chiamando da sotto terra o attraverso il terreno. — *Non troverete scampo sotto le fronde, poiché io sono Banaspati Raja, Signore della Foresta!*

Davanti a noi i rami degli alberi presero di colpo a sibilare e a fremere, come se qualcosa di grosso vi stesse passando in mezzo. Ma ovunque fosse, non riuscivo a vedere niente, solo i rami e le tenebre più nere che, mentre la luna tramontava, si stringevano sempre più a noi come una fitta rete.

— *Non serve aver paura. Basta solo che mi diciate dove è nascosta quella cassa piena di strumenti, e quanto è protetta, e poi potrete andarvene all'istante, tu e la ragazza, senza che vi venga fatto alcun male.*

— E se non fossimo disposti a dirvelo? — urlò Jacquie sovrastando il vento che cominciava a levarsi. — Ucciderci non servirà a fermare il Progetto!

— *Ma contribuirà a creare grande confusione e a scoraggiarlo, questo è sicuro. E a spaventare chiunque della vostra spregevole razza ingrassi spolpando le ossa di quanti sostengono di voler aiutare!*

La minaccia e come se non bastasse l'affronto... era più che sufficiente. Guardai Jacquie che stava rischiando la propria vita per aiutare gente che non aveva quasi mai conosciuto; pensai a quanto sarebbe stato più facile se fossi rimasto nel mio ufficio, impiegando le stesse energie in cose molto più semplici, più sicure, e a quanto valesse il mio tempo per la società. Il peso della spada era confortante, ma contro tutti quei mostri quell'arma sembrava inutile come un ferro da calza. Una fragranza di cedro si diffondeva ancora dalla sua lama e quell'odore pungente mi diede un'idea. Le parole avrebbero potuto essere intese in entrambi i sensi e il potere contrastato grazie a un piccolo bluff.

Levai allora la voce nel buio della notte impetuosa: — Sembri piuttosto il fantasma degli alberi... Al diavolo il Signore della Foresta! Sai chi è signore di qualsiasi foresta di cui osi parlare? L'uomo, ecco chi! E qui, adesso, questo significa uno solo, *io!* In tutto il mondo, sin dai tempi in cui cominciammo a camminare eretti, abbiamo affrontato la natura... sì, e l'abbiamo dominata! Anch'io dispongo di poteri, prete! Un capitalista, così mi hai definito. Ebbene, pensaci. Pensa! Pensa ai fetidi prodotti chimici che spogliano i tuoi preziosi alberi delle loro foglie! All'urlo delle seghe a catena che dilaniano le loro membra. Ai giganteschi trattori che strappano loro la terra e li sradicano per ricavarne cellulosa! Alla terra scura che secca e vola via ridotta in finissima polvere, finché non arriva l'uomo a seminarla di radici d'acciaio e ad innaffiarla di cemento! Ebbene, prete? Le tue minacce riusciranno mai a fermare tutto *questo'!*

Non vi fu risposta. Le pesanti ombre si fecero più vicine. Lo sguardo di Jacquie andava da loro a me, senza una parola. Mi guardai disperatamente attorno, ripensando a tutte le cose strane e orribili che avevo visto, a tutto ciò che la gente aveva subito, ai diversi modi di fare appello a forze a tanti sconosciute. Rivedevo Le Strige, strappare il vento alla vela di una nave con uno dei suoi incantesimi... la brutalità traumatizzante dei suoi gesti ancora impressa negli occhi...

Sferzai l'aria con la spada e vibrai un colpo all'albero che avevo accanto, la lama affondò in profondità nella corteccia raggrinzita del vecchio tasso con un impatto sonoro. La

liberai e tornai a colpire nello stesso punto, facendo una tacca nel tronco, come con l'intenzione di abbatterlo immantinente.

— Hai sentito quello che ho detto, prete? — urlai, lottando per reprimere la disperazione che mi stringeva la gola. Tornai a colpire. — Questo o qualsiasi altro albero... questo e tutti gli alberi! Tutti gli alberi di quella tua minuscola isola, piccola e fetente! — Indietreggiai e sferrai un colpo tra le fronde, semplicemente con l'intenzione di far cadere una pioggia di foglie e di ramoscelli, nient'altro. Ma sentii la lama colpire un grosso ramo. Ci fu uno schianto, un crepitio e un rumore confuso; riuscii a scansarmi appena in tempo prima che un immenso ramo si abbattesse al suolo tra me e Jacquie. Il vento che soffiava tra gli alberi si trasformò di colpo in una brezza leggera ed essi parvero stormire e sussurrare tra i rami.

Inorridita, Jacquie fece per aprire la bocca per dire qualcosa. Le feci bruscamente segno di tacere e le indicai in direzione delle ombre che non sembravano essersi ulteriormente avvicinate. Raccolsi il ramo lo sollevai più in alto che potei, urlando in tono di sfida: — Demoni, giganti, chiunque voi siate! Appartenete agli alberi, non è così? E allora cadrete assieme a loro! Cadrete, maledetti, se non ve ne andate immediatamente!

Sollevai la spada davanti al viso e cominciai a mormorare come avevo visto fare a Le Strige e agli altri... parole prive di senso, persino qualche strofa di una poesia della Prima Guerra Mondiale che un paio di settimane prima aveva attirato la mia attenzione su un titolo del *Time,* e che sembrava in certo modo adattarsi alla situazione.

Tre vite ha una vita.
Ferro, miele, oro;
Finito l'oro, finito il miele,
Ecco rimasto il duro rigore.

Presi quindi la mira sull'albero e levai la spada, pronto a colpire. — Mi senti? — urlai. — Quest'albero... tutti gli alberi...

—*Ferma!* — Furono due le voci che udii, una da sotto terra l'altra era quella di Jacquie. Di colpo le ombre parvero dissolversi, come se la nera sostanza che le componeva stesse abbandonandole. Il vento fischiò e scemò, mentre un'ondata di tenebra si rovesciava sulla cima degli alberi per poi dileguarsi.

I muri erano di nuovo vuoti, l'imboccatura del vicolo deserta.

Afferrai il polso di Jacquie.

— Corri più forte che puoi! — Per un po' quasi me la trascinai appresso, poi recuperò l'andatura e si liberò della mia stretta. Correndo e scivolando lungo la via, incespicammo fino alle case di quel quartiere residenziale, le oltrepassammo e andammo a cozzare contro le pareti dello stretto passaggio che si apriva sul vicolo e quindi fuori, in un'altra laterale completamente immersa nel buio ma senza alcuna traccia di alberi. Continuammo a correre e non ci fermammo finché non arrivammo in un punto che ricordavo; svoltammo l'angolo e ci addossammo sfiniti al muro.

— Dobbiamo... proseguire... — tossii.

— Solo un minuto — ansimò Jacquie, piegata in due come una campionessa olimpionica. — O non ce la farò...

— Non dirlo *neanche* per scherzo!

Si drizzò, massaggiandosi un fianco, appoggiata contro al muro, accanto a me. — Cosa hai *combinato* laggiù? — domandò, indecisa se mostrarsi sollevata o preoccupata.

— Come diavolo faccio a saperlo?

— Non intendevi veramente... tu... non avresti potuto...

Esplosi. — Ci ha tolto dai guai, no? — E quindi aggiunsi calmandomi: — D'accordo, non sono troppo fiero di me, ma ero proprio stufo di venire continuamente accusato di essere una specie di lurido profittatore, o un violentatore ambientale e chissà che altro... Cristo! Sono solo un agente di spedizione! Non l'ho inventato io questo stramaledetto Progetto. Io sto solo cercando di aiutare!

— Lo so — rispose sotto voce Jacquie.

— Be', gentile da parte tua. Ecco, ho pensato che forse sarei riuscito a dargliela a bere se avessi finto di esserlo, se mi fossi fatto credere capace di simili stregonerie. Quel sacerdote, era fin troppo disposto a crederci, tutte le sue peggiori paure hanno preso vita. Ovviamente non intendevo affatto quello che ho detto! Mi piacciono gli alberi, dannazione! Ho persino contribuito perché ne venisse piantato uno nel marciapiede davanti all'ufficio. Qualsiasi cosa io abbia detto non sono in grado di fare alcun male! Non sono Ape, no? Non sono un dannatissimo mago!

Jacquie si strinse nelle spalle. — Quel ramo... cos'è stato a farlo cadere?

Diedi una scrollata di spalle. — Doveva essere già mezzo rotto, o qualcosa del genere. Oppure può darsi che io non mi renda perfettamente conto della mia forza.

— Può darsi! — osservò sotto voce Jacquie. — Tu non l'hai osservato da vicino. Le foglie erano tutte verdi, doveva essere ancora vivo, ma all'estremità, proprio all'attaccatura con il tronco, sotto la corteccia era quasi fradicio. Marcio.

Non dissi altro. Ci rimettemmo a correre, guardandoci spesso alle spalle, malgrado non ci fosse più nulla dietro di noi. Le strade si aprivano al nostro passaggio, quasi felici di liberarsi di noi. Le ombre erano ancora più dense e scure quando un roco saluto proprio davanti a noi ci fece trasalire. Ma si trattava solo di Ape, in compagnia di te Kiore e un gruppetto tra gli uomini più tosti dell'intero equipaggio, in piedi all'angolo della strada. E mentre ci affrettavamo per raggiungerli vedemmo le luci della goletta brillare in lontananza.

— Eccovi qui, per Dio! — tuonò Ape. — Più in là di così non mi sarei mai spinto, non con simili nemici alle spalle. Non ho ancora perso il buonsenso, io! Voi... — sbuffò rivolgendosi a noi. — Non ho tempo, né parole per dirvi cosa penso, ma se uno di voi due si azzarda ancora a fare anche solo un piccolo passo lontano dalla nave senza chiedermi il permesso, me ne lavo le mani di voi! Vado a cercarmi qualcun altro che abbia un minimo di cervello in più di voi e molto meno in mezzo alle gambe... *goed begripten? Goed zo.* Allora, cosa è successo?

Gli raccontammo ogni cosa mentre ci avviavamo verso la nave, accompagnati dalle bestemmie esplosive di te Kiore e del resto della ciurma. Quando dicemmo loro delle apparizioni, l'ufficiale in seconda fece praticamente un salto. — *Kalas!* Quelli sono dei fottutissimi bastardi! — Si guardò attorno così rapidamente da slogarsi quasi il collo e gli uomini dell'equipaggio si strinsero attorno a noi.

— Sicuri loro no seguito voi? — borbottò il nostromo daiacco. — Loro branco di fottuti bastardi, loro stendere voi quando voi non vedere. Loro no venuti dietro?

— Loro no... Voglio dire, no, non ci hanno seguito, sono sicuro.

— Me ne sarei accorta — aggiunse Jacquie in un fil di voce.

— E allora come diavolo avete fatto a scappare? — grugnì Ape.

Non ebbi il coraggio di raccontarglielo, finché non fummo sani e salvi a bordo. Egli mi ascoltò in silenzio, seduto a gambe incrociate addossato alla ringhiera, massaggiandosi la tozza mascella e grattandosi la barba, mentre l'espressione sul suo viso si faceva sempre più scura e tetra.

— *Dood ok ondergangl* — borbottò quando ebbi finito. — Ho forse detto che queste forze mi sgomentano? Tu, *jonge,* sono uomini come te che temo mille volte di più.

— Ehi, non ascoltavi o cosa? Due volte te l'ho detto! Non avevo intenzione di attuare quella minaccia, anche ammesso che fossi mai in grado...

— No, a meno che tu non lo ritenga necessario, vero? — disse sotto voce Ape. — E probabilmente con le migliori intenzioni. Ma tu che lo definisci un bluff per salvare la tua preziosissima vita, ti sei mai soffermato a pensare? A pensare cosa potresti davvero fare aiutando a realizzare questo Progetto?

Lo fissai, sorpreso. — Ape, credevo avessi superato le tue... riserve in proposito. Dopo tutto ci hai sempre aiutato finora!

I suoi occhi infossati brillarono, lanciandomi un'occhiata inquietante, di traverso, — Perché è meglio che il potere che quella scatolina rappresenta rimanga nelle mani del Progetto piuttosto che in quelle delle forze che si contendono Bah. Poiché adesso conosco chi ti si oppone e ti dico che sono molto pericolosi quei due. Sono gli spiriti del luogo, come lo erano un tempo, di tutto questo paese di isole e delle antiche fedi e delle religioni che le collegano; e malgrado oggi essi si siano ritirati su un'unica isola di fronte ad una fede straniera, per il resto le loro mani sono ancora forti, come lo è la loro immagine nel cuore della gente. Un tempo, molto tempo fa, forse ancora prima che le divinità induiste passassero ridendo in quelle terre con i loro carri sfolgoranti, prima che Sita fosse rapita o venissero lanciati i dadi fatali, queste forze erano uomini e donne. A maggior ragione visto che tornano ora a riassumerne la forma con grande facilità. Si dice che Rangda fosse allora la malvagia principessa Mahendradatta; altri sostengono, invece, si trattasse della strega Kalon Arang, altri ancora la moglie dello stesso Dio Shiva, Durga. Forse ella non è nessuna delle tre, o forse tutte e tre, poiché nel vortice della Spirale persino l'io e l'anima possono fondersi.

— Non c'è bisogno che tu me lo dica — osservai rabbrividendo, ricordando i piani che Don Petro aveva avuto in serbo per me.

— Perfetto. Ma chiunque essi siano, molto tempo fa furono trascinati lungo il Bordo e là si trasformarono. O furono trasformati da forze esterne che si estendono verso l'interno. In un modo o nell'altro, essi appartengono alla terra e con la terra sono cresciuti. Dal loro conflitto essa si è modellata e nella tensione che esiste fra di loro risiede la sua stabilità. Essi ne rappresentano l'equilibrio, violento contro meditativo, anarchico contro reazionario. E forse ancora principessa contro sacerdote.

— *Kelod* e *Kaja* — aggiunse sotto voce Jacquie. — Come li definiscono gli stessi balinesi. Che stabiliscono come debba essere orientato un tempio, una casa, quale sia la direzione da assumere nella preghiera e persino nel proprio letto. E tutto in termini di acqua, che scorre dal centro della terra verso il mare, afflusso sinonimo di male, efflusso di bene. Acqua... sempre acqua!

— *Agama Urta* — disse annuendo Ape. — La religione dell'acqua, così chiamano la loro fede. Ma questo equilibrio può anche non essere proporzionato. È più quello che deve scorrere verso l'esterno che verso l'interno. Il lato più tranquillo deve essere il più forte; ma è il lato più violento a tenere vivo il suo spirito. Poi ecco che arriva questo grande e nobile Progetto... cosa succede allora? Che il flusso rischia di venire modificato in questo o in quel senso, non più secondo la volontà dei *subak* del villaggio, ma su ordine della mente di macchine che giungono d'oltreoceano. È naturale che queste due forze cerchino di tenere lontane simili macchine. Ma quando questo non è più possibile? Allora? Cosa succede allora? Allora ognuno di loro cerca di ottenere il controllo. Lascia che l'una o l'altra forza riesca a ottenere il controllo di queste macchine e avrai messo nelle sue mani un potere molto più grande di quello che abbia mai avuto in passato. Di quel potere si servirà contro la propria rivale, non può fare altrimenti, prigioniera anch'essa di schemi creati moltissimi anni addietro. E l'altra, cos'altro potrà fare prima o poi, se non ritorcersi? Ed ecco scatenata la guerra civile nel cuore degli uomini e annientato il futuro dell'isola. Questi banditi, questi guerriglieri che ora sono sguinzagliati su Bali, dove non sono mai stati prima... non sono forse il primo segno?

Jacquie stava letteralmente torcendosi le mani. — Ma nessuno del Progetto vuole tutto *questo'.* Niente di simile! Noi... vogliamo solo essere di aiuto, ecco tutto! Aiutare gli

anziani e i bambini che saranno i primi a morire in mancanza d'acqua... Non c'è *alcun* modo perché il sistema possa continuare ad esistere?

Ape si alzò in piedi, d'improvviso poco più basso di me, ora che drizzava le spalle. — Nessuno che io riesca a immaginare. Nessuno che io possa attuare. Nemmeno se riuscissimo a farcela. Anche se riusciremo a forzare il blocco e a difendere il container dalle mani di queste due forze, questo comporterà ugualmente un cambiamento. La mente delle nuove macchine assumerà il controllo, i vecchi sistemi appariranno inutili e i giovani li rifiuteranno. Una sola cultura si svilupperà e in questo modo l'isola si allontanerà ulteriormente dall'ombra di quello che fu, che la rende ciò che è oggi. Si uniformerà ancor di più al destino di quella massa compatta di umanità che voi chiamate il Cuore, da cui emergerà sempre meno, in cui entrerà sempre più di rado. L'isola allora sarà ulteriormente allontanata dal bene e dal male e i colori della sua vita, molto antichi e forti, sbiadiranno fino a diventare grigi. Col tempo diventerà sempre più come qualsiasi altro luogo... non avete mai visto accadere cose di questo genere? La sua gente forse sarà più ricca, con le macchine di un altro paese che lavano i loro piatti, le loro macchine, i loro vestiti e puliranno forse i loro fondoschiena meglio di adesso; l'acqua non sarà più qualcosa da venerare. Più ricchi materialmente, ma nello spirito? *Pfui!* Certamente più poveri. Essi si allontaneranno dall'antica interazione che li rende ciò che sono, che garantisce loro un'identità e un destino che possano definire il proprio, nel Cuore e oltre, là sulle braccia della Spirale, trascendente. Allora essi divideranno solo quello di qualcun altro. — Le sue labbra mobili si incresparono e fecero una grossa pernacchia, seguita da un profondo sospiro. — E tuttavia molto meglio della fame o dello strazio di una guerra civile. Se così deve essere, non c'è altra alternativa.

— Ma deve per forza essere così, l'uno o l'altro? Si tratta di estremi! Già altre volte in passato la gente è riuscita ad adattarsi al cambiamento... non è possibile che riescano a trovare il modo di adeguarsi a questo?

Ape si strinse stancamente nelle spalle. — Te l'ho già detto... nessuno che io sia in grado di immaginare. Conosco poco del meccanismo che regola queste vostre menti, di quello che sono e non sono in grado di fare. La risposta è nelle mani di uomini che sanno. E se ho interpretato correttamente i segni, queste mani potrebbero essere le tue.

Mi risentii. — *Le miei* Cosa diavolo intendi dire? Non sono neppure mai stato in questo posto! Cristo! Perché proprio io? Non sono nemmeno all'altezza di qualcosa del genere... tu che sei sempre pronto a dirmi cosa sono, dovresti saperlo! Ebbene, allora, dimmi cosa devo fare! Tutti i miei sforzi non valgono dunque a nulla? Dovrei forse bloccare il Progetto come hanno fatto tutti gli altri? Poiché questo, questo sì che è nelle mie mani! Dovremmo gettare a mare il container, in fondo all'oceano, e tornarcene a casa?

L'espressione sul volto di Jacquie si era fatta scura e ribelle. La vidi cercare di reprimere le lacrime e distogliere lo sguardo. — Forse dovremmo! Forse! Se tutto questo... tutte queste speranze e questo duro lavoro, tutti gli uomini che vi si sono dedicati... se tutto ciò porterà solo a distruggere l'isola e in un modo o nell'altro i poveri balinesi finiranno comunque per essere annientati... allora che vada a farsi fottere! Tutto, gli ingegneri e i tecnici addetti ai computer e le squadre di costruzione! Lasciate che facciano dietro front e se ne tornino a casa a preoccuparsi dei proprio guai senza cercare di aiutare altri!

«Cultivons notre jardin! — esclamò inaspettatamente Ape, e ancora più inaspettatamente posò una di quelle sue gigantesche mani sulla spalla di Jacquie. — Ma su questo no, non sono d'accordo.

Jacquie alzò lo sguardo. — Davvero?

— *Welnie.* Per quale ragione, allora, vi avrei seguito fin qui se lo fossi? Bali è un'isola nel tempo e nello spazio, ma il flusso non la attraverserà per sempre. Prima o poi ci dovrà essere un cambiamento. Meglio allora che questo accada quando siamo noi a manovrarlo e governarlo, piuttosto che alla cieca e dopo grandi sofferenze. — Un urlo si levò dalla plancia e sul ponte rimbombarono dei passi affrettati. Sollevammo lo sguardo. Gli alberi di maestra si stagliavano scuri e nudi contro il cielo grigiastro, senza colore né allegria, un mondo senza discordia, iniquità o ingiustizie. Chi avrebbe potuto dire da che parte stessero? La passerella venne tirata rapidamente a bordo e noi balzammo in piedi, solo per abbassarci di colpo quando la boma della vela maestra arrivò roteando sulle nostre teste. Ape batté delicatamente sulla spalla di Jacquie. — Avanti! Segui la tua visione del bene, poiché devi, perché in essa si cela la verità. Ma solo sulla Spirale troverai gli assoluti di bene e male, e invero pochi di quelli, poiché essi sono un'arcana compagnia per semplici uomini. Nel Cuore ci sono solo scelte che hanno più o meno peso. A conti fatti tu hai fatto una buona scelta. Difendila come hai fatto finora, e così faremo anche noi. Ma può darsi non sia sufficiente. Dobbiamo lottare per trovarne una migliore, o sopportare il peso di ciò che accadrà. — Si girò e si lanciò nel corridoio di accesso alle cabine con l'agilità che ben si addiceva al suo nome.

Le vele scricchiolarono e si gonfiarono al vento con un fragore simile a quello della fine del mondo. I masconi si sollevarono mentre il vento ci allontanava dalla banchina e da tutti i pericoli della terraferma, ma il mio morale non si sollevò con loro. Due forze che si contendevano Bali erano schierate contro di noi... e che ne era di quella terza misteriosa? L'alba si levò in un bagliore tropicale, e il grigiore si dissolse in una fiammata di rosso. L'immenso arcipelago si aprì davanti a noi in quell'esplosione di luce, ma invece di spiagge dorate ogni isola mi parve contornata di rosso, spiagge macchiate di sangue e lingue di fuoco che ardevano sulla cima. E non solo a me. Jacquie, ritta accanto a me, diede infatti voce ai miei pensieri.

— Come credi sarebbe, Steve? Comodamente seduti in ufficio, dall'altra parte del mondo, a leggere sul giornale del mattino la notizia di un'altra piccola insignificante guerra civile? Questa volta, però, sapendo che, chissà come — chissà! — avremmo potuto prevenirla?

CAPITOLO NONO

I lupi erano alle porte. Il tragitto da Surabaja a Bali era molto breve, poco più di un centinaio di miglia, ma Batang Sen non voleva correre rischi. Sapeva che la nostra partenza sarebbe stata seguita da numerosi occhi, umani e non, e aveva previsto un'ampia deviazione della rotta a ferro di cavallo, al largo del Mar di Giava, attorno alla costa settentrionale dell'isola Madura, nella speranza di aggirare i *boegie* suoi consanguinei, o qualsiasi altro mal intenzionato che avrebbe potuto trovarsi in agguato da quelle parti, facendo perdere loro le nostre tracce. Sfortunatamente non sempre le idee brillanti funzionano.

— Quei piccoli bastardi! — sibilò fra i denti te Kiore in direzione delle bianche vele delle *pinisi* che svettavano a babordo della prora. — Non si arrendono mai? Devono essere rimasti tutto questo tempo ad aspettare all'uscita di quel dannato porto!

— Oppure hanno uomini saggi a bordo! — borbottò Batang Sen con sguardo eloquente, lanciando un'occhiata ad Ape che sedeva silenzioso, con aria imbronciata, accanto alla chiesuola, le lunghe braccia allungate sulle ginocchia. — Gli uomini saggi dicono molte cose utili... a volte!

Jacquie maneggiò abilmente il lungo cannocchiale d'ottone di te Kiore. — Guardate! Devono essercene almeno una dozzina!

L'ufficiale in seconda annuì. — Si direbbe che qualcuno abbia aumentato la posta sulle nostre teste... che so, quella strega o quella specie di Charlie Chan di vostra conoscenza.

— Sembrerebbe. O forse quella terza forza, chiunque essa sia. — Feci correre la mano lungo la ringhiera lucidata dall'uso. — Stanno tagliandoci fuori, non è vero? Dalla nostra rotta.

Te Kiore lanciò un'occhiata a Batang Sen. — Be', forse no — rispose dubbioso. — Potremmo anche provare ad aggirarli, e dirigerci più a nord...

— E finire dritti dritti nello Stretto di Makassar? — obiettò Batang Sen. — A sud dell'isola di Sulawesi. Quella è la mia terra. Quello è il mare dei *boegies.* Qui ne abbiamo alle calcagna una dozzina, laggiù finiremo per incontrarne a centinaia. Brutto affare davvero!

Ah, magnifico! Cosa facciamo, allora? Il maori rifletté un attimo. — D'accordo, allora potremmo cercare di sfuggirgli. Puntare verso lo Stretto della Sonda e aggirare l'isola da sud. È dannatamente più lunga, ma non impossibile.

— Così lunga che ci vorranno tre settimane per arrivarci! — salmodiò con aria cupa Ape dal ponte. Nessuno gli prestò grande attenzione.

Batang Sen mostrò i denti macchiati. — Una cosa coraggiosa sarebbe affrontarli.

Gli lanciai un'occhiata infuocata. — Abbiamo già avuto abbastanza guai con tre o quattro *prahus!* Come diavolo faremo ad affrontarne una dozzina?

Un sorriso gli solcò il viso spaccandolo in due come una noce. — Ho detto che sarebbe coraggioso, con questo non intendo dire che sia intelligente. Personalmente, vecchio mio, preferisco essere intelligente. Proprio così! — Si rivolse poi al nostromo al timone. — *Sebelah kanan kapal!* Vediamo di salvare il culo!

Jacquie chiuse il cannocchiale con un colpo secco. — Ha sempre un modo così originale di dire le cose...

Deviammo così la nostra rotta da Bali, lanciandoci a tutta velocità tra Madura e l'isola di Giava come avevamo programmato, deviando poi all'improvviso di nuovo verso ovest, attorno a Tanjung Pangkaj e lungo la costa, talora facendo rotta verso la terraferma, altre volte virando bruscamente di bordo in prua verso il mare aperto, sempre del tutto inaspettatamente, cercando di scrollarci di dosso quelle vele minacciose che ci stavano alle calcagna. Più di una volta le perdemmo di vista, ma inevitabilmente, non più tardi di qualche ora, al massimo entro il calar della sera, il bianco delle loro vele era di nuovo lì che si stagliava all'orizzonte. Di notte scintillavano sotto la luna tropicale, mentre lottavamo per seminarli negli oceani infiniti della Spirale, tra le ondate di sconfinata foschia che si infrangevano sulle spiagge di infinite realtà; ma poi, all'alba, tornavamo a vederle, spesso più vicine di quanto credessimo, sospinte dal vento come pallide pinne sulla nostra scia.

Avvistammo infine l'isola di Teluk Banten e il capo di Merak e descrivemmo un'ampia curva, come una volpe braccata in fuga verso la tana, giù, oltre i verdi fianchi e le dolci colline delle isole della Sonda. Attraversammo a tutta velocità lo stretto tra la punta di Sumatra e lo scudo di Giava, diretti verso l'immensa distesa dell'Oceano Indiano. Il vento soffia sempre uguale sulla Spirale come nel Cuore, e ce l'avevamo contro; era faticoso virare continuamente da una parte all'altra, spesso tra bassifondi pericolosi e secche frastagliate, cercando la rotta migliore da seguire. Per un po' sembrò che le candide vele dei *pretini* avessero perso definitivamente le nostre tracce, ma poi, all'alba, tornarono a stagliarsi all'orizzonte, le cime macchiate di rosso come frecce insanguinate nella luce sfavillante del mattino, e gli uomini dell'equipaggio esplosero in fragorose bestemmie alla loro vista. Allora Batang Sen giocò l'ultima carta che gli era rimasta, la stazza e la capacità d'altura della *Ikan Yu.* Sbucammo all'improvviso dallo stretto, vedemmo Tanjung Waton sparire alle nostre spalle e facemmo rotta a sud-ovest, verso il mare aperto, lontano dalla costa. Speravamo così che le *pinisi* che probabilmente trasportavano equipaggi molto numerosi, potessero rimanere a corto di provviste, o semplicemente di forza di volontà. Ma erano sempre là e presto le vedemmo avvicinarsi, lentamente, ma inesorabilmente, prossime a superarci, perfettamente visibili ora, salvo nei momenti di grigia incertezza all'alba e al crepuscolo. E ogni giorno ci allontanava sempre più dalla nostra meta.

Ape sembrava risentirne più degli altri. Solo di rado si presentava ai pasti, e a volte si dimenticava addirittura di mangiare o di bere quello che gli veniva portato. Di quando in quando svaniva nella sua cabina, ma trascorreva la maggior parte del tempo seduto a gambe incrociate nel suo angolo preferito sul ponte di poppa, a contemplare con aria cupa i suoi piedi o qualcosa di altrettanto interessante come il comento del ponte. Solo ogni tanto alzava lo sguardo e lanciava un'occhiata al sole, e di notte passava intere ore a fissare le stelle con un'espressione di indicibile struggimento dipinta in volto. A volte, quando credeva di essere solo, lo si poteva sentire canticchiare tra sé e sé strane nenie; altrimenti se ne stava in silenzio, imbronciato e solitario.

Lo affrontai la seconda sera verso l'ora di cena, portandogli io stesso il vassoio. Mi ringraziò in modo approssimativo, ma per nulla socievole. — Avanti! — esclamai in tono scherzoso. — Cosa ti rode? Quei fottutissimi *boegies* sono ancora troppo lontani per lasciarsi andare a cupi pensieri! Oh, so che non vedi l'ora di tornare a casa, ma un giorno in più o in meno non è poi così importante...

— *Importante!* — esplose con tale asprezza che ne rimasi impressionato. — Come può uno come te sapere cos'è o cosa non ?importante? Dove finisce o dove inizia un viaggio? — La sua mano gigantesca si sollevò e mi afferrò per la collottola, scaraventandomi con violenza sul ponte.

_ Ascolta, figlio di un mondo finito, figlio di un fisso orizzonte! Un giorno il Signore Amaitreya mi afferra, come io afferro te! Solo un po' più piccolo... così! Come una caccola di mosca! Poi il Suo sguardo severo mi fissa, ed io ho paura, scappo. Fino ai confini stessi dell'universo fuggo quello sguardo, attraverso le nuvole della Spirale e gli oceani della notte. Dopo lunghi travagli e innumerevoli avventure arrivo alle colonne che sorreggono l'intero universo, e laggiù nessuno osa seguirmi. Là mi prendo gioco di Buddha e sulla colonna più alta scarabocchio il mio nome col carbone, e piscio... ai suoi piedi. Poi mi giro, per andarmene... e laggiù, oltre quella distesa infinita, la faccia di Buddha mi fissa silenziosa. Così mi metto a correre e urlo ingiurie... non sfuggo forse alla Sua condanna e alla Sua ira? Non posso quindi eludere per sempre Lui e le Sue sciocche leggi restrittive? Allora Egli scuote lentamente la testa e, guardando oltre, solleva la Sua augusta Mano. E sorride, un sorriso immensamente dolce e immensamente spaventoso. E persino dopo un millennio trascorso confinato sotto una montagna non può esserci momento peggiore di quello. Poiché là, in fondo al dito medio, in basso sopra il palmo sono segnati i caratteri del mio nome. E poco più sotto, sul palmo, giace una piccola pozza di orina. Tutto ciò che faccio, l'intera ampiezza dell'esistenza che io attraverso ad un simile tempo e costo non fa che portarmi da una parte all'altra di quella possente Mano.

Emise uno sbuffo attraverso la barba e si alzò pesantemente in piedi. — Quindi non parlarmi di arrivi né di partenze. Uno è laddove è deciso, laddove deve trovarsi per uno scopo, e senza quello scopo tutti i posti sono esattamente gli stessi. Poiché per quanto lontano uno riesca a fuggire, è il suo destino... *ciò* che non potrà mai sfuggire.

E lasciandomi quasi inebetito, scese con passo dinoccolato sul ponte, diretto verso il corridoio e la sua cabina. Non prese con sé il vassoio, di questo ne sono certo, ma quando me ne ricordai, il vassoio non c'era più. Passai metà della notte cercando di sciogliere quella breve parabola, ma giunto che fu il mattino non mi ritrovai affatto più saggio. Decisi così di rinunciare a convincerlo.

Il giorno seguente ero io ad avere bisogno di essere convinto.

Ci tenevamo al largo adesso, e i nostri inflessibili e tenaci inseguitori si facevano sempre più vicini, stagliandosi nella luce limpida e cristallina. Osservavo il bompresso delle imbarcazioni in testa alzarsi e abbassarsi alle nostre spalle e li immaginavo impegnati a puntare i cannoni contro la nostra poppa. — Tutta questa corsa non serve a un bel niente! — gemetti.

— Colpa del vento che è calato all'improvviso! — rispose te Kiore, che era di vedetta. — Non ha fatto che calare da quando è spuntata l'alba.

— Magnifico. E questo cosa significa?

Il gesto di te Kiore fu più che eloquente. Rabbrividii.

— Be', non possiamo cercare di batterli in astuzia o qualcosa del genere?

— Hai forse qualche brillante idea? — grugnì te Kiore. — Saremmo proprio felici di sentirla. Sapere ad esempio come pensi di riuscire a battere in astuzia dodici diversi velieri, quando uno qualsiasi di loro potrebbe darci filo da torcere e quattro o cinque dei migliori potrebbero annientarci. — Socchiuse gli occhi e regolò il cannocchiale. — Forse sono addirittura tredici. Mi sembra di vedere un'altra vela laggiù, ed è molto grande, forse addirittura grande quanto la nostra. Credo che il Capitano non intenda correre simili rischi e io nemmeno!

— Ma sono più piccole, più leggere. Se cerchiamo di fuggire e il vento cala non ci metteranno molto a raggiungerci!

— Sì! Ma tutto quello che dobbiamo fare è anche solo un piccolo sbaglio e puoi star sicuro che ci saranno addosso! Non è il momento di scherzare! Limitati a pregare chiunque credi possa ascoltarti perché il vento duri.

Fu forse per pura coincidenza che proprio in quel momento il vento cominciasse davvero a scemare. — Dimmi chi veneri — borbottò te Kiore, — che vado a sputare alla sua fonte.

— Benvenuto! — gli dissi. — Ma potrebbe anche trattarsi solo di un attimo di quiete, no?

— Potrebbe... — cominciò a dire il gigante, ma Jacquie lo interruppe seccamente.

— Non credo affatto! Guardate!

— Cosa diavolo hai visto? — disse sorridendo il maori. — Degli iceberg? — Quindi sputò una qualche bestemmia e afferrò il cannocchiale. Mise a fuoco, rimase perfettamente immobile per qualche secondo, e quindi attraversò rumorosamente il ponte per urlare a Batang Sen che sonnecchiava su un'amaca in coperta: — *Kaptenl Juragan Batan! Ara-ara,* in fretta, per Dio! Si sta levando la nebbia!

Tra lo scompiglio generale afferrai il cannocchiale e scrutai davanti a noi. Non c'erano dubbi, erano proprio dense folate di nebbia quelle che vorticavano e serpeggiavano su un oceano sempre più cristallino. Bisognava che ci sbrigassimo, se non volevamo rimanervi invischiati e perdere quel po' di vantaggio che avevamo. Bianco candore dinnanzi a noi, bianco candore alle nostre spalle, e l'uno ci consegnava nelle mani dell'altro. E oltre quello... ancora altro biancore?

— Almeno non gli darà altro vantaggio — sospirò Jacquie, le dita nervosamente intrecciate in grembo. — Il vento sta calando troppo in fretta. Guardate, si stanno avvicinando, ma non riescono ancora a raggiungerci.

— Sì, ma sono quasi a portata di cannone... e non è tutto! Guardate laggiù, dietro di loro! Quella specie di sbuffo leggermente inclinato... vedete? Sopra quell'ultimo albero di maestra, quello con la vela grande. L'ho osservato attentamente: deve trattarsi di un velaccio fisso. Non sarà certo il vento a preoccuparli. Non capite? A quanto pare i nostri nemici hanno davvero alzato la posta! Ci hanno messo alle calcagna un nave a vapore!

Batang Sen si irrigidì e scrutò a poppa. I suoi vecchi occhi apparivano cerchiati di rosso e appannati, ma non fece alcun gesto verso il cannocchiale; mi guardò ed annuì. — È proprio un vapore, *Tuan* Fisher. E anche molto potente, direi, per sprigionare simili sbuffi. Non ci lascia scelta. — Piegò la testa in direzione della foschia che avanzava. — Non più nemica; buona amica. Nostromo, mantenere la rotta! — Così dicendo afferrò il vecchio megafono. — Tutti ai bracci! Tenetevi pronti ad allentare le vele!

Te Kiore emise un sospiro sommesso. — Sì, è tutto quello che possiamo fare: infilarci in quel banco di nebbia e cercare di seminare i *boegies.* Ma la cosa non mi piace affatto!

— Perché no? — chiese Jacquie. — Sono acque difficili? Ci sono fondali bassi o che?

Te Kiore si strinse nelle spalle, sfregandosi i tatuaggi, mentre il primo bacio gelido della nebbia sfiorava la nostra pelle. — No, la carta è chiarissima; dopo tutto, il comandante non è stupido! Ma potrebbero esserci un paio di cosette che non sono state riportate sulla carta perché nessun bastardo è mai vissuto abbastanza a lungo da poterle raccontare.

— Rocce affioranti o qualcosa del genere?

— Sì, può darsi. Ma questa è la Spirale, ricordi? Quaggiù la foschia può celare ben altro che semplici rocce.

Batang Sen continuava a lanciare occhiate attorno a sé, evidentemente immerso nei suoi calcoli. Fece schioccare le dita e gridò a te Kiore: — Comandante!

— Sì, capitano! — gli rispose te Kiore e afferrò il vecchio megafono. — Tutti ai bracci! *Kendur layan* Lassù in coffa, tenetevi pronti! *Tukang api!* Laggiù, alla caldaia, sotto e spalate! Cinque minuti per far salire la pressione o finirete ad alimentare la caldaia! *Se* ce li abbiamo cinque minuti — aggiunse con aria sconsolata. — Siamo maledettamente vicini!

Osservammo in silenzio i sottili lembi di foschia addensarsi attorno a noi, turbinare e serpeggiare attorno agli stragli, sollevarsi attorno alle vele come a voler trattenere la nave, come un anemone di mare che afferri un pesciolino. I gabbieri indugiavano silenziosi appesi al sartiame, astenendosi dai loro soliti schiamazzi. Da sottocoperta giungeva il tintinnio ritmico e lo stridore delle pale dei fochisti, una sorta di rozza cantilena inframmezzata da grugniti e ansiti di fatica, come se non avessero fiato per altro, e il cozzare delle pale contro il bordo della caldaia.

— Quanto combustibile abbiamo a bordo, te Kiore? — chiese Jacquie.

— Era una vana speranza che nessuno lo chiedesse. Un po' più del solito, dato che trasportiamo solo il container, comunque non tanto.

Calò di nuovo il silenzio. Batang Sen stava canticchiando una strana canzoncina, tamburellando ritmicamente le dita sulla ringhiera. L'aria si era fatta immobile, le vele pendevano flosce e gocce di rugiada si formavano sulla superficie d'ottone della chiesuola. D'un tratto il fumaiolo annerito eruttò una buffata irregolare di fumo che ondeggiò, fluttuò, si disperse, per poi riprendere a salire in alto nell'aria densa e spessa.

— Branco di incapaci! — borbottò te Kiore. — Vedranno... — Non aveva neanche fatto in tempo a terminare la frase che si udì un'esplosione cupa... non da sotto, ma da dietro di noi, accompagnata dall'urlo lacerante di una palla di cannone. Ci irrigidimmo, scrutando nella foschia come se potessimo sperare di individuare da che parte sarebbe sopraggiunta la morte. Ci fu poi un tonfo, insignificante, quasi ridicolo, distante, e tutti ci affloscimmo con quella risatina vergognosa tipica di chi ha appena provato un bello spavento. Batang Sen levò la mano, intimando il silenzio, e venne obbedito all'istante. In lontananza macchie di grigio più scuro sembravano galleggiare nella nebbia. Sospese su di noi, attutite in parte dall'aria umida e pesante ci giunsero delle voci stridule e rabbiose e il rombo del paranco, lo scricchiolio dei remi sensali, mentre i *prahus* cercavano di riprendere il governo nell'improvvisa bonaccia. Ma nessuno si preoccupò di fare fuoco, e con lentezza, una lentezza esasperante, essi ci scivolarono accanto. Se non ce n'erano altri più vicino... se uno di loro non si fosse materializzato all'improvviso nella foschia, speronandoci...

Batang Sen batté i piedi con il sublime distacco tipico degli orientali. Ma quando il tubo portavoce sibilò e schiamazzò e il telegrafo di macchina prese a suonare, spiccò un balzo come ognuno di noi. Una testa fece capolino da uno dei boccaporti e ciancischiò qualcosa. Batang Sen ululò in risposta nel tubo e sbatté con violenza il telegrafo. La nave vibrò e il lento sciacquio delle pale giunse dal fianco della nave. Te Kiore ruggì in direzione dei gabbieri; le vele vennero rapidamente ammainate e raccolte con ordine, pronte a essere nuovamente issate al primo alito di vento, lasciando solo una randa di mezzana per stabilizzare la nave. — Perdiana! Così va meglio! — esclamò, mentre le pale ci sospingevano sulla nuova rotta e i gabbieri scendevano di corsa sul ponte. — Adesso possiamo anche sperare di farcela!

— Quanto tempo ci vorrà prima di essere sicuri di averli seminati? — domandò Jacquie.

Il maori si strinse monumentalmente nelle spalle. — Dovremo procedere a zig zag per un po'... un'ora forse. Ci sono buone probabilità che per allora siamo riusciti a guadagnare un bel po' di vantaggio su di loro e forse prendere il largo verso est. Se quei dannati dronghi non ci scopriranno, voglio dire. O se quell'altro fottuto piroscafo non ci avrà raggiunto.

Quell'ora parve non finire mai. Ape la trascorse come aveva trascorso tutte le altre, meditando in un ispido mucchio, poggiato alla battagliola di poppa. Batang Sen si accese uno di quei suoi sigari puzzolenti e prese a fumare come stesse cercando di infittire ancor più la nebbia. Te Kiore, diventato visibilmente più impaziente, si lanciò all'improvviso in un *haka* silenzioso sul ponte di poppa, saltando e assumendo strane pose, roteando gli occhi e facendo boccacce nella tipica danza di guerra maori, dimenando quella sua lingua gigantesca piena di tatuaggi.

In altre circostanze avrebbe anche potuto sembrare ridicolo, ma in quel momento, in quella nebbia gelida, con navi pieni di *boegies* alle calcagna, c'era qualcosa di allarmante, di primitivo nei suoi gesti, che non lo facevano sembrare affatto divertente. Jacquie ed io cercammo di ritirarci nel salone per rilassarci un po'; non ci eravamo ancora ripresi da quella notte passata in bianco. Ma dopo una mezz'oretta di sonno irregolare, con il motore del vapore che pulsava inesorabile facendo vibrare le nostre poltrone, come per tacita intesa, ci alzammo e tornammo nuovamente sul ponte. Ci appoggiammo alla ringhiera, l'uno accanto all'altra, perché, anche senza toccarci, tenerci per mano o altro, sentivamo di trarre un immenso conforto fisico da quella vicinanza.

Te Kiore era ancora irrequieto, ma Batang Sen appariva calmo come l'oceano. Si era sistemato accanto al timone, l'orecchio teso, e di tanto in tanto faceva cenno al nostromo scuro in volto di ruotarlo da questo o quel lato. La forza motrice del vapore, per quanto ridotta, ci dava il vantaggio di poter continuare a procedere in quella calma bonaccia, ma era fin troppo udibile. Non osavamo mantenere una rotta rettilinea, per timore che qualcuno potesse cominciare a sparare a casaccio seguendo il rumore.

E proprio quando cominciavamo quasi a sentirci finalmente in salvo, quando l'ora era ormai interamente trascorsa e stavamo giusto giusto iniziando a rilassarci mi resi conto che ci stavano sparando addosso. Vidi un improvviso lampo di luce rossa accecante nella nebbia, e un istante dopo udii un tonfo, come qualcuno che avesse aperto la porta di una caldaia e l'avesse di colpo richiusa. Qualcosa urlò nella nebbia, a poca distanza dalla nostra prua, e con violenza. — So io quel che fa' al caso loro! — grugnì selvaggiamente te Kiore. — Capitano? Potremmo lanciargliene una proprio su quel loro dannato tamburo...

— No! — disse Batang scuotendo il capo. — Niente cannonate! Se rispondiamo al fuoco, gli riveliamo la nostra posizione. È proprio quello che stanno aspettando... giusto?

— Giusto, capitano — ammise con aria sconsolata il maori. Stava per aggiungere qualcos'altro quando un altro punto rosso occhieggiò nella foschia, e poi un altro, e un boato rimescolò la nebbia languida in densi mulinelli. Poi vi fu uno schianto assordante e questa volta un coro di voci isteriche. Altri lampi, altri boati, da poppa, senza tuttavia che i colpi si avvicinassero mai a noi.

Batang Sen si lasciò sfuggire una risatina malvagia e cominciò a ballare da un piede all'altro. — Hihihihi! Maledetti idioti! Maledetti idioti! Si stanno sparando addosso! Si stanno sparando addosso!

D'un tratto ci fu un ruggito più profondo, uno schianto davvero tremendo, e un urlo acuto ed agghiacciante. — Maledizione! — esclamò te Kiore, interrompendo a metà la sua danza di guerra. — Questa non è la scacciacani di un *boegie!* Questo è un cannone da diciotto libbre, anzi due, o sono *papa tepakahe*!

— Piroscafo! — esclamò con voce roca Walan.

— Grazie a Dio non *ci* ha presi! — osservò con fervore Jacquie.

Il capitano annuì con aria tetra, lanciò una rapida occhiata alla bussola e diede un ordine secco al nostromo, che fece ruotare il timone, mentre il rumore della baraonda si perdeva rapidamente alle nostre spalle, nella foschia.

Eravamo diretti a est ora, ma la nebbia non sembrava avere mai fine. O si trattava di un banco insolitamente vasto o stava viaggiando con noi, e l'idea dell'una o dell'altra alternativa non mi piaceva affatto. Jacquie ed io andammo a letto presto e, nonostante le effusioni reciproche nello stretto corridoio che conduceva alle nostre cabine, ancora ognuno per conto suo. Eravamo entrambi stanchi morti e tremendamente insicuri di un sacco di cose, noi stessi prima di ogni altra cosa.

Ciò nonostante nessuno dei due dormì serenamente; neanche cinque ore dopo essermi addormentato qualcosa mi svegliò... forse un cambiamento nel ritmo cupo del motore. Sembrava che stesse girando molto lentamente e l'aria sottocoperta, sempre un po' viziata, stava cominciando a odorare come di lavanderia. Mi rivestii e risalii con passo stanco sul ponte, dove scoprii che la nebbia era più densa e più fitta che mai e si aveva l'impressione che si fosse appena compiuto un massacro, visti i corpi distesi degli uomini, esausti, stravaccati ovunque in posizioni a dir poco innaturali. Il capitano e te Kiore confabulavano con aria agitata sul ponte di poppa e persino Ape sembrava mostrare qualche interesse. Una lunga manichetta che partiva dal boccaporto principale e arrivava fino alla murata pulsava a ritmo regolare pompando acqua. Nuvole di vapore si alzavano da sottocoperta.

— Cosa sta succedendo? — domandai.

— Tutto a puttane! — fu la risposta di te Kiore. — Compreso il vapore. Stiamo finendo il carbone, le ordinate sono surriscaldate, gli uomini sono mezzi morti di stanchezza e la caldaia perde colpi... ci scommetto che sta perdendo come un truogolo arrugginito. La pressione basta a malapena a far girare le ruote al minimo. Ma sei arrivato in tempo per un po' di caffè... ecco qui, manda giù questo. — Si grattò la schiena con aria pensierosa. — Ah, sì, naturalmente! C'è anche un'altra cosuccia... la nebbia. È servita a meraviglia per liberarci di un pericolo, ma adesso sta diventando un pericolo di per sé, continuando a gravitarci attorno in questo modo. Non abbiamo la benché minima idea di dove siamo. Adesso ci sarebbe proprio utile quel tuo amico, il Pilota.

— Ma non dovresti essere un navigatore anche tu? — gli chiesi senza alcun tatto. Il gigante mi guardò con aria torva e quindi si strinse nelle spalle.

— Be', sì. Ho le cognizioni per esserlo, d'accordo, e forse anche un po' d'istinto; ma è proprio l'istinto quello che serve in casi del genere, quando non esiste un ancoraggio sicuro. Dammi un punto fermo, uno scorcio di terra da cui poter cominciare e sono in grado di trovarti posti che neanche ti immagini. Ma in queste condizioni... — Bevve d'un sol fiato il suo caffè e tornò a riempirsi la tazza dalla cuccuma d'argento. — Il capitano non sa. Il tuo amico Ape non sa. Ed io... sono abbastanza navigatore da essere preoccupato. Non siamo dove avremmo voluto. Ma quale sia la direzione giusta per uscirne... — Scrollò pesantemente le spalle. — Aspettiamo, comunque. Mi sembra di sentire arrivare una leggera brezza, ammesso che non mi sbagli di grosso. Forse saremo in grado di vedere qualcosa.

— Magnifico! — fu tutto quello che riuscii a dire. Il caffè sapeva di vele al vapore, e così l'aria. Non riuscivo a sentire altro. Rimasi a fissare quel poco che riuscivo a intravedere della distesa acqua attorno a me, che non era poi un gran che. — Probabilmente ci siamo arenati in quel dannato Shangri-la — borbottai rabbiosamente.

— Sarebbe proprio una grande prodezza — osservò sarcasticamente Jacquie da dietro le mie spalle. — Lo Shangri-la era su una montagna, ricordi?

— Visto come stanno andando le cose, non mi meraviglierei più di tanto. — Feci un gesto in direzione dell'acqua, quel poco che si riusciva a intravedere. — Guarda là! Neanche venti iarde più in là e potrebbe benissimo aprirsi l'immensità oltre la nave. E probabilmente è proprio così.

— Lo so. La Spirale. Perché la chiamano tutti così?

— Non tutti. Alcuni filosofi la chiamano Ruota, con il Fulcro al centro, al posto del Cuore. Una Ruota che gira. Ho sentito altri che ragionano in termini di sfere, sfere concentriche.

— Quella centrale è il Cuore, le altre ne condividono il centro ma
diventano più remote e diffuse mano a mano che ci si allontana... o ci si avvicina, secondo altre versioni. Fino a raggiungere il regno dell'assoluto, il Bordo o comunque lo si voglia chiamare; ma arrivati a quel punto si è cambiati molto. Non ho mai sentito dire di nessuno che sia riuscito a saggiarne i limiti, nessuno che abbia mai fatto ritorno, per lo meno. Ma tutti questi concetti condividono lo stesso principio di movimento, almeno così sembra. La Spirale non è un luogo statico. Più ci si muove e meno probabilità ci sono di essere risucchiati nel Cuore. —

Sospirai. — Ci sono volte che potrei convivere con questo.

Jacquie mi passò un braccio attorno alle spalle. Un caldo aroma si sprigionava dal suo corpo, un aroma che si contrapponeva all'umidità, un odore di sonno e di segreti, di soffice peluria, il profumo di una donna appena uscita dal letto. Rabbrividii, avvertendo lievi correnti di aria fredda; sembrava che te Kiore avesse ragione. — Prenderai freddo — dissi.

— Anche tu.

— Non credo proprio, non dove sto andando. Te Kiore! Hai detto che i fochisti sono tutti stremati?

— Proprio così! Perché? Stai forse offrendo un altro paio di mani?

— Non credo di poter essere di altro aiuto al momento.

— Sì, neanch'io... se non perder tempo! Lo senti?

Non c'era più alcun dubbio adesso... la brezza si stava levando, buona per giunta. Lo si poteva vedere dalla nebbia che prese infatti a vorticare come rimescolata e quindi si sollevò a banchi, lasciando intravedere la superficie dell'acqua leggermente increspata dalla brezza. Un improvviso alito di vento prese la vela che pendeva floscia e la riempì con un rumore sordo. La nave beccheggiò e il nostromo dall'aria assonnata prese ad imprecare, mentre la ruota del timone sobbalzava sotto le sue mani dando il primo segno di vita dopo ore. Corsi ad aiutarlo e insieme facemmo diversi giri di corda attorno ai raggi per mantenere la rotta. Il suo viso ossuto si distese in un sorriso scoprendo una fila di denti marci; quindi egli annusò il vento. — *Adun!* Vivace! Difficile da domare, sapete, come un elefante imbizzarrito!

— Bel paragone! — disse ridendo Jacquie. — Avete mai pensato di occuparvi di PR?

Quell'improvviso allentamento della tensione risvegliò di colpo ognuno di noi; era come se la nebbia avesse rallentato il nostro respiro. Solo Ape sembrò esserne immune, sebbene non si fosse ancora reimmerso nelle sue cupe meditazioni. Continuava a guardarsi attentamente attorno, come se sentisse qualcosa; e il capitano, fermatosi di colpo mentre stava per accendersi un altro sigaro, piegò improvvisamente la testa come anche lui in ascolto. Mi lanciò un'occhiata allarmata.

— L'avete sentito anche voi? Come un tamburo, un rumore lento e ritmato?

— Adesso che me lo fate notare... — Si trattava di un rollio cupo e sommesso, quasi impercettibile; un lento rimbombo che si contrapponeva al rumore del mare. Anche Jacquie era tesa in ascolto, e annuiva. Quasi istintivamente tornò ad avvicinarsi a me e mi prese per il braccio. — Ehi! — dissi. — Aspettate un attimo. Si tratta forse del rumore della... risacca?

— Sì! — disse te Kiore. — È proprio quello a cui stavo pensando.

— Un rimbombo simile... Ma non è lo stesso che si sente sulla spiaggia.

— No. Molto probabilmente si tratta di un banco di scogli.

Restammo immobili in silenzio per qualche secondo, sentendo il vento sferzarci con violenza la schiena. Poi, di colpo, la nebbia divenne trasparente; il muro bianco si dissolse alle nostre spalle e la nave si sollevò in avanti sospinta dalla prima di una lunga serie di ondate.

Te Kiore emise un fischio; Batang Sen tranciò di netto l'estremità del sigaro e tossì violentemente. Non so chi di noi due fu il primo ad aggrapparsi all'altro, ma Jacquie ed io ci stringemmo in cerca di sostegno. La terraferma apparve all'improvviso davanti ai nostri occhi, un intero paesaggio, come se solo un attimo prima fosse emerso inaspettatamente dagli abissi. Balzò alla nostra vista come un guardiano, o una sentinella, paurosamente grande, paurosamente vicina. Non si trattava di un paesaggio usuale... era vasto, imponente, troppo esteso per poterlo abbracciare tutto in quella prima occhiata sbigottita.

Man mano che la nebbia si alzava, i frangenti sembravano improvvisamente più vicini, potevamo vederli, una scia di bianco tra noi e l'isola, che si stagliava dinnanzi a noi, sollevando enormi spruzzi di schiuma come la bestia mostruosa, l'ultimo Levitano. Batang Sen abbaiò un ordine e il nostromo sciolse le corde che fissavano la ruota del timone. Approvai di cuore. Quel banco di scogli era troppo vicino per poter essere di conforto e il vento era ancora troppo irregolare per darci l'abbrivio. Sembrava, anzi, spingerci quasi in quella direzione. Avevamo comunque ancora abbastanza potenza nelle pale. Il paesaggio montagnoso coronato di foschia scomparve all'improvviso davanti
ai masconi non appena ci spostammo; poi, più lentamente, cominciò nuovamente a delinearsi. Il nostromo proruppe in una sfilza di bestemmie e mise il timone alla barra.

— Ecco fatto! — esclamò con voce un po' scossa Jacquie. — La nave non sta tornando indietro, vero?

Batang Sen scagliò il sigaro sul ponte e lo schiacciò. Proruppe quindi in una gragnola di ordini; te Kiore muggì, afferrò il martelletto d'ottone che penzolava dalla campana di bordo e prese a colpirla furiosamente. In men che non si dica i corpi che giacevano inerti sul ponte si riscossero e presero a correre in disciplinata confusione alle sartie. Osservai il profilo degli stragli di trinchetto stagliarsi lentamente nel cielo foschioso. — Lo sta facendo, dannazione... ma più lentamente. Forse potremmo...

— Poi vidi quello che aveva visto il capitano. — No, per Dio! Siamo trascinati a mezzanave! Di traverso! Deve esserci una qualche corrente!

Te Kiore attraversò di corsa il ponte. — Quella mano, amico...

— Sono pronto!

— Anch'io! — ansimò Jacquie, trotterellandoci dietro lungo il corridoio.

— Tu? — domandò te Kiore, fermandosi di colpo per la sorpresa. — No di certo, mia cara! Voglio dire, grazie, ma è duro lavoro quello di cui stiamo parlando!

— E allora? — domandò Jacquie. — Ho fatto pesi! Supponiamo che riesca a resistere anche solo dieci minuti, sarebbero sempre dieci minuti guadagnati, no?

Te Kiore stava per ribattere violentemente, quando il suo sguardo colse la smorfia di avvertimento che gli lanciai. — E va bene, d'accordo! — mugugnò. — Non c'è tempo per stare a discutere! Se vuoi fare un po' di pratica per l'aldilà, mia cara, hai scelto il posto giusto!

Quando guardammo giù dalla scala, capimmo cosa intendeva. Quello che si apriva sotto di noi non era ciò che si suol definire la sala caldaia, era una specie di piattaforma cinta da paratie e fissata alle ordinate dove un tempo doveva essere stata la stiva di poppa, sospesa direttamente sulle sentine. Queste ultime erano quasi asciutte, ma contribuivano comunque al fetore che si levava assieme a nuvole di vapore. L'unica luce laggiù era quella proveniente dalla bocca della caldaia, che tingeva di rosso le sagome chine e tese, come accoliti impegnati ad immolare il proprio sacrificio a un dio vorace ed affamato, la pelle striata di sudore e di polvere. Sbuffi di vapore fuoriuscivano dalla manichetta gocciolante che fluttuava sopra le ordinate surriscaldate, poggiata sulla cenere in caso prendesse fuoco. Di quando in quando una delle figure si gettava sotto lo spruzzo, saltellava per un attimo, quindi afferrava la pala e tornava nuovamente a spalare. Tutto sommato, dava un'ottima idea dell'inferno. — *Manawa-nui!* — muggì te Kiore, scendendo nella sala caldaia. — Abbiamo bisogno di più pressione e *in fretta!*

I quattro uomini mi fissarono mentre scendevo dietro di lui e strabuzzarono gli occhi vedendo Jacquie che ci seguiva. Dalle loro bocche si levò un gemito di protesta, ma te Kiore si aprì un varco in mezzo a loro senza tanti complimenti e ci lanciò una pala ognuno. Le afferrammo al volo e ci mettemmo all'opera, tossendo e ansimando, mentre un nuovo getto di vapore usciva sibilando sopra le nostre teste. Le gigantesche spalle di te Kiore si piegarono, quindi si chinarono e cominciarono a scagliare enormi palate di carbone e quella che sembrava lignite povera nella bocca del focolare. Feci del mio meglio per tenergli dietro. Jacquie non ci si provò nemmeno; prese invece a spalare il carbone in quantità più ridotte e molto più rapidamente, con gesti ritmici e regolari che le permisero di ottenere quasi lo stesso risultato. Dopo un po' fu lei che cominciai ad imitare.

— Devo riconoscerlo! — ansimò il maori. — Alcuni dei *vahines* a casa... sarebbero stati in grado di spalare più della metà degli uomini del villaggio. La mia vecchia mamma, lei aveva delle braccia come un tosatore del Barcoo...

Vampate di calore ci assalivano mentre la caldaia tirava, portando talora con sé una pioggia di lapilli che ci faceva precipitare alla manichetta. La camicia di Jacquie le aveva aderito al corpo, impedendola nei movimenti, ed ella l'aveva annodata sotto al seno, lasciando scoperta una vasta zona di pelle nuda all'altezza della vita, alla vista della quale te Kiore aveva preso ad agitare le sopracciglia e la lingua in un ghigno davvero rivoltante. Non dissi nulla; non potevo e il bastardo lo sapeva bene. Nonostante il vapore, il respiro mi seccava la gola e l'acqua salmastra non serviva a migliorare le cose. Per tutto il tempo la caldaia continuò a vibrare e a tremare ad ogni giro del motore e piccoli getti di vapore sbuffavano con violenza da ogni parte.

Raddoppiammo i nostri sforzi, ma gli indicatori di pressione continuarono a tremare verso il basso. Nella mia fantasia la scogliera, roccia o corallo che fosse, crebbe di dimensioni, mostruosa come le fauci di uno squalo, minacciando il fragile scafo a solo pochi piedi dalla mia testa. Quindi, con un'incomprensibile bestemmia, te Kiore gettò di lato la pala.

— Fottuta caldaia! — sbottò. — Tre volte più combustibile per un quarto di pressione! Deve esserci una perdita sul fondo del focolare! — Si girò, rivolto al capo dei fochisti. — Ibrahim! Smetti di spalare e punta la manichetta su quella dannata porta! Non sulla caldaia, bada bene! Abdullah, muovi quel culo e vai ad informare il capitano!

— Ma cosa possiamo farci? — domandai. Il maori stava frugando nella gigantesca cassetta portaattrezzi sistemata sul fondo, dalla quale si sollevò trionfante tenendo fra le mani una grossa palla di stracci unti che srotolò per mostrarci una sostanza dall'aspetto disgustoso che sembrava mastice.

— Cosa possiamo fare? Entrare di corsa e sputarci sopra, ecco cosa possiamo fare!

— D... *dentro il focolare!* Tu sei completamente fuori di senno, amico!

Di nuovo quell'orribile ghigno. — Davvero, *pakahe!* Ce l'hai il coraggio di seguirmi?

Prima ancora di rendermi conto di cosa stesse succedendo, gli altri fochisti ci stavano avvolgendo addosso ampie strisce di tela da sacco umida e puzzolente che, a giudicare dall'odore, doveva essere stata immersa nell'acqua delle sentine. Umida, per evitare che prendesse fuoco, ma non più di tanto perché troppa acqua avrebbe finito per condurre calore. Quindi, con la manichetta puntata contro l'enorme portellone del focolare, gli uomini presero a manovrare le lunghe pale e ammonticchiarono i carboni ardenti ai lati della caldaia. Rimasi sorpreso nel vedere che il livello del fuoco era abbastanza ridotto e occupava non più di metà della camera, mentre sul fondo si intravedeva una massa scura dalla quale si levavano solo vapore e deboli sfrigolii.

— Cosa ti avevo detto? — grugnì te Kiore, rigirando il mastice tra le dita. — Puntate la manichetta in basso, ragazzi... ecco, così!

Dapprima l'acqua sfiorò la superficie del metallo incandescente formando miriadi di goccioline sessili, rifiutandosi di depositarsi, ma ben presto il pavimento del focolare fu tutto bagnato e cominciò a fumare. Te Kiore si fissò ancora un paio di stracci attorno agli stivali, fece schioccare le dita ed entrambi avanzammo strascicando i piedi verso l'imboccatura del focolare. Jacquie ci osservava mordendosi il labbro, curva e inquieta. Sapevo che se uno di noi due fosse caduto (soprattutto se si fosse trattato di me, almeno così speravo) lei si sarebbe data da fare in un baleno. — Tutto a posto? — domandò te Kiore. — Allora dentro, rappezziamo la falla e subito fuori... se uno dei due cade, l'altro lo tira fuori, *ma non toccare il metallo!* Sono contento che tu venga con me — aggiunse, lavorando quella specie di mastice nella mano gigantesca. — Sarebbe stato un po' troppo pericoloso, altrimenti. Cinque minuti e siamo fuori, sistemata la falla o meno... d'accordo?

Il fochista di nome Abdullah scese rumorosamente la scala. — Non ce li avete cinque minuti! Il capitano dice che se non gli diamo pressione tra cinque minuti, finiremo sugli scogli in dieci!

Te Kiore mi guardò, si strinse nelle spalle e, senza aggiungere altro, si infilò attraverso il portello del focolare. Dall'interno si levò uno sfrigolio spaventoso e Ibrahim fece oscillare la manichetta dietro il maori. Afferrai una pala e passai quasi senza accorgermene attraverso il getto di vapore; i miei piedi scricchiolavano sul carbone fumante, avanzai con passo malfermo e avvertii attorno a me la morsa del calore come qualcosa di tangibile.

L'interno era più ampio e i tizzoni ardenti ci fornirono un po' di luce. Non era necessario che stessimo molto incurvati; tuttavia, data la nostra statura, evitammo di camminare completamente eretti, perché sapevamo che sarebbe bastato un semplice contatto con il soffitto di metallo per mandare a fuoco la nostra chioma. Con la manichetta che ondeggiava alle nostre spalle, avanzammo a fatica in mezzo al cumulo fangoso di carbone che ricopriva il fondo; in quel punto sembrava bruciato solo per metà. Te Kiore annuì con espressione tesa e quindi si chinò bruscamente, mentre i suoi capelli ricci sfregavano contro un giunto chiodato sfrigolando in modo allarmante. Vi gettai immediatamente sopra dell'acqua, egli ammiccò e mi fece un cenno in direzione del cumulo di carbone. Vi affondai la pala, la sollevai un paio di volte e vidi che il carbone sul lato sinistro era tutto nero e appiccicoso. Ne tolsi un'altra palata, ripulii la superficie riscaldante e vidi sul fondo un minuscolo sbuffo di vapore sfrigolare all'improvviso e dissolversi rapidamente nel nulla.

Ma fu sufficiente. Te Kiore staccò un pezzo di mastice dalla
alla lo appiattì con due poderose strizzate e, mentre tiravo indietro altro carbone, lo schiacciò con un colpo tremendo nel punto in cui doveva esserci una leggera fessura. Restammo immobili per un attimo, il maori continuando a stringere la mano nelle bende umide, ma non si levò altro vapore. Te Kiore mi fece un cenno del capo, risistemai il carbone, ci girammo e ci precipitammo verso l'uscita. Ma proprio davanti a me, vicino al cumulo di carbone, egli scivolò, si raddrizzò istintivamente, quindi si abbassò di colpo per evitare il soffitto... e cadde sulle ginocchia. Si levò un gran sfrigolio dalle sue bende e un urlo di dolore. Gettai la pala oltre il portello, lo afferrai per la collottola e il fondo dei calzoni e lo sollevai; ero talmente spaventato da sentire a malapena il suo peso. Raggiunsi il portello in un balzo, imprecando e farfugliando, e diverse mani si allungarono per tirarlo fuori, e me dopo di lui. L'estremità delle bende che mi fasciavano prese leggermente fuoco. Non avevo ancora oltrepassato la bocca d'ingresso al focolare che già qualcuno stava gettandovi dentro un secchio di braci ardenti, diligentemente tenuto da parte, scostando nuovamente i tizzoni incandescenti dalle pareti della caldaia.

— Tre minuti! — strillò trionfante Abdullah. — Su con la pressione! Su con la pressione!

Ibratiim aveva indirizzato la manichetta sulle gambe di te Kiore e Jacquie gli stava togliendo le bende; si fermarono un attimo per spegnere le mie. Mi ero quasi aspettato di vedere le sue rotule venire via con l'ultimo strato di tela, ma non era messo poi così male, si trattava solo di una bella scottatura da vapore, dolorosissima, ma perfettamente

guaribile. Altri uomini lo trasportarono sul ponte, mentre i fochisti tornavano rapidamente al lavoro. Dopo un po' mi unii nuovamente a loro, ma ero talmente scosso che disseminai ovunque la prima palata e quasi non uccisi Ibrahim. Jacquie mi ordinò di lasciar perdere e risalire, ma fu costretta a seguirmi per aiutarmi. Una volta sul ponte mi lasciai cadere più o meno di peso a terra, ma rimasi inorridito nel vedere quanto fosse ormai vicina quella montagna. Avevo il cervello sufficientemente cotto per vedere le ombre sui suoi fianchi erosi cominciare ad assomigliare a un enorme teschio dalla bocca spalancata, di cui gli scogli avrebbero anche potuto essere i denti.

Con mia grande sorpresa te Kiore, lungo disteso nel corridoio del ponte di poppa, era ancora perfettamente cosciente; gli uomini gli si affannavano intorno per applicargli un qualche unguento sulle ginocchia e quindi fasciargliele. Egli agitò allegramente la mano. — Grazie, amico! C'è un passaggio laggiù, proprio in mezzo agli scogli! Sembra navigabile! Ancora un po' e ci passeremo dritti dritti in mezzo!

Il telegrafo risuonò rumorosamente proprio in quell'istante e le pale ripresero nuovamente vita. E naturalmente un urlo si levò tra tutti noi dell'equipaggio. Walan fece ruotare il timone avanti e indietro, descrivendo brevi archi e fischiettando con tono inespressivo tra i denti. La nave si immerse e avanzò a spirale, con un movimento nauseante, lottando contro la corrente, e cambiò angolazione in direzione delle onde. Spruzzi di schiuma si levarono oltre i masconi e scivolarono di lato, mentre un altro muro di acqua verde correva rapidamente sotto lo scafo, sollevandolo e sospingendoci in avanti. Stavamo per raggiungere la prima linea di scogli, e il rimbombo cupo della risacca ora divenne assordante; non osavo pensare che impressione dovesse fare sottocoperta. Improvvisamente, da calmo e placido che era, il mare si trasformò in una bestia furiosa, che scalciava e muggiva con incredibile violenza, abbattendosi sulle rocce che lo dividevano dalla terraferma.

Un'ondata rimbalzò sotto i masconi e si infranse con un boato fragoroso, inondando il ponte di schiuma. La nave entrò così nel canale, con le pale che guadagnavano sempre più velocità, sbandando furiosamente e ingavonandosi, zigzagando tra le rocce affioranti. Si trattava di un passaggio sufficientemente ampio, abbastanza grande per una nave azionata a vapore; ma il meglio che potemmo fare fu cercare di controllare goffamente le ruote, aumentando o invertendo la potenza dell'una o dell'altra in modo da aiutare il timone. Un po' come cercare di far passare un carro armato in uno stretto viottolo di campagna,
0 su un sentiero di montagna, con profondi orridi su entrambi
1 lati. Di tanto in tanto sentivamo i rami di corallo grattare lungo i fianchi affusolati e vedevamo Batang Sen trasalire come se fossero state le sue stesse carni ad essere graffiate. Ma mantenne il sangue freddo e riuscimmo lentamente ad uscirne, una spanna dopo l'altra.

Quello che accadde dopo non fu colpa sua, nessuno avrebbe potuto evitarlo. Il vento soffiava a raffiche sempre più impetuoso finché, nel momento cruciale, quando i masconi avevano ormai superato il passaggio, vi fu una folata particolarmente violenta. Un muro di acqua verdastra si abbatté sul banco di scogli alle nostre spalle e lo spazzò con violenza, travolgendoci sul suo cammino. La nave sbandò violentemente e straorzò, una delle ruote si sollevò, frustando convulsamente l'aria. Troppo veloci per fermarsi, le pale dell'altra affondarono, facendoci ruotare su noi stessi. Poi l'ondata rifluì gettandoci sugli scogli.

Un urto violento. Uno schianto spaventoso. L'onda si ritirò e il nostro stesso peso ci permise di disincagliarci. La nave piroettò sui masconi e l'ondata successiva ci fece volare nella laguna che si apriva oltre il passaggio. — Capitano, fate scaricare il vapore! — strillò te Kiore. — Se l'acqua arriva alla caldaia...

Con orrore vidi il capitano scuotere violentemente la testa canuta e con un urlo rabbioso sbattere giù il telegrafo, appendendolo alla rovescia con un rimbombo metallico. Dio solo sa cosa potessero aver pensato in quel momento gli uomini alla caldaia, eppure qualcuno laggiù ebbe abbastanza cervello da ascoltarlo. Le pale ruotarono con una specie di ruggito e in quelle acque nuovamente calme ci spinsero avanti a tutta velocità. In acque più profonde, con un mare un po' più agitato, un giochetto come quello avrebbe spinto i masconi sott'acqua, ma in quel caso funzionò. Il capitano mise il timone alla barra, in modo che lo squarcio sul fianco rimanesse fuori dall'acqua, e ci dirigemmo verso la spiaggia. Pochi secondi... un minuto... due e quindi gettai Jacquie sul ponte e caddi sopra di lei. Appena in tempo; l'inclinazione era minore di quanto avessi creduto e colpimmo la sabbia a una certa distanza dalla linea di marea.

Il ponte stridette sotto di noi e il comento si incrinò. Il sartiame si tese, vibrando come una chitarra, un albero di gabbia si spezzò con un rumore secco e ricadde sul ponte come un gigantesco giavellotto, trascinandosi dietro un paranco e un groviglio di corde. Appeso al tubo portavoce, Batang Sen vi strillò dentro qualcosa... potei immaginare che cosa. L'urlo agghiacciante che si levò da sottocoperta, affievolendosi poi in un sibilo esplosivo, dimostrò che avevo ragione. L'acqua della laguna ribollì in una massa schiumeggiante sul nostro fianco e nuvole di vapore si levarono dai portelloni della stiva di poppa, seguite da Ibrahim e dal resto dei fochisti. Erano loro gli eroi del momento, ma non si fermarono per ricevere lodi e ringraziamenti, scivolarono lungo il ponte inclinato e lungo il fianco della nave, nelle acque fresche della laguna. Da sotto giunse un sibilo più forte, più profondo e un rumore metallico, quindi uno schianto fragoroso, micidiale, come di un'armatura gigantesca che andasse in pezzi: era la caldaia che implodeva, mentre il mare lambiva i suoi fianchi incandescenti. Ma almeno non era esplosa in mille pezzi assieme alla nave. Il sangue freddo di Batang Sen aveva dato i suoi risultati: egli aveva tirato in secca la sua preziosissima nave, riuscendo a scaricare in tempo il vapore.

Con fare circospetto mi sollevai da sopra il corpo di Jacquie. Senza fiato, ella sollevò le mani e ansimò. La feci scendere con cautela verso il bordo della botola del boccaporto principale, dove avrebbe potuto aggrapparsi e mi lasciai scivolare sul ponte di poppa. La mano scarna di Batang Sen si tese per aiutarmi a salire lungo la superficie inclinata del corridoio di accesso alle cabine. — Tutto bene? — gli chiesi, ed egli, naturalmente, pensò mi riferissi alla nave.

— Male — rispose con tono reciso. Si issò sulla battagliola di babordo e mi fece cenno di andare a dare un'occhiata. La nave si era arenata in circa otto piedi d'acqua, forse meno, e l'inclinazione teneva lo scafo danneggiato appena sopra la superficie, così da lasciarne entrare solo una piccola quantità attraverso la falla. Si trattava di un orribile squarcio di quasi otto piedi di ampiezza; il fasciame era stato strappato via in due strisce di un piede di larghezza, attorniate di schegge e di crepe.

Lo guardai. — Non c'è modo di rappezzarla alla meglio? Perché possa durare ancora una settimana?

— Non c'è dubbio, se riesco a trovare delle tavole. Ma dove? Te Kiore era seduto e stava tastandosi il collo con l'aria di
chi non fosse troppo sicuro di averlo ancora attaccato alla testa. — E anche ammesso che riusciamo a trovarle — aggiunse, — disincagliarla da questa sabbia non sarà certo uno scherzo, non sotto vela. Sembra proprio che avremo bisogno di aiuto, sempre che riusciamo a trovarlo.

Ape, non più scomposto del solito, stava arrampicandosi sulle sartie per osservare la terraferma che si stendeva davanti a noi.

— Dov'è questo posto? — lo udii borbottare.

— Ovunque sia — gli dissi, — siamo destinati a rimanerci! Egli si girò e mi lanciò una tale occhiata che mi pentii di aver
aperto bocca. — Sarebbe stato meglio che non mi fossi mai immischiato in quest'affare! — borbottò con aria cupa, trattenendo a stento la collera che si celava dietro ogni parola. — Il tuo fottutissimo affare. Avrei fatto meglio ad arrivarci da solo sull'isola. Non rimangono che pochi giorni. Come farò ad arrivare in tempo?

Allargai le braccia con aria impotente. — Ape, mi dispiace. Hai già fatto così tanto per noi, finora. Qualunque cosa io possa fare quando ce ne saremo andati di qui...

Quindi il paesaggio attirò la mia attenzione e rimasi a contemplarlo affascinato.

— Dov'è questo posto? — ripetè Ape, talmente meravigliato da scordare la sua ira. — *Verbaast me...* Non lo so, non lo
so proprio...

— Be', non puoi conoscere ogni luogo, non credi? — osservò con aria divertita Jacquie dal corridoio.

La faccia larga di Ape si fece minacciosa. — In queste acque, sì, posso. Ma questo non assomiglia a nessun altro luogo di cui abbia mai sentito parlare... con quella montagna, di certo dovrei conoscerlo...

— Sapete — arrischiai. — È strano, ma... ho quasi l'impressione di averlo già visto.

— Tu sei stato a Giava — provò a dire Jacquie. — Potrebbe essere lì che ci troviamo. Steve, caro, ascolta, è stato molto coraggioso da parte tua gettarti su di me in quel modo, ma onestamente credo sia stato peggio... voglio dire, credo di essermi rotta un paio di costole...

— Mi dispiace — dissi distrattamente. — No. Non assomiglia a niente che io abbia avuto modo di vedere a Giava. E comunque di solito non esco quasi mai dalla città.

— In foto, allora? Forse una delle altre isole?

— *Hoezo!* Questa non è Giava! — disse con tono spazientito Ape. — Nemmeno Timor, né Sulawesi, nessuna delle isole più grandi. E nemmeno delle piccole... eppure qualcosa mi fa pensare a Flores, a Komodo... Per quale ragione, non lo so proprio. Nessuna di loro ha una montagna di quel genere, simili scogliere... sembra quasi una faccia, la faccia di un morto. *Hoe kan dai noul Wat freemd, freemd...* — borbottò in olandese, quindi scosse bruscamente la testa. Sembrava affascinato e al tempo stesso turbato da quella vista e, stranamente, lo ero anch'io.

— Assomiglia a qualcosa che ho già visto — dissi lentamente. — Molto tempo fa... forse addirittura quand'ero piccolo.

— Quand'eri al college non ti sei mai spinto più in là della Francia o della Spagna — osservò bruscamente Jacquie. — Può darsi tu abbia letto qualcosa in proposito, come ho fatto io col Borobodur. — Levò lo sguardo verso la montagna e gli uccelli marini che le volteggiavano attorno... uccelli enormi, probabilmente albatros. Anche quello le dava un non so che di familiare.

— No — dissi con insolita fermezza. — Sento di esserci già stato, Eppure, hai ragione, non è possibile.

— Eccetto che — osservò Jacquie con aria cupa, — come non fai che ripetermi in continuazione, questa è la Spirale... — Rabbrividì e tacque.

— Be'... — La voce di te Kiore ci fece trasalire. Era appoggiato alla battagliola inferiore e scrutava lungo la costa. — Mi dispiace interrompere le vostre riflessioni, ma bisogna che cerchiamo di vedere le cose da un punto di vista pratico. Non riusciremo mai a rappezzare questa povera vecchia bagnarola e a disincagliarla di qui senza un bel po' di aiuto, e c'è un unico posto dove possiamo trovarlo... a riva.

— Credi?

— Ho buone ragioni per farlo. — Puntò un dito in direzione della spiaggia e sorrise. E, ovviamente, una volta che ce l'ebbe indicata, riuscimmo a vederla con estrema chiarezza anche noi, contrapposta alla fascia più scura della foresta ai piedi della montagna e al profilo della scogliera che la fronteggiava, una fila di tetti dritti, tinteggiati del colore verde-giallastro delle foglie secche che li ricoprivano. — Speriamo non siano un branco di fottuti selvaggi dipinti — aggiunse te Kiore, agitando la lingua coperta di tatuaggi.

Fui alquanto lusingato, per non dire sorpreso, quando Batang Sen propose che fossi io a guidare il gruppo che sarebbe andato in avanscoperta; ma mi sentii anche immensamente sollevato quando Ape accettò di unirsi a noi. Non ci fu modo di convincere Jacquie a restare sulla nave, malgrado la sua unica giustificazione fosse quella di masticare qualche parola di alcuni dei dialetti delle isole che aveva avuto occasione di imparare durante il suo lavoro. Sapevo che non sarebbe valso a niente discutere e mi limitai

a ricordarle di prendere con sé l'arco. Eppure, ella rimase inorridita quando te Kiore zoppicò fino a noi, mentre facevamo del nostro meglio per calare in acqua le scialuppe, dando per scontato di far parte anche lui del gruppo. Jacquie non lo credeva in grado nemmeno di reggersi in piedi, ma dal canto mio avevo già avuto modo di vedere quali guarigioni potessero avvenire anche in così breve tempo; per di più non avevo nessuno intenzione di misurarmi con un maori di sette piedi di altezza, nemmeno con uno dalle gambe rigide. Quindi lo aiutammo a salire a bordo, mentre bestemmiava allegramente, e gli affidammo la barra del timone per tenerlo occupato e, con pistole e *parang* a portata di mano, ci scostammo dalla battagliola e affondammo i nostri remi nelle acque calme della laguna.

Tutto sembrava così tranquillo nella luce caliginosa del pomeriggio che fui sorpreso, guardandomi alle spalle dal mio posto di prua, di vedere te Kiore lanciare occhiate circospette attorno a sé, più in direzione dell'acqua che della spiaggia.

Non penserai ci sia qualcosa di cui preoccuparsi in queste acque, vero?

— Be', forse no. Ma in lagune come questa nelle isole Aru, nel Mar degli Arafura, praticamente a due passi da qui, ho visto aggirarsi degli ippomarini.

—Ippomarini? — abbassai lo sguardo sul mio completo iperresistente: quello che indossavo era ippomarino. — E un problema?

Si strinse nelle spalle. — Be', sono grossi come capodogli, solo che hanno un carattere molto meno socievole. Un lungo collo e mascelle più piccole, ovviamente. Avendo una corporatura molto più simile a quella di una foca, le acque basse non rappresentano per loro un problema, naturalmente.

— Naturalmente — ripetei con voce cupa.

— Ma, a meno che non li spaventi, in genere ti lasciano in pace. Ovviamente si spaventano con estrema facilità. Devono stare in guardia contro i *taniwha...*

— I cosa?

— Calamari giganti. Sai cosa intendo, vero? — disse gesticolando come una piovra, e mi sorprese aggiungendo: — *Architeuthis monachus.* Fottuti bastardi! Svegli per giunta, almeno i più grandi, quelli di trenta tonnellate; occhi talmente grandi che potresti entrarci dentro. Con l'alta marea si nascondono in profondità, poco lontano dagli scogli, e stendono i loro tentacoli, cercando di prendere alla sprovvista gli ippomarini. A volte capita di vedere dei magnifici incontri di lotta.

Deglutii. Non riuscivo a capire se mi stesse provocando o meno, ma non sembrava. Chissà perché, i miei abiti mi parvero diversi, ora che sapevo che provenivano da una specie di leone marino di sessanta piedi. Questo mi diede un'idea. — Ippomarini. .. ci scommetto che nessuno ne ha mai dato una classificazione scientifica, giusto?

— Sbagliato — rispose dolcemente. — *Halshippus olaimagni* Heuvelmans. Be', ecco le secche.

— Bene — dissi con gratitudine, riscuotendomi da mostruose visioni. — Voi tre, tenete i moschetti puntati sugli alberi, non fate fuoco a meno che non vi avverta, d'accordo? Tutti gli altri pronti ad approdare. — Diedi un'occhiata per essere sicuro di toccare e per controllare il fondo, e mi lanciai dai masconi nell'acqua che andava rapidamente abbassandosi, toccai il fondo e tirai più o meno la barca a riva, sulla sabbia. Gli uomini dell'equipaggio mi seguirono a ruota, le armi puntate in direzione della barriera di alberi, per coprirci. Qualsiasi uccello si fosse alzato in volo all'improvviso rischiava di essere fatto a pezzi ma nulla si mosse. Feci cenno alla seconda barca di avvicinarsi. Non appena toccò terra Ape scese e ci raggiunse a grandi passi.

— Nessun segno di vita?

Scostai le fronde. — Un sentiero. Antico, a giudicare dall'aspetto.

— Ma non molto utilizzato di recente — osservò Ape. — Forse questa gente non scende così spesso al mare.

— Sì, come i balinesi — disse annuendo te Kiore, zoppicando sulla sabbia.

— Credo sia il caso di avvisarli della nostra presenza — decisi. — Sì, so che può essere rischioso, ma potrebbe esserlo ancor di più avvicinarci furtivamente senza prima aver dato loro un avvertimento.

— Mi sembra un'idea sensata — concordò te Kiore. — Diamo loro una voce! Posso?

Senza dire altro portò le mani alla bocca e lanciò uno jodel spaventoso che riecheggiò nella foschia. Ci fu un attimo di devastante silenzio, cui fece seguito un'esplosione spaventosa di gracchii e di strida che si levarono come in risposta dagli alberi circostanti, mentre uno stormo di uccelli multicolori si alzava in un volo scomposto. Nient'altro. Aspettammo, ma non giunse altra risposta, nemmeno un lieve movimento.

— Non mi sorprende — osservò sarcasticamente Jacquie. — Dopo quel piccolo assolo probabilmente staranno ancora correndo.

Sorrisi. — Se non altro si direbbe che non abbiano alcuna fretta di incontrarci. Quattro di voi, che rimangano vicini alle scialuppe... d'accordo, te Kiore, non tu. Non ho certo modo di metterti ai ferri. Tutti gli altri, in riga, silenzio e occhi aperti. Pistole alla mano, otturatori chiusi... no, anzi cane in sicura, ma non lasciatevi trasportare dall'entusiasmo. Ricordatevi che siamo qui in cerca di *amici...*

— Be' — osservò te Kiore dopo un po', — è evidente che c'è qualcuno che non la pensa allo stesso modo! — Fissai con aria perplessa l'ammasso di macerie che bloccava il sentiero. Non era difficile capire di cosa si fosse trattato, doveva essere il tetto di legno della capanna comune della popolazione indigena. La struttura portante e i fasci di palme mezzi marciti che ne costituivano la copertura pendevano di traverso in mezzo al sentiero.

Lanciai un'occhiata a te Kiore e quindi ad Ape. — Cosa ne pensate? Che sia stato un tifone?

— Ottima supposizione — osservò il maori. — Ma non è tutto qui quello che ha abbattuto. Guardate! — E così dicendo scostò le foglie ingiallite su un ghigno agghiacciante. Diversi dei nostri uomini indietreggiarono con un balzo, imprecando e facendo strani gesti misteriosi. Deglutii. Jacquie rabbrividì e distolse lo sguardo. C'erano dei corpi sotto quel grosso tronco, due uomini a quanto sembrava. Dovevano essere stati melanesiani dalla pelle scura, di razza papuaside, e, nonostante l'opera delle formiche e di altri saprofagi, sembravano tutti ancora sgradevolmente in buone condizioni. Avrei preferito delle ossa. Era fin troppo evidente come fossero morti quei due; uno di loro giaceva scomposto sotto il tetto della capanna, l'altro era stato letteralmente schiacciato. Cautamente, nel timore di incontrarne altri, ci aprimmo un varco oltre i resti della capanna, diretti verso il villaggio.

Era una visione lugubre. Doveva essere stato abbastanza grande un tempo, qualcosa di più di un semplice raggruppamento di abitazioni; le capanne indigene si estendevano in ampi grappoli tra gli alberi. Sembravano abbastanza confortevoli, aperte e ariose, costruite per lo più su alte strutture simili a palafitte, un po' come le capanne daiacche, ma più rudimentali. Ora, tuttavia, un'aria di grande desolazione e un silenzio deprimente incombevano sull'intero villaggio, e la ragione era quanto mai ovvia.

— Oh... *Cristo!* — esclamò Jacquie. — Povera gente! — Le presi la mano e gliela strinsi. Ero altrettanto scosso, colto da un improvviso slancio di pietà per quei poveretti.

Un'ampia fascia di distruzione attraversava esattamente il cuore del villaggio, un vasto corridoio di devastazione, dove gli alberi erano stati sradicati, i tetti divelti dalle case e scaraventati lontano, le pareti disintegrate, le strutture portanti abbattute come castelli di carte. In quello scempio, metà del villaggio era stato fatto a pezzi, ma quanta della sua gente? Quanti altri corpi giacevano spezzati, senza migliore sepoltura, senza una lapide?

Sotto una di quelle strutture priva di pareti, probabilmente le basi per una nuova capanna, vedemmo quattro o cinque corpi, assieme ai resti scomposti di un altro, allo scoperto accanto a loro. Qui i saprofagi avevano quasi completato la loro opera, ma si potevano ancora distinguere i resti dei loro costumi, gonnellini di paglia, alte corone di piume e collane di conchiglie. In alcuni punti, sulla pelle accartocciata, si scorgevano chiazze di colore, e qua e là tra le macerie spuntavano delle lance spezzate.

— Questi erano dei guerrieri — rifletté te Kiore. — Come me. Sembra quasi che si siano arrampicati su questa struttura... ma a che scopo? Forse per combattere?

«Combattere cosa? Sfidare il tifone? No, non ha senso! — E d'un tratto mi guardò negli occhi.

Annuii. — Ha colpito anche te, eh? Stavo pensando esattamente la stessa cosa. Davvero uno strano tifone quello che si abbatte in questo modo solo al centro del villaggio, lasciando in piedi tutto il resto.

— i?gli alberi tutto attorno! — puntualizzò te Kiore, mentre con estrema, cautela riprendevamo ad avanzare.

Jacquie appariva sconcertata. — Ma... be', una tromba d'aria potrebbe causare simili danni? Una di piccole dimensioni? A volte si abbattono...

— Può darsi. Ma ancora non riesco a... Te Kiore mi interruppe. — Ehi! Guardate!

C'era un altro scheletro... o quello che rimaneva di uno scheletro. Giaceva mezzo sprofondato nel terreno fangoso, accanto ad una delle capanne più grandi, cadente, ma non completamente distrutta; sembrava ridotto molto peggio degli altri.

— Poveretto! Ma cosa gli sarà successo?

— Santo cielo! Dico, *guardate* quest'uomo! Ammesso che fosse questo che era! Guardategli le costole! Sono tutte a pezzi! Non c'è un solo osso ancora integro!

Deglutii. — Grazie per avercelo fatto notare. E allora?

— Allora cosa diavolo è stato? Non c'è niente qui attorno che possa essergli caduto addosso, né tetti né altro!

— Può darsi che il vento l'abbia di nuovo fatto volare via — suggerì con aria avvilita Jacquie.

La guardai. — E la capanna è rimasta in piedi?

— Be'... non potrebbe essere caduto dal tetto? No, è stupido. Non avrebbe potuto ridursi in *quello* stato. Ma allora... cosa?

— Sapete una cosa? — dissi. — Ho la netta sensazione che qualsiasi cosa sia accaduta da queste parti non ha assolutamente niente a che vedere con un tifone.

— Bene, di cosa si tratta allora? — chiese Jacquie.

— Non lo so. Ma ho anche la sensazione di avere già visto qualcosa di simile. Ridete pure se volete.

— Non ci trovo niente da ridere — mi rispose sottovoce Jacquie — io... anch'io comincio ad avere la stessa sensazione.

— Io, invece — intervenne te Kiore, — comincio a sentirmi come se avessi una dannata spina nel culo! Come se le ginocchia non mi facessero già abbastanza male. Perché non proviamo a trovare qualcuno e a chiederglielo?

Mi guardai attorno. — Deve essere successo da diverso tempo. Non credo che questo ci lasci molte speranze, ma possiamo tentare.

Avanzammo a fatica in quel luogo di rovina, sbirciando in tutte le capanne che dessero ancora la parvenza di poter essere utilizzabili, ma non trovammo nulla, fatta eccezione per qualche gallo della giungla dai colori sgargianti che chiocciava e becchettava attorno a quelle che un tempo dovevano essere state le loro stie. Una miriade di oggetti di varia natura giacevano sparsi un po' ovunque, ridotti in pezzi oppure abbandonati; alcuni di essi dovevano essere stati assai preziosi per i loro proprietari, grossi vasi di coccio dipinti e ornamenti in rame martellato, strisce di tessuto dipinto ricavato dalla corteccia degli alberi. — Sapete quanto tempo ci vuole per fare oggetti del genere? — domandò te Kiore. — Questa gente doveva avere una fretta del diavolo quando se n'è andata. Sono maledettamente convinto che non c'è rimasto più nessuno o sarebbe tornato per questi... queste

sono ricchezze! È come andarsene da una banca lasciando la cassaforte aperta.

— Hanno abbandonato tutto! — grugnì Ape, guardandosi attorno con disprezzo. — In preda al terrore!

— Pensavo a qualche epidemia — osservai. — Ma le pestilenze non distruggono le case. Nemmeno le ossa. Deve essere stata la paura. Ma... di che cosa? Siamo bloccati qua anche noi. Maledizione, mi piacerebbe proprio saperlo!

Ape alzò le spalle con indifferenza. La cosa non mi piacque. Mi ricordai di come mi aveva rimproverato di essere insensibile; come diavolo credeva di essere lui, adesso? Ma lasciai perdere. — Può darsi allora che si siano trasferiti da qualche altra parte sull'isola — osservai. — Forse, se riuscissimo a salire un po' più in alto, da dove si possa vedere qualcosa, che so, del fumo o qualcosa del genere. Quella rupe là, dietro il villaggio, perché non proviamo da quella?

Ma su quell'isola nulla era in realtà quello che appariva. Più avanzavamo tra la nebbia e più era evidente che non si trattava affatto di una rupe, né di qualsiasi altra formazione naturale. Ripensai al Borobodur; questo luogo cominciava a sembrarmi altrettanto inquietante. A cinquanta o sessanta piedi di altezza, lungo tutta la superficie di quel lato dell'isola, si stendeva un enorme muro.

— Ci mancava solo questo! — esclamò amaramente Jacquie. Sapevo a cosa si riferiva. Il muro era di per sé già abbastanza minaccioso, ma come se non bastasse proprio al centro si stagliava un enorme cancello. Dopo quello che ci era capitato, la vista di un semplice tornello di metropolitana mi avrebbe fatto accapponare la pelle, ma quello che avevamo di fronte era davvero terrificante. Si innalzava gigantesco, alto quasi quanto il muro, con piattaforme di quasi quindici piedi di altezza su entrambi i lati. Un tempo, quando i suoi battenti erano chiusi e sbarrati, doveva essere stato invalicabile. Ora i due pesanti portoni giacevano semidivelti dai vecchi cardini di ferro, storti e sfondati, almeno così sembrava, dalla stessa forza devastatrice che si era abbattuta al centro del villaggio. La gigantesca traversa che doveva servire a sprangarli, il tronco di un albero rozzamente squadrato precipitato dalle piattaforme, giaceva spezzato in due ai loro piedi.

— Diamine! — tuonò te Kiore. — Cosa può averlo ridotto in quello stato? Un branco d'elefanti?

L'idea che potesse essersi trattato di un tifone svanì di colpo dalla mia mente. Cominciai allora a pensare a qualche macchina bellica medievale, a qualche immenso e inarrestabile Jagannath, dietro il quale si celava la forza di un'intera armata. Eccetto che un'imponente distesa di gradini saliva fino ai cancelli, ampie rampe in grado di mettere K.O. qualsiasi aspirante assalitore; come avrebbe mai potuto superarli? E se vi fosse riuscito, dove si trovava adesso?

Mentre salivamo i primi gradini anche quell'idea perse consistenza. Dietro ai cancelli si profilava solo oscurità. Di lì in poi si stendeva la giungla, più fitta e rigogliosa della foresta che avevamo appena incontrato, una ragnatela avviluppata ai piedi della montagna. Nessuna macchina, nessun esercito era passato di lì, ormai da lungo tempo. E allora cosa? Era come se la stessa montagna avesse disteso il suo braccio roccioso per liberarsi della presenza infestante degli esseri umani ai suoi piedi...

Ma da quel punto il muro sembrava escludere persino quella possibilità. Era costruito di giganteschi blocchi di pietra, perfettamente allineati e vicini, incredibilmente spesso, trenta piedi o forse più, all'altezza del cancello dove emergevano le piattaforme. Avrebbe anche potuto trattarsi di pietra poggiata sopra terra pressata, come i muri inca; abbastanza impressionante. .. Tuttavia, se si trattava di solida pietra, quella era un'opera in grado di competere con le piramidi. Su una singola gigantesca chiave di volta in cima al cancello una maschera ci fissava con gli occhi fuori dalle orbite, le fauci spalancate, con quella che avrebbe potuto sembrare una criniera... così simile a quella maschera da leone da darmi di che pensare. Jacquie non ne era così sicura.

— Quasi sudamericana, quei tratti smussati, diagonali marcate... — Fece una risatina. — Può darsi che dopo tutto Heyerdahl avesse ragione a proposito dell'Isola di Pasqua e delle navigazioni inca nel Pacifico!

— Ovvio che aveva ragione! — esclamò te Kiore.

— La maggior parte degli antropologi non sarebbe d'accordo — gli disse Jacquie.

— Al diavolo gli antropologi! — osservò amichevolmente il maori. — Non hanno mai fatto la cosa che sarebbe stata più sensata, o no?

— E sarebbe?

— Andare e chiedere un passaggio a quei dannati Incas. Tossii. — Cosa c'è lassù? Quella specie di forca... Jacquie allungò il collo. — Quella specie di gong?

— Sì — convenne te Kiore. — Strano posto dove mettere il campanello. — Lanciò un'occhiata ai cumuli di travi di legno dei ponteggi crollati alla base delle piattaforme. — Si direbbe che fossero l'unico modo per salire lassù in cima... altrimenti perché costruirli? Forse dall'altra parte...

— Aspetta! — esclamai. — È un cancello, ricordi? Ape... credi sia sicuro?

Mi fulminò con un'occhiata gelida, come se l'avessi interrotto nel bel mezzo di chissà quali fantasticherie; poi, a malincuore, annusò l'aria con quelle sue narici schiacciate, esitò un attimo e quindi diede una scrollata di spalle. — Non c'è niente in agguato, non per te. Qualche pericolo, forse, ma non di quel genere. È... è difficile dire di cosa si tratti. Eccetto che... fa parte di questo posto.

— Non stento a crederci. D'accordo, starò in guardia. — Levai lo sguardo mentre avanzavamo nervosamente sotto quegli occhi che ci fissavano. Strinsi la mano di Jacquie. — Comincio a sentirmi davvero un po' strano.

— Anch'io. — Bisbigliavamo, come di comune accordo. — E, a giudicare dalle apparenze, anche Ape!

Lo era davvero. Continuava a guardarsi attorno, stringendo e allentando le enormi mani, borbottando sotto voce tra sé e sé. Sporgemmo cautamente la testa oltre il cancello, non fidandoci più molto delle sue parole; non fummo tuttavia assaliti da alcun banco di nebbia. Alcuni resti di sottili viticci avviluppavano una collinetta coperta di vegetazione all'estremo lato della radura, un affioramento superficiale di pietra grigia disgregata dagli agenti atmosferici, con curiose chiazze bianche. Era quella che Ape stava fissando con una strana espressione dipinta sul viso. Poi anch'io riuscii a distinguerne i particolari, come in una radiografia, e il sangue mi si gelò nelle vene. Altri gradini, una piattaforma, più alta delle nostre teste, una colonna... no due, una era crollata... tutto in quella pietra consunta, e ricoperta di quel fregio a zigzag. Le macchie bianche erano qualcosa di diverso: erano teschi. Uno sembrava ancora sogghignare da un incavo della pietra, perfettamente bianco e liscio, molto più antico di tutti gli altri incontrati fino ad allora. Un groviglio di corde a circa cinque piedi di altezza su ciascuna colonna mi permise di capire a cosa servissero, con le maniglie per tirarle, e un brivido mi corse lungo la schiena.

— C'è una specie di sentiero laggiù! — urlò te Kiore. — Un sentiero da selvaggina, forse, ma molto ampio per trattarsi di qualcosa del genere. Battuto, per giunta. Forse gli aborigeni...

Trassi un respiro e mi guardai attorno, osservando gli uomini che avanzavano a passi felpati dietro di noi. — Forse sì, o forse no. Proveremo a dare una rapida occhiata, niente di più. E questa volta, ragazzi, credo possiate andarci un po' più pesante con quei grilletti.

Non c'era bisogno che glielo dicessi. Ci allontanammo passo a passo dalla radura, come creature marine pronte a balzare di colpo di nuovo tra le rocce. Le armi pronte a sparare. Io avevo un paio di pistole infilate in cintura, ma le lasciai dov'erano. In un certo senso mi sentivo più sicuro della spada che mi batteva sulla coscia, avevo la sensazione di potervi fare maggior affidamento. Jacquie aveva incoccato una freccia sull'arco, alquanto misera precauzione contro il peso opprimente che gravava sulla foresta, una massa di vegetazione così fitta e scura da sembrare quasi incolore. Ordinai a un paio di tipi che parevano più a loro agio tra la vegetazione di farci strada, piccoli e cattivi entrambi, un ukit di nome O'Halloran — c'era tutta una storia dietro quel nome — e un iban con uno strato di tatuaggi addosso più fitto di quello di te Kiore, e i lobi delle orecchie sorprendentemente allungati. Eppure nemmeno loro avevano mai visto niente di simile. Stabilii che fosse te Kiore a chiudere la fila, insieme a un paio di altri tipi robusti in grado di sollevarlo di peso se ci fossero stati problemi; non protestò neanche un po'. Ape ciondolava qua e là in mezzo a noi, come se la sua mente fosse a miglia di distanza da lì.

A testa bassa, tesi come la corda dell'arco di Jacquie, avanzammo cautamente lungo il sentiero. Era davvero molto ampio; cominciai a pensare avesse potuto trattarsi della fuga di un qualche elefante imbizzarrito. I due in avanscoperta ci indicarono qua e là dei rami rotti e alberelli spezzati, ma nessuno sembrava essere recente. L'unica cosa strana che trovammo fu un'ampia e profonda depressione nello strato di fango secco, come se qualcosa di grosso vi si fosse appoggiato sopra. Altrimenti tutto era terribilmente monotono; nessun rumore, se non il fruscio di qualche piccola creatura che si muoveva tra i cespugli e il verso stridulo di qualche uccello incredibilmente privo di musicalità. Stavamo salendo, costantemente e inequivocabilmente, e attraverso i rari punti in cui la vegetazione si faceva più rada, colsi di sfuggita il fianco della montagna solcato da una bianca cascata. Non c'era alcun segno di vita e la giungla non sembrava diradarsi. Stavo già quasi pensando di dare l'ordine di tornare indietro, ma cedetti alla tentazione di avanzare un altro po'.. Una specie di radura si aprì davanti a noi e O'Halloran e l'iban si fermarono di colpo, così inaspettatamente da farci carambolare gli uni sugli altri. Jacquie quasi mi impalò con la sua freccia e per un attimo ebbi il terrore che dalle pistole potesse partire qualche colpo. Ero tuttavia abbastanza alto da vedere al di sopra delle teste dei nostri esploratori e fui pronto a scusarli. Non ebbi bisogno che mi tirassero bruscamente per le braccia farfugliando qualcosa di incomprensibile per capire cosa avessimo trovato.

Dapprima pensai si trattasse dei resti di altre capanne, al centro delle quali si ergeva ancora una gabbia di pali lisci e spogli. Ma non era così. Era stato completamente fatto a pezzi dai saprofagi, ma le ossa centrali giacevano ancora nel punto in cui dovevano essere cadute, su entrambi i lati, tenute assieme da robusti fasci di tendini. Una gabbia, indubbiamente, ma una gabbia toracica. Avrei potuto passarci sotto senza chinarmi... non che la cosa mi allettasse. Cautamente infilai la punta della spada nel cumulo di ossa ammucchiate lì attorno alla rinfusa e ne capovolsi qualcuna. Era difficile credere che potessero appartenere tutte a un unico scheletro. C'erano enormi placche e delle corna, grosse flange piatte di ossa e lembi di pelle accartocciata incrostata di piccole protuberanze simili a verruche. Si potevano ancora distinguere i rozzi contorni della bestia in mezzo agli arbusti dov'era caduta e sull'erba annerita dove si era decomposta: doveva essere stata dannatamente grande, quasi quanto l'ampiezza della radura. — Cosa *sarà* mai stato? — domandai, anzi sussurrai. — Chissà che razza di mostro... qualche idea, Ape?

Ape stava contemplando la scena con uno strano sguardo, come sbalordito... non espressamente le ossa, semplicemente l'intera scena. Quando gli ripetei la domanda egli scosse il capo e grugnì qualcosa con tono spazientito. Te Kiore scrollò vivacemente le spalle e si pizzicò la punta del naso. Jacquie si attorcigliava ciocche di capelli attorno alle dita. — Quelle placche... non so. Ho *già* visto qualcosa di simile. Potrebbe trattarsi di una specie di... be', di dinosauro. Uno stegosauro. Solo che questo è troppo grande.

— Troppo *grande?* Ma io credevo che fossero... non importa. Un dinosauro. Quello era abbastanza grande da causare tutti quei danni giù al villaggio... quasi.

— Quello — osservò Jacquie, — o qualsiasi altra cosa lo abbia ucciso...

Avvertii il solito vecchio brivido, gelido come un cubetto di ghiaccio, corrermi lungo la spina dorsale. Stavo per dire qualcosa quando mi accorsi che Ape ci stava fissando con sguardo più intenso che mai. La vista di quella bestia non era stata sufficiente a farmi rizzare i capelli, ma quel suo sguardo sì. Feci un passo verso di lui, ma il suo sguardo non si spostò. Era solo Jacquie su cui era così assorto.

— Ape! — ella sussurrò nervosamente.— Cosa succede? Senti... senti qualcosa?

Ape scosse il capo, titubante, lanciò un'altra rapida occhiata in direzione della giungla, come tentennante, affascinato e al tempo stesso riluttante. — Io... mi sento attratto — borbottò tra i denti massicci. — Come se questo posto avesse qualche diritto su di me... come se in certo modo appartenessi a questi luoghi... o lo si presupponesse...

_~ Be', forse non ci siamo capiti! — sbottai. Ne avevo avuto abbastanza di tutta quella storia. — Sono io che comando qui e attratti o meno, adesso ce ne torniamo indietro. Dubito troveremo ancora qualcuno del villaggio con cose come *quella* in giro!

Ape mi lanciò un'occhiata astiosa. — Andatevene, allora! Io..- mi soffermo.

_ Sei impazzito? — sibilò te Kiore.

—Tutto lascia supporre che sia pericoloso! — insistetti, prendendolo per un braccio. — Non puoi rimanere...

— Non voglio rimanere! — Allontanò la mia mano in modo abbastanza casuale, ma il risultato fu una pacca micidiale, seguita da un ringhio rabbioso che fece indietreggiare frettolosamente ognuno di noi. Ape ci aggredì, la furia negli occhi, raddrizzando la schiena; rimase quindi in posizione eretta, le spalle dritte, d'un tratto alto quasi quanto me. — Io... devo scoprire di cosa si tratta! C'è qualcosa che mi trascina. Qualcosa di pressante mi dice che qui c'è bisogno di me. Che c'è un altro compito da portare a termine, *anders die erg belangrijk ist...*

Il suo accento si fece più marcato via via che il suo stato di eccitazione cresceva, finché non riuscii quasi più a distinguere le sue parole. — Cosa intendi dire con qualcosa di più importante? Di cosa stai parlando? È pericoloso rimanere qui, ecco cos'è importante! — Scrollò la testa con gesto sprezzante e si girò. Lo afferrai per le spalle. — Riesci a capirmi, maledizione? Non *belangrijk,* dannatamente *gevaarlijk,* idiota!

Mi mollò una sberla. Se mi avesse colpito come aveva fatto sul treno di sicuro mi avrebbe steso, ma sebbene il colpo fosse stato abbastanza violento, non si era trattato che di un goffo manrovescio, sferrato con noncuranza, che riuscii facilmente a schivare. Egli sembrava averne sopravvalutato l'effetto, come se si fosse aspettato, per così dire, di avere una portata più lunga. .. sebbene, in quella luce caliginosa, apparisse già abbastanza grande.

— *Laat me met rust!* — ringhiò, scoprendo i denti. — Devo arrivare al nocciolo di questo... — Continuava a guardarsi attorno, fissandoci con sguardo torvo, il respiro pesante, il mento poggiato al torace ben sviluppato, le labbra tirate su quei denti da roditore. Il furore che si leggeva su quel viso era già di per sé abbastanza spaventoso, ma se si pensava di cosa poteva essere capace... Evidentemente gli uomini dell'equipaggio lo avevano già fatto: stavano infatti indietreggiando lungo il sentiero. Ripensai a Le Strige, ma non mi mossi da dov'ero.

— Non possiamo lasciarti qui da solo! Maledizione, Ape, cosa ti è preso? Non sei più tu!

Ringhiò qualcosa di incomprensibile e tornò a colpirmi, quindi ci fece cenno di allontanarci, si girò e prese a camminare pesantemente lungo il sentiero, continuando a borbottare fra sé e sé. — ... alla montagna, *misschien...*

— Ape! — urlai. — Lascia almeno che io venga con te! Ti sono dannatamente debitore! Sei stato tu a condurci fin qui...

Si girò di scatto e per un attimo pensai che mi avrebbe assalito. Poi le fessure che aveva al posto degli occhi si allargarono, si spostarono rapidamente di lato. — Tu... — grugnì. — No! *Tu...* tu puoi venire! — Stava fissando Jacquie. — Potrei avrei bisogno... di parlare...

— Un corno! — esplosi. Mi ignorò e tornò pesantemente sui suoi passi, verso di lei. Jacquie si allontanò con un balzo, ma il braccio di lui si tese di colpo, arrivando inaspettatamente lontano, e la sua immensa mano la afferrò per un braccio. Forse per la prima volta da quando la conoscevo, Jacquie urlò veramente. Balzai su di lui, ma il ruggito che gli uscì dalla bocca mi raggelò a mezz'aria. Di nuovo un colpo a casaccio, quasi sdegnoso, poco più di un manrovescio, ma questa volta andò a segno.

Se mi avesse preso sul collo mi avrebbe ucciso. Ma mi arrivò in pieno petto, scaraventandomi lungo disteso in mezzo a quell'orrendo mucchio d'ossa; livido e senza fiato, agitai le braccia cercando di rialzarmi, per afferrare la spada nel caso intendesse saltarmi nuovamente addosso. Ma egli spiccò invece un lungo balzo e, afferrati in una sola mano i polsi di Jacquie, si allontanò di corsa; e a giudicare dalle grida ribelli e dai calci che lei continuava a sferrargli si sarebbe detto che fossero dei cavalli selvaggi a trascinarla via. Te Kiore fece un paio di passi malfermi, ma gli altri rimasero dov'erano, ammutoliti, la bocca spalancata per la sorpresa. Ape si allontanò lungo il sentiero, spezzando nella fretta rami e arbusti, e quindi scomparve.

Mi afferrai a un grosso sasso per riuscire ad alzarmi, ma il macigno si ribaltò in mezzo all'erba. Si trattava di un teschio, perfettamente spolpato, un teschio mostruoso, grande come quello di un cavallo o forse più, sebbene sembrasse troppo piccolo per essere appartenuto a quell'enorme bestia. E sopra una delle gigantesche orbite si distingueva chiaramente un buco, oltre il quale, proprio all'altezza del condilo, le ossa erano ridotte in briciole. Indubbiamente il foro di entrata e quello di uscita di una pallottola che gli aveva trapassato il cervello.

Fissai per un attimo il teschio, quindi, inorridito, il sentiero. — Dobbiamo fermarlo! — urlai. — Una volta in cima a quella montagna non riuscirebbe a fermarlo neanche un intero esercito!

Te Kiore mi fissò con aria inebetita. — Vuoi dire che sai dove sta andando?

Era stata così istintiva quella mia reazione che fu per me un vero sforzo ripensare a quanto avevo appena detto e a cosa potesse significare. Solo allora fui colto dal terrore.

— Via! — gli gridai. — Andate via! Tornate al villaggio! Questo posto... Cristo! È pericoloso! Più pericoloso di quanto possiate immaginare! — Ovviamente nessuno di loro si mosse e rimasero tutti a guardarmi con aria istupidita. Mi alzai faticosamente in piedi, malgrado mi sentissi il petto in fiamme. — Ci penserò io a seguirli! Mi sentite, stupidi figli di puttana? Tornate oltre quel muro e aspettate! *Correte più in fretta che potete!*

Era giunto il momento di lasciarli a mia volta a bocca aperta. Trassi un profondo respiro, ansimai penosamente e mi lanciai di corsa dietro Ape.

Non avevo più inseguito qualcuno da quando avevo lasciato gli scout, ma non c'era bisogno di essere un genio per seguire le sue tracce, orme incredibilmente pesanti, perfettamente visibili sul terreno melmoso della giungla. Correva come una falciatrice impazzita, in mezzo ai cespugli e alle felci, tra i rampicanti che pendevano dagli alberi e che dovevano colpirlo come fruste. Doveva avere la pelle incredibilmente spessa o non gliene fregava un accidente di farsi male. Intravidi delle macchie di sangue e mi augurai con tutto il cuore che non fossero di Jacquie. Qua e là ella aveva lasciato chiare impronte sul terreno soffice e umido e potevo sentirla urlare e strillare in lontananza. Era già qualcosa, uno stimolo a continuare: bisognava che fosse viva per urlare. Ma se avevo ragione — e riuscivo a malapena a pensare in modo razionale, quanta era la certezza che mi guidava — avrei dovuto sbrigarmi. Perché molto presto Ape si sarebbe trovato davvero nei guai, e non era pronto ad affrontarli. Non del tutto. Non ancora.

Raggiunsi un'altura e riuscii a scorgerli nel letto di un ruscello proprio sotto di me: lui che continuava a trascinarla, portandola quasi di peso adesso, lei che scalciava colpendolo alle gambe, tempestandogli la testa e le spalle di pugni, colpendolo con dei rami o con qualsiasi altra cosa riuscisse ad agguantare mentre passavano. I suoi istruttori di difesa personale sarebbero stati orgogliosi delle sue reazioni, in grado di stendere qualsiasi bruto; su di lui, tuttavia, sembravano non avere alcun effetto tangibile. Jacquie si afferrava ai cespugli e ai rami cercando di resistere e questo senza dubbio lo rallentava, ma lui la sollevava, apparentemente senza sforzo, costringendola a mollare la presa, e continuava nella sua corsa. Mentre arrancavo faticosamente dietro di loro mi balenò alla mente che quasi sicuramente lui non sapeva che li stavo seguendo e probabilmente non gli sarebbe importato un gran che. Non stava scappando, né da me né da altri, stava procedendo a quel passo perché era abituato a farlo o si supponeva lo fosse.

All'estremità opposta del pendio essi lottarono, ma io ero ancora in fondo al ruscello, che sguazzavo cercando di attraversarlo a lunghi balzi. Avrei dovuto sentirmi stanco, ma può darsi stesse accadendo qualcosa anche a me. Il rombo insistente nelle mie orecchie, il pulsare sonoro del sangue nelle tempie e il respiro affannoso nella mia gola si trasformavano in una musica pressante che mi spronava a proseguire. Erano quasi in cima ormai, dove il sentiero passava attraverso una specie di gola scavata nella parete della valle. Subito dopo gli alberi si profilavano nuovamente con aria minacciosa, ancora più fitti di prima, striati da spettrali volute di nebbia. Ape raggiunse la cima, lottò ancora un po' con Jacquie e quindi, sollevandola praticamente da terra, le gambe che scalciavano nel vuoto, si immerse nella gola e svanì.

Risalii di corsa il pendio, barcollai e quindi mi afferrai a qualcosa, mentre il terreno mi veniva improvvisamente a mancare sotto i piedi; sassi e terra scivolarono rimbalzando giù per la collina in una pozza indistinta di grigio. Quegli alberi erano persino più alti di quanto sembravano; affondavano le loro radici lungo un ripido pendio, la parete di una piatta vallata tra le braccia della montagna, una vallata completamente avvolta dalla foschia. Oltre agli alberi si scorgeva lo spettrale baluginio dell'acqua, pozze, pozzanghere e qualcosa di più vasto, e l'aria umida e pesante della palude. I ricordi mi spronarono all'azione. Mi lanciai giù per l'infido sentiero reso scivoloso dal fango e la melma si chiuse attorno a me come un vischioso mantello. Le cose si stavano facendo sempre più pericolose; Ape avrebbe forse potuto anche farcela, ma io ero quasi sicuro di no. Oltre gli alberi, come mi ero aspettato, il terreno tornava ad essere pianeggiante, trasformandosi in un'immensa palude nascosta tra le canne che ondeggiavano al vento e tronchi d'albero sprofondati, umida e melmosa; oltre la palude si apriva qualcosa di simile a un lago, piatto come una tavola e immobile, fatta eccezione per i fuochi fatui che si agitavano qua e là. Da che parte era andato Ape? Udii Jacquie urlare qualcosa, ma la nebbia mi rendeva difficile localizzare la sua voce. Trassi un profondo respiro, cercando di non vomitare.

— Jacquie! — gridai. — Trattienilo! Cerca di fermarlo! Solo un altro minuto...

La mia voce risvegliò una squillante cacofonia di gorgoglii, stridii, cinguetti! e grida di scherno, come se l'intero regno animale dell'isola intendesse lanciarmi la sua sfida. E in sottofondo eruppero dei suoni più cupi, suoni spaventosi, muggiti, sibiii, rimbombi che riecheggiavano come se giungessero da gole grandi come caverne o dai polmoni di una fornace. In mezzo al lago una protuberanza gibbosa ruppe la superficie dell'acqua, grigia, scintillante come ardesia bagnata, e un lungo collo emerse provocando una pioggia di goccioline splendenti, per guardarsi attorno. D'un tratto, mentre osservavo inorridito la scena vidi Ape, non così lontano come avevo temuto, che sguazzava goffamente nelle prime pozzanghere; goffamente perché Jacquie continuava a dimenarsi e a lottare come una forsennata. Mi lanciai di corsa dietro a lui, superando con un balzo grovigli di canne, i cespugli e i rami caduti, sguazzando nella melma puzzolente e facendo scappare davanti a me minuscole cose. Solo allora, credo, gli balenò l'idea che lo stessi inseguendo. Mentre risalivo di corsa il pendio egli si lanciò un'occhiata alle spalle e quindi si voltò per affrontarmi, e quella vista quasi mi raggelò.

La trasformazione che aveva subito era spaventosa. Non si trattava di uno scherzo della foschia; Ape era cresciuto, era diventato gigantesco, sette piedi di altezza e forse più, e persino nell'atto di girarsi sembrò espandersi, come se la rabbia che gli si leggeva in viso lo stesse riempiendo. Le spalle si gonfiarono e i muscoli esplosero, strappandogli i vestiti. La barba rossastra attorno al suo viso era diventata più scura, i suoi lineamenti si erano induriti e il cipiglio che caratterizzava il suo volto si era trasformato in un ringhio spaventoso che gli scopriva una fila di enormi denti giallastri, incredibilmente lunghi e acuminati.

Jacquie gli lanciò uno sguardo, rimase per un attimo senza fiato e quindi riprese a gridare più forte di prima, ed io riuscii quasi a raggiungerla. Ma in preda allo shock avevo esitato un attimo di troppo; la mano gigantesca di Ape lasciò libera Jacquie e mi sferrò una poderosa zampata, che riuscii a scansare appena in tempo. Egli afferrò allora un ramo

spezzato, strappandolo dalla melma e me lo scagliò addosso, scaraventandomi tra le canne. Con un grugnito soddisfatto mi girò quindi le spalle, si gonfiò e con la mano che ancora teneva Jacquie la sollevò di peso da terra mentre ancora continuava a scalciare e a urlare. Stava per entrare nell'acqua quando Jacquie lo assalì a sua volta, graffiandogli gli occhi. Distratto da quella mossa, egli mise un piede in fallo e inciampò. Un attimo e gli fui addosso.

Avevo sfoderato la spada e ora la brandivo verso di lui. Ape emise un ruggito spaventoso e mollò una pacca alla lama cercando di strapparmela di mano, ma non era quella la fine che volevo facesse. La feci roteare in un'altra direzione, il suo colpo andò a vuoto ed io riuscii a sollevare il pesante pomo d'oro e a vibrargli un colpo proprio sotto quell'enorme mandibola dal mento sfuggente.

Si udì un colpo sordo. Una botta simile sarebbe stata in grado di stendere qualsiasi essere normale. Egli lanciò un urlo e barcollò. Sussultai, spostai la presa e lo colpii abilmente dietro l'orecchio. Roteò gli occhi, ondeggiò, barcollò e io ripresi nuovamente la mira e, stringendo la spada con entrambe le mani, tornai a colpirlo. Egli guardò Jacquie, lottando per metterla a fuoco; ancora sospesa a mezz'aria, lei gli sferrò un calcio, un ottimo colpo di karaté su un lato della testa. Il suo sguardo si fece vacuo e con un gemito egli ruzzolò in avanti. Jacquie cadde assieme a lui, ma riuscii ad afferrarla prima che toccasse terra e per un glorioso istante, rimanemmo così, le braccia avvinghiate, le guance graffiate, in fiamme, premute l'una contro l'altra. Poi, ansimando, mi scostai da lei.

— Non siamo ancora al sicuro! Potrebbe ancora entrare dentro di lui mentre è privo di sensi!

— Che cosa? — domandò Jacquie con voce tremante. — Non credo... prima che cominci a farfugliare e a strapparmi i capelli... non potresti spiegarmi cosa...

— Questo luogo! — Si udì un tonfo proveniente dal lago, abbastanza spaventoso, e levai nervosamente lo sguardo. — Lo sa solo Iddio cosa può ancora accaderci in questo posto! Presto, quei rampicanti laggiù... e la tua cintura...

In fretta e furia legammo ben stretto Ape, mani e piedi, con tutto quello che riuscimmo a trovare. Quindi, guardandoci costantemente alle spalle, in direzione del lago e della vegetazione, cercammo di trasportarlo su per il pendio. Eravamo quasi schiacciati sotto il suo peso e per lo più ci limitammo a trascinarlo più che trasportarlo. Solo di rado ero stato così contento come quando riuscimmo a raggiungere la gola e a trasportarlo oltre. Non eravamo ancora fuori dalla foresta, ma fummo costretti a fermarci un minuto a riposarci, senza fiato, prima di trascinarlo giù per il pendio. Scendere non fu altrettanto faticoso e non incontrammo altri intoppi, ma eravamo ormai del tutto esausti quando raggiungemmo la radura dove si trovavano le ossa. Te Kiore e gli altri avevano obbedito ai miei ordini, ma erano riusciti a far salire qualcuno su uno degli alberi vicini al muro perché montasse la guardia, e quando ci videro ci vennero incontro tutti assieme. Sistemammo Ape, ancora svenuto, al riparo del muro; essi chiusero uno dei cancelli e ribaltarono quell'altro sull'apertura, cercando di dare almeno una parvenza di sicurezza.

— E ora, ragazzi — disse te Kiore con un'aria di perfetto autocontrollo, mentre scaricavamo il nostro pesante fardello vicino al piccolo falò che avevano acceso, — vi dispiace raccontarmi *cosa diavolo sta succedendo!*

— Non guardare me! — gemette Jacquie.

— Lo abbiamo portato via appena in tempo! — ansimai. — Stava davvero impossessandosi di lui... aveva cominciato a cambiare, a crescere... sorprendentemente veloce... trasportava Jacquie senza alcuno sforzo. Ma doveva attraversare quella palude in fretta ed era *pericoloso!* Quindi avrebbe dovuto combattere contro qualcosa, qualcosa di grosso e pericoloso, se ricordo bene. Come la bestia nella radura, solo qualcosa di molto peggio, e non era ancora abbastanza grande. Anche se, mio Dio, alla velocità a cui andava...

Esitai. Avevo visto le loro facce. Spalancai gli occhi. — Volete dire... nessuno di voi... non *capite!* Be'...

Stavo giusto chiedendomi da dove avrei dovuto cominciare quando si presentarono altri problemi. L'aria parve vibrare, e udimmo un tonfo sordo, come di un passo gigantesco. Non proveniva da lì vicino né da oltre il cancello, ma dal mare. Balzammo in piedi. Da quella posizione tutti potevamo vedere il banco di scogli e la striscia di acqua biancastra che segnava il passaggio nella laguna. Ed era proprio da lì che stava entrando la sagoma scura e slanciata di un grosso piroscafo a vapore, il lungo fumaiolo che sbuffava, le pale massicce che facevano ribollire le acque, e il fumo di un pesante cannone che si levava dal fianco di dritta.

— Per tutti i diavoli! — ruggii. — Muoviamoci! Dobbiamo trasportare Ape fino alla spiaggia! Laggiù potrà riprendersi ed essere ancora in grado di fare qualcosa prima che possano sbarcare! È l'unica speranza che ci resta!

— Hai ragione! — sbottò te Kiore. — Forza, ragazzi! Raggiungemmo la spiaggia di gran carriera, con Jacquie che arrancava in mezzo a noi, io che non le ero da meno, te Kiore che zoppicava e Ape, ancora privo di sensi, che si lamentava su una barella di fortuna, ma sembrava aver ripreso le sue normali sembianze. Le cose, tuttavia, non erano affatto come ce le eravamo aspettate. Il grosso piroscafo, uscito dall'estremità del canale, non sembrava affatto intenzionato a sbarcare né a combattere. Girava invece sull'ancora nell'acqua alta, poco lontano dalla nostra goletta, sovrastandola; era lungo trecento piedi, forse anche più, slanciato e minaccioso. Dal punto in cui si trovavano avrebbero potuto infilare la nostra nave o la spiaggia con una mitraglia, ma non davano segno di voler prendere di mira né l'una né l'altra, tanto meno calare le scialuppe. Si aprì invece il portello di un altro cannone e ci fu un tonfo e uno sbuffo di fumo, senza l'urlo della palla di cannone, solo il gracchiare di una voce distorta dal megafono che si rivolgeva a noi in buon inglese, anzi ottimo.

— *Ehi, laggiù! Voi sulla spiaggia, cosa credete di fare? Allontanatevi subito di lì, capito? Saltate immediatamente sulle vostre scialuppe e dateci dentro con quei remi! È puro veleno quel posto!*

— Vogliono che risaliamo a bordo per colpirci meglio! — borbottò te Kiore con espressione ribelle.

— No — gli dissi. — Non penso. E, credimi, rimanere qui anche solo un altro minuto è troppo pericoloso! Presto, alle scialuppe!

Ero stato il primo a sbarcare, fui l'ultimo a risalire a bordo, sospingendo i masconi verso il largo e issandomi sul parapetto. — Ebbene? — chiese te Kiore, alla barra del timone. — Torniamo alla goletta?

— Mmm... no. Vira verso il piroscafo.

Di colpo mi ritrovai di fronte al mio primo ammutinamento, mentre gli uomini ai remi erompevano in urla di disapprovazione. Te Kiore li mise prontamente a tacere, quindi mi assalì: — Quel dannato *piroscafo...* Cristo! Non starai pensando di cercare di abbordarlo, vero?

— No, ovviamente! Ma... ascolta, ci hanno colto del tutto alla sprovvista, no? Allora, che altro possiamo fare? Può darsi non sia poi così male come credi. Quell'invito non sembrava esattamente ostile, non trovi?

— Se è come credo, siamo fottuti! — disse. — Ma sei tu che comandi, amico. Per quanto mi riguarda la cosa è al di sopra delle mie capacità, ma ho la strana sensazione che lo stesso non valga per te.

— No — risposi sorpreso. — Per qualche motivo io... non credo di esserlo. E qui sulla Spirale è la prima volta che... Vogate a tutta forza, allora! Avanti, vogate!

E brontolarono, quei vecchi pirati incalliti, ma remarono al mio ordine. Scivolammo sulla laguna e in men che non si dica ci ritrovammo sotto l'ombra del grande scafo. A modo suo era una nave meravigliosa quel piroscafo, come sempre a modo suo, lo era la nostra goletta, non poi così dissimile nella sagoma, solo più lunga e più alta. I masconi erano alti e appuntiti, il fasciame rinforzato con una pesante fascia di acciaio; il ponte era piatto e la nave attrezzata con alberi bassi e un controvelaccio che quasi simbolicamente cedeva il posto a un magnifico fumaiolo, dipinto di un brillante blu marino e coronato da pinnacoli dorati. La sovrastruttura era bassa, con un ponte di comando aperto, a poppa i grandi tamburi delle ruote a pale che si innalzavano con naturalezza esternamente allo scafo invece di esservi attaccati come nella goletta.

— Una bellezza! — borbottò con invidia te Kiore, mentre ci avvicinavamo. — Pale articolate, vedi? Utilizza aste radiali su un eccentrico per angolare ogni pala quando sferza l'acqua. Elimina le vibrazioni e la rende più efficiente. Quella sì che è *veloce!*

I tamburi di protezione delle pale erano dipinti come il fumaiolo e ricoperti di ricche modanature dorate, mentre la ringhiera del ponte di batteria che correva attorno ad ogni alloggiamento era decorata come le balconate di New Orleans, dorata persino. Una figura era affacciata a quella proprio sopra di noi e mentre ci fermavamo una scala di corda rifinita d'ottone scese rumorosamente verso di noi.

— Altrimenti c'è una scala da abbordaggio a poppa! Ma non avete l'aspetto di averne bisogno, miei prodi cuccioloni! Nemmeno voi, messere, a meno che non abbiate dimenticato le prodezze del passato! Un'ottima scalata delle murate, per essere la prima volta... ma ne siete ancora capace, senza un cannone sotto

11 sedere, o la mia spada a pungolarvi?

Rimasi a bocca aperta, seduto dov'ero, a fissare quella figura alta e slanciata, vestita di nero come me, con le spalle nude, ampie come le mie, sotto una cascata di riccioli biondi, e al tempo stesso così flessuosa, così ardente, così femminile.

— *Malli* — gracchiai.

Un grido di gioia scherzosa. — Perbacco, un uomo di rara intuizione! Che scorge un vecchio amico e lo evita, temendo di sbagliarsi! Ebbene, signore, mi fronteggerete più da vicino?

Stavo per spiccare un balzo in direzione della scala quando gettai lo sguardo oltre Mall, sul ponte di comando, e vidi una figura alta in galloni d'oro che si sporgeva dalla battagliola esterna. Mi ricordai le buone maniere e urlai: — Ehi, di vedetta! Ho il permesso di salire a bordo, signore?

L'ufficiale mi fece un energico saluto. Sorrisi rivolto ai miei compagni. — È tutto a posto, ragazzi. Seguitemi... tu per prima, Jacquie. Ce la fai, te Kiore?

— Stai scherzando, amico? — domandò. — Ma cosa diavolo sta succedendo?

— Che io sia dannato se lo so. Andiamo a scoprirlo. Spinsi cautamente Jacquie sulla scala davanti a me, ma ella si arrampicò con la sua solita grazia elastica, senza che il suo piede scivolasse una sola volta, cosa che non si sarebbe potuta dire di me. Mall ci osservava con un sorriso divertito e quando Jacquie fu giunta in cima ella la sollevò più o meno di peso, quindi mi afferrò per la collottola e mi issò a bordo. Restammo immobili a poca distanza l'uno dall'altra, sorridendoci, nel mio caso quasi senza fiato. — Allora — disse, — come te la passi in quel tuo ufficio contabile, marinaio?

— E tu, tu...

— Sì?

— Lasciamo perdere! Mi sento più sicuro così. Ma cosa...

— E chi è questa bellezza che ti trascini dietro, povera sventurata?

— Ah! — Tempo addietro Mall era riuscita a strapparmi di bocca la storia della mia vita sentimentale, si sarebbe potuto dire con pinze di velluto. — Ehm... questa è Jacquie.

Inarcò le sopracciglia. — *Quella* Jacquie? Oh ho! E così allora che tira il vento. Certo, certo! — Jacquie sembrava sul punto di esplodere, ma Mall la strinse inaspettatamente tra le braccia. — Mia signora, costui non è che un bruto del tutto privo di delicatezza. Non mi disse altro che eravate bionda; a dir poco avrebbe dovuto celebrarvi in un sonetto, come meritate. Siate la benvenuta! — E così dicendo la baciò sonorosamente sulla guancia. — E ora venite, poiché nemmeno a bordo è il caso di indugiare! E voi altri, laggiù, salite pure senza timore e trovare ristoro!

Mi guidò assieme a Jacquie, ancora stordita, lungo la batteria, fino al ponte, dove un barilotto — evidentemente il ristoro promesso — veniva trasportato da sorridenti uomini col turbante. — Prenderemo i nostri in compagnia dell'ufficiale di guardia — disse Mall. — È ansioso di incontrarvi.

— Mall! — esclamai con fervore, — sei una splendida vista per i nostri stanchi occhi, ma per tutti i diavoli dell'inferno, come...

— Di certo non passando da lì — disse lentamente una voce familiare in cima ai gradini del ponte. Troppo lontano dalle normali rotte, persino per me.

Fissai esterrefatto l'elegante figura riccamente vestita in uniforme blu con galloni e bottoni d'oro e salii a grandi balzi i gradini per afferrare la sua mano tesa. — Jyp! Jyp, vecchio bastardo! Questo è davvero troppo! Cosa diavolo ci fai tutto in ghingheri? Ehi! Qualcuno vuole dirmi come avete fatto ad arrivare fin qua, voi due, o devo pregarvi in ginocchio su questo bel ponte?

Il volto magro e rugoso di Jyp si sciolse in un sorriso. — Ebbene, per quanto riguarda l'uniforme... signore, state parlando con il comandante e primo ufficiale del mercantile corazzato di Sua Maestà Imperiale, lo *Zaffiro di Hangchow,* ed è così che il capitano desidera vestano i suoi ufficiali. Piuttosto formale, il capitano, molto molto inglese. Occorre essere sempre ineccepibili... Insomma è il genere d'uomo capace di spaccare un capello in quattro. — Notò la mia espressione e i suoi occhi scintillarono. — Per quanto riguarda il resto, diavolo, non ci aspettavi, eh, Steve? Ma dopo tutto sei stato tu a dire alla vecchia Katjka di mandarci a chiamare.

Spalancai le braccia, sopraffatto. — Be', sì... ma eravate lontani, e... è passato così tanto tempo....

— Ormai dovresti sapere, caro Stephen — intervenne Mall, gli occhi verdi che le brillavano, — che potremmo riscuoterci persino dal lungo sonno della morte se fossi tu a chiamarci!

Jyp ridacchiò. — Proprio un bel giochetto se dovesse riuscirmi! Ma per farla breve, Steve, Mall ha ragione. Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme, non potremmo mai abbandonarti. Ti dobbiamo ancora la vita, non è così?

Non ero in grado di proferir parola ed egli se ne accorse. —

Ad ogni modo — aggiunse, — non ci sono state troppe discussioni. Ci trovavamo comunque nei mari d'Oriente, io sulla via del ritorno; così Mall si è arruolata e abbiamo ottenuto dal capitano di poter fare una leggera deviazione alla rotta. Non è stato difficile scovarti, dopo quello che è accaduto a Bangkok, ma raggiungervi è stata tutt'altra cosa. Vi abbiamo mancato per un pelo a Surabaja, abbiamo visto in giro un sacco di *bogies,* la cosa ci ha insospettito e abbiamo salpato l'ancora alle loro calcagna. Ma andavate veloci, e anche loro; non eravamo ancora arrivati a tiro di cannone che eravate già svaniti nella nebbia.

Fino a quel momento Jacquie era rimasta immobile a bocca aperta, fissando con aria istupidita quella gente, ma di colpo esplose: — E così siete stati *voi* a sparare?

— Certo, mia cara — disse sorridendo Jyp. — L'intenzione era, per così dire, quella di scoraggiarli... rostro e cannoni. Immagino stiano ancora correndo! — Pensai a quei masconi affilati e tremai, ma non poi troppo. — Così — concluse, — eccoci qui.

Facevo ancora fatica a parlare. — Io... non so come ringraziarvi ragazzi... eravamo perduti, arenati, e voi...

— Arenati — ripetè Jyp, e il suo sorriso svanì. — Questo è certo, e lo siete ancora. Vedremo cosa possiamo fare. — Si prese il mento fra le dita. — Meglio parlare col capitano a questo proposito; al momento sta chiacchierando con il capitano della vostra nave. Dato come stanno le cose, Steve, possiamo perdere un po' di tempo per aiutarvi, ma non troppo. Siamo in viaggio dal Catai a Lyonesse con un carico di spezie, scaglie di *loong* e di... be', chiamiamole merci deperibili. — Così dicendo diede una scrollata di spalle in segno di disgusto. — Da scaricare a Rye. E detto tra te e me, vecchio mio, il porto di Rye gli riserverà un'ottima accoglienza. Allora...

Jacquie lo afferrò per un braccio. — Scusate, Signor... ehm... Jyp, ma non credo... volete dire *Rye!* — Lo lasciò andare con una risatina isterica. — Varrebbe davvero la pena di vederlo! Voglio dire, voi che attraccate laggiù. Rye è a miglia di distanza dal mare.

Sorrisi e la presentai a Jyp, che sfoderò tutto il suo fascino.

— Ad ogni modo — aggiunsi, — questa è la Spirale, ricordi? Un tempo Rye era uno dei maggiori porti d'Europa, all'epoca di Mall o forse anche prima.

— Proprio così — concordò Mall, agitando la folta criniera.

— E la sua ombra si stende molto più in là di quanto si potrebbe pensare. La Rye verso la quale siamo diretti è *di nuovo* uno dei porti più importanti! — E batté una mano sull'elsa'della spada, gettò indietro la testa e rise, sommessamente. La risata di Mall, anche se silenziosa, era pur sempre così inquietante.

— Di nuovo? — insistette Jacquie. — Di nuovo? Ma cosa potrebbe mai riportare il mare a Rye ai nostri giorni?

Mi strinsi a disagio nelle spalle. — Non lo so. Un innalzamento del livello del mare? O un abbassamento della terraferma? Mall, di quanto in là nel futuro stiamo parlando?

Ma Mall si limitò a sorridere.

— Un innalzamento generale della temperatura! — insistette Jacquie. — Lo scioglimento della calotta di ghiaccio. Forse potrebbe essere questa la ragione. Forse Ape potrebbe...

Entrambi esclamammo *Ape!* all'unisono.

— *Ape!* — fecero eco Jyp e Mall.

— Dio! — esclamai miseramente. — Lo abbiamo lasciato legato nella scialuppa!

Corremmo ad affacciarci sul ponte, ma con nostro grande sollievo te Kiore aveva usato la testa. Ape sedeva contro la ringhiera, ancora legato, ma sembrava almeno aver ripreso i sensi.

— Chi è quello? — chiese Jyp.

— Un... un uomo saggio. Come Le Strige... solo — aggiunsi, vedendo il volto di Jyp raggelarsi, — non così orribile. È stata Katjka a consigliarmelo.

Jyp lanciò un'occhiata a Mall che si strinse nelle spalle. — Perfettamente all'altezza di giudicare in modo equo, la piccola strega. Chi è mai in grado di conoscere ogni cosa?

— D'accordo, ma perché lo avete legato come un salame? — chiese Jyp.

— Gli è successo qualcosa quando eravamo sull'isola... Sarà meglio che scendiamo a dare un'occhiata...

— Naturalmente! Immagino sarà meglio che veniamo anch'io e Mall.

Te Kiore ci udì scendere le scale. — Ehi, rum di prima qualità, signore! — esclamò rivolto a Jyp e puntò il pollice in direzione di Ape. — Gliene ho fatto ingoiare un po'... non troppo, ma pensavo...

— Hai fatto bene — dissi e mi inginocchiai accanto allo stregone. Dopo un attimo di esitazione tagliai i lacci che gli serravano i polsi massicci. Se fosse diventato nuovamente strano eravamo abbastanza da tenergli testa, e Mall probabilmente vi sarebbe riuscita senza bisogno di aiuto. Sembrava comunque aver riacquistato le sue dimensioni normali e gli occhi che mi puntò addosso erano gli stessi di sempre, fatta forse eccezione per uno strano sguardo ansioso e delirante. Sollevò le mani di nuovo libere, le osservò da vicino, aprì la bocca come per gridarmi qualcosa, quindi si premette le palme sulle tempie in preda al tormento.

— *Waat is.. heb je...* — terminò con un rauco bisbiglio. — Per tutti i diavoli dell'inferno, cosa sta succedendo?

— Be'... — cominciai a dire. Gli occhi di Ape si spalancarono increduli mentre gli raccontavo tutta la storia. Per tutto il tempo Mall continuò a battere i piedi sul ponte e Jyp dava quasi l'impressione di uno che stesse per rimanere strangolato dal suo stesso colletto, il volto paonazzo. Aspettò, tuttavia, che avessi finito prima di esplodere.

— Ebbene, nel nome di... — Data la rigida educazione anteguerra — la guerra ispano-americana, intendo dire — Jyp si era sempre mostrato restio anche alla più piccola bestemmia, ma ora ci era molto vicino. — Cosa vi aspettavate? Cosa... diavolo *credevate* di trovare andandovene in giro per l'isola a quel modo? — Fece un gesto furioso in direzione della spiaggia. Alzando lo sguardo vidi con un brivido che la nebbia si era levata dalla sommità della montagna, rivelando il cucuzzolo di una testa e un profilo scavato che lo facevano davvero sembrare quello di un teschio. — *Sull'Isola del Teschio!* L'isola maledetta!

— L'Isola del Teschio? — fu più o meno la reazione di tutti, eccetto la mia.

— Maledizione! Nessuno di voi è mai stato al *cinema!* — domandò Jyp, *in extremis.*

— Non lo sopporto — mugugnò te Kiore. — Leggere tutti quei titoli mi fa venire il mal di testa.

— Io l'ho visto una volta — ammisi. — Quando avevo nove anni. E mi era piaciuto molto... ma non sono mai più tornato a vederlo, perché pensavo fosse troppo infantile. L'ho più o meno cancellato dalla memoria. — Mi accorsi che Jacquie mi stava fissando in modo molto strano. — Sapete, ero un bambino talmente *serio!* È per quello che mi ci è voluto un po' per ricordare. Ma hai ragione Jyp, tu mi avevi avvertito una volta... cosa mi avevi detto? Qui c'è tutto ciò che l'uomo abbia mai immaginato. Ma non avrei mai creduto potesse includere anche *questo.*

Ape si afferrò nuovamente la testa e gemette: — Un *bioskoop* molto famoso, vero?

— Molto — disse Jyp, guardandolo con sospetto. — Visto da milioni di persone in tutto il mondo.

— È stato realizzato più di settantanni fa — aggiunsi, — e la gente lo va ancora a vedere.

— Si tratta di qualcosa di veramente originale — riprese Jyp. — Chi lo realizzò non furono i soliti avventurieri hollywoodiani, avevano realmente navigato in questi mari.

Con gli occhi spalancati, Jacquie fece schioccare le dita ed emise un gridolino di sorpresa. — *Quello!* Ma certo! Dicevi che ti ricordava Komodo e non riuscivi a capire il perché! Perché furono Komodo e Flores, e le lucertole giganti, a dare in primo luogo l'idea ai produttori cinematografici!

Ape gemette, più per l'umiliazione che per il dolore. — Un archetipo. *Een fiele nieuwe arketyp...* Avrei dovuto saperlo, eh? Conosciuto da milioni di persone, eppure io non ne avevo mai sentito parlare. Ed eccolo lì, abbandonato. — Grugnì con espressione di disgusto. — Stava solo aspettando che arrivassi io! Solo quello!

— Tu e tutti gli altri, vecchio mio, quanto più vi foste soffermati... ognuno nel ruolo che più gli si addiceva. E tutto per nulla. — Appoggiando i fianchi alla ringhiera Jyp lo osservò

con un sorriso guardingo. — Be', almeno dovreste essere abbastanza al sicuro adesso, lontano dall'isola! Ma, caro mio, se fossi in te me ne starei lontano da New York! Molto lontano! E comunque dai grattacieli in genere. — Agitò un lungo dito. — E se proprio devi scalarne uno... prendi un dannato ascensore, capito?

CAPITOLO DECIMO

Il Capitano, Sir Augustine Langley Ferris, baronetto, ex ufficiale in comando della nave di Sua Maestà Britannica della linea *Demiphòon, 1A* cannoni, congiunse la punta delle lunghe dita ossute, degne di un vero aracnodattile, e ci fissò con sguardo non troppo incoraggiante. I suoi gelidi occhi azzurri erano incastonati in una lunga faccia equina dal cranio sporgente, accentuata dai radi capelli scuri e dalla carnagione pallida. Poche coraggiose efelidi punteggiavano il naso sottile e gli zigomi alti e spigolosi. Le guance scavate si nascondevano dietro lunghi favoriti, folti e spessi, che tracciavano un arco verso l'esterno come due cascate gemelle, per venire poi troncate di netto con precisione matematica in linea con la bocca dritta e sottile. Il mento ossuto mostrava la lucentezza tipica, l'uniformità che solo un rasoio affilato era in grado di garantire, e la sua voce presentava la stessa caratteristica: non c'era traccia di qualsivoglia emozione quando mi comunicò le brutte notizie.

— Ho conferito a lungo con il Capitano Batang ed egli è pienamente d'accordo con me. Mi duole informarla che non ritengo esista assolutamente alcuna possibilità che possiate raggiungere la vostra destinazione.

Accusai il colpo. — Intendete dire che la *Ikan Yu* è del tutto fuori uso? Non mi sembrava poi messa *così* male!

Scosse il capo. — Oh, no. Il danno allo scafo può essere facilmente riparato, ma ha perso un albero di gabbia e diversi pennoni, e l'albero di maestra è spezzato. Inoltre, non dispone di sufficienti pezzi di ricambio; del resto non potrebbe, visto che si tratta di una nave mercantile. E noi, ovviamente, disponiamo solo di un pennone per il controvelaccio. Gli alberi a terra non sembrano adatti a questo scopo, anche ammesso che qualcuno osasse tornare sulla spiaggia.

— Non posso dire di esserne ansioso! — Guardai Jyp, — Mi sembra di ricordare di aver viaggiato in passato con un'attrezzatura in condizioni ben peggiori!

Egli si massaggiò il mento con aria seria. — Sì, ma quanta strada abbiamo fatto?

Appoggiata allo stipite della porta della sala nautica Mall emise un'esclamazione sconsolata. — Comincio a credere che si tratti di un nodo davvero spinoso! Né l'uno né l'altro?

_ Precisamente, timoniere. Una volta in mare, sareste in grado di trasportare solo un'attrezzatura di fortuna molto leggera.
E naturalmente, non possiamo far niente per il vapore...

— La caldaia, intende — tradusse Jyp.

— Ottimo! — osservai con aria mesta. — Be', dopo tutto aveva già dei problemi. Ce ne serve una nuova.

— Non sarà facile trovarne una da queste parti — mi ricordò Jyp — Non ci sono industrie oltre il Cuore, ricordi? Tutto viene fatto a mano. Ecco perché Batang Sen ha lasciato che si riducesse in quello stato, non aveva altra scelta.

Ferris annuì. — Esattamente lo stesso problema che la *Zaffiro* è costretta ad affrontare di tanto in tanto. Finora siamo stati fortunati. Ma non credo riuscirete a trovare gli artigiani adatti in questa regione. Vi faccio pertanto una proposta. Ci vorranno forse un paio di giorni per effettuare le riparazioni dello scafo; disponiamo di un ragionevole sovrappiù di tavole, di materiale per il calafataggio e via dicendo, che potremo mettere a vostra disposizione. Più, ovviamente, l'assistenza del mio equipaggio ad ogni livello. Dopo di che non sarà difficile trainarvi e disincagliarvi dalla sabbia.

Il tono della sua voce nell' annunciarci quella proposta era così pacato che ci volle un attimo prima che facesse effetto. — Capitano Ferris, — dissi, quasi senza fiato, — è incredibilmente gentile da parte vostra... avete già fatto così tanto per noi.

— Oh, no, ve lo assicuro. Normali cortesie tra gente di mare. Vorrei poter fare invece qualcosa di più. Ma in questo modo potrete procedere ad andatura ridotta verso un qualche porto giavanese, dove avrete modo di far sistemare nuovi pennoni e rinforzare opportunamente lo scafo, il che richiederà almeno un altro paio di giorni; quindi potrete far rotta su Bah. Potreste anche dirigervi direttamente a Bali con attrezzatura di fortuna, ma questo potrebbe richiedere lo stesso tempo, se non di più. In entrambi i casi, tuttavia, non vedo come potreste arrivare a destinazione entro il tre di maggio, come è vostro desiderio.

— Non desiderio! — esclamò con aria risoluta Ape, come risvegliatosi all'improvviso. — *Obbligo!*

Ferris sollevò le rade sopracciglia.

Tentai di protestare. — Ma attraverso la Spirale...

Ferris distese le dita e si sfregò il naso. — Neanche se vi concedessi gli incomparabili servigi del Signor, ehm, Jyp il Pilota. Nemmeno lui potrebbe seguire una rotta tra i mari dello, ehm, *Spiraculum Majorem* che vi permetta di arrivare là in tempo. Ma potrà confermarcelo lui stesso.

Jyp fece correre una mano sulle carte stese, gli occhi che gli brillavano, come se in ogni punto le linee e i simboli che vi erano riportati fornissero una qualche nuova verità, e al tempo stesso servissero solo a confermare un'immensa sicurezza interiore. — Sì — rispose in modo laconico. — Mi dispiace, Steve. Le cose stanno proprio così. Forse, se foste in grado di partire ora, senz'altro indugio, potrei anche farcela, ma riparare in un porto significa governare di nuovo verso il Cuore, verso una costa sottovento nel tempo. E quindi, quanto ci vorrà per i raddobbi? Non c'è alcun modo di recuperare i giorni che perderete. Avreste bisogno di qualcosa di istantaneo come quei famosi Cancelli per riuscirci.

— Lascia perdere. Ma se tralasciassimo i raddobbi...

— Questo vi renderebbe eccessivamente vulnerabili al vento, al maltempo e ad eventuali ulteriori assalti che i vostri nemici decidessero di sferrarvi.

— Come dice il capitano — concordò Jyp, — vi metterebbero di sicuro fuori combattimento.

— Allora... siamo battuti? — Sentivo un peso incombere su di me, oscillare, pronto a cadere.

— *Noi* — esclamò Jacquie. — Il Progetto non oserà imporre delle penali, non dopo che li avrò convinti! Cosa possono voler dire un paio di giorni in più o in meno?

— *Tutto!* — ringhiò Ape, con una violenza inaspettata. — Se quel container non arriva a destinazione entro la mezzanotte di quel giorno, ed io con lui, tutto è in pericolo. Altre forze possono allora entrare in gioco, altri poteri esercitare il proprio dominio. Contro di loro quando verrà quel momento, io non potrò più proteggervi, non quando scenderà quella notte. Sei dunque in grado di evitare anche queste penali?

Senza una parola Jacquie distolse lo sguardo, sconvolta come non l'avevo mai vista prima, prossima alle lacrime. Un senso di disperazione si abbatté su di noi, una *peine forte et dure* di gelida apprensione. Ferris si alzò in piedi e prese a passeggiare avanti e indietro per tutta la lunghezza della sala nautica tra le pareti rivestite di pannelli di quercia, giocherellando oziosamente con gli strumenti d'ottone e le curiosità indigene che decoravano le pareti.

Bene — dissi, — ci affretteremo ugualmente. È tutto quello che possiamo fare. Ci avete già dato tutto l'aiuto possibile.

_ Non proprio — intervenne inaspettatamente Ferris. Si

lasciò nuovamente cadere nella poltrona di pelle girevole, afferrò una lunga matita e cominciò a rigirarla fra la punta delle dita. — La capacità della nostra stiva è già pienamente...

Un improvviso trambusto proveniente dal ponte soffocò le sue parole.

Stavano issando a bordo la sua lancia, la stessa con la quale era andato a incontrare Batang Sen. L'acqua gocciolava dallo scafo sul telone che copriva il boccaporto principale della stiva e sotto qualcosa sembrava essersi risvegliato, qualcosa che si agitava e frusciava, sbatteva e colpiva e raspava, producendo i pigolii e gli squittii più strani che avessi mai udito. Sembrava buffo, ma non lo era. La pesante botola di boccaporto sussultava e rimbalzava, e i marinai correvano in ogni direzione.

Ferris balzò in piedi, ma Mall si era già lanciata di corsa lungo il corridoio, in direzione del ponte, facendo tintinnare tutti i suoi ori. — Buoni, buoni, cuccioloni miei! — cantilenava protesa sulla botola. — Fate i bravi, pulcini miei! Bravo Sowter! Bravo Tray! Niente più brutti colpi, vero? — Le rispose un frenetico pigolio e la botola tornò a sussultare. Ella le assestò allora un vigoroso calcio. — Fate silenzio, volete? Razza di impertinenti figli di puttana! State buoni se non volete che metta mano alle corde del mio archetto! Tranquilli, sciocchini! È Mall della Galera che vi parla!

Un improvviso piagnucolio isterico svanì poco alla volta nel silenzio. — Ah! — ella tubò. — Ecco qui, i miei vispi mostriciattoli, sarei pronta a giurare che capiscono ogni parola! — Lasciò andare la botola e ne assicurò le funi.

Il volto di Jyp si contrasse. Mi era già capitato altre volte di vederlo nervoso, non di frequente, in realtà, ma sapevo che aspetto aveva. — *Quello* — osservò con tono malinconico, — è il nostro prezioso «carico deperibile». E prima perisce, meglio è, se volete sapere come la penso. Lei e il capitano sono gli unici che siano contenti di avvicinarsi.

Raggiungendoci a grandi balzi, Mall sorrise e gli diede un colpetto sulle costole. — Suvvia! Tu stesso a volte dai loro da mangiare!

— Sì, e puoi immaginare quanto questo mi renda felice! Ferris tossì con discrezione. — Grazie, timoniere. Ora, come stavo giusto dicendo, la nostra stiva è completamente piena, ma se mi assicurate che il vostro container è assolutamente impermeabile...

— Fino a 20 braccia, questo modello — risposi con aria sorpresa. — E comunque è in grado di galleggiare con tutto l'imballaggio. Potrebbe galleggiare per mesi... perché?

— Davvero soddisfacente. — Enfatizzò ogni sillaba con un picchiettio della matita. — Allora potremmo tranquillamente, ehm, prenderlo a bordo come carico di coperta. — Il luccichio glaciale dei suoi occhi si trasformò in quello che avrebbe potuto sembrare uno sfavillio. — Dato che il nostro eminente Comandante ci ha così abilmente condotto fuori rotta, non dovrebbe trattarsi di un grosso sforzo per lui dirottarci un po' oltre... diciamo fino a Bali, no?

Jyp esplose in un'esclamazione di sorpresa. Io feci un salto sulla sedia e lo stesso fece Jacquie. Pensai non avrebbe mai supposto che il suo angelo custode potesse portare i favoriti.

— Stavo, ehm, per aggiungere — disse, quasi vergognoso, — che per le vostre stimate persone possiamo, per così dire, trovare una cabina. Pertanto, se vorrete concederci questo onore...

Battei gli occhi. — Non so cosa dire...

— E perché mai? — disse lentamente Mall. — Forse la parola *sì* è divenuta ormai così desueta?

— No... voglio dire, non è che non vi sia riconoscente, ma non voglio piantare in asso Batang Sen e te Kiore... non con l'attrezzatura distrutta e i *bogies* e Dio sa cos'altro alle calcagna.

Ferris annuì. — Ho già accennato l'idea al vostro capitano ed egli ne è stato felice, e a ragione. Voi, il vostro carico, è questo che interessa i vostri inseguitori. Se non

continuerete il viaggio con la *Ikan Yu,* di sicuro la lasceranno in pace; sarà a noi che daranno la caccia.
— E se saranno davvero così sventurati, potranno forse anche raggiungerci! — I denti di Mall scintillarono ed ella gongolò di piacere. — Allora, così sia!
Il sorriso stirato del capitano si allargò benevolmente fino ad arrivargli all'altezza dei favoriti. — Io stesso non avrei saputo essere, ehm, più esplicito, timoniere. Ritengo che questo risponda alle vostre obiezioni, Signor Fisher, non è così?
— Se promettete di accettare un'equa ricompensa per il passaggio...
Ferris mosse allegramente la testa; stava diventando quasi umano. — Ormai da molto tempo ho fatto in modo di superare simili inibizioni, ve lo assicuro. Allora siamo d'accordo? Sì? Allora, Signor Jyp, poiché vi ostinate ad imitare la sirena del vapore, vorreste, per cortesia, trasmettere i miei ossequi al Capitano Batang Sen e pregarlo di concederci il piacere della sua compagnia stasera a cena, alla quale confido tutti voi vi unirete...
Quando ritornammo sulla goletta le squadre di lavoro di entrambi gli equipaggi stavano già agitandosi come formiche attorno al nido. Le nostre proposte di aiuto vennero educatamente, ma fermamente respinte e finimmo così per vagabondare in quel subbuglio di seghe e di colpi di martello, sentendoci fra i piedi, più che mai d'intralcio, con la presenza sinistra dell'isola che incombeva su di noi. La cosa migliore che fummo in grado di fare fu sistemare la nostra roba e ritornare sulla *Zaffiro.* La nave disponeva di tre cabine passeggeri, ma per una ragione o per l'altra la mia roba e quella di Jacquie finirono nell'ampia cabina doppia di poppa e nessuno di noi due se la sentì di prendersi la briga di risistemare le cose. Eravamo comunque troppo esausti per fare qualsiasi altra cosa che non fosse spruzzarci addosso un po' d'acqua fredda, e poi crollare stanchi morti sul letto; ci lanciammo a malapena un'occhiata mentre ci svestivamo. Eppure, durante la notte, giacemmo svegli l'uno accanto all'altro, ansanti nell'afa tropicale, il sudore che colava lungo i nostri corpi e si mescolava sotto il leggero copriletto. Il vocio e il rumore degli uomini al lavoro arrivava fino a noi, confondendosi con le grida misteriose che si levavano dall'isola, impedendoci di dormire. La mano umida di Jacquie cercò la mia, la strinse, palmo contro palmo; mi girai e vidi il suo profilo stagliarsi chiaramente contro le persiane degli oblò fiocamente illuminati, le labbra dischiuse e frementi. Mi rotolai sul fianco e le carezzai le labbra; quindi feci correre la mano sul mento, lungo la gola, sulla clavicola, fino a sfiorarle la punta del seno sinistro. Jacquie l'afferrò, la premette con forza e mi attirò a sé. Cosa significasse e dove ci avrebbe portato non lo sapevo e neppure mi importava. Eravamo dominati dal momento, e andava bene così, questo ci bastava.
Ma mentre giacevamo avvinghiati, ancora ciechi e ansanti, una visione apparve per un attimo davanti ai miei occhi: Mall, i lunghi capelli illuminati da un raggio di luna, si stagliava alta e terribile contro le stelle. Aveva lo stesso sguardo di quella notte, quando al timone mi aveva messo di fronte a uno specchio, mostrandomi con orribile chiarezza come avessi trattato Jacquie, come avessi razionalizzato la nostra storia e ingannato me stesso, e quale vuoto interiore avesse generato simili scelte. Avrebbe potuto trattarsi di un ricordo, solo che ora in quegli occhi cangianti, laddove un tempo avevo letto disprezzo, brillava invece qualcos'altro: malizia, forse una punta di tenerezza, di incredibile ardore, se era di quello che si trattava. E poi quello scoppio di risa, così inquietante. Infine la visione svanì e ci addormentammo.
Salimmo sul ponte tardi quella mattina. A quell'ora parte delle ordinate di babordo della *Ikan Yu* era già stata messa a nudo e giaceva immobile, i bordi frastagliati, come un paziente nel bel mezzo di un'operazione. Gli uomini stavano fissando dei rinforzi alle ordinate danneggiate, controllando i punti in cui il fasciame appariva meno rovinato e segando tavole da sostituire a quelle mancanti, mentre le pompe vomitavano spasmodicamente un getto di acqua putrida proveniente dalle sentine. La stoppa per il calafataggio veniva cardata e fissata con mazzuoli di legno, la pece fatta bollire in grossi paioli nella sala macchine, poiché nessuno voleva rischiare di ritornare sulla spiaggia, mentre pialle e pialletti rifilavano sottili riccioli di legno per una presa migliore. Quel mattino Mall, in qualità di nocchiero della *Zaffiro,* era di turno al timone. Quando emergemmo dalle scale, volse gli occhi verso di noi, ma nel suo sguardo si leggeva solo la solita espressione di sfida e di tenue ironia. Ci sorrise, un sorriso pigro e beffardo, e puntò il pollice in direzione dei marinai che si muovevano freneticamente.
— Nobile cosa il lavoro manuale. Risana anche solo a guardare. — Si stiracchiò come un gatto nell'aria afosa. — Anche voi avete tutto l'aspetto di chi sia stato risanato. Notte tranquilla, stanotte, salvo il fatto che abbiamo rollato per un po' alla fonda, come se ci fosse mare lungo. Si sarebbe detto che qualcuno stesse ballando la rumba sottocoperta, parola mia! Ma chi può aver mai fatto una simile baldoria?
Jacquie divenne di colpo rossa come un peperone, e forse anch'io. — Non sono affari vostri, Signorina Frith! — le dissi con aria di rimprovero e quindi esitai, colto da un'idea improvvisa. — Oppure sì? Mall, cosa avevi intenzione di fare la scorsa notte? Non avrai cercato di immischiarti, per caso? Sai cosa intendo dire, vero? Non avrai esercitato gli antichi flussi?
Fece roteare gli occhi, come ferita nell'orgoglio. — Capitan Stephen! Io?
— Avanti, Mall! Ti conosco!
Abbassò gli occhi e diede una scrollata di spalle, strisciando con aria goffa un piede avanti e indietro sul ponte. Mall non faceva mai niente di goffo, a meno che non lo volesse, aveva dietro di sé la grazia di secoli. — Ahimè... — ammise. — Vuoi forse biasimarmi per aver mostrato un po' di interesse? È questo che ho fatto, lo ammetto, ho fatto in modo che i vostri bagagli venissero depositati nella stessa cabina, quella più grande, nient'altro! Niente di niente! Tutto quello che è successo dopo è stato opera vostra, di entrambi. Accoppiati...
E va bene! — strillò Jacquie. — Messaggio ricevuto! Mah, qualunque cosa avessi intenzione di fare, sei una volgare ficcanaso, un'impicciona! Sei davvero impossibile! E adesso che hai sbandierato ai quattro venti la mia vita privata, gradirei fare colazione, grazie. E... Mall...
— Sì, sorella? — chiese umilmente Mall.
— Davvero tante grazie! — disse rapidamente Jacquie e corse via.

Per tutto il giorno le squadre al lavoro non fecero che andare avanti e indietro tra le due navi, ma noi eravamo ancora senza far niente. Le abilità affinate nel corso di intere vite erano ora in gioco nelle mani di chi si affaccendava attorno allo squarcio sul fianco della goletta, come vermi in una ferita. Non avremmo fatto altro che rallentare il loro lavoro. Ape si era trovato un altro angolo sul ponte dove ritirarsi a gambe incrociate a meditare, e non prestò più alcuna attenzione all'andamento dei lavori. Rimanemmo seduti ad ammirare con quale sorprendente velocità la ferita veniva suturata e guarita, e come gli alberi tornassero a svettare sul ponte, mostrando pennoni che sembravano nuovamente filare fitte ragnatele di sartiame. E nel frattempo parlammo. Parlammo a lungo di noi, delle cose che erano state, di quelle che avrebbero potuto essere; ma di quelle che ancora sarebbero potute accadere nessuno dei due osò dire una sola parola. Io non lo feci perché ne avevo paura; le ragioni di Jacquie, invece, potevo solo immaginarle.
Prima di sera lo squarcio era già stato riparato e il getto di acqua proveniente dalle pompe delle sentine si era ormai del tutto esaurito. Le squadre di lavoro tornarono rapidamente sulla *Zaffiro.* Pensavo che tutto sarebbe finito lì per quel giorno, ma Ferris, a dispetto del suo languido aspetto, non era certo il tipo da starsene con le mani in mano. Non passò molto che l'alto fumaiolo sopra le nostre teste cominciò a tossire i primi sbuffi di nera fuliggine e le immense ruote presero a battere e sferzare l'acqua, facendo girare la nave attorno all'ancora finché non sovrastò la goletta arenata come una gigantesca rupe.
— Invertite le pale e arrestate, per cortesia! — urlò Ferris attaccato al megafono. Il fianco della *Zaffiro* si spostò lentamente contro i parabordo della goletta, sfiorandoli come in un bacio, e quindi continuò a ondeggiare dolcemente. — Equipaggio di coperta! Il picco di carico, per favore!
Con un rombo e un crepitio il braccio di ferro scese verso il ponte inclinato e, mentre veniva sistemato lo scontro, una massa di catena sferragliò attraverso il boccaporto aperto della stiva. Vi furono alcuni minuti in cui si udì solo lo sferragliare delle catene e le imprecazioni degli uomini, quindi giunse un grido e il verricello a vapore sbuffò e tossicchiò nuovamente in azione. Le catene si tesero con un suono metallico e, con un urlo di gioia da parte dei due equipaggi, sgocciolante ma ancora perfettamente intatto, reso brillante dai segni magici di Ape, più vistoso di un fienile del Lancashire, il container risalì a scatti, nella luce incerta della sera. Non appena il ponte della goletta fu liberato del suo peso, si sollevò visibilmente e si stabilizzò, oscillando dolcemente; sciaguattii e gorgoglii scaturirono da sotto lo scafo: la sabbia stava allentando la sua presa.
Il container scricchiolò fino allo zenit e fummo costretti ad abbassarci di colpo quando arrivò ondeggiando e spruzzando sopra il ponte della *Zaffiro.* Gli uomini si precipitarono per tenerlo fermo, cosicché cadde sul ponte con solo un tonfo e un leggero rimbombo; malgrado ciò questo provocò ovviamente un nuovo pigolio da parte della merce deperibile e un'esplosione di insulti da parte di Mall. I fianchi nervati del container apparivano in perfette condizioni e la serratura in buono stato. Solo i colori di Ape ne avevano sofferto, sporchi, sbiaditi e sbucciati, ma al momento egli non sembrava mostrare grande interesse, né per il container né per altro. Gli uomini dell'equipaggio gli sciamarono attorno sciogliendo le catene e assicurandole al ponte; altri stavano già gettando cavi d'ormeggio, facendo correre una gomena di traino attorno alla poppa della goletta.
I due capitani muggivano nuovamente l'un l'altro; le pale della *Zaffiro* cominciarono a sferzare l'acqua e lentamente riuscirono a liberare la nave arenata, sollevando i suoi masconi nella laguna. Oltre la poppa, la gomena da traino emerse gocciolando dall'acqua, vibrando come la corda tesa di un violino; il telegrafo della sala macchine suonò ripetutamente per maggiore potenza, le pale fecero ribollire l'acqua limpida creando una schiuma densa e scura. Ci fu un attimo di suspense mentre sembrava non stessimo facendo alcun progresso, poi un'esplosione di vero e proprio panico.
Con un gorgoglio rivoltante e una specie di risucchio i masconi della goletta si liberarono di colpo dalla sabbia molle e la nave sfrecciò verso poppa nella laguna. Trasalimmo vedendo la *Ikan Yu* precipitarsi su di noi come un siluro, ma Ferris era pronto. Il timone fu messo alla barra, la traina gettata e la nave scivolò agevolmente accanto a noi, perdendo velocità, finché non galleggiò di nuovo libera sulla laguna avvolta dalla foschia. Trattenendo il fiato, Jacquie ed io scendemmo sulla gabbia della ruota mentre ci muovevamo nuovamente sottobordo alla goletta.
Te Kiore era impegnato a fissare un'altra gomena, questa volta ai masconi; sembrava muoversi in modo del tutto normale adesso. Batang Sen era al timone e faceva girare la ruota per controllare l'efficienza del timone dopo l'arenamento. Tutto sembrava succedersi molto rapidamente ora e mi resi conto che non volevo separarmi in quel modo dalla goletta e da quel suo equipaggio di tagliagole, ne avevamo passate troppe assieme. Li salutai ad alta voce. — Ehi, te Kiore! Come sta?
La sua faccia si aprì in un sorriso, come una zucca. — Tutto a posto, Steve! Tenuta perfetta! Non entra nemmeno una goccia d'acqua!
Batang Sen levò lo sguardo e agitò la mano verso di noi. — *Selamat berjalan, tuan!* Splendida gita! Un divertimento coi fiocchi! Non lo dimenticherò per molti anni! Lo rifacciamo presto, eh?
— Sì — dissi debolmente. — Splendido. Fate attenzione, ora! Rise. — Nessun problema! Un problema sarà quello che vi aspetta! Be', ciao e a presto, eh, *tuan!* E guardatevi dai brutti incontri!
— Giusto! — disse ridendo il maori. — Be', ci vediamo a Bali la prossima settimana, come stabilito, e ci concederemo finalmente un po' di riposo, eh? Un paio di birre. — Mandò un bacio a Jacquie.

— Contaci — gli dissi. — C'è solo una cosa...

Fissò il pacco che avevo sollevato. — Per noi? D'accordo, butta giù!

— È pesante! Più di quanto non sembri! — Ma egli flette i muscoli e rise. — La responsabilità ricada su di te! — gli dissi e lo lanciai.

Egli lo afferrò sdegnosamente con una mano e cadde pari pari sul fondoschiena. Un'estremità della borsa si ruppe con un rumore sordo e una pioggia di piccoli dischi lucenti caddero rotolando sul ponte. Non c'era di che preoccuparsi. Quel branco di filibustieri avevano i riflessi condizionati da anni di esperienza: non una di quelle monete fece infatti più di tre passi. Lanciarono urla entusiaste e presero a ballare sul ponte, cantando vecchi ritornelli tribali o forse canzoni di cacciatori di teste, mentre te Kiore sedeva fissando il mucchio di monete e Batang Sen arrivava correndo sul ponte a tutta birra.

— Ce n'è abbastanza per ricomprarla due volte! — esclamò con aria esterrefatta il maori.

— E non è che un acconto! — gli risposi ridendo. — Vi aspetta ancora il premio e quello, maledizione, ve lo siete davvero meritato, branco di imbroglioni! Arrivederci a Bali!

Quello scatenò un urlo ancor più forte. La voce del Capitano Ferris rimbombò attraverso il megafono. — I vostri affari si sono conclusi, signori? Molto bene, allora. Signor Jyp? Abbiate la compiacenza di dare l'ordine di trainare la nave! — Due fischi assordanti si levarono dalla sirena a vapore e un saluto si alzò in risposta. — Vorreste prendere il governo della nave e guidarci fuori di qui, Signor Jyp? Velocità un quarto di miglio, per favore. Perfetto.

Non capivo cosa ci fosse di perfetto. Il canale sembrava meno stretto adesso che disponevamo di maggiore capacità di manovra, ma il mare che si stendeva oltre gli scogli non era più così calmo. Le onde schiumavano e spumeggiavano attorno ai nostri masconi, ma le mani di Jyp si muovevano sicure sul timone, e a poppa, traballante sulla nostra scia, potevo distinguere Batang Sen nella stessa identica posizione, e te Kiore che torreggiava sui masconi, mentre gli uomini armati di lunghi pennoni si tenevano pronti a schivare le rocce che avessero ostruito il passaggio. Ciò nonostante ci furono alcuni momenti di grande tensione. Con il vento contrario e senza la potenza del vapore, la *Ikan Yu* da sola non avrebbe mai potuto farcela. Poi, dopo pochi minuti o forse un secolo, emergemmo sulle onde lunghe e spumeggianti in aperto oceano. Mentre il vento turbinava alle nostre spalle, la nebbia si richiuse come un sipario sul palcoscenico, nascondendo alla nostra vista il mostruoso profilo di quella montagna e tutto quello che esso rappresentava. Il rombo cupo delle onde scemò a poppa, dissolvendosi quasi troppo in fretta per essere naturale. E mi ritrovai a pensare, quasi con una specie di strano e intenso desiderio a cos'altro avrebbe potuto celarsi oltre quell'isola. Quali altri scogli e secche dell'immaginario umano si nascondevano tra le braccia incommensurabili della Spirale?

Ben presto la nebbia scomparve e l'azzurro splendente dell'Oceano Pacifico si aprì sopra e sotto di noi, spazzato da vivaci folate di vento teso. Il Capitano Ferris levò il lungo naso in direzione del vento e aspirò con fare discreto. — Signor Jyp! Segnalate, per cortesia! Pronti a mollare la traina!

Una sonora acclamazione si levò dalla goletta in risposta al fischio della sirena; proprio mentre veniva mollata la gomena da rimorchio, grappoli di uomini si arrampicarono lungo il sartiame, muovendosi sui gratili con sorprendente agilità e quasi contemporaneamente le vele si aprirono. Anche con l'attrezzatura menomata era una vista incantevole, come un fiore che si schiudesse, dove il bianco luminoso delle nuove vele risplendeva sul giallo delle vecchie. Ferris portò il megafono alla bocca. — Timoniere, levate l'insegna! Cannonieri, pronti a rendere gli onori d'addio. Al mio comando... *fuoco!*

Un nodo scuro si innalzò sull'equipaggio a poppa della *Zaffiro* per poi spiegarsi in un'insegna rossa; i cinque cannoni da diciotto libbre tuonarono in successione a dritta, facendo sbandare l'intera nave. I cannoni della *Ikan Yu* fumarono in risposta, mentre entrambi gli equipaggi urlavano con voce rauca. Quindi, mentre il timone riprendeva vita, essa ruotò, liberandosi delle insidie e dei pericoli in cui l'avevo trascinata, e balzò come un cavallo finalmente libero delle briglie sulla nostra scia, volgendo la prua verso est, dove l'attendeva la sicurezza dei porti giavanesi. Jacquie ed io restammo a guardarla in silenzio, mentre si allontanava, finché la cresta delle sue vele più alte non divenne che un puntino indistinto all'orizzonte.

Il suo compito si era concluso, ma cosa ne sarebbe stato del nostro?

La *Zaffiro* era veloce, secondo Jyp una delle navi più veloci che avessero mai solcato gli oceani esterni, e non stentavo a crederlo. Viaggiava ai limiti del possibile quaggiù, dove nessuna industria stabile sarebbe riuscita a sopravvivere a lungo e dove il limite della tecnologia era nelle mani di abili artigiani. Non esistevano parti di ricambio standard per lei, né macchine utensili per forgiarli; quando un pezzo si logorava o si rompeva, bisognava fabbricarlo appositamente a mano, a costi esorbitanti in termini di tempo e di denaro.

— È quello che succedeva con la meccanica a vapore quando venne introdotta nel Cuore — disse Ferris, sporgendosi dalla ringhiera della sala macchine per osservare i grandi bracci a bilanciere. Il loro lento e metodico ribollio e il sibilo che producevano sembrava paurosamente silenzioso dopo il ruggito dei motori a combustione interna o l'urlo delle turbine delle navi da guerra. — Non potrà tirare avanti molto in quel modo, né qui, né là. Quanto credete ci vorrà al vecchio Batang Sen per ottenere una nuova caldaia? Tutta quella grana che gli avete dato gli servirà di sicuro, ma dovrà trovare gli uomini adatti capaci di far fronte a quel lavoro. Scommetto sarà ancora alla vela quando arriverà a Bali e per molto tempo ancora. E un giorno quel momento verrà anche per la *Zaffiro,* se non colerà a picco prima. Forse anche lei dovrà montare alberi e vele, o ritirarsi nel Cuore per essere addobbata e correre il rischio di non riemergerne mai più.

Sorrise. — Potete scommetterci che non sarò con lei in quel caso. Conosco gente che ha fatto quella fine. Uno con cui viaggiai da Nuova Amsterdam fino al giardino delle Esperidi, un mucchio di tempo fa: sbarcò nel suo porto natale, si innamorò di una ragazza e decise di restare. Mi capitò per caso di rincontrarlo dieci anni dopo; stava perdendo i denti e i capelli, e non aveva la più pallida idea di chi fossi. Non faceva che ripetere come fosse stata monotona la sua vita, di come non fosse mai stato da nessuna parte, come non avesse mai visto nulla veramente degno di essere visto. Lui, che nel viaggio di ritorno aveva solcato le onde con *l'Argo* e visto la bianca coltre sul suo colombiere e il sangue sulla sua poppa! Lui, che era andato a caccia d'elefanti a Est di Catskill, molto tempo prima che altri li avessero mai visti! Non ricordava nemmeno di aver viaggiato. — Emise un profondo sospiro e scosse il capo.

Jacquie mi strinse il braccio e non disse nulla; l'espressione sul suo viso appariva ancora più impenetrabile del solito.

Mall sbuffò sdegnosamente. — Sono queste opprimenti braccia d'acciaio che trascinano i vostri pensieri verso il Fulcro! Tornate sotto il cielo aperto e respirate nuovamente libero!

Ci condusse su per la scala che si innalzava davanti a lei, facendo attenzione a tenere me e Jacquie vicini, come se anche la più breve lontananza potesse spezzare il fragile legame che ci univa. Forse aveva ragione. Non eravamo del tutto sicuri di cosa fosse quell'esplosione improvvisa di sentimenti, un vecchio amore rispolverato o una nuova relazione tra due persone completamente diverse. Ma in quel momento nessuno dei due se ne

0reoccupava. Forse Jacquie si era lasciata un po' trasportare da quella vaga, incauta euforia che la Spirale scatena in alcuni... la sensazione che siccome qualunque cosa può accadere, perché non approfittarne? Può darsi che fosse capitato anche a me, perché ero contento di crogiolarmi della sua presenza e godere della compagnia di due vecchi amici che non avevo mai avuto la certezza di poter reincontrare. E, dal canto loro, nemmeno loro ci incoraggiarono più di tanto a pensare. Mall, memore senza dubbio di come mi avesse rimproverato a proposito di Jacquie, non ci perdeva mai di vista guardandoci con occhio sardonico e al tempo stesso benevolo; Jyp trovava semplicemente l'intera faccenda alquanto divertente. Ma per me in quei pochi giorni fu come trovarsi prossimi all'idillio, così vicino come non mi era mai capitato di esserlo.

Non ci fu quasi nulla a rannuvolarli, niente più inseguimenti né opposizioni di alcun genere. C'erano le preoccupazioni del futuro, ma solo a una non potevo fare a meno di pensare: il nostro arrivo a Bali. Jyp e Mall non avrebbero potuto fermarsi per darmi man forte; Ferris aveva permesso loro di estendere già abbastanza oltre il loro contratto di servizio ed essi non erano tipi da piantarlo in asso. Te Kiore e il resto dell'equipaggio ci avrebbero messo giorni a raggiungerci. Rimaneva Ape, che al momento non sembrava ispirare molta fiducia, avvolto nella sua coperta, immerso in meditazione o ciondolante e depresso dietro al ponte di comando. Aveva smesso quasi del tutto di mangiare e di bere, e i suoi piccoli occhi apparivano stanchi e cerchiati di rosso. E al tempo stesso il viaggio procedeva così veloce!

Di giorno cavalcavamo un oceano deserto, di notte le nuvole della Spirale si gonfiavano sotto il nostro scafo e la luna riempiva le nostre vele. L'occhio esperto di Jyp penetrava i veli del possibile per stabilire la nostra rotta e le mani ferme di Mall tenevano i masconi puntati verso le stelle che ci erano di guida. Ma felice com'ero di vegliare accanto a Jacquie, di poter nuovamente incrociare la mia spada con quella di Mall o di sentire il suo violino rievocare antiche melodie che erano già vecchie ai tempi di Shakespeare, di scherzare con Jyp dopo una magnifica cena *rijsttafel,* di dividere energiche strigliate e danze sfrenate con gli uomini dell'equipaggio o un singolo malto e un inno con MacAndrew, il primo ufficiale di macchina — o *arteefeecer* come lui stesso si definiva —, provavo un desiderio lacerante che tutto questo potesse continuare all'infinito. Persino il capitano aveva dato prova di saper essere di ottima compagnia, da un punto di vista, per così dire, accademico; il suo passatempo era la biologia marina ed egli era una fonte inesauribile di curiosi racconti sulla vita degli abissi, alcuni dei quali ci spingevano a lanciare lunghe e inquiete occhiate fuoribordo. Un tempo egli aveva persino conosciuto il nonno di Barry, il mio principale, fondatore della società per la quale attualmente lavoravo, ed era rimasto impressionato nell'apprendere come si fosse ingrandita. Facevamo le ore piccole a parlare di affari, giocando a biliardo, e ben presto giunsi alla conclusione che contrabbandieri e altri banditi del passato non avevano assolutamente nulla da imparare dalle loro attuali controparti. Venni così a conoscenza di un paio di trucchi di cui non avevo mai sentito parlare e quando fossi tornato a casa avrei posto seri problemi alla sicurezza.

Quell'argomento rappresentava un'altra nuvola scura all'orizzonte. L'idea di fare ritorno era qualcosa che non volevo affrontare; significava impegni, decisioni, distrazioni che avrebbero consumato la fin troppo ridotta quantità di secondi contenuta in ogni minuto, il magro numero di ore e la scarsa elemosina dei giorni. Significava anche solitudine, un isolamento che non ero quasi più in grado di immaginare; o avevo finalmente trovato una possibile risposta anche a quello? Giacevo nell'oscurità della nostra ultima notte, troppo inquieto per riuscire a prendere sonno, troppo stanco per vegliare, finché un bussare insistente si fece strada nella mia mente e udii la voce stridula dell'attendente. — Con gli omaggi del capitano, signore. Terra in vista. Posso portarvi l'acqua calda ora?

Era ancora buio. Ci svegliammo sbadigliando, districando gli arti intorpiditi dal lungo abbraccio, l'odore dei nostri corpi che si insinuava alle nostre narici. Silenziosamente, quasi ignorando le nostre nudità, ci lavammo passando la spugna sui nostri corpi indolenziti, ci vestimmo e quindi salimmo in coperta. Jyp ci salutò facendoci segno di guardare oltre i masconi. Dapprima non vidi nulla, finché i miei occhi non colsero il luccichio delle stelle su un filo di fumo che si levava dal punto più alto di un profilo frastagliato, simile al dente della mascella fossilizzata di un qualche antico mostro. — Gunung Agung — esclamò con voce sommessa Jacquie. — La Montagna Sacra.

— Molto più di quello! — osservò aspramente Ape, facendoci trasalire. Per tutta la durata del viaggio non si era quasi mai allontanato dal suo angolo vicino alla ringhiera, né aveva mai aperto bocca; ora era ritto in piedi, come un muro d'ombra, lo sguardo fisso. — La sommità del *kaja,* la via a destra del bene, come il mare lo è del *kelod,* la via a sinistra del male. Il male per Bali viene dal mare. Voi cosa portate?

— Il meglio che conoscono. — Era stata Mall a parlare, a voce bassa, dal suo posto dietro al timone. — Cos'altro potrebbe chiunque di noi? Nemmeno nel Bordo più estremo, dicono, coloro che vi abitano sono in grado di percepire tutti i fili del fato e del destino che guidano qualsiasi azione.

— Allora non sarebbe meglio non agire? — borbottò Ape, sebbene qualcosa sembrasse agitarsi e brillare in fondo a quei suoi occhi spenti. — Non è forse meglio scacciare il desiderio di azione e lasciare che quei fili si aggroviglino ulteriormente?

Mall sbuffò. — Allora Sita sarebbe ancora prigioniera di Ravana dalle cento braccia! Presta fede alla parola di Krishna, Stephen, e agisci come devi!

— Come devo? — Quell'aria mattutina dava un sapore amaro alle sue parole. Per un attimo ebbi la sensazione che grandi forze cavalcassero quella dolce brezza, come se un enorme spada fosse sospesa su di noi nell'oscurità, suscettibile al più lieve alito di vento. — Se il Progetto dovesse fallire, allora vi saranno carestia e morte. Se invece avremo successo, porteremo...

Un grugnito si levò dalla gola di Ape. — Peggio della morte. — Le sue lunghe braccia si contrassero, le spalle si incurvarono. — Gli uomini muoiono. Le donne muoiono. I bambini muoiono. Tutto è destinato a morire, persino quelle forze estreme che tu invochi, anche loro trovano fine, così come hanno avuto inizio. Eppure'esse guardano oltre. Le vite umane sono come foglie in una fornace... *puf*. Un tremolio e sono già svanite. Tuttavia il fuoco non smette mai di ardere, altre ancora vanno a loro volta ad alimentarlo. Cos'è che dà significato alla loro vita e alla loro morte, cos'è che alimenta quel fuoco se non le consuetudini che i loro antenati hanno tramandato loro?

— Pensaci bene! — sospirò Mall, il tono della sua voce triste e sommesso. — Tu, Signor Ape, tu e la tua saggezza, tutti i tuoi bei discorsi... saresti mai capace di dire alla bambina che piange per un chicco di riso per placare il suo stomaco reso gonfio dalla fame che vanno invece salvate le consuetudini dei suoi padri? Lo diresti alla madre che piange su una tomba scavata nella terra arida? *Ebbene!* — esclamò con voce irata, e per un attimo, malgrado l'oscurità vellutata sospesa attorno a noi, mi parve di distinguerla chiaramente, piantata a gambe larghe, la testa gettata all'indietro, come a sfidare la sagoma gigantesca di Ape che si ergeva davanti a lei.

— No — rispose seccamente Ape. Chinò il capo, e questo lo fece sembrare in certo qual modo più piccolo. — Non conosco una risposta migliore, come non la conoscono le forze che vorrebbero fermare questi due e il loro Progetto. È per questo che li ho aiutati e continuerò a farlo, se posso. Ma chiedo loro, trovatemi una risposta!

— Non è giusto! — protestò Jacquie. — Trovare quello che tu e tutte queste... queste *forze* non siete in grado di trovare?

— Può darsi sia più facile per voi che per loro, mia cara — disse Mall. — Poiché essi vedono solo un groviglio di fili e non ne fanno più parte. E invece voi potreste riavvolgerli per rendergli più resistenti... o trovare il capo da cui sono stati dipanati e riuscire a scioglierli.

D'un tratto, davanti a noi brillò per un istante un puntino di rosso e, portato dal vento, udii un lieve brontolio, avvertii più che udire un tremore che fece vibrare le ordinate dello scafo e il mare sotto di noi. — Gunung Agung è inquieto — disse sotto voce Ape. Mi resi conto allora di come il cielo fosse improvvisamente diventato più luminoso, anche se ancora non c'era altro colore nel mondo.

Ed era ancora così quando la *Zaffiro* avanzò sbuffando nella piccola baia di Padangbai, fischiando in saluto ad uno dei primi traghetti che facevano la spola tra le isole più lontane. Se anche qualcuno sul traghetto aveva notato qualcosa di strano in quel vascello che stava entrando nella baia, probabilmente lo aveva attribuito all'oscurità e se n'era ben presto dimenticato. Neanche mezz'ora prima avevamo superato una giunca cinese appartenente alla dinastia Ming; ogni porto ha le sue stranezze all'alba e al tramonto, quando le percezioni si fanno confuse e le porte tra Cuore e Spirale sono socchiuse. Ci'accostammo dolcemente sottobordo all'alto pontile dove solitamente si ormeggiano le navi da crociera, e mentre ancora i nostri parabordo sfregavano contro i piloni di cemento il picco da carico era già pronto.

Il cielo era ancora grigio quando il container venne issato oltre le murate, una sagoma massiccia che oscillava fuoribordo e veniva quindi finalmente depositata sulla terraferma, e strisciava scricchiolando sulla banchina di grigio cemento che rappresentava il limite estremo dell'antico regno di Bali. Guardai l'orologio forse per la centesima volta. Eccoci... Giovedì 3 maggio, 2:47 a.m., EST. Non ci furono acclamazioni, nessun'altra cerimonia a parte quella. Il blocco era stato rotto e il nostro compito si era concluso.

_ Sono desolato di potervi lasciare solo così poco tempo per gli addii — disse Ferris, tirando fuori dal taschino del panciotto il suo gigantesco orologio a doppia cassa. — Ma se vogliamo approfittare dell' alba...

Avete già fatto più che abbastanza per noi — gli dissi. — Ed anche voi due!

Jyp mi batté una mano magra sulla spalla. — Non sarà mai abbastanza! Ma per Giosafat, Steve, è stato bello rivederti... *s* i miei abiti migliori! Ti stanno indosso come se fossero stati tagliati su misura per te! Aspetto di rivederti presto da queste parti!

— Credi sia saggio? Mi avevi avvisato di starmene alla larga!

— Lo è — disse brevemente Mall. — Sei cresciuto, Capitan Stephen. Sei diventato più pieno di quanto non fossi e, nel bene o nel male, ora niente ti può più trattenere. Io... io non traggo altre profezie dalle stelle, ma anch'io aspetterò il tuo ritorno, e tra non molto. Ma fai attenzione! Poiché c'è ancora qualcuno in agguato pronto a farti nuovamente lo sgambetto. Stephen! Stai in guardia, Stephen! — Tutto a un tratto tese le braccia e mi afferrò attirandomi a sé, mi strinse forte e ancora una volta potei sentire la flessuosità del suo corpo e l'impetuosa energia della vita che ardeva dentro di lei. Le sue labbra sfiorarono le mie, non in un bacio, quanto in un soffio a labbra dischiuse. Poi, altrettanto rapidamente, mi lasciò andare mentre un fuoco mi scorreva nelle vene.

— E tu, mia signora — disse, con tale ardore che il sorriso ironico morì labbra di Jacquie. — Bada a lui e a te stessa. Poiché chissà, forse anche il tuo destino è lungo i Grandi Sentieri del cielo e del mare, nelle terre di ombra e leggenda. Meglio così, che una sì rara e fiorente bellezza non rimanga ostaggio di quell'impietoso tiranno che è il Tempo, che tale abbondanza di mente e di cuore per lui non vada sciupata per scarsa esperienza. Resterò in attesa di sentire anche il tuo passo. — E detto questo abbracciò anche lei; le sfiorò le labbra in modo fraterno, e quindi le toccò con gesto leggero il petto, lasciandola piena d'imbarazzo. Senza dire altro risalì a lunghi passi la passerella e scomparve alla nostra vista. Jacquie batté gli occhi, stordita. Jyp sorrise con aria cinica e le baciò la mano con gesto elegante.

— Sempre a vostra disposizione, Signorina Jacquie — disse — E abbiate cura di voi, d'accordo?

— Io... credo di stare imparando — disse Jacquie. Sfiorò l'arco che aveva portato con sé, avvolto in una sacca da viaggio di olona. — Spero di rivedervi entrambi.

— Non immaginate quanto lo speri anch'io, mia cara. Bene Steve...

Nessuno salutò Ape. Egli si sedette a gambe incrociate contro il container, avvolto nella sua coperta per proteggersi dall'aria fredda dell'alba, in un'inquieta parodia del Buddha. Uno spruzzo di schiuma si abbatté su di lui mentre le ruote giravano, ma egli non alzò neppure lo sguardo. Una luce incerta, grigia e piatta, rischiarava cielo e mare ora, separati solo da una linea sottilissima all'orizzonte, e fu verso quella linea che la *Zaffiro* volse la prua. La guardammo in silenzio e da un momento all'altro parve perdere consistenza, trasformandosi in un'ombra priva di particolari... salvo il fatto che a poppa, splendente come se brillasse di luce interiore, si stagliava con tutta chiarezza una figura: una chioma bionda gonfiata dal vento e un braccio che continuava ad agitarsi, finché persino quella luce non divenne che un punto lontano ed uno ancor più luminoso emerse lentamente nel cielo. Iniziò a brillare da sotto i confini del mondo e i lembi di nuvole che lo sovrastavano presero forma poco a poco, grigie isole in un mare accecante di luce, dorata come il sentiero che si stendeva fino a noi dall'oceano al di sotto, trasformando la poppa del piroscafo in un profilo di tenebra. I loro contorni pallidi divennero spiagge dorate, striate del bianco dei flutti; le loro creste spumeggianti le alte fronde di foreste agitate dai venti caldi. Il cielo era disseminato di isole, simili alle ombre di un lontano arcipelago, verso il quale, lungo quella via luminosa, l'ombra sulla quale avevamo viaggiato, solida sotto i nostri piedi, volse la sua prora e svanì, navigando nelle profondità del cielo.

Ci rannicchiammo nel vederla, abbracciati l'uno all'altra, sgomenti e timorosi, come due animaletti ai confini del bosco a loro familiare che vedano per la prima volta l'incommensurabile vastità dei campi che si stendono a vista d'occhio oltre gli alberi. — È come un sogno! — disse con voce sommessa Jacquie.

— Non per me.

— Non quello. Questo. Come se per la prima volta in tutta la mia vita fossi veramente sveglia.

Un trillo insistente ci fece improvvisamente trasalire, simile al frinire furioso di un gigantesco insetto. — Viene dalla tua borsa— ansimò Jacquie.

Vi avevo già infilato le mani e frugavo furiosamente, mettendo sottosopra l'ordinato lavoro dell'attendente che ci aveva preparato i bagagli, finché non arrivai in fondo. Con un grugnito di trionfo afferrai quel guscio vibrante, lo tirai fuori con un gesto brusco facendo cadere sulla banchina una pioggia di calzini e mutande, e lo aprii con uno schiocco nel palmo della mano.

— *Steve? Pronto, Steve? Cristo, sei davvero tu?*

— Sì, Dave — risposi con aria rassegnata, appoggiando il telefonino all'orecchio. — In carne ed ossa.

— *Dove sei, figlio di buona donna? Dov'è il container? Dov'è quella bambola del Progetto con cui sei scappato? Non sai che oggi scade il termine del contratto?*

— Sono a Bali, Dave. Con il container.

— E la bambola — aggiunse Jacquie al di sopra della mia spalla, e mi baciò sull'orecchio.

Ci fu un attimo di silenzio. — *Mi hai detto che mi avresti avvisato nell'attimo stesso in cui arrivavi, farabutto!*

— Sono arrivato proprio in questo momento, Dave! Lo sai che ore sono qui? Le quattro e mezza del mattino e il sole sta sorgendo adesso. — Mi lanciai un'occhiata attorno, in direzione della serie di lucide baracche d'alluminio ancora chiuse. — Non abbiamo neanche fatto in tempo a muoverci dal porto di Padangbai, è tutto maledettamente serrato, dogana, immigrazione, tutto quanto. Ascolta, dato che siamo al telefono, questo funzionario che avrebbe dovuto venirci a prendere...

Ci fu un rumore sospetto, come di qualcuno che stesse digrignando i denti. — *Ah-ha. L'incaricato del Ministero dell'Interno. Gli ho parlato al telefono, sì.*

— Allora spero gli avrai detto quello che ti avevo detto... che avrei fatto in modo di far viaggiare il container lungo una rotta alquanto inusuale e lo avrei chiamato oggi, non appena arrivato.

— *Non sembrava troppo contento. Credo non abbia la stessa fede commovente che io nutro in te. Voleva sapere il tuo numero per chiamarti personalmente.*

— Non credo sarebbe comunque riuscito a mettersi in contatto.

— *È quello che gli ho detto. Senti, ma dov'eri finito? Di sicuro non in un posto collegato via satellite. Ogni volta che ho cercato di mettermi in contatto con te ho beccato tanti di quei numeri sbagliati che neanche ti immagini'.*

— Probabilmente qualche buontempone — azzardai, chiedendomi con chi *potesse* essersi mai messo in comunicazione. — Hackers... voglio dire.

— *Sì, immagino disse. Ad ogni modo, abbiamo stabilito che il funzionario del Ministero sarebbe arrivato lì oggi, il più tardi possibile... credo di averti garantito guanto più margine mi era possibile.*

Sospirai. — Ben fatto. Ma allora questo significa che dovremo aspettare delle ore.

— *Non dovrebbe essere poi così male. Dice che hanno realizzato nuove attrezzature turistiche. Potrai farti una bella doccia, pranzare con comodo e via dicendo. Sì è*

assicurato che il personale portuale fosse pronto ad aspettarvi; penseranno loro a tutto finché non arriva lui. Sono stato bravo, eh? Eh?

— *Sì. Sì, grazie, Dave. Ti richiamo più tardi. Sono un po' stanco adesso.*

— *Ci scommetto. Ad ogni modo, ecco un altro trionfo per Stephen Fisher, il mago delle spedizioni... come faccia non si sa... niente nella manica, niente sotto il cilindro. I miei saluti alla b... alla signora. Sayonara!*

Il personale del porto non stava aspettando solo noi, ma anche la nostra nave; non furono quindi troppo felici di scoprire che era arrivata e se ne era anche andata senza che nessuno di loro l'avesse notata. Il fatto che facessimo parte del Progetto ci permise di essere immediatamente considerati al pari di VIP e, ovviamente, disponevamo già di tutti i visti necessari, cosa che ci consentì di evitare il consueto, interminabile scontro con la burocrazia locale del *Kantor Imigrasi.* Ape mostrò un passaporto giavanese mezzo mangiato dalle tarme intestato a un certo a Pendek Dewa, data di nascita sconosciuta. Ma a nessuno dei funzionari piacque molto l'idea che potessero esistere navi capaci di entrare e uscire dal porto a proprio piacimento senza che nessuno se ne accorgesse, sbarcando per giunta degli stranieri. Il *Syahbandar,* vale a dire il capitano del porto, e il capo del *Kantor Imigrasi,* entrambi giavanesi, erano prossimi all'apoplessia. Data l'attuale situazione di emergenza terrorista quanto era successo avrebbe potuto creare loro grossi problemi con i militari, un'eventualità davvero poco allettante.

Ma quando Jacquie, molto diplomaticamente, spiegò loro che avevamo viaggiato su un'imbarcazione indigena — parte del viaggio per lo meno — essi parvero tranquillizzarsi notevolmente. Quello li avrebbe tolti dai guai. Si erano aspettati di vedere arrivare una nave moderna, del resto cosa ci si sarebbe potuti aspettare da una delle imbarcazioni del luogo? Ce n'erano ovunque e nel migliore dei casi navigavano ai limiti della legalità, ma era altamente improbabile che trasportassero dei terroristi. — pulci, cibo avvelenato, *adal* — disse scherzando l'uomo del *Kantor Pemeriksaan,* grattandosi oziosamente il fondoschiena ben imbottito, mentre ricopriva ogni pagina del nostro spesso fascio di documenti doganali con vivaci timbri, vistosi almeno quanto i magici disegni di Ape. Gli altri ci commiserarono. Ma il Ministero dell'Interno e il *Kantor Gubernoran* ci avevano riservato alcune stanze presso un ottimo albergo di stile occidentale che sorgeva sul lungomare. Avremmo potuto riposarci quanto desideravamo e il funzionario del Ministero sarebbe venuto a prenderci più tardi.

Quando? Avrei fatto meglio a non chiederlo. Da quelle parti più un funzionario era importante — o per lo meno così voleva sembrare — e più si faceva aspettare. Lo definivano *jam karet,* «tempo elastico». Il massimo che avrebbero potuto rispondermi era *«berapa jam!»,* qualche ora, il che poteva significare nel pomeriggio o in serata. Nel frattempo il capitano del porto avrebbe messo di guardia al container degli uomini armati. L'idea di andare in albergo cominciava ad apparire molto allettante, ma Ape declinò l'invito. Preferiva rimanere con il container, guardie o non guardie, sebbene avrebbe dovuto essere perfettamente al sicuro in pieno giorno. Disse di non volere niente da mangiare, e quando insistetti mi permise di comprargli una tazza di *baijgur,* una specie di budino di riso allungato con latte di cocco, in una delle bancarelle del porto, ma poi tornò immediatamente a sistemarsi al suo posto.

— Sembra malato — osservò con aria inquieta Jacquie, voltandosi a guardarlo.

— Direi piuttosto... invecchiato. Avresti dovuto vederlo su quel treno! Cosa può averlo cambiato in questo modo?

Jacquie rabbrividì. — C'è qualcos'altro che lo domina, qualche altra legge. Le cose che ha detto a proposito di stanotte e del fatto che non sarà più in grado di aiutarci dopo... — Si girò verso Pujawan, il giovane che il capitano del porto ci aveva mandato per aiutarci coi bagagli. — *Ma'afi* È previsto qualcosa di speciale per oggi? O per domani?

Sorrise. — Non lo sapete? Domani avrà inizio la grande festa, tutta l'isola festeggia. Galungan, si chiama. — Spostò leggermente le dita dal manico della mia borsa per puntare il pollice, il modo educato che avevano a Bali per indicare qualcosa.

— Quelli, laggiù, stanno già festeggiando. Brutto segno. Un gruppetto di giovani attorno ai vent'anni stava scendendo da uno dei primi traghetti del mattino accompagnati da un gran baccano. Quattro o cinque di loro portavano sulle spalle gigantéschi stereo da poco prezzo che trasmettevano ognuno musica diversa, il volume al massimo, così che tutto quello che si riusciva a sentire erano per lo più urla dissonanti e distorte. I loro short e le loro camicie da surf, roba dozzinale, tutta sgualcita e sbiadita, erano cosparsi di slogan maldestramente copiati in inglese come *Hip!, Crazy!* e *Spunky!,* sebbene ve ne fossero un paio che vantavano slogan come *Forza Balil* Il loro logori cappelli riportavano il logo delle squadre di baseball o i nomi delle catene degli alberghi di Bali. Alcuni portavano con sé delle tavole da surf tutte ammaccate, una con la scritta BALI HYATT, SANUR ancora leggibile sotto un rozzo strato di vernice. La maggior parte di loro sembravano bravi ragazzi, semplicemente un po' chiassosi, con un ampio e sciocco sorriso sulle labbra e qualche birra di troppo in corpo. Un paio di loro, invece, aveva un aspetto non dissimile da quello che si poteva incontrare in ogni parte del mondo, lo stesso che avevo visto tra gli accattoni di Berkeley, gli skinheads polacchi, tra i *Pamyat* di Mosca, gli hoolingans di Glasgow o in quel delinquente di Time Square che aveva sfregiato il viso di una ragazza con un coltello a serramanico. Brandivano le loro tavole com'è lame di bulldozer per togliersi la gente di torno. Tuttavia, non sembravano altro che una squallida parodia dei peggiori delinquenti occidentali, vittime ignare dello shock culturale. Passando gridarono qualcosa nella nostra direzione e colsi l'odore acre delle canne che stavano fumando. Pujawan continuò a guardare fisso davanti a sé.

— Cos'hanno detto? — chiesi, ma non parve sentirmi.

— Lo sfottevano — sussurrò Jacquie, — perché porta le valigie di un europeo.

Pujawan colse le parole di Jacquie. — *Lupakan saja!* — disse dolcemente. — Non importa quello che dicono! Non vale la pena di ascoltarli. Non serve.

— Ad ogni modo — dissi a disagio, nel mio malese stentato,

— posso anche...

Ma non intendeva lasciarsi dissuadere e non ci sono speranze di averla vinta con un balinese quando è in discussione la cortesia. — Non importa! Ho già portato valigie altre volte, è un onore. Quelli, vivono tutto il tempo alle spalle degli stranieri. Lasciate pure che si divertano, che mi prendano in giro!

Tuttavia fui io ad aprirgli le porte una volta arrivati in albergo, e dopo aver firmato il registro, lo invitammo a fermarsi a prendere un caffè con noi e mi sentii un po' meglio.

— Quei piccoli bastardi! — osservò con amarezza Jacquie, quando se ne fu andato.

— Sai, quel sacerdote, quel *pedanda...* mi aveva avvertito a proposito dei surfisti.

— Non possono essere tutti così.

— No, alcuni di loro non sembrano poi neanche così male, ma adesso credo di cominciare a capire il suo punto di vista. Un tempo questo era un luogo idilliaco. Se tutto continuerà ad andare di questo passo... Prendi ad esempio questo albergo. Mi è capitato di fermarmi in un altro della stessa catena alle Seychelles, ed era esattamente identico. Se non fosse per tutte quelle maschere dagli occhi bovini appese alle pareti non sapresti neanche di essere a Bah.

— Hai ragione, ma nella buona o nella cattiva sorte, Steve, è proprio qui che siamo. Il *pedanda,* e la donna, chiunque o qualunque cosa ella fosse... li hai vinti entrambi.

— *Li* abbiamo vinti. Tu, io, te Kiore, Batang Sen, Jyp e Mall... un sacco di gente, e anche un bel po' di fortuna.

— Ma sei stato tu a tenerci uniti — disse vivacemente. Si alzò un po' irrigidita. — Non molti sarebbero stati in grado di fare quello che hai fatto tu. Ora ti meriti un po' di riposo. Sembri molto stanco.

— Qui fa più caldo che a Giava. Non mi sono ancora acclimatato.

— Aspetta che venga mezzogiorno e vedrai; ti sembrerà di essere uno straccio fradicio. Vieni, andiamo a farci una doccia, finché è ancora possibile.

Fortunatamente l'incaricato del Ministero aveva un'alta concezione di sé. Non si fece vedere infatti prima delle sei del pomeriggio. A quell'ora ci eravamo già sufficientemente ripresi, dopo esserci concessi un meritato riposo in una stanza dotata di aria condizionata, e la brezza che veniva dal mare cominciava a rendere la temperatura esterna di nuovo accettabile. Solo allora il suo convoglio e la sua scorta armata si presentarono avvolti in una nuvola di polvere. Si diresse quindi a grandi balzi, armato di una spaventosa energia, all'ombra della veranda dov'eravamo seduti, un uomo basso e tarchiato in un completo da safari immacolato appena uscito da Abercrombie & Fitch. — Il Signor Fisher? Sono il Dottor Jusuf Pasaribu! Signorina Kang-Svensen... che piacere!

Un altro giavanese con un nome musulmano. Aveva dato una leggera enfasi a quel «Dottor», in economia, come scoprimmo più tardi, e parlava inglese correntemente. Fin troppo. Chiacchierava... Dio quanto chiacchierava! E continuava a irradiare una sorta di tronfia energia che mi faceva venire voglia di chiuderlo in un sacco... e dire che ero perfettamente abituato a tipi del genere. Anch'io sapevo essere come lui, se ce n'era bisogno; a volte, per lo meno. Tracannò in un sol colpo il drink che gli offrimmo — un highball, presumibilmente per sottolineare la sua mancanza di pregiudizi islamici — e, abbaiando ordini indistintamente al personale dell'albergo e ai suoi uomini, schiaffò noi e la nostra roba fuori dalla porta in meno di cinque minuti. I soldati si riversarono fuori dalla camionetta per salutare; egli ci fece accomodare sulla sua auto personale, abbaiò qualcosa all'autista, ed eccoci partiti alla volta del porto.

Nel giro di pochi minuti portò a termine tutte le formalità che rimanevano da espletare e diede ordine che il container venisse caricato sul pianale del camion che aveva portato appositamente con sé, dello stesso grigio militare, spento e polveroso, della camionetta coperta dal telone su cui viaggiavano i soldati. La sua macchina, invece, era tutt' altra cosa, un enorme fuoristrada giapponese bicolore con i filtra-vedo tutt'attorno e l'aria condizionata. Sbiancò leggermente in volto quando gli presentammo Ape, sporco e polveroso dopo la lunga veglia, e con aria di incuranza lo sistemò nel sedile di riserva nel bagagliaio; sembrava dare per scontato che Ape fosse una specie di derelitto che ci eravamo portati dietro perché ci facesse da interprete e del quale ora non avremmo più avuto bisogno. Non si preoccupò nemmeno di chiederci se parlavamo la lingua, si sedette nel sedile anteriore, si girò verso di noi e riprese a chiacchierare; si interruppe solo per abbaiare qualcosa all'autista o per darci modo di rispondere. Non che ascoltasse quanto gli dicevamo, i nostri commenti gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall'altro, trascinati dal suo incontenibile entusiasmo. Non sembrava nemmeno notare le nostre reazioni; probabilmente, come molti orientali, trovava i volti occidentali, persino i miscugli come quello di Jacquie, difficili da interpretare... forse addirittura impenetrabili. E probabilmente era un bene.

L'isola si materializzava via via davanti ai nostri occhi mentre egli ne parlava come se si trovasse di fronte a due ignari turisti. Gli edifici della città, calcinati dal sole, con quel loro piacevole aspetto decadente, la vernice scrostata e le insegne vivaci dei negozi, avevano lasciato spazio alla vegetazione, piatte risaie che brillavano di un verde alga sotto il sole calante, attraversate da una strada sopraelevata bordata di bassi arbusti lungo la quale correva il convoglio. Grappoli di fiori risplendevano qua e là nei campi come veri e propri gioielli, ondeggiando al passaggio del camion della scorta: tageti, ibischi, buganvillee e gelsomini rossi, bianchi e rosa, buddleia lilla e fiori conosciuti solo con i loro nomi indigeni, *kapaka* e *martori,* dalle sfumature color lavanda, e l'arancione dei *dadak.* Lungo i pendii delle colline erano state scavate ampie terrazze i cui contorni sinuosi, di un verde vivido quasi artificiale rendeva il paesaggio simile a un immenso plastico. E lungo i campi correvano stretti canali costeggiati di pietre, alimentati da acqua torbida color marrone

scuro e, disseminati lungo la strada, si ergevano piccoli villaggi di case bianche.

Mi ricordai quello che mi aveva detto il vecchio sacerdote e più tardi anche Jacquie. Per un balinese il villaggio è una cosa viva, un corpo non molto dissimile dal suo, al quale rivolgersi come *I Desa,* con lo stesso rispetto con cui lui stesso si aspetterebbe di essere trattato. Lo stesso vale per ogni casa, dal santuario di famiglia, che ne rappresenta il capo, alle stanze, che ne sono le braccia, alla cucina e alla dispensa, rispettivamente le gambe e i piedi, fino alla fossa dei rifiuti che ne è il posteriore. Vita dentro vita, attorno a vita; ogni casa, ogni villaggio, ogni tempio rappresenta un essere vivente composto da tutto ciò che vi è all'interno; l'isola stessa, creatura divina, vivente, un macrocosmo la cui se pur pallida linfa vitale era rappresentata dal sistema idrico. Anch'io lo percepivo, mi sentivo elettrizzato e per la prima volta cominciavo a intravedere quale fosse l'obiettivo del Progetto, l'ideale che mi aveva guidato fin qui, la visione che avevo temuto di perdere; e non ero deluso. Strinsi la mano di Jacquie ed ella strinse la mia, gli occhi che le brillavano.

Fu allora che l'uomo cominciò a parlarne. Ne parlava come se fossimo due completi estranei, persino Jacquie. E più ne parlava più si scopriva, facendoci capire come la pensasse e come senza dubbio dovessero pensarla quelli dietro di lui. Riuscii quindi a fargli qualche domanda su quella festa, il Galungan, e per tutta risposta egli prese a sibilare e a sputacchiare.

— Oh, Signor Fisher! Più della metà del tempo non ci sono che feste su quest'isola. Hanno persino uno speciale calendario rotativo per tenersi aggiornati man mano che si succedono... una più superstiziosa dell'altra. Un ciclo di trenta settimane, ci credereste? Galungan è la peggiore; come Natale... una specie. Si tratta di un giorno solo, ma le celebrazioni durano in tutto dieci giorni e terminano con un'altra festa, il Kuningan, e credete sia possibile ottenere qualcosa durante tutto questo tempo? Vana speranza. Tutti gli uffici, i negozi, le scuole, tutto chiuso, serrato, le strade tutte bloccate e c'è da augurarsi che non si verifichino incidenti, incendi o chissà cos'altro in quel periodo. Vedete, tutti tornano ai loro villaggi natali; estremamente legati ai loro villaggi, i balinesi, persino quelli che abitano in città. Si tratta della Discesa degli Antenati, capite; quando essi credono che le antiche potenze dell'isola tornino a esercitare il loro dominio. Ecco perché era stata fissata questa data per la consegna, ed ecco perché sono molto contento che ce l'abbiate fatta. Un minuto dopo la mezzanotte e vi sareste ritrovati in un manicomio.

Lanciai una rapida occhiata ad Ape, ma sembrava essersi addormentato là dietro, le palpebre abbassate, la bocca semi-aperta in un russare silenzioso.

— Non che la vigilia sia molto meglio — aggiunse Pasaribu con voce sprezzante. — Sono convinti che una o due settimane prima dell'evento sia da ritenersi un periodo infausto, quando i *kala* e i *bufa* — gli spiriti, i demoni e le bestie dalle gambe lunghe del luogo — possono assurgere dal mondo degli inferi e prendersela con chiunque. Quindi tutto ciò che è considerato importante viene messo da parte. Ci credereste?

— Dopo il viaggio che abbiamo fatto — dissi, — credo che riuscirei a credere qualunque cosa. — Ma non mi stava ascoltando.

— Sapete, non vedevo proprio più l'ora! — esclamò entusiasta. — Poter finalmente stroncare tutte queste sciocche credenze balinesi. Si tratta davvero di qualcosa di obsoleto, l'unico remoto angolo di questo dannato paese dove esistano ancora. Spiriti e demoni e chissà che altro, per non parlare poi di attraversare la strada senza aver prima scelto il giorno più propizio del calendario... È quasi peggio che in Tibet o in Nepal o in posti del genere. E l'etichetta! Dover usare un *linguaggio* diverso quando si parla con qualcuno che appartiene a una classe superiore o inferiore. In quest'epoca, non è che un retaggio dell'età feudale!

— Lei forse non parla in modo diverso quando si rivolge ai suoi superiori? — gli chiese educatamente Jacquie. — O al Presidente? O a un *hajfi*

— Certo, ma è diverso! — rispose ridendo, come se la ritenesse una cosa ovvia. — È per questo che mi aspetto grandi cose dal Progetto. Porterà grossi vantaggi per l'isola, così, di punto in bianco.

— La alimenterà — osservai, scrutando attraverso gli avvolgibili. Stavamo salendo ora, lungo il fianco della vallata. Quasi ovunque la terra era coltivata, con unica eccezione per il curioso gruppetto di alberi al limitare tra i campi, e spesso anche attorno alla cresta di pietra grigia di qualche tempio o di un santuario che imitava la massa grigio-bluastra delle montagne in lontananza. — Salverà tutto questo dalla siccità. Farà in modo che la popolazione possa sopravvivere, senza infierire ulteriormente sul paesaggio.

Mi rivolse un sorriso condiscendente. — Certo, naturalmente, tutto questo è molto bello. Ma il Progetto può offrire molto di più... è una spada affilata nelle mam del progresso, come soleva dire Ho Chi Minh. In primo luogo toglierà essenzialmente potere ai sacerdoti che governano questi villaggi per metterlo nelle mani di un governo eletto secondo criteri democratici, dove è giusto che esso risieda.

— Eletto dall'intera Indonesia, non da Bah — mormorò Jacquie.

— Naturalmente! E questo cosa comporterà? Che dovranno abituarsi ad avere a che fare con un vero e proprio governo centralizzato per l'ottenimento delle risorse. Ci vedranno controllare in modo efficiente le loro riserve idriche, con computer e strumenti elettronici, e penseranno sempre meno in termini di sacerdoti, di templi e di divinità primitive. Questo lascerà più spazio ad una religione più obiettiva, niente di fondamentalista, ovviamente — aggiunse come a volersi scusare. — Tolleranza assoluta e tutto ciò che ne consegue. Ma poco a poco spazzerà via qualsiasi credenza superstiziosa, esattamente come ha fatto l'Occidente a livello culturale.

Mi diede una strizzatina d'occhi con aria d'intesa, un gesto talmente insolito per un indonesiano che doveva averlo fatto del tutto deliberatamente. — E, devo ammetterlo, porterà grandi vantaggi anche a questa amministrazione. Le darà nuova vita. Per alcuni dipartimenti, Bah è stata finora una specie di postazione siberiana, ma adesso le cose cambieranno. Il Progetto metterà finalmente in moto le cose... o dovrei forse dire Bali? ([1]) Un uomo d'affari come voi non dovrebbe avere difficoltà a comprendere quali opportunità di sviluppo nel settore pubblico si apriranno allora per il settore privato.

— Credo di cominciare a capire — mormorai. — Intendete dire in termini di edilizia, sfruttamento del territorio, sviluppo della proprietà per il turismo di massa, forse anche l'industria, questo genere di cose?

— Proprio così! — esclamò con un sorriso, soddisfatto di trovarmi così ricettivo. — Chi oserebbe mai affermare il contrario?

— Certo, chi? — ricambiai il sorriso. *Quando si è della stessa lana...*

Non ci avevo mai pensato fino a quel momento, ma adesso tutto sembrava così ovvio; e a giudicare dal lampo che vidi nei suoi occhi, anche Jacquie c'era arrivata. L'acqua era la chiave di accesso all'uso della terra. Se di colpo l'agricoltura fosse diventata meno redditizia, forse a causa di un aumento vertiginoso del costo dell'acqua necessaria a renderla fertile, allora, con tutta probabilità, la terra sarebbe stata convertita ad altro uso, non era forse così? I contadini l'avrebbero venduta a qualsiasi prezzo pur di liberarsene. Oppure si sarebbe trattato di vendita coatta, potere di espropriazione per pubblica utilità... In un paese dove la *korupsi* rappresentava praticamente la base delle entrate ufficiali di un governo, dove persino nelle scuole bisognava comprare gli insegnanti per far promuovere i propri figli, i potenziali profitti erano enormi. — Ma tutto il resto, il superamento delle superstizioni e via dicendo... Suppongo che tutto questo rientri nella politica di governo, no?

Tornò a sorridere. Eravamo simili, praticamente complici; ci muovevamo sugli stessi livelli elevati, sofisticati. — Naturalmente i nostri capi politici non possono permettersi di essere così espliciti, non in questi... — si strinse nelle spalle, — ... in questi tempi così delicati. In quanto occidentale cosmopolita dovreste sapere come i governi del Terzo Mondo siano costantemente alla mercé di partiti di minoranza con un'influenza sproporzionata e, ovviamente, esistono sentimentalisti anche in seno al governo.

Siamo noi, gli amministratori incaricati di trattare le ordinarie questioni di governo, a dover superare queste barriere, questi ostacoli al progresso; perciò siamo noi che dobbiamo trovare il modo di vincerle. — Ridacchiò. — Del resto, sappiamo tutti che non esiste un luogo come lo Shangri-la, non crede?

— Non ne sarei poi così sicura — ribatté astiosamente Jacquie, ma per fortuna prendemmo una buca proprio in quel momento ed egli si girò per rampognare l'autista. Quindi tornò a girarsi verso di noi e riprese la sua tirata sul dovere che spetta alle classi intellettuali di prendere l'iniziativa.

— ... e trascinare, se è necessario, questi affascinanti, certo, ma indolenti isolani nelle realtà del nuovo secolo!

Ne avevo avuto abbastanza pure io. — Intendete dire una cultura di seconda mano come quella del surf?

Scoppiò in una risata beffarda. — Quella? Semplicemente un altro modo di rendersi inutili. Sebbene non sia esattamente nostra intenzione scoraggiarli; ottimo per il turismo, dà l'idea di un certo modo di vivere disinvolto, contribuisce a dare l'immagine di un paradiso tropicale. Il governo l'ha un po' danneggiata quando ha preso severe misure contro le abitudini delle contadine del luogo, ingiungendo loro di vestire decentemente, mettendo così fine alla tradizione di girare in topless, e proibendo i bagni nudi. Tutto quello attirava i turisti americani ed australiani. Almeno i surfisti sono decenti. Gradite una bibita fresca?

— Estrasse alcune lattine da non so dove sotto il sedile anteriore e ce le lanciò. — Sono spiacente, ma non ho niente di più forte. Ad ogni modo, entro certi limiti, quello che va bene per il turismo, va bene anche a noi... valuta estera, industrie di servizi a basso costo che portano in contatto sempre più gente con sistemi più sofisticati. Possiamo dare un giro di vite anche ai surfisti, quando verrà il momento. Rientra tutto in una certa logica. — Tracannò un abbondante sorsata di Pepsi, si strozzò quando l'autista prese una curva troppo veloce, e tornò a urlargli dietro.

— Mi auguro proprio che facciano tutti quella fine — sussurrò Jacquie, stringendomi il braccio in una morsa micidiale.

— Che si strozzino, i bastardi! Uno dopo l'altro! Steve, non puoi essere d'accordo con questo... questo...

— È il tuo Progetto — le risposi sottovoce. — Pasaribu si era lanciato ora in un lungo sproloquio sulla necessità di migliorare la condizione delle strade.

— No! Non lo è, non il mio! Nessuno dei nostri lo ha mai concepito in questo modo! L'intenzione è quella di aiutare! Nessuno ne ha mai parlato in questo modo! Deve essere solo... solo l'immaginazione di questo piccolo bastardo!

Scossi la testa e le dissi, parlando a denti stretti come Bogart in uno dei suoi film migliori: — Siete degli idealisti, non è così? E quindi si sono rivolti a voi come a degli idealisti... vi hanno raccontato quello che volevate sentirvi raccontare. Solo che adesso lui crede di parlare con qualcuno che conta, qualcuno in grado di aiutarlo... un contatto. Con tutta probabilità ti ha scambiato per una semplice segretaria gratificata con un viaggio a Bali.

Era lì lì per scoppiare in lacrime in preda alla rabbia. — Ma... tu non... non intendi farlo... non è vero? Non aiutare...

Feci una smorfia nascondendomi dietro la lattina. — Non ci penso nemmeno! Ma ci sono un sacco di altre persone che non esiterebbero a farlo.

Man mano che salivamo cominciavano a vedersi sempre più alberi, palme che ondeggiavano al vento, a volte in piccole piantagioni per la produzione di cocco e di copra, luminose acacie e grandi distese di mimosa, il cui odore dolciastro si insinuava attraverso l'impianto dell'aria condizionata. Qui, nella parte meridionale dell'isola, alcuni di questi alberi erano considerati dei veri e propri santuari; si scorgevano infatti offerte deposte ai loro piedi e persino dei drappi avvolti attorno ai tronchi e ai rami. Questo fornì al nostro uomo lo spunto per fare qualche altro commento mordace in proposito. Non vi feci quasi caso; la mia mente stava per andare in overdrive. È una cosa che tendo a fare quando qualcuno mi fa uscire dai gangheri e in quel momento stavo addirittura fumando, rafforzato dalla rabbia che Jacquie covava accanto a me. — Posso ancora bloccare il Progetto — le ricordai sottovoce. — Questo è il carico chiave...

— Ma ha già firmato per prenderlo in consegna!

— Ha firmato solo per la sua importazione e per il trasporto. Tecnicamente è ancora sotto la tutela della mia società, almeno finché non verrà consegnato nel luogo del Progetto. In teoria, se lo ritenessi opportuno potrei decidere di rispedirlo indietro.

— Ma i soldati! — sibilò Jacquie fissando la camionetta della scorta che ci precedeva.

— In teoria, ho detto. Ma soldati o meno, posso ancora sollevare un vespaio. Azioni legali, quel genere di cose. Bloccare le spedizioni finché non ne abbiano le tasche piene o non sia possibile muovere valide opposizioni. Dannazione, può darsi che sia questa la risposta che si supponeva io avessi.

— No, non può essere. Questo non farebbe altro che danneggiare il Progetto e farebbe comunque morire l'isola...

— Be', forse ne rappresenta solo una parte. Devo escogitare un qualche stratagemma. Zitta e lasciami pensare!

Stavamo addentrandoci in una zona realmente collinosa ora, e i villaggi andavano facendosi via via sempre più rari mano a mano che calava la sera. La strada serpeggiava come una cicatrice polverosa nella giungla che si infittiva sempre più e non lasciava intravedere alcunché oltre il denso intrico di vegetazione. Ma sopra le cime degli alberi i fianchi della montagna apparivano giganteschi e di un azzurro ardesia, via via sempre più vicini. E sulle sommità di quelle montagne, attraverso squarci occasionali, si poteva scorgere una corona di fumo vulcanico brillare come oro nella luce del sole al tramonto. La camionetta che ci apriva la strada inchiodò di colpo mentre ne oltrepassavamo una e io cercai di allungare quanto più possibile il collo per guardare meglio; fu allora che mi accorsi della barricata di tronchi di palma che ostruiva la strada. Un'improvvisa raffica di mitraglia vibrò nell'aria, e il telone che copriva la camionetta si contorse e sobbalzò. Trasalimmo mentre la capote della macchina si ammaccava e il finestrino del posto di guida andava in frantumi.

— *Perusuhl PKP.* — strillò Pasaribu. Terroristi; ce n'eravamo completamente scordati. I soldati stavano puntando i loro AK47 oltre la fiancata del camion, per rispondere al fuoco delle automatiche che si abbatteva sulla piccola colonna. Il rumore era incredibile. Spalancando di colpo la portiera, dal lato più sicuro, l'uomo del Ministero si sporse in fuori, abbassò la testa e muggì qualcosa in direzione degli uomini e del camion che ci seguiva. L'autista del camion ingranò rapidamente la marcia e, mentre il caporale al suo fianco sparava dal finestrino, avanzò superandoci. Le pallottole fischiavano rimbalzando contro la superficie del container, ma eravamo protetti. L'ufficiale a capo del gruppetto di soldati urlò un ordine e una mezza dozzina di loro balzò sul camion mentre questo passava accanto alla camionetta. Con il motore al massimo, l'enorme veicolo si lanciò contro la barriera di tronchi, fracassando la griglia del radiatore e i fanali, e li fece rotolare come tante matite. Il nostro autista premette il piede sull'acceleratore ed anche noi sbandammo dietro al camion, muovendoci a zigzag per evitare le raffiche di mitra. Un rapido lampo color cremisi esplose con un rumore assordante sulla strada: un razzo anticarro, bazooka, Karl Gustav o chissà che altro, diretto al camion. Una gragnola di colpi si abbatté sulla carrozzeria della nostra macchina, il mio sedile esplose a solo poca distanza da dove sedevo... e quindi entrambi i veicoli riuscirono a oltrepassare il blocco, lasciando la scorta a bada dei terroristi. Avvolti da una densa nuvola di polvere proseguimmo a tutta velocità, evitando bruscamente le buche, rischiando più volte la morte. Rialzatosi dal pavimento dell'auto, Pasaribu ci lanciò un'occhiata, il volto pallido e stravolto.

— Terroristi! — disse inutilmente, deglutendo a fatica. — Non me lo sarei mai aspettato... ma gli uomini della scorta si occuperanno di loro. Ad ogni modo questa è un'isola affollata, il prossimo villaggio non deve trovarsi poi così lontano e quei bastardi non osano combattere nei pressi di un villaggio, per paura che la popolazione si rivolti contro di loro. Aspettate e vedrete che ne incontreremo uno tra non molto!

Non fu necessario aspettare a lungo; alla curva successiva andammo quasi a sbattere contro il camion con il container che era stato costretto a frenare di colpo, questa volta davanti a una barriera umana. Proprio in mezzo alla strada, tranquillamente seduti gambe incrociate sulle loro stuoie, c'erano una tripla fila di normalissimi balinesi, uomini e donne, che chiacchieravano e sorridevano tra loro, con indosso per lo più i tradizionali *sarong* e i fazzoletti a scacchi. Alle loro spalle, in una radura tra gli alberi, si scorgevano delle costruzioni, quello che sembrava un villaggio del tutto normale, tranquillo come qualsiasi altro incontrato finora. Potevo cogliere tutte i particolari che Jacquie mi aveva fatto notare, gli armoniosi e delicati *kampung,* la cinta di case che si raccogheva attorno ai tetti più alti degli edifici pubblici, il *banjar* o padiglione comune e i tre templi, il celestiale *pura puseh,* il terreno *pura desa* e il demoniaco *pura dalem,* poiché persino alle forze del male spettava un riconoscimento, affinché venisse mantenuto l'equilibrio.

E qui niente sembrava disturbarlo... niente, eccetto le fila di persone sedute nella polvere. A sinistra della strada si apriva una fitta macchia di vegetazione e di alberi, oltre i quali, in mezzo al fango, si stendevano le risaie terrazzate. A destra ancora risaie e il canale d'irrigazione principale, all'estremità del quale sorgeva il *subak,* il tempio dell'acqua. Non c'era altro modo per passare. Dietro la gente del villaggio, all'ombra *dell'alunaiun,* il fico del Banian al centro della piazza, si ergeva la figura alta e slanciata del vecchio sacerdote, Mpu Bharadah. Appoggiandosi al suo bastone, egli avanzò silenziosamente tra la gente, e, scrollando il capo in quel gesto che gli era così familiare, si mise alla loro testa e lì rimase, impassibile.

Pasaribu si sporse dal finestrino e gli gridò qualcosa, mentre il resto dei soldati balzava già dal camion, schiamazzando rabbiosamente. Nella tenue luce della sera, circondato da tutte quelle armi moderne, il sacerdote apparve per un attimo meno temibile. Pasaribu si guardò rabbiosamente attorno, grattandosi la testa. Lo udii domandare ai soldati in che razza di lurido buco fossimo finiti; egli non ricordava infatti di aver mai visto un posto simile lungo quel tratto di strada... sempre che si trattasse ancora della strada principale! Quando vide che i soldati non gli rispondevano tornò a rivolgersi al sacerdote, con tono ancora più insolente; il vecchio gli sorrise con aria cupa e gli rispose nel suo gelido inglese.

— Questo villaggio? — chiese. — Questo è un qualsiasi villaggio o tutti i villaggi. L'ombra di ognuno e l'immagine di ciò che state mettendo in grave pericolo.

Pasaribu rimase senza fiato di fronte a tanta impertinenza, ma io fui colto dai brividi. Per penetrare così apertamente nel Cuore mentre ancora faceva luce quel sacerdote, o qualsiasi cosa si celasse dietro di lui, doveva sentirsi molto sicuro o disporre di grandi poteri... o entrambe le cose.

E così infatti era. Levando il bastone, egli ignorò Pasaribu e, senza una parola, fece un cenno nella mia direzione. Mi sporsi verso il bagagliaio, dove Ape si era svegliato e si guardava intorno con gli occhi cerchiati di rosso, e afferrai furiosamente la mia valigia; ne trassi fuori la spada, avvolta in una custodia di pelle, e, impugnandola con una mano, sfiorai la guancia di' Jacquie e mi lanciai fuori dall'auto.

— Ebbene, *Tuan* Fisher? — domandò il vecchio, mentre avanzavo verso di lui. C'era un che di minaccioso nel tono della sua voce, ma anche una strana nota, quasi di rassegnazione, o addirittura di dolore. — Nella tua arroganza hai creduto di essere finalmente in salvo, circondato dagli strumenti delle vostre forze di pietra e metallo e astruse ricchezze. Ma sei nel mio regno ora, sei nelle mie mani. La forza alla quale fai affidamento non ti servirà qui. Dovrai affrontare il potere che si cela dietro al mio potere, la forza che innalza le mie verdi foreste sino alle nuvole.

Il suo bastone si levò come a volermi spaccare la testa. I soldati non ebbero bisogno dell'ordine di Pasaribu; mezza dozzina di Kalashnikov avrebbero facilmente falciato in due il vecchio, ma mentre le loro dita stavano per premere il grilletto la sfera di cristallo catturò un raggio di sole. Il calcio di legno delle loro armi parve fremere e contorcersi nelle loro mani, come a cercare il profilo dell'albero dal quale era stato strappato; un fucile schizzò in aria e ricadde, scaricando a vuoto due salve prima che il legno distorto si piegasse inceppando il meccanismo. Poi anche gli altri caddero dalle mani dei soldati per contorcersi nella polvere, gettando miseri tentativi di rami, foglie addirittura, persa ormai qualsiasi somiglianza con le armi che erano. E nell'attimo stesso in cui caddero gli abitanti del villaggio si levarono, venti uomini o forse più si scagliarono sui soldati in un agitarsi frenetico di braccia e di gambe. Quando la polvere tornò a depositarsi vidi i soldati immobilizzati tra le braccia robuste dei contadini, la lama dentellata dei loro *kris* puntata alla gola. Pasaribu si sporse dalla macchina stringendo nel pugno piccolo e tozzo una minuscola automatica. Il sacerdote si limitò ad angolare il fuoco della sfera, un raggio di sole vi si riflesse e Pasaribu lanciò un urlo e cadde oltre la portiera tenendosi gli occhi e lasciando cadere la pistola nella polvere.

— Questa è la mia gente! Sciocchi che non sono altro! — disse con voce sommessa il sacerdote. — Persino costui è legato a me dal suo sangue, malgrado proclami un'altra fede e tradisca ogni fede. Non farò loro del male. Ma nel vostro caso, tu e i tuoi amici d'oltreoceano, non esiterò. — Il sole tornò a riflettersi sul suo bastone... e d'improvviso il camion su cui viaggiava il container scintillò come la luna estiva. L'autista e il soldato balzarono a terra urlando, precipitandosi tra i cespugli nella risaia. I finestrini andarono in pezzi, la vernice si coprì di vesciche, le gomme fumarono e presero a puzzare. Solo i fianchi imbrattati del container sembravano intatti, sebbene la vernice avrebbe dovuto bruciare e riempirsi di vesciche come tutto il resto.

— Ferma! — urlai. — O esploderà!

Il bastone si inclinò leggermente, proprio come avevo previsto, verso la macchina, con Ape e Jacquie ancora dentro. Mpu Bharadah scosse il capo. — Non provo alcun piacere in tutto ciò — disse con voce cupa; e non feci del tutto fatica a credergli. — Ma se toglierete i resti di quelle scritte magiche da quella dannata scatola di metallo...

— No — dissi. Qualcosa scattò, qualcosa di quello che Ape aveva detto. — Potrei, ora... ma non per te. Non solo per te.

Non farebbe che peggiorare le cose... distruggerebbe l'antico equilibrio esattamente nello stesso modo, non è così?

Non avrei mai pensato che il vecchio potesse rimanere a bocca aperta dalla sorpresa, ma fu proprio questo che fece, e il suo bastone tentennò leggermente. Quindi, riacquistando il controllo di sé, scosse il capo. — L'equilibrio non importa più. Non nasconderti dietro quello! Io solo sono in grado di proteggere la mia terra, come ho fatto negli ultimi quindici secoli e forse più. La natura nelle mani dell'uomo, quello è il mio unico potere.

— E l'altra forza, quella è solo natura, vero? L'animale che è nell'uomo, dominato dai sensi, e non dalla mente. — La mia risata risuonò tagliente. — Non c'è da meravigliarsi che sia riuscita a possedermi.

Il vecchio inclinò la testa. — Vedo che cominci a capire. Impara, allora, che la mia è l'unica via. Hai visto quale futuro attende il mio paese.

— Quale?

— Hai visto i fanatici del surf. I sostenitori del terrore che vi hanno assalito neanche pochi minuti fa. *Lo* hai visto. — E con un gesto brusco puntò il pollice dall'unghia lunga e giallastra in direzione di Pasaribu. — Non è solo perché i surfisti sono volgari, o i terroristi si nascondono vigliaccamente dietro i loro slogan e il loro idealismo, o perché lui è corrotto; è che ognuno di loro non possiede nulla che sia veramente suo. Non sono che squallide imitazioni degli americani, degli australiani o dei nord coreani, come lui lo è dei suoi padroni. Sono troppo ignoranti per rendersene conto adesso, ma un giorno lo capiranno... e scopriranno di non essere altro che la feccia della storia. Questo non posso permetterlo. Forse tu sai più di quanto sospettassi; ma qualunque siano le tue intenzioni, tu stai facendo in modo che questo possa accadere. Ti dico questo perché mi dispiace ciò che sono costretto a fare. — Trasse un lungo sospiro e al di sopra degli alti zigomi i suoi occhi assunsero un luccichio verdastro, i baffi bianchi fremettero e si rizzarono, le sue dita nodose si incurvarono come se le unghie volessero artigliarmi dov'ero. — Ma che io le distrugga o le controlli... *avrò* quelle macchine!

Ero riuscito a farlo esitare; sapevo che non ne avevo il coraggio, ma non ci sarebbero state altre occasioni. Per tutto il tempo avevo cercato di spostare la presa, lentamente, astutamente, per angolare la spada in un certo modo, così che quando mi fossi liberato della custodia avrei potuto...

Il colpo si abbatté esattamente dove avevo previsto, la lama volteggiò in un ampio arco, per ricadere proprio sul bastone del vecchio, mozzandone di netto la sommità, mandando in frantumi la sfera di cristallo e, dato che non potevo fermarla, aprendo un orribile squarcio nella sua spalla. Le schegge di vetro caddero tintinnando sulla dura terra gialla e il sangue si sparse tutt'attorno; ma non appena toccò terra, il sangue sibilò, fumò e prese fuoco. Gli occhi del sacerdote si strinsero in preda alla sofferenza, la bocca si spalancò, scoprendo le fauci giallastre, ed egli emise un ruggito, un ruggito talmente possente da sembrare impossibile che potesse provenire da una figura così esile. E mentre l'urlo si accresceva, anch'egli aumentò, crescendo, espandendosi, esattamente come aveva fatto Rangda, come se l'enorme potere fino ad allora racchiuso in quella forma umana potesse finalmente erompere, libero da qualsiasi vincolo.

Col fuoco nella spada la feci roteare, pronto a colpire ancora. Gli abitanti del villaggio urlarono il loro orrore e gli uomini che avevo più vicini si gettarono su di me, le labbra schiumanti, agitando i *kris.* Qualcosa sibilò nell'aria; quindi ci fu un tonfo sordo come di un pezzo di legno che cadesse a terra e il loro capo si fermò di colpo, lasciò cadere il coltello e afferrò la freccia che lo aveva colpito alle spalle.

— *Pergilahl* — urlò Jacquie e scagliò un'altra freccia da dietro la portiera della macchina, colpendo la gamba di un altro. — *Pergil* — Gli uomini esitarono ed ella balzò dal suo nascondiglio e si lanciò di corsa verso di me. Non indugiai, indietreggiai fino alla macchina, facendole cenno di allontanarsi. Dietro le fiamme la cosa che un tempo era stata un sacerdote era cresciuta e muggiva, una visione da incubo, ancor più mostruosa di come oro ci era apparsa Rangda. Non aveva assolutamente più nulla di umano... camminava a quattro zampe, i fianchi lunghi e stretti, una cosa dal pelo folto e ispido che brillava come oro tra le fiamme; simile a una tigre, forse una tigre di Sumatra, ma delle dimensioni di un cavallo da tiro. E l'espressione, per quanto feroce e bestiale, non era quella di una tigre; l'avevo già vista altrove. La maschera che si era materializzata all'improvviso davanti a me e a Dave, in quel vicolo di Bangkok; quella specie di bestia che mi aveva seguito, attirandomi oltre quel primo cancello dove avrei potuto essere stritolato e liquidato con estrema facilità. Gli occhi spalancati, le zanne lunghe e aguzze, quell'essere fissava il suo sguardo minaccioso su di me, agitando la folta criniera con un gesto misteriosamente familiare.

— *Il Barong!* — urlò Jacquie, sovrastando quel ruggito incessante.

— Cosa? Il *cosa!*

— *Barong Keket!* — balbettò Pasaribu, strisciando ai nostri piedi. — *Banaspati Raja,* Signore della Foresta, Protettore degli Uomini! Perdono, perdono!

— Il Barong! — ripetè Jacquie sbalordita. — Avrei dovuto capirlo, avrei dovuto aspettarmelo! Ma sembravano così umani... l'Equilibrio, aveva detto Ape! — Mi fissò. — Non ha fatto che dircelo per tutto questo tempo, se solo ci avessimo pensato ! Rangda... la figura leggendaria. Nelle danze ella viene sempre sconfitta, non vince mai... perché un altro potente spirito prende le difese degli uomini!

— Esatto! Proprio così! — esclamò Pasaribu piangendo, le palpebre semichiuse, strisciando e roteando gli occhi, il volto pallido, fissando la bestia che ruggiva e si innalzava sul nostro cammino. Prese a farfugliare in uno strano miscuglio di inglese e indonesiano. — Signore della foresta, signore dei campi! Signore dei grandi e dei piccoli raccolti! Signore dei giganti degli alberi, dei *kuro-i* del sottobosco e di tutti gli spiriti *barong* minori! Paladino della vita, difensore della fertilità. — La sua voce rasentava ora l'isteria, il suo tono aveva assunto l'acuta cantilena di un cantastorie, come se stesse mimando una favola ascoltata da bambino. — La strega prese le sembianze della bellissima vedova Kalon Arang, e cercò di sedurre e di corrompere il *raja.* Egli, allora, prese le sembianze di un uomo, il saggio consigliere Mpu Bharadah, e riuscì a vincere il suo potere e a scacciarla nell'oscurità e nel mare. Mpu Bharadah, *Barong Keket, Banaspati Raja, jangan ' memarahkan kepada sahayal* Cosa mi farà, dopo quello che ho fatto?

Una domanda alla quale avremmo potuto rispondere da un momento all'altro. La trasformazione era ormai completa. La creatura ruotò la testa mostruosa verso di noi, spalancò le fauci che avrebbero potuto inghiottire in un sol boccone un intero vitello e, sferzando l'enorme coda, la saliva che colava tra le zanne affilate, si acquattò come fanno i felini, pronta a saltare.

Ma mandando in frantumi il bastone del Barong, limitando il suo potere, avevo involontariamente scatenato qualcos'altro. Me ne resi conto dapprima vedendo gli abitanti del villaggio che, caduti in ginocchio alla vista del Barong, erano ora balzati nuovamente in piedi e continuavano ad indicare alle nostre spalle, urlando in preda allo sgomento. La calma piatta delle risaie venne turbata all'improvviso, le preziose piante si piegarono e presero ad agitarsi, i rami degli alberi a sferzare l'aria. L'enorme testa del Barong si girò, le fauci spalancate, ed emise un ruggito spaventoso. Una ventata di aria gelida si abbatté su di noi portando con sé l'odore del mare, che questa gente aborriva e temeva. Sentimmo lo scoppio e il crepitio dei colpi di arma da fuoco e delle urla, poco lontano, e una traccia di fumo acre.

Investì i rami del fico del Banian, li piegò finché non scricchiolarono, ne strappò i sottili ramoscelli mandandoli a frustare l'aria. Si avvolse a spirale attorno ai templi del villaggio, rovesciando vasi, spargendo offerte, strappando drappi e ghirlande con i quali erano stati decorati in previsione della festa. Ma quando sfiorò la sommità del piccolo *pura dalem,* il tempio degli inferi, ci fu uno scoppio improvviso, molto più violento di qualsiasi sparo e uno stridio smorzato che avevo già udito in precedenza al Borobodur. Il piccolo recinto di pietra grigia si spaccò e si divise dal cancello alla sommità e le due metà si aprirono maestosamente. Dall'interno, questa volta, uscì quell'arco di luce bianco-azzurra; e attraverso quel fascio luminoso, proiettando ombre gigantesche come mostruosi pupazzi *wayang kulit,* emerse una figura disumana.

Rangda, affascinante e mostruosa allo stesso tempo, personificazione della natura distruttiva, della natura sfrenata. Ai suoi piedi si radunarono i corpi senza vita dei suoi *dakaits* che camminavano curvi e rapidi, e dietro di loro avanzavano silenziose le armature cigolanti di un'era ormai passata, di un'epoca in cui Bah era immersa in un bagno di sangue. E se del sangue scorreva ora in quelle vene, era davvero poco, poiché dietro quelle maschere non riuscivo a vedere brillare alcun occhio. Con un urlo lugubre e stridulo che nessuna gola umana avrebbe mai potuto produrre, Rangda li chiamò a raccolta ed essi le sciamarono attorno e scesero come una colonna di formiche lungo i gradini, avanzando nella piazza del villaggio, i lunghi *kris* e le sciabole serrate in quelle mani privi di nervi.

Gli abitanti del villaggio urlarono e presero a indietreggiare verso di noi che a nostra volta fummo costretti a indietreggiare rapidamente dietro la macchina, trascinando con noi Pasaribu ancora in lacrime. Solo il Barong rimase dov'era; scrollò la testa ed emise un possente ruggito che esplose dalle sue fauci, facendo tremare il terreno. Un'enorme zampa affondò i suoi artigli nel terreno, scavando profondi solchi, disseminando pietre, strappando radici. Si abbatté quindi su uno dei guerrieri che avanzavano e l'impatto, davvero esplosivo, lo fece letteralmente a pezzi dove si trovava, sollevando una pioggia di schegge di metallo e lembi di carne disseccata. Il Barong emise un altro ruggit[0]> possente come il tuono, e questa volta gli abitanti del villaggio si radunarono, brandendo i loro *kris,* le falci, i correggiati e le mazze. Persino noi ci fermammo con quel grido di battaglia che ci vibrava nelle vene; i soldati afferrarono le loro armi e corsero ad unirsi alla gente del villaggio al fianco del Barong. Solo Pasaribu rimase dov'era, in lacrime nella polvere, e noi, stranieri che avevano violentemente contrastato l'equilibrio, prigionieri ora della sua forza distruttiva.

Mi parve quasi di soffocare realizzando di colpo cosa significasse trovarmi lì. Cosa mi aveva spinto a tutto questo? Il desiderio di essere realmente di aiuto o semplicemente di riuscire? Finalmente capivo perché Ape era stato così ambiguo, così incerto se fosse davvero giusto quello che faceva. Aprendomi faticosamente la strada verso Bali a dispetto di quella fiera opposizione ero riuscito ad ottenere una cosa sola: ero riuscito ad aprirmi un varco con quel container e il suo complemento di concetti occidentali conservati elettronicamente, laddove persino gli angeli o i loro simili avrebbero avuto paura a camminare. Alle due grandi forze che in qualche modo si erano unite per fermarmi avevo dato una ragione ancor più valida per lottare... qualcosa per cui combattere. Avevo scatenato una guerra aperta, che avrebbe potuto annientare l'intera isola. E proprio nel bel mezzo di tutto quello ero arrivato io, insieme a Jacquie e ad Ape e alla promessa di un futuro più tranquillo.

CAPITOLO UNDICESIMO

Un istante dopo tutto divenne fin troppo vero. La battaglia infuriava attorno a noi, una scia di soldati urlanti che lottavano contro *dakaits* dalla faccia inespressiva e vibravano colpi col calcio dei fucili e con le baionette perché troppo ammassati e troppo vicini per, riuscire a far fuoco. Accecato dalla polvere che sollevavano, venni urtato, persi l'equilibrio e mi accorsi di non avere più accanto Jacquie. Gli occhi che mi bruciavano, presi a colpire a destra e a manca, agitando la spada, parando i colpi ora della corta baionetta di uno Kalashnikov, ora di un *kris* dalla lama rugginosa, scalciando e sferrando pugni con la mano che avevo libera, nel disperato tentativo di allontanarmi dalla mischia. Finalmente vi riuscii, o forse fu la battaglia a superarmi, ma mentre cercavo riparo, un calcio mi colpì in pieno sulle caviglie, caddi e rotolai su un fianco, mentre un *dakait* mi piombava addosso e la sua spada fendeva l'aria proprio sopra al mio petto. Ci fu un colpo secco, quasi uno scoppiettio, appena udibile al di sopra di quel frastuono; la sua testa sussultò, egli roteò su se stesso e cadde scompostamente, come nei film, senza sangue, eppure il piccolo cratere sulla sua faccia sembrava più che mai reale. Mi alzai di scatto. Lo stesso fece Jacquie, inginocchiata a terra con in mano la pistola di Pasaribu. Le gambe del suo proprietario stavano scomparendo oltre il ciglio della strada, verso il fosso d'irrigazione.

— Ha afferrato il concetto! — le urlai nell'orecchio. — Torniamo alla macchina! Andiamo a prendere Ape! — Ma mentre lottavamo per avvicinarci alla macchina, facendoci strada in mezzo ai *dakaits,* agli uomini del villaggio e alle orde di fanatici urlanti, lo vidi in piedi vicino all'auto, che guardava in alto e attorno a sé. Non più uno sguardo apatico o depresso, ma spaventoso, terribile; il vento gli appiattiva gli ispidi capelli sul cranio, evidenziando il suo profilo pesante, la fronte bassa e spiovente e la tozza mascella, mentre egli continuava a fissare il cielo. Nemmeno sull'isola era apparso così disumano. Sopra di noi ululava la tempesta, scuotendo con violenza gli alberi; e ancora più forti erano le grida stridule dei *garuda,* gli uccelli da guerra degli dei, le nere piume iridescenti in quella luce infernale, che volavano sempre più bassi in circolo sopra la mischia. Mulinelli di polvere danzavano e vorticavano nel turbinio della lotta. La terra tremò; la creatura che era stata Rangda avanzò pesantemente verso di noi, così vicino che potei coglierne l'odore, lo stesso aroma nauseabondo, un misto di muschio e di odore animale. Indietreggiammo, ma ella ci ignorò, fissando con occhi furibondi il suo avversario. Le gambe divaricate, i muscoli tesi, flettendo i lunghi artigli ricurvi, uomo-bestia e donna-bestia continuavano a girare l'uno attorno all'altra in una danza di odio, sibilando, muggendo, la bocca schiumante, la saliva che colava lungo le zanne. La terra tremava ad ogni loro passo e cupi brontolii vulcanici si levavano sotto i loro piedi.

Un guaito lamentoso giunse dal canale d'irrigazione. Pasaribu ne uscì saltellando come un grillo e si mise a correre; la superficie torbida dell'acqua aveva improvvisamente cominciato a ribollire, agitandosi e sollevandosi in un'ondata fumante oltre il sentiero. Gli spruzzi bruciavano e fummo costretti a indietreggiare rapidamente. Lanciai un'occhiata in direzione degli alberi in cerca di un riparo, ma vidi la vegetazione agitarsi, i magnifici fiori ricadere di lato, calpestati da pesanti ombre le cui stridule grida mi riportarono immediatamente alla mente quell'incubo strisciante che ci aveva assaliti sul treno. I *kuro-i* si stavano radunando per dare man forte al loro padrone, il signore della foresta, e riuscire nell'impresa che non gli era riuscita mesi prima, impossessarsi del container. Dietro di loro altre forme si muovevano, l'immensa oscurità informe di quella notte a Surabaja, mentre il vento che giungeva dal mare ululava tra gli alberi piegandone i rami e sferzandoli attorno a loro come fruste, bloccando loro il passaggio. La macchina dalle alte fiancate ondeggiò sulle sospensioni sotto il peso degli uomini che lottavano e vi sbattevano contro, e il vento la scosse come un fuscello.

— Ancora un po' e si rovescerà! — urlai a Jacquie. — Il camion...

Ella annuì energicamente evitando di sprecare il fiato e insieme afferrammo Ape, che non oppose alcuna resistenza, e lo scagliammo in direzione del camion bruciato su cui si

trovava il container. La cabina di guida era ancora piena di fumo, così aggirammo rapidamente l'automezzo, ansando, momentaneamente lontani dal frastuono. Mentre ci lasciavamo cadere a sedere dietro una delle ruote posteriori il vento riprese a urlare, ci fu un urto violento di un corpo pesante che colpiva il terreno e la terra sembrò sollevarsi sotto di noi, come se qualcosa di gigantesco stesse scavandola. Lungo tutta la riva del canale il terreno duro e compatto si crepò, cedette e franò in piccoli smottamenti di terra che precipitarono sulla strada... uno proprio sotto la ruota anteriore del camion. Nell'attimo stesso in cui quella cosa enorme strisciava e si piegava, profilandosi sopra di noi, afferrai Jacquie, sperando di riuscire a fuggire assieme a lei, ma scivolammo e sbandammo sulla terra smossa. Il camion e il container si rovesciarono pesantemente su di noi, e oltre la fiancata intravidi di sfuggita il sole stagliarsi contro le nuvole, un cerchietto d'oro colato che affondava in un furioso tumulto di fuoco... forse l'ultima cosa che avrei più visto.

Poi la ruota si arrestò e il container smise di scivolare. Sul volto esterrefatto di Jacquie, lo sguardo fisso oltre la mia spalla, potevo leggere uno stupore smisurato. La lasciai andare, mi girai di scatto, la terra che mi scivolava da sotto i piedi, e vidi quello che avevano visto i suoi occhi. Proprio dietro di noi, piantato fino alla caviglia nella terra smossa, si ergeva Ape, una delle lunghe mani poggiata quasi per caso sul pianale del camion, le dita serrate attorno al bordo. Lo stava tenendo. Lo stava reggendo... stava trattenendo l'intero peso del camion. E mentre lo guardavo egli appoggiò anche l'altra mano e con gesto oltraggiosamente noncurante, riportò di peso l'intera mole sulla strada. Quindi si girò verso di noi che ancora cercavamo di rialzarci. Ma quando vedemmo lo sguardo che brillava nei suoi occhi, la terra tornò a mancarci sotto i piedi. In fondo a quegli occhi, nelle profondità più remote, scintillava una luce spaventosa, come un raggio di sole che penetri le incommensurabili profondità di un fiume sotterraneo.

— *Het vallt de zon*! Infine tramonta il sole! — esclamò e malgrado la furia del vento attorno a noi la sua voce profonda risuonò come un organo. — È iniziata la Discesa degli Antenati!

Allungò una mano verso di noi e, esattamente come aveva fatto quando eravamo sul treno, ci afferrò con quelle sue dita massicce e ci rimise in piedi senza alcuno sforzo. — Ciò che temevo è accaduto. Resta così poco tempo ora! *Mynheer* Stephen Fisher, se devi trovare una risposta a tutto quésto, dovrà essere presto, molto presto!

— *Io!* — gli urlai sovrastando il fragore, tossendo soffocato dalla polvere. — Ancora io! Perché proprio io? Perché sempre io? — L'angoscia e la rabbia mi bruciavano dentro per la tremenda ingiustizia alla quale venivo sottoposto. — Osi ancora continuare a insistere che sia io il responsabile di quest'isola di spiriti, di pazzi e di maledetti sfruttatori burocrati? In qualsiasi modo? Che vadano tutti a farsi fottere, e tu con loro! Che se li risolvano da soli i loro fottutissimi problemi, mi senti? Fuori dalle scatole... voglio essere lasciato in pace, hai capito... *in pace!* Tossii a causa della polvere che avevo respirato... o forse era la paura che mi aveva seccato la bocca a quel modo? — Di che diavolo di aiuto posso mai essere tra tutti questi mostri? Non so nulla di loro... né di te, per questo! Cosa diavolo *sei!* Un mago, uno stregone o che altro? Supponiamo per un attimo che io abbia anche uno straccio di idea, credi forse che oserei parlarne? E a che scopo? Con quali risultati? Rischiando di peggiorare ulteriormente le cose? Non ne so abbastanza, mi senti? Non *abbastanza'.*

— Lo so. — La voce di Ape appariva ora sorprendentemente gentile. — Ecco perché ti ho portato fin qui, perché tu potessi vedere e imparare. *Perché tu,* mi chiedi? Tanti altri, catturati nelle tele del mondo, se lo sono chiesti; ma tu sei fortunato. Per te esiste una risposta a questa domanda. Ti ho concesso questa opportunità perché tu sei saggio secondo i criteri del tuo mondo, come io lo sono del mio... e si tratta di un conflitto fra loro. Solo colui che li conosce entrambi è in grado di trovare una soluzione. — I suoi occhi lampeggiarono di nuovo e i suoi pugni si serrarono. — E tu hai imparato! Ti sei scontrato con gli spiriti che governano questo luogo, i signori della sua ombra, i pesi della sua bilancia, gli spiriti del luogo. È più di quanto tu non abbia mai fatto. Hai avvertito la loro presenza e ti sei levato contro di loro. Hai scambiato parole e colpi con loro, hai conosciuto la sconfitta, e il trionfo. Li hai sentiti dentro la tua stessa anima. È forse questo scarso sapere? Nessuna mente cercherebbe mai di occuparne un'altra senza lasciarsi dietro qualcosa, un'immagine, un'impronta. Potresti conoscere di loro più di quanto tu non creda, se solo cercassi dentro di te. Pensaci!

Lo fissai intensamente. — Due forze... ma Katjka aveva detto che ce n'erano tre! E tu lo confermasti, non è così? Non dovrei sapere qualcosa anche di quella terza?

— Non lo sai? — domandò con voce sommessa Ape. — Avevo sperato di sì, almeno un po', a quest'ora. Ho cercato di darti tempo e modo di vedere e di riflettere, qui sull'isola. Ho cercato di non allontanarmi tra le ombre delle menti degli uomini, al punto quasi di perdere la consapevolezza di ciò che realmente sono, restando ad aspettare privo di forze che si avvicinasse il momento, arrivando solo all'ultima ora. Ho cercato di avere la risposta adesso, poiché è rimasto ormai veramente poco tempo. Ma se davvero ancora sostieni di non conoscere a sufficienza, allora c'è un modo perché tu possa farlo, persino ora. Un modo che è ancora possibile, finché ho ancora abbastanza potere e tempo per farlo. Ne ho esaurito molto di quello che mi restava.

Lo guardai inebetito. — *Cosa!*

— Ancora non capisci? — disse brutalmente. Da un punto imprecisato tra i campi, portato dal vento, giunse il crepitio di raffiche di mitra. Sembrava più vicino. — Se non hai ancora abbastanza dentro di te... Ti è stato imposto, è vero. Ma una volta, come tu stesso mi hai detto, tu ti assumesti quel compito, spinto dall'istinto e dalla disperazione. Ora devi abbracciarlo di tua volontà e apertamente. Perché altrimenti non avrò sufficiente forza. Ma tu... tu ne hai il coraggio?

— *Tu...* — ansimai. Cominciavo a capire. Da oltre il nostro nascondiglio giunse il ruggito del Barong e un rumore di pietra infranta, e sopra gli squittii dei *kuro-i* una risata stridula e acuta, assolutamente disumana.

Jacquie mi passò un braccio attorno a una spalla. — Steve... cosa vuole che tu faccia? Perché hai quella faccia?

Non risposi, mi limitai ad appoggiarmi al camion e lottai per calmare il respiro e raccogliere le idee. — Io... non posso spiegarti, Jacquie. È... è tutto quello di cui ho sempre avuto paura. — Ognuno di noi si trova a dover far fronte a qualcosa del genere, ansie, paure e fobie profondamente radicate. Nel mio caso, se mai, erano peggiorate dopo l'esperienza con Rangda, e ora riemersero di colpo cercando di strangolarmi.

— È difficile, lo so! — disse Ape. — Ma tu chiedi, *perché proprio tu!* E può darsi che sia questa la risposta. Il Pilota, il tuo amico, te lo ha detto, no? che talvolta, di rado, senza alcuna ragione apparente può accadere che i Cancelli della Spirale si aprano, nel bene o nel male. Forse è per questo che si sono aperti per te; forse questo è il prezzo del tuo mondo. Questo, o qualcosa di più, forse molto di più, di cui questo potrebbe rappresentare solo una minima parte. Poiché c'è sempre un prezzo da pagare!

La mano di Ape si chiuse attorno all'altra mia spalla. Sebbene il suo tocco fosse leggero mi parve non esserci mai fine alla forza che sentivo in quelle dita massicce, una forza talmente grande da sembrare impossibile potesse essere contenuta dalla pura carne, che divampava e fremeva come un'aura invisibile, rinfrescante, tranquillizzante. — Questo è tutto ciò che ti posso dare — tuonò. — Questi pochi minuti, questo tocco di forza, solo questo. Pensaci, uomo! Ricorda! Vinci le tue paure! Non c'era nient'altro... niente di meglio?

E, ovviamente, c'era stato. Un ricordo, di come mi fossi sentito a non essere più vuoto, non più solo con me stesso come può essere solo ogni essere umano, ma con qualcosa di più vasto, più alto, più grande di me. Pieno, realizzato. Non solo posseduto, dominato come lo ero stato da Rangda, o come aveva cercato di fare il Barong, ma anche dominante. Nemmeno Rangda, nemmeno il Barong avrebbero mai potuto annientare quella sensazione.

— Tu, paura? — sussurrò Jacquie. — Un tempo credevi di averne... paura di tutto, di quello che la gente avrebbe potuto pensare di te, di quello che sarebbe potuto accadere a tutti i tuoi gloriosi progetti. È stato per quella ragione che hai fatto quello che hai fatto a noi due, lo so, è per quello che mi hai lasciata. Ma non era che un sogno, Steve, un'illusione! Ti ho visto come realmente sei, adesso... come ho sempre creduto che fossi, sotto. Questo... qualunque cosa sia... se davvero devi, sei in grado di farlo! — E anche dal suo abbraccio sembrò fluire una forza, un'energia superiore persino a quella di Ape, una fiammata che bruciava come l'acciaio in un'esplosione di ossigeno e che parve temprarmi con la forza della sua fede. Perché no? Questo era il margine estremo, questa era la Spirale, dove cose simili possono anche accadere, reali come le forze mostruose che infuriavano ora sopra le nostre teste.

— Steve! — urlò Jacquie. — Steve, qualunque cosa ti domini ora, non può essere la paura!

Con un immenso sforzo, come se l'aria attorno a me stesse ispessendosi fino a diventare vetro smerigliato, mi sforzai di levare le braccia che tenevo lungo i fianchi e le cinsi la vita, afferrandola saldamente. Malgrado la tremenda resistenza, tesi l'altro braccio davanti a me, digrignando i denti per lo sforzo, e lentamente, disperatamente, forzai la mia mano attraverso uno spazio che sembrava infinito. Sentii i miei capelli sollevarsi, la pelle pizzicare come se straordinarie energie fossero in gioco attorno a noi; miriadi di scintille sembravano levarsi dalla chioma fluttuante di Jacquie. — *Sono pronto'.* — urlai, e con un lungo affondo che parve strapparmi il braccio dal tronco, afferrai per una spalla Ape.

La mia mano lo trapassò come se fosse fumo.

Un istante dopo, con Jacquie stretta al mio petto, mi sollevavo, salendo a spirale verso l'alto come una foglia sospinta dalle fiamme, al di sopra delle verdi colline che si aprivano sotto di noi. E, sebbene non riuscissi a vederlo, avevo nelle orecchie la voce di Ape. — Guarda! Guarda come oscilla l'equilibrio, da una parte all'altra, senza più controllo! Rangda e il Barong, guarda come lottano tra le ombre... ma la loro lotta già si riversa nel Cuore! Questa è vera e propria follia... questo è *paputan!* Guarda!

Lampi di luce scarlatta e dorata illuminavano il crepuscolo. La sparatoria tra i terroristi e gli uomini della nostra scorta dilagava ora nelle risaie e da quanto potevo vedere erano entrate in azione armi pesanti. Entrambe le parti dovevano aver chiamato rinforzi ed evidentemente le forze della guerriglia erano maggiori di quanto nessuno si fosse mai aspettato. Lottando selvaggiamente contro il vento, vicino al fianco della montagna, un elicottero d'assalto Ilusin stava arrivando sulla scena, grappoli di bombe sistemati come frutta matura lungo le fiancate, il cannone di prua che spazzava in mezzo agli alberi; altri stavano decollando in lontananza sulle colline. D'un tratto un bagliore rossastro lampeggiò sulle risaie mentre un qualche missile esplodeva. Come in risposta, dalla sommità nero brunita di Gunung Agung giunse un rombo, e dalla caldera presero a ribollire minacciosamente vampate di gas che andavano a mescolarsi a nuvole di vapore e a densi sbuffi di cenere infuocata. E a miglia di distanza, sulla cima lontana di Gunung Batur, la superficie scintillante dell'immenso lago vulcanico si velò di colpo increspandosi violentemente e una colonna di fango e di vapore bollenti esplosero verso il cielo.

— Tra l'uno e l'altro finiranno per distruggere l'isola! Guarda, Stephen Fisher... unisci i tuoi occhi ai miei! Guarda e sii saggio!

Come se un'immagine monocromatica si fosse improvvisamente accesa di colori fiammeggianti...

Come se un'immagine piatta fosse improvvisamente diventata tridimensionale...

Come se un quadro alla parete avesse preso vita avvolgendomi...

Come se un confuso farfuglio si fosse improvvisamente rivelato un verso di Shakespeare o un canto melodioso... Come se uno stelo rinsecchito si fosse improvvisamente gonfiato di linfa sotto le mie dita e fosse sbocciato riempiendomi le narici del suo profumo...

Come se, come se milioni di cose fossero cresciute, si fossero ampliate, espandendosi con forza apocalittica in un istante di spaventosa intesa; come se il mondo fosse improvvisamente diventato più grande di quanto avessi mai immaginato, come se le imponenti vie del sapere si fossero spalancate al più fugace pensiero... ed anche le più grandi vie dell'ignoranza. Poiché è necessario un vasto sapere anche per iniziare a comprendere quanto ci sia ancora da apprendere; e come le arcate deserte di una cattedrale derelitta

quell'ignoranza si innalzò terrificante dinnanzi a me, rendendo insignificante il mio minuscolo intelletto umano, la mia frammentaria esistenza. In preda al panico mutai direzione, mi afferrai disperatamente al mio io e guardai in basso, verso l'isola che andava scomparendo sotto di me.

Allora vidi.

Un qualcosa di completo, un intero macrocosmo. Un singolo sistema unificato, un essere vivente, un singolo corpo che si stendeva sotto di me, contro l'azzurro dell'oceano, come un campione collocato sul vetrino di un microscopio. Un corpo come il mio. L'isola di Bali era viva. La meraviglia e la gloria di quella visione mi colpirono con la forza di un uragano, frastornandomi, mentre davanti ai miei occhi annebbiati si susseguivano tutte le terre e i paesi del mondo, tutti i continenti, strisciando con lentezza glaciale sulla faccia del pianeta... tutti, tutti vivi, tutti viventi. Non più semplice roccia con sopra degli esseri animati; poiché da dove veniva il loro nutrimento se non da quella roccia, da quel terreno? Ed entrambi erano pieni di cose che vi avevano vissuto in passato e sarebbero stati pieni di vita che infine vi avrebbe fatto ritorno. La mancanza di vita faceva parte della vita stessa, la vita della mancanza di vita; ed ognuna si muoveva continuamente verso l'altra, non c'erano confini tra loro. Il pianeta stesso che si muoveva tra le stelle che volteggiavano ora sopra di me, era una cosa viva, un'integrità di masse di terra viva. E cos'altro ancora? Le stesse stelle? E oltre?

Il mio volo si stabilizzò e Bali tornò ad apparire nel mio campo visivo. Pensai a *IDesa,* il signor Villaggio, e alla casa considerata come un essere umano. Era proprio così, questo organismo vivente sotto di me... non era semplicemente un concetto, una copertura sulla Bah reale, fisica, ma parte integrante di Bali, indissolubile, inseparabile, una creazione congiunta, modellata dalla natura e dall'uomo. Costantemente vivente, costantemente morente, le cose vive dell'isola, dalla più umile alga al più illustre bramino, erano queste le sue cellule costituenti. Ma un corpo è qualcosa di più complesso di un semplice insieme di cellule, è composto di organi vitali per far funzionare l'intero sistema. Quindi, se Bali era viva, dov'era allora il suo cuore, questo enorme levitano, questo mostro di pietra e terra sotto di me... dov'era il suo cervello?

Nell'attimo stesso in cui me lo chiedevo, già conoscevo la risposta. L'acqua era il suo sangue e il sistema idrico, opera in parte della natura, in parte dell'uomo, erano le vene in cui esso scorreva; il cuore che lo faceva funzionare era il sistema *subak,* governato, a sua volta, dal cervello. Era quella la rete dei templi *subak* e di tutti gli altri che controllavano e governavano costantemente ogni aspetto della complessa vita interiore dell'isola, conservando un delicato ma armonioso equilibrio.

O per lo meno era stato così, fino a quando non c'era stata un'interruzione dovuta alla cultura che veniva dall'esterno, l'arrivo del turismo, le regolamentazioni del governo e la crescita esplosiva della popolazione. Come un corpo invaso dai virus, le cui difese immunitarie si siano di colpo ridotte, le cui risorse fisiche vadano lentamente esaurendosi, così l'isola era malata, tormentata dalla febbre, esaurita dalla stanchezza. Pensai disperatamente ad un uomo, la cui circolazione sanguigna sia carente, il cui cuore cominci a perdere colpi... non c'erano dubbi che avesse bisogno di aiuto! Eppure quello che io gli portavo non era che un cuore artificiale, un organo estraneo, una copia, un'imitazione, che non era detto l'organismo fosse in grado di controllare, che non avrebbe potuto rispondere come rispondeva un cuore vero, accelerando o rilassando il proprio ritmo in armonia con le infinite impalpabili reazioni di un qualcosa di vivo. Un trapianto, contro il quale le difese stesse dell'organismo si sarebbero ribellate... e quindi dovevano essere annullate, a qualsiasi costo. Le scintille rosse dei proiettili traccianti sotto di me, le lingue di fuoco che lambivano il minuscolo villaggio mi dicevano cosa questo avrebbe potuto significare; e se quella era l'ombra di un qualsiasi villaggio, quale sarebbe stato il futuro dell'isola? Vidi la guerra ed emorragie di fuoco attraversare il paese.

— *Ape!* — urlai. — *Ape!*

— Ti sento. Non occorre che tu dia voce ai tuoi pensieri perché io li oda. Non c'è bisogno di esplorare più a fondo. Hai visto. Hai una risposta? Allora parla! *Parla!*

Sentivo ancora Jacquie al mio fianco, persino il battito del suo cuore, ma non riuscivo a vederla, come non riuscivo a vedere me stesso. C'era solo l'isola sotto di noi, una grezza gemma verde che girava lentamente nel vuoto, mentre sopra di noi, le stelle tropicali roteavano nella loro lenta danza. Dove fossi, come riuscissi a parlare laddove l'atmosfera era troppo rarefatta persino per respirare, non lo sapevo. Boccheggiavo e farfugliavo parole incoerenti.

— La verità... può darsi! Il principio... ma ho bisogno di pensare! Non posso, non mentre si massacrano l'un l'altro! Ape, dobbiamo fermarli!

— Potrei anche farlo, con gli ultimi minuti di potere che ancora mi restano per questo ciclo. Ma presto riprenderebbero a combattere, peggio di prima, ed io sarei impotente. A meno che tu non riesca a trovare una risposta che essi siamo disposti ad accettare.

— Posso! — ansimai. — Conosco la risposta! Tutto ciò che mi occorre è l'ultimo pezzo del puzzle! E non riuscirò mai a trovarlo finché continuerà questo olocausto!

Ci fu un urlo lacerante da sotto, il fragore di un cannoneggiamento.

— Allora mi fiderò di te e correrò il rischio. Il destino dell'isola è a portata delle tue mani. Tendi assieme a me le braccia, Stephen, e prendilo!

Di colpo vidi il mio braccio, la mia mano tendersi nel vuoto e attraversare ancora quella barriera invisibile. Ma era proprio il mio braccio? Sembrava diventato più grande, più pesante; eppure quando lo flettei sentii, con una nuova consapevolezza, un'esplosione di forza nelle dita che avrebbe potuto schiacciare interi mondi come gusci di noce. E nel palmo della mia mano vidi qualcosa di minuscolo e al tempo stesso pesante, infinitamente pesante, una bacchetta, nera e lucente, dalla punta dorata. La strinsi, la agitai, la feci roteare come una matita e la vidi farsi indistinta, espandersi, allungarsi ad ogni estremità, fino a diventare l'enorme bastone che avevo visto in mano ad Ape. Parole sconosciute si formarono nella mia mente, antiche parole da lungo tempo sepolte sotto le altre, riemerse ora in tutta la loro possanza. Le pronunciai e una lingua di fuoco lampeggiò dalla punta d'oro... non più rosa, ma rosso scarlatto. Brillò della luce del rubino, non più la forza di una sola mente, ma di due.

Affondai quelle mani giù, giù fino al cuore di quella verde gemma da dove si levavano punti di fuoco e fu come se i miei occhi fossero in grado di seguirle e penetrare le nuvole che circondavano la sommità della sacra montagna. Lungo i suoi fianchi, neri come la notte, strisciavano lingue di fuoco, sbuffavano getti di vapore, fili di rosso e bianco grigiastro che tracciavano la superficie accidentata della roccia come livide vene... rivoli di lava incandescente e magma bollente, che aprivano la strada al profluvio di distruzione che li seguiva, pronto ad inondare l'isola. E al di sotto la notte infuriava ancor più luminosa. Nei campi che si stendevano sotto la montagna elicotteri si agitavano come insetti infernali, mentre la carcassa distrutta di uno di essi giaceva fumante tra le rovine di quella che un tempo era stata una fertile risaia e ora bruciava riarsa dalle fiamme. Una pioggia di proiettili traccianti oscurava il cielo e oltre la giungla si intravedeva la scia luminosa di un missile. Uno degli elicotteri si abbassò bruscamente per evitare l'esplosione.

Il minuscolo villaggio che avevo lasciato ardeva in preda alla fiamme, i tetti delle sue case nudi e anneriti dal fuoco, le torri dei suoi templi crepate al calore. Le strette vie erano ingombre di corpi contorti, molti dei quali ancora con le mani strette sulla gola di altri. Il fico del Banian era un pilastro di fuoco che gettava una luce maligna su un pantano di fango intriso di sangue, dove due eserciti ignari combattevano disordinatamente attorno a due gigantesche figure che lottavano con le unghie e coi denti, ringhiando e urlando, calpestando in ugual modo amici e nemici per assicurarsi la minima posizione di vantaggio, ciechi ad ogni altra cosa, eccetto l'immagine riflessa del loro odio reciproco. E ai margini di quella luce, come ad incarnare la minaccia di un destino di distruzione, incombeva l'ombra tozza e sgraziata del container per il quale essi stavano lottando, allo scopo di distruggerlo o di impossessarsene e controllarlo ciascuno per i propri fini. Il container che io avevo portato...

— NO!

Non avrei saputo dire se quella voce fosse la mia o quella di Ape, se Jacquie fosse ancora vicino a me, se fosse inglese o indonesiano, *tidak!* Ma il vento provocato dal bastone urlava con il fragore del tuono mentre roteava sulla battaglia che si svolgeva là sotto, travolgendo gli uomini, spegnendo l'albero in fiamme come se si trattasse di una semplice candela, spazzando via il fuoco dai tetti delle case. Scesi come un lampo in mezzo alla mischia e liberai lingue di fuoco che si levarono dal mio bastone.

Come un cane strappato alla sua preda, la sagoma massiccia del Barong prese a vorticare, continuando a rotolare, del tutto impotente, scalciando e mordendo e ringhiando, fino al limitare della foresta.

Rangda, afferrata per quella folta massa di capelli, strillava e si contorceva; venne sollevata da terra e scagliata ai margini delle cascate. Atterrò con un tonfo spaventoso e l'acqua si richiuse attorno a lei, ansiosa di trascinarla nuovamente verso il mare, ma quei possenti artigli si avvinghiarono ad una roccia ed ella riuscì a trascinarsi fino a riva, furente di collera.

Poco lontano uomini scuri strisciavano e singhiozzavano, mentre il tronco del fico del Banian ardeva ancora fumando senza fiamma. Nell'aria elettrica giunse lo scoppiettio delle armi da fuoco. Accucciato all'ombra dei rami più bassi, il Barong continuava a ringhiare. Brandii il bastone ed egli tremò. D'un tratto, senza alcun cambiamento apparente, mi apparve nuovamente come il vecchio sacerdote che era.

— Strana alleanza! — disse, facendosi avanti. — E ancor più strano tradimento, ma il tuo potere non durerà in eterno, Antico! — Feci roteare il bastone, seminando un arco di fuoco ai suoi piedi ed egli si fermò.

— Stephen Fisher! — esclamò con voce pressante. — Quello che tanto temevi, ti è infine accaduto! Ma presto potresti anche sbarazzartene, poiché ciò che più ti manca, io posso dartelo! Non l'ho forse trovato per la mia gente, in tutti questi lunghi secoli... finché la tua gente non è venuta a turbarlo? Fidati di me, come hanno fatto loro, e insieme, con i poteri del tuo mondo e del mio uniti nelle nostre mani, tu ed io saremo in grado di bandire tutto ciò che non desideriamo! E tu avrai finalmente pace, la pace della mente che tanto desideri, fra l'antica armonia che tornerà ancora a regnare sull'isola!

— Armonia! — disse ridendo una voce calda e sensuale. — Noia antica! Secoli di inazione! Tu sei un uomo, Stephen, e un uomo forte cerca cose migliori del semplice vegetare in eterno! La vita è più forte della morte, il cambiamento è più forte dell'immobilità... la pace è solo quella della tomba! Dammi la mano, fidati di me e prendi tutto ciò che un uomo può desiderare!

Era di nuovo Rangda, di nuovo umana... eppure, con estrema abilità, non completamente, non del tutto. Le sue dimensioni erano ancora leggermente superiori al normale, la sua pelle ancora cosparsa di minuscole gocce d'acqua, leggermente perlata, opalescente, i suoi occhi luminosi e caldi. Era lei, e quindi, di colpo, Clare. Esattamente dov'era un attimo prima, con ancora indosso quel suo perizoma, ornata di una pesante collana di perle, ma Clare, dalla testa ai piedi. E poi, inaspettatamente, Jacquie, forse una Jacquie un po' più strana, magica affascinante e perfetta, incarnazione stessa dell'amore. E quindi, in modo ancora più sbalorditivo, eccola diventata Mall... Mall, seminuda, con quel fuoco divino che le ardeva intorno come una corona di luce accecante. Le sue braccia si tesero verso di me, ella si avvicinò... e io risi, la grassa risata di Ape, e lanciai una fiammata di fuoco anche ai suoi piedi.

— Bada! — urlò il Barong. — Non puoi indugiare oltre, non puoi tenere questi strumenti per sempre nelle tue mani. Dovrai consegnarli in quelle di qualcun altro. In quelle del governo? Hai sentito la loro voce... meritano forse fiducia?

Sembrava perfettamente al corrente di quanto era successo nell'auto... e della mia reazione. D'un tratto un'idea mi balenò alla mente... Non era stato forse lui, con estrema scaltrezza, a lavorare su Pasaribu, perché mi rivelasse di sé tutto ciò che mi aveva rivelato?

— E allora, se non in quelle del governo, in quali? — disse e scoppiò a ridere, una fredda e brusca risata, un suono carnivoro. — In quelle dell'irsuto? Io non mi fiderei di lui. Non

ha forse cercato di ucciderti, con la stessa tenacia di uno di noi? Quella terza forza che tanto temevi... non ti sei reso conto che era lui?

Quella rivelazione mi fece vacillare come se egli mi avesse inferto un vero e proprio colpo. Tutte le mie paure riemersero all'improvviso per l'ennesima volta. — *Ape"!* — urlai, pur sapendo che poteva udirmi perfettamente. — È..

La voce dentro di me era grave. — È vero, Stephen. È stato con le stesse intenzioni degli altri che mi sono spinto verso occidente, io che potevo viaggiare fin dove essi non potevano, poiché in ogni parte del mondo mi conoscono e in molte terre affondano le mie radici. Molti dei tuoi problemi sono stato io stesso a crearli; quelle creature, i Fagotti, sono opera mia, sono stato io a metterli sul tuo cammino. Ma quando quella piccola strega ti ha portato da me e ho scoperto che non eri crudele, né corrotto, semplicemente un po' vuoto, incapace di comprendere con chi avevi a che fare... allora ho deciso che ti avrei aiutato, ti avrei protetto dai pericoli rappresentati dalle forze indigene. Poiché non occorrevano grandi doti per capire che un uomo del tuo calibro, dotato di una conoscenza che né io né gli altri avevamo, avrebbe potuto giungere alla soluzione del problema. Un uomo che appartiene a due mondi, un uomo che si è innalzato in uno ed è in grado di cavarsela nell'altro... una rara fusione. Avevo ragione, Stephen? Dimmelo ora, mostramelo... avevo ragione?

Anche il Barong sembrava udire alla perfezione le sue parole. — E supponiamo che non lo sia? Ha già fatto un voltafaccia una volta... non potrebbe farlo ancora, se contrariato? Puoi forse fidarti di lui? — E così dicendo scrollò il capo con regale disprezzo.

La voce di Rangda lo interruppe. — E tu, vecchio decrepito, senile e sterile, chi mai si fiderebbe di te? Cosa sei in grado di offrire che possa far loro battere il cuore più in fretta o far sperare in un giorno diverso da quello appena trascorso? Fidati di *me,* Stephen! — Si muoveva avanti e indietro, dietro l'arco creato dal mio bastone, come una tigre in gabbia. Anche il Barong andava su e giù urlando; ma la voce di Rangda sovrastava quella del Barong, sensuale, seducente, meravigliosa come la stessa isola di Bali.

— Solo *io* sono in grado di far correre il sangue nelle vene, solo io posso ridare vita a questa tomba vivente! Solo io e coloro che combattono nel mio nome, solo loro possono tenere a bada gli avvoltoi del governo! Questo vecchio pazzo dalla mente confusa ha lasciato che tutto questo accadesse senza muovere un dito, in nome della dignità e dell'onore, solo per trovare energia sufficiente per il *puputan* finale. Cosa può mai conoscere della vita, dell'amore o della gioia dell'attimo fuggente? Ricorda come è stato con me, Steve. Può essere così per l'eternità, se solo ti fiderai di me. Fidati di me! Fidati di me! *Fidati di me! Me...*

Il Barong stava urlandomi le stesse parole. Le loro voci si fusero in un orribile accordo, uno sbarramento di suoni. Cercai disperatamente di pensare, di capire; il pesante bastone ebbe un attimo di esitazione... e come uno solo, essi spiccarono un lungo balzo. Ma c'erano i riflessi di Ape dietro i miei. Portai il bastone dietro le spalle come gli avevo visto fare nello scalo merci, e d'improvviso sentii una forza spropositata esplodere da ognuna delle due estremità, nell'attimo stesso in cui i loro artigli cercavano di strapparmelo di mano. Una fiammata scarlatta eruppe, creando enormi scudi di fuoco, avviluppandoli, investendoli mentre vi si aggrappavano con tutte le loro forze. Agitai il bastone avanti e indietro, con loro ancora attaccati, facendolo oscillare da una parte all'altra come a rappresentare l'equilibrio che essi avevano compromesso.

— Fidarmi di *voi?* — gridai e li scagliai lontano in una pioggia di scintille e crepitii. — Stupidi bastardi! Poveri idioti! Chi oserebbe mai fidarsi di *voi?* Non siete che un paio di infanti troppo cresciuti, che si prostituiscono ai propri fini, alle proprie stupide ed egoiste ossessioni! A voi non importa nulla di questa gente, vero? Se dovessi mai fidarmi di qualcuno, be', allora sarebbe di *loro* che mi fiderei...

Di colpo vi fu silenzio, un silenzio talmente profondo che potevo quasi sentire il cuore battermi nel petto. Cuori artificiali, trapianti, non erano che rimedi disperati a cui i dottori ricorrevano quando non c'era più nient'altro da fare. Cosa sarebbe stato meglio per un corpo umano, uno di quei cuori finti o uno vero, il suo, curato, guarito, rafforzato, ristabilito?

Per un attimo credetti che il mio si sarebbe fermato. Poi, che avrebbe tentato di liberarsi dal mio petto, battendo contro le mie costole come se fossero le sbarre della gabbia di una bestia carnivora. Ansimavo ancora per lo sforzo che mi era costato esercitare quel potere; forze misteriose fluivano e scorrevano dentro di me, mentre i pensieri di un altro essere si celavano dietro i miei, infondendo loro il sapore sconosciuto di strane conoscenze e di inaudite esperienze.

Avevo guardato, avevo visto e... non ero in grado di dare voce ai miei pensieri. Balbettavo come un bambino sovreccitato.

— *Apri la tua mente, lasciami cogliere i tuoi pensieri e darò loro forma. Io vedo, vedo che il Progetto è il cuore dell'isola...*

— Sì! Qualcosa di troppo grande... qualcosa di troppo importante perché siano degli estranei a gestirlo. Un chirurgo può intervenire per cercare di riparare un cuore... ma non può continuare a farlo battere, no? Quanto prima possibile lascerà che sia il corpo a riprendere il controllo. Solo così avrà portato a termine il suo compito! Ed è quello che succederà qui. Questo compito non spetta al governo, né a benefattori esterni, per quanto buone possano essere le loro intenzioni. Possono essere di aiuto, questo sì, ma non devono assumere il controllo. O il corpo dimenticherà, i nervi avvizziranno e non imparerà mai più!

La mia mente vorticava al di sopra del vento, nella crescente oscurità. Jacquie era ancora con me? Non riuscivo più a sentirla, non sentivo più nulla; eppure, in un certo senso sapevo che era ancora lì, ovunque fosse.

— *È così. Ma a chi spetterà allora quel controllo?*

— A coloro che lo hanno sempre avuto! Non vedi? Il governo voleva addestrare un'intera generazione di tecnici... bene, perché non dovrebbe? Solo che dovrà farlo attraverso i *subak!* Questa generazione di *klian subak* sta già servendosi dei computer, perché quella successiva non dovrebbe specializzarsi ulteriormente fino ad essere in grado di agire autonomamente? ' Esercitando il proprio potere moderno, ma sotto gli occhi del consiglio dei *subak* e delle antiche leggi!

— *La prossima generazione? Ma fino ad allora? È adesso che c'è bisogno!*

— Per adesso possono farlo i tecnici del Progetto, come era già stato stabilito! Ma rispondendo al consiglio dei *subak* e ai *klian* e non al governo! Non capisci, dannazione? I più vecchi accoglieranno con entusiasmo questa proposta e potranno conservare il loro potere e il loro prestigio. E lo stesso faranno i giovani! Impareranno sul campo, mentre i tecnici selezioneranno i migliori per i loro programmi di formazione... e non saranno costretti ad ammettere i figli dei funzionari di governo! E tutto questo non porterà all'abbandono delle antiche tradizioni! Rafforzerà i vecchi sistemi anziché indebolirli! Perché le leggi del *subak* sono giuste; esse non permetteranno a nessuno di manipolare i diritti di utilizzazione dell'acqua né consentiranno alcuna forma di corruzione! Sono leggi che si sono evolute assieme all'isola, non sono state imposte dall'esterno da un mucchio di cosiddetti tecnici sociali; e se hanno bisogno di emendamenti, sarà la gente che deve rispettarle a farlo! Il cuore dell'isola... e il cervello dell'isola! Finalmente in grado di operare di nuovo di comune accordo! Resi un tutto unico!

Oscurità e silenzio, un silenzio spaventoso. La voce che si levò era quella di Jacquie, calma, controllata, riflessiva... e al di sotto una vibrazione crescente. — Penso... Credo che il Progetto lo accetterà. Gli uomini sul posto lo faranno, lo so. Se riusciremo a farlo digerire anche ai membri del consiglio di amministrazione, l'università stessa dovrà essere d'accordo, e senza l'università e il consiglio di amministrazione il Progetto non esiste. Ma il governo...

Raccolsi le forze, cercai di aprire la mente quanto più potevo, parlando nell'immenso vuoto attorno a noi, in quella notte senza stelle e senza luna. — Se il Barong e Rangda mantengono il loro blocco, e continuano a impedire le spedizioni... allora il governo dovrà mostrarsi d'accordo! Non hanno altra alternativa! O accetteranno di fare le cose a modo nostro o nulla giungerà più a destinazione! — Di nuovo silenzio. Feci appello a tutto il mio coraggio e ripresi a parlare.

— Ma quei due poteri, nello stato in cui sono... presteranno mai attenzione a quello che odono? Si convinceranno? Perché abbiamo bisogno anche del loro aiuto... e di quello degli abitanti dell'isola.... e di quella misteriosa terza forza... Ape? Cosa ne pensa adesso che è riuscito a vincere le mie difese? Cambierà nuovamente idea? Mi distruggerà, come volevano fare gli altri? O mi aiuterà a persuaderli, se potrà? Perché smettano di combattere, si calmino e ci aiutino a porre rimedio al danno fatto? Lo farà? È in grado di farlo? Sei in grado di farlo, Ape?

— *Non da solo!* — rispose la voce da dentro di me. La voce di Ape. Ma di colpo mi resi conto che era cambiata. Dal momento in cui eravamo diventati uno solo la sua voce era cambiata. Non vi era più alcuna traccia di inflessione olandese, come se fosse stato adottata solo per nascondere quegli strani accenti gutturali, quasi disumani. Era una sola voce, ma dietro quella voce ne riecheggiavano milioni di altre. — *Non da solo. Poiché la mezzanotte si avvicina ed io diventerò ciò che è stato deciso per me, assumerò un 'altra forma per una stagione, per rinnovarmi e rinfrescarmi tra la mia gente. Poiché questa è l'ora degli Antenati... ed io sono uno di loro. L'Antenato! Io sono Colui che rubò le eterne bellezze del Paradiso, meritandosi così i grandi poteri della stregoneria e una punizione ancor più grande. Colui che scontò la sua pena e si guadagnò la libertà aiutando un sant'uomo a diffondere una nuova fede dall'India all'Oriente. Fui Hanuman, che guidò l'esercito dei suoi simili in aiuto a Rama, per salvare la sua sposa dai demoni Rakasha, che li precedette per bruciare le loro dimore e che così facendo perse la coda. Una perdita che fu di per sé una grande ricompensa... poiché da allora non fui più Scimmia, ma divenni Ape, l'uomo-scimmia. Antenato degli Antenati io sono, il Primo che giunse in questo angolo della Terra, e lo popolò con i suoi figli. Colui che si guadagnò un nome persino nella lingua più sacra dell'Occidente...*

— Sì! — sussurrò con aria sgomenta Jacquie. — Avrei dovuto saperlo! La prima volta che l'ho visto. *Pithecanthropus erectus,* Ape, l'uomo scimmia che camminava eretto. L'Uomo di Giava. Antenato dell'intero Oriente. Il *mio* antenato. Ha ragione. Lui ha il potere.

Un suono prese vita, crebbe, aumentò, il rimbombo aspro del tamburo *wayang,* al ritmo del quale avevo assistito alla danza dell'ombra-scimmia. — *Io ho il potere. E lo userò. Poiché tu, Stephen Fisher, hai realizzato lo scopo per il quale ti cercavo.*

La tua risposta è quella giusta! E la mia natura, il mio potere metterà fine al conflitto, guarirà le ferite, farà in modo che essi ti ascoltino! Ma solo attraverso di te, Stephen Fisher, potrò farlo. Sei tu che fai sì che io sia uno e uno solo. Ora devi liberarmi... liberami! LIBERAMI!

In quella voce si celava tutta la stanchezza e il peso degli anni che avevo visto appesantire i suoi lineamenti in quelle ultime settimane, che non attendevano altro che essere infine liberati. Il tamburo prese a battere e a rollare come un cuore malfermo. Come una mente intrappolata in un corpo menomato, come una farfalla prigioniera della crisalide, egli anelava alla libertà, lo sentivo. Ma come? In quale modo avrebbe potuto ancora aiutarci?

Feci per grattarmi il mento, ma la mia mano si irrigidì per l'orrore nel sentire i peli ispidi, i lineamenti pesanti, la mascella tozza. Non c'era mento. Era la faccia di Ape che stavo toccando in questo mondo di tenebra. Colto dal terrore di aver perso la mia vera identità, afferrai quei capelli e li strappai scagliandoli lontano.

Il tamburo prese a battere sempre più forte in un crescendo esasperante fino a raddoppiare. Di colpo l'oscurità si riempì di tamburi. Sollevai il bastone e nel bagliore rossastro che emanava dalla sua estremità vidi altre ombre, massicce, ballare una strana danza, una danza comica, grottesca, una danza di gioia, di liberazione. Ognuna di loro stringeva tra le mani un bastone e, ad un ennesimo rullo di tamburi, ognuna di loro si strappò via la faccia, gettando al vento ciocche di capelli. E di nuovo il battito dei tamburi si accrebbe, più forte... ancora più forte, finché l'oscurità non fu più così scura, finché non divenne un cicaleccio frenetico, una danza infinita e travolgente che si impadronì di Jacquie e di me, facendoci girare e girare, finché non vedemmo che sprazzi...

Della danza che avviluppava la battaglia, delle sagome tozze che balzavano tra i combattenti, saltellando in modo grottesco attorno alle spade e alle baionette...
Della danza che spegneva le ultime braci dei fuochi e sollevava le ceneri facendole vorticare in una nuvola quasi solida...
Della danza che balzava fra le risaie, fra i terroristi e i soldati che correvano, sparavano, si battevano, facendoli cadere, togliendo loro di mano le armi e gettandole nel fertile limo, a incepparsi, arrugginire e andare in rovina...
Della danza che ricadeva sulla donna e sull'uomo, la strega e l'essere metà uomo e metà bestia, che si azzannavano con le unghie e coi denti, urtandoli, strappando una veste, pizzicando un perizoma, tirando una coda, agitando ciuffi di pelo, facendo vibrare una zanna con sfacciata spavalderia, spargendo fili di perle e sbeffeggiandoli con gesti sguaiati, irriverenti...
Poi, di colpo, tutto fu nuovamente immerso nell'oscurità, vuota, immobile, silenziosa, eccetto per il respiro tremante di Jacquie. Ma era l'eccitazione a farlo tremare. E Jacquie parlò come se stesse rispondendo a una voce che udiva distintamente, anche quando non era diretta a me. — Allora... Allora è tutto a posto? — domandò. — Hanno accettato l'idea di Steve?
Guarda, disse la voce di Ape. Era più piena ora e allo stesso tempo più diffusa, come se venisse da molto lontano, come se si fondesse chissà come con quell'eco immensa, diventando parte di una miriade infinita di altre voci. *Ascolta...*
L'oscurità avvolse completamente l'isola. Il vento furioso era del tutto cessato ormai, i cupi brontolii delle cime vulcaniche si erano spenti e i loro bagliori infernalih non erano più visibili. Laddove opposti eserciti avevano calpestato e lottato sui poveri resti dei propri compagni calò improvvisamente il silenzio. Laddove i colpi di arma da fuoco avevano turbato la quiete delle verdi risaie si potevano ancora scorgere dei punti di luce rossa che galleggiavano nel vuoto; ma in un certo qual modo non apparivano più rabbiosi, non avevano più la spinta micidiale dei proiettili traccianti. Pensai dapprima di udire ancora in lontananza le grida e il clangore delle armi, le raffiche di mitraglia; poi, lentamente, come prendendo forma, le voci si scomposero in un ritmo, una melodia formata da molte voci. E il fragore della battaglia divenne il clangore garbato e regolare del *gamelan.*
Jacquie ed io ci ritrovammo abbracciati ai piedi di alcuni alberi carichi di fiori, completamente avvolti dall'oscurità. L'aria calda e umida della notte tropicale aderiva come un velo di seta bagnato attorno a noi, carica dell'aroma intenso dei fiori... forse una specie di mimosa. Le minuscole goccioline che ne bagnavano le foghe brillavano come gemme rosse e gialle nella luce delle lanterne che filtrava tra gli alberi. Indugiammo, assaporando quel momento, e quando infine fummo costretti a respirare, levammo contemporaneamente lo sguardo verso il cielo, limpido ora, illuminato dalle stelle australi e dalla luna crescente. Sotto la loro luce fredda tornammo a baciarci, quanto a lungo non saprei, ma ben presto ci incamminammo mano nella mano lungo lo stretto sentiero che conduceva verso la luce.
E la luce brillava sui rami di un vecchio fico del Banian che non mostrava la benché minima traccia di fuoco; sulle pareti dei piccoli templi che sorgevano tutt'attorno, le uniche tracce erano quelle dei licheni o le macchie lasciate nel corso dei secoli dalle offerte di unguenti e profumi.
— Oh, eccovi! — esclamò Pasaribu, girandosi verso di noi. Nella luce calda delle lanterne persino lui appariva più benevolo. — Un bell'acquazzone, vero? Abbastanza insolito per questo periodo dell'anno, ma mai sgradito nel nostro lavoro, eh? Di sicuro non è bastato a dissuaderli. Sono venuto fin qui perché speravo di potervi fare vedere questo.
Stava guardando — e, a meno che non mi stessi sbagliando di grosso, anche gustandosi — lo spettacolo di due figure in maschera che danzavano lentamente in tondo al ritmo del *gamelan.* Una di loro era la grottesca raffigurazione animalesca di una strega con indosso un costume bianco striato di rosso e di nero, quasi completamente nascosta da un'immensa chioma di capelli giallastri. Gli occhi sporgenti, lunghe zanne che spuntavano dalle mascelle e una lingua rossa e carnosa lunga fino alla cintola; lunghissime unghie bianche pendevano dalle sue dita che ella agitava con gesti maligni e minacciosi. Un personaggio raccapricciante, eppure al tempo stesso una caricatura, una figura ostile resa comprensibile. Contro di lei due danzatori, avvolti in un magnifico carapace di placche d'oro con ciuffi di pelo color bruno fulvo che spuntavano dal di sotto, una bestia a quattro zampe dalla flessuosa magnificenza di una tigre. Sulla sua testa ondeggiava un'alta corona appuntita, decorata di fiori dorati; dietro le enormi orecchie da felino brillava un grosso collare d'oro fiammante, come una criniera stilizzata. Dalla bocca rossa, spalancata, spuntavano lunghe zanne, più rade, ma più larghe di quelle di Rangda, e dietro di lui si dimenava una lunga coda dorata. Pasaribu continuò a spiegarci in modo alquanto laborioso che quelli erano i personaggi rituali che apparivano in quasi tutte le danze di festa, le due forze rivali che proteggevano i villaggi. Il Barong sembrava essere il più amato, ma anche Rangda aveva il suo posto. — Una sorta di 17« e *Yang,* capite...
La sua voce si affievolì. Malgrado la sua scusa di volercela mostrare, era evidente che la danza lo affascinava enormemente, una danza che rappresentava le ultime briciole di una cultura che era stata spazzata via da Giava secoli prima da invasori e missionari stranieri, e che pur tuttavia restava nel suo sangue e in quello dei suoi antenati. Passai un braccio attorno a Jacquie — forse un po' un affronto alle buone maniere, da quelle parti, ma ero troppo felice per preoccuparmene — e le sussurrai: — Sai, può anche darsi che abbiamo visto il cuore e il cervello dell'isola, ma un corpo ha bisogno di qualcosa di più, non trovi? Rangda, il Barong, tutte questi spiriti minori e queste cose... sono questi che purificano i suoi conflitti, sono loro che mantengono la sua pace. Sono loro la sua anima.
— Un vero peccato che non possiamo trattenerci — disse dopo un po' Pasaribu con aria sognante. — Talvolta qualcuno degli abitanti del villaggio si unisce alla danza, in trance, sapete. Credono di essere posseduti o qualcosa del genere.
— Sì — dissi, con tono un po' cupo. — È Rangda che viene ritenuta capace di questo genere di cose, vero?
— Oh! — esclamò stupito il piccolo funzionario. — Voi... ehm, vi interessate di... ehm, folclore, non è così? — chiese timidamente, in netta contrapposizione con quel suo solito fare disinvolto. Sembrava compiaciuto all'idea. — Fingono di attaccarla, vedete, per allontanarla. Ella li affronta, fa sì che puntino le loro armi contro loro stessi, ma si tratta solo di un rituale. Essi non la colpiscono mai, lei non li colpisce mai. E tutti si ritirano pacificamente per un altro giorno... una lotta eterna. Non c'è vincitore, né vinto. Pura superstizione, certo, ma bisogna riconoscere che vederli in questo modo, queste antiche, ehm, espressioni della coscienza popolare hanno un certo fascino, no? Un certo fascino — ripetè con aria leggermente imbarazzata.
Sospirò e diede un'occhiata all'orologio. — Credo sia meglio andare. Ehm... dov'è quel vostro amico? Jacquie si guardò bruscamente attorno. — Sì! Dov'è Ape?
— Non mi preoccuperei — dissi. — Ha detto che... ehm, lo aspettavano da qualche parte lungo la strada. È perfettamente in grado di badare a se stesso. Qui... o in qualsiasi altra di queste isole è come a casa sua.
— Davvero? — ridacchiò Pasaribu. — Riscopre le sue origini primitive, è così?
— Talora fino all'eccesso — osservò sarcasticamente Jacquie. — Ma è un buon amico.
Gli uomini del convoglio ci stavano aspettando sulla strada, vigili ma tranquilli, le armi posate sulle ginocchia. Sorrisero quando Pasaribu schioccò tristemente la lingua, osservando i fori lasciati dai proiettili sulla sua auto. — Sapete quanto mi ci vorrà da queste parti per farla riverniciare?
Evidentemente Ape aveva dimenticato di rimediare a qualche danno... con premeditata malizia, sospettai.
— Problemi? — chiesi al caporale sul camion del container. Egli rise.
— Qualche terrorista! Spaventati da uno scroscio di pioggia! Non hanno nemmeno aspettato l'arrivo degli elicotteri!
Da dietro agli alberi giunse all'improvviso un'esplosione di voci, un cicaleccio quasi derisorio, un coro complesso che cantava quelli che parevano suoni privi di senso in accompagnamento alle note acute e lamentose di un solista, molto simile alla voce del narratore *wayang.* — Ah! — esclamò ardentemente Pasaribu. — Questo è il *kecak,* la danza della scimmia. Con il coro che imita il *gamelan,* sentite? E che danza.
— Racconta la storia del *Ramayana,* non è così? — disse sotto voce Jacquie.
— Proprio così! — rispose compiaciuto Pasaribu. — Ma il vero eroe, ovviamente, è Hanuman. Se sapete di chi...
— Sì — dissi. — Molto bene.
Sorrise voltandosi indietro. — Un vero spettacolo! Mi piacerebbe... no, meglio andare. Dopo tutto è un ottimo modo per accomiatarsi.
Ne convenni. Il suo autista, un braccio fasciato, ma per il resto sorridente come sempre, ingranò la marcia e si allontanò lungo la strada. Aprimmo i finestrini e restammo ad ascoltare il canto dissolversi alle nostre spalle. Ape era lì, ma entrambi sapevamo che era anche altrove; era tutt'attorno a noi, nel cuore, nella mente e nell'anima dei suoi discendenti, spirito dell'ultimo superstite di un antico popolo, colui che aveva viaggiato mezzo mondo per portare loro la protezione di cui avevano bisogno.
Ora che Pasaribu non si atteggiava più in modo così sfacciato a materialista cosmopolita, mi raccontò con gioia della Discesa degli Antenati. — La gente crede che essi restino qui sull'isola per tutta la durata del Galungan, più di una settimana, fino al Kuningan, l'evento conclusivo, quando li onorano con speciali offerte di riso giallo. Ma nel frattempo tutti vestono i loro abiti migliori, fanno offerte, ornano l'intero villaggio con quelle pertiche *penjor,* come se fossero alberi di Natale. In realtà l'atmosfera che si respira è molto simile a quella del Natale. Solo che è per gli Antenati che essi spingono al largo le loro barche... e come lo fanno!
— Buon per Ape! — sussurrò Jacquie, rannicchiandosi accanto a me. — Se lo merita!
— Sì — risposi sorridendole. Pasaribu aveva ripreso a chiacchierare a ruota libera, ma adesso sembrava quasi simpatico.
— E noi? Non ci siamo guadagnati qualcosa, anche noi? Jacquie sospirò. — Be', non lo so. Grazie a te mi aspetta un
periodo alquanto movimentato. Questa tua brillante idea... ti rendi conto a quanta gente dovrò farla accettare? Il Progetto il consiglio di amministrazione, l'università, il governo, *i subak!* mio Dio! E poi fare in modo che non cambino idea! Sarà un continuo lavoro di PR. Poi, più o meno subito, dovremo cominciare a organizzare le cose, e ti immagini cosa significherà?
— Mi sfregò una mano sul petto. — E poi non hai fatto che ripetere quanto lavoro ti aspetti a casa.
Premetti la sua mano sul mio petto. — Dave potrà occuparsene ancora per un po'. — Ma persino a me la cosa suonò falsa. Non volevo che continuasse ad occuparsene, avrebbe potuto farlo fin troppo bene, dandomi la sensazione di essere diventato inutile.
— Allora non sei disposto ad abbandonarlo e a restare qui, nemmeno con me... Oh, non ti preoccupare! — disse con un sorriso, mentre cercavo di protestare. — Non ho intenzione di chiedertelo. Potresti anche decidere di farlo e sarebbe una crudeltà. Ma anch'io amo il *mio* lavoro. Non me ne andrò, e tu non rimarrai.
Mi sentii pervadere da un'ondata di sconforto. — Avevo creduto...
— Che avremmo potuto ricominciare, dimenticare il passato? Il passato non ci dimenticherebbe, Steve. Viviamo in due mondi diversi adesso. — Fece una smorfia. — E io non credo sarei in grado di affrontare il tuo.
— Ma sei vissuta in Occidente per lungo tempo. Sembri un'europea, dannazione!

— Non mi sento europea... non abbastanza. Ma non era dell'Europa di cui stavo parlando. Il tuo mondo... o meglio i tuoi mondi. Ricordi quello che ha detto Jyp? Qualcosa a proposito di alcune persone che gettano un rapido sguardo e quindi tornano di nuovo nel loro mondo. La Spirale... — La sentii rabbrividire. — Meravigliosa, terribile oltre ogni dire! Le cose che devono esserci laggiù, mi piacerebbe vederle... ma devono essercene anche altre. Laddove esiste un estremo deve esserci anche il suo opposto. Suprema bellezza, supremo orrore; infinita bontà, infinita malvagità. Non posso rischiare quella... quell'eventualità. Tu, che sei incredibilmente coraggioso, tu puoi.

Sentii la mia bocca storcersi, con aria stizzita. — Incredibilmente privo di immaginazione faresti meglio a dire. Me l'hanno già detto in passato. O semplicemente ottuso.

— No! Tu possiedi una grande immaginazione, più della maggior parte della gente, devi solo darle libero sfogo. L'ho sempre saputo. Sono io ad avere dei limiti. So per quali luoghi sono più adatta.

— Mi è stato detto di starmene alla larga dalla Spirale — dissi con voce cupa. — Di dimenticarmene, per il mio stesso bene. Ci ero quasi riuscito. Forse avrei dovuto farlo.

— Mall ha detto che adesso sei in grado di badare a te stesso, che ci sono meno rischi che tu possa farti male.

— Non credo intendesse questo. So quanto male ti ho fatto, Jacquie. Ma, Cristo, sei stata ripagata ormai. Forse farei meglio a dimenticare ogni cosa anch'io.

Mi accarezzò la guancia. — Spero non lo farai. Potresti passare il resto dei tuoi giorni a pentirtene. Qualunque cosa tu abbia fatto, ormai vi hai rimediato... ricordatelo. Quindi possiamo continuare a vivere le nostre vite senza dover essere assoggettati al passato, come faremmo se rimanessimo assieme. Non credi?

Mi strinsi nelle spalle. Il dolore non era più così intenso ora e davvero non avevo ragioni per lamentarmi. Ero stato io a volerlo, mettendomi a correre dietro a un nome che avrebbe potuto essere quello di Jacquie, credendo di poter cambiare le cose, forse un po' troppo ingenuamente. Mi ero aspettato... che cosa? Non lo sapevo. Di certo non una ricompensa. Il guaio era che avevo creduto di averne trovata una.

— Qualcosa l'hai trovato — insistette dolcemente Jacquie. — Un modo migliore per dirci addio. Non capisci? Non sei più schiavo del passato, né di noi, o della fine della nostra storia. Steve, è stata anche colpa mia, per tante stupide ragioni. Avrei potuto fare qualcosa di più per farti capire quanto ti amavo, avrei potuto rimanerti vicino, se non avessi ferito il mio stupido orgoglio. Tu hai riaperto i cancelli per noi... e questo è stato un bene. Ma poi si sono di nuovo richiusi, e anche questo è un bene. Questo significa essere guariti!

E miracolosamente, come se la magia della Spirale fosse ancora sospesa attorno a noi in quell'incantevole notte di mezza estate, era proprio così. Un peso di cui non mi ero mai quasi neanche accorto si sollevò improvvisamente dalle mie spalle, come se per tutto questo tempo, in tutti questi anni, avessi portato su di me un altro container. Mi chinai su di lei e la baciai, un lungo bacio appassionato, e anche quello fu felicità, una felicità sorprendente, finalmente libera dall'amarezza e dal senso di colpa.

— Uau! — esclamò ridendo, quando infine tornammo a riprendere fiato. Sembrava tornata la ragazza di tanti, tanti anni prima. — Steve...

— Eh?

— Quei Cancelli... Non è necessario che si richiudano proprio adesso, vero? Potresti prenderti almeno una vacanza. In qualche posto bello e rilassante.

— Come... come il paradiso di un'isola tropicale? Come Bah?

— Magnifica idea. Credo che lo farò anch'io. Sai dove possiamo trovare del riso giallo?

Avrei puntato il pollice in direzione di Pasaribu, ma Jacquie mi aveva saldamente intrappolata la mano tra le sue cosce e non sembrava volerla lasciare andare. — Lui lo sa di sicuro. Sembra sapere molte cose. Come se avesse assimilato un pizzico di qualcun altro...

— Mmm. Steve... senti, quando ti ho detto che credevo in te...

— Sì?

— Ci credevo veramente. L'ho sempre fatto, anche a dispetto di tutto quello che diceva il mondo. Se sei sempre sembrato vuoto sotto certi aspetti, forse era perché dentro di te c'era spazio per così tante cose. Forse hai dovuto andare più a fondo di tanta altra gente per scoprirlo.

— Cosa vuoi dire? — ero troppo felice per preoccuparmene. Eppure c'era un che di profondo nelle sue parole che sarebbe durato molto più a lungo del ricordo di Bali, uno dei tanti, per quanto intensi, svaniti sotto le ali dell'aereo che mi riportava verso casa.

— Intendo dire... forse non spetta a te a decidere di rimanere lontano da quel tuo strano mondo, per quanto pericoloso possa essere. Forse sei davvero fatto per questo, come sembrano esserlo Jyp e Mall. Forse hai uno scopo, come ha lasciato intendere Ape. Steve, caro, credi forse di poter sfuggire al tuo destino?

Questo romanzo, come il precedente, *Il porto dei mondi incrociati,* è ambientato in un futuro prossimo. Presuppone, ad esempio, che l'Indonesia si trovi sotto un governo diverso da quello attuale, forse più dispotico. Corruzione ed altri problemi qui presentati, tuttavia, sono profondamente radicati anche ai nostri giorni.

Analogamente si dà per scontato che l'attuale epidemia di vetro e cemento che affligge Bangkok continuerà a espandersi lungo il Chao Phraya fino al mare, e che, nonostante la minaccia incombente dell'AIDS e i severi provvedimenti promessi dal governo, una vasta clientela composta quasi unicamente di Europei e di Australiani continuerà a visitare Phatphong e luoghi di quel genere.

Inutile poi sottolineare che le organizzazioni umanitarie alle quali si fa riferimento non esistono nella realtà né si ispirano a quelle esistenti.

La canzone riportata alla pagina 183 è un canto tradizionale delle Isole Trobriand raccolto da John Kasaipwalova.

[1]La traduzione italiana non consente purtroppo in questo caso di conserv are il gioco di parole che in inglese v ede sostituita nella frase to set the ball rolling (iniziare, dare inizio, mettere in mov imento) la parola ball con Bali nel significato di mettere in mov imento Bali.